PENSIERI

RELATIVI AGLI ERRORI

DEI NOSTRI TEMPI

OPERA

DEL R. P.

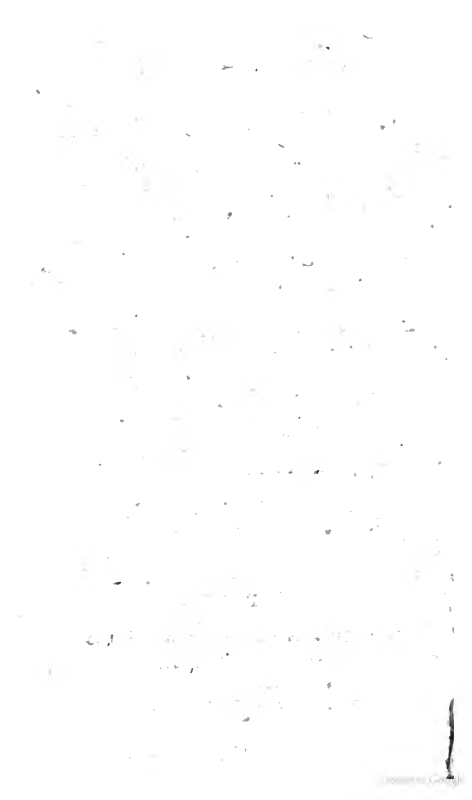
NICCOLÒ JAMIN.

Vae qui sapientes estis in oculis vestris, et coram vobismetipsis prudentes. Is. c. 5, v. 21.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI SILVESTRO GARGIULO

Strada Quercia N. 12.

1824.

AVVERTIMENTO

Questo libro non è nuovo: esso contiene i *Pensieri Teologici* del celebre P. Jamin. Vi si è levato solamente quanto l'autore ha creduto utile al suo scopo scrivendo a' suoi tempi in Francia, ma che non sembrò interessar punto l'Italia in questi momenti. Così il libro senza riuscire meno utile, riesce meno voluminoso e più semplice. Le picciole note segnate coll' asterisco (*) sono di buona penna e servono ad illustrare qualche passo dell' autore. Oltre le replicate edizioni in Francia, Italia, e Germania, che dimostrano ad evidenza il pregio di questa mirabile operetta, la sua lettura viene abbastanza raccomandata dal seguente avviso tratto da quello che fu premesso alla edizione quarta di Bruxelles dell' anno 1773.

AVVISO
AL LEGGITORE

L'*Opera, che presentasi in questa nuova Edizione, può considerarsi come* un Antidoto salutare contro il veleno dell' incredulità e dell' Eresia, *per l' importanza, e l' eccellenza de' principj, cui l' Autore qui ha saputo raccogliere. Questo è il giudizio pronunziato da esperti leggitori, che ne hanno consigliata la lettura a dei giovani dell' uno e dell' altro sesso, destinati dalla loro nascita a vivere tra le persone qualificate, ove è sì sparsa la libertà di pensare. D' altronde la premura che il pubblico religioso ha dimostrato d' averla, tosto che ha cominciato a conoscerla, ne fa vedere il pregio e la stima.*

Ma ciò che fa comprendere l' utilità di quest' opera, egli è il felice avvenimento seguito a Manheim. Il Sig. Hemmer, Limosiniere aulico del Serenissimo Elettor Palatino, imprende la traduzione di questo Libro in lingua Germanica da un esemplare di Parigi, che lo stesso Principe ha la bontà di comunicargli. Finita la sua traduzione, la comunica al Principe Guglielmo, Conte Palatino del Reno, miseramente impegnato dai pregiudizj del-

la educazione negli errori di Lutero. Questo Principe, giovane di grande intendimento (acerrimi ingenii juvenis) *la legge con attenzione : tocco dalla verità de' Principj, che vi sono esposti, apre gli occhi sopra il precipizio, in cui l' educazione l' avea fatto cadere, si fa tosto premura di ritirarsene, abjura il Luteranismo, e diviene Cattolico. Questo fatto non si può metter in dubbio, trovandosi autorizzato da un pubblico monumento, voglio dire dalla Lettera dedicatoria, che dal Sig. Hemmer è stata posta in fronte alla sua traduzione, stampata nel luogo stesso, ove dovette seguire un tale avvenimento. Dunque ragionevolmente dubitar non si può dell' utilità dell'Opera.*

Di più, questo Libro ha il vantaggio di non essere voluminoso : egli è un Manuale che si può portare con seco, ovunque si vada, senza gran carico. Gli Ecclestastici, che non hanno i mezzi da proccurarsi tutti i libri relativi al loro stato, troveranno in questo con che supplire almeno in parte. Avranno il piacere di veder qui raccolti con chiarezza e precisione i primi principj della Religione, dispersi altronde in molti volumi : nè dovranno far altro che rischiararli a loro comodo, per formarne una regola di loro condotta.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

I. Coloro che bramano sinceramente di servir Gesù Cristo in ispirito e verità, oggidì debbono fortificarsi più che mai nella Fede. Imperochè non possono abbastanza cautelarsi contro gli assalti, che alla nostra santa Religione si danno da ogni parte, e contro quello spirito filosofico, che pare voglia stabilirsi sopra le rovine della Cristiana Morale. Per questo appunto avea io fatta una raccolta di varj principj sopra la Religione, la quale raccolta da prima non era da me destinata, che a mio uso particolare, ma poscia venni da molte persone impegnato a darla alla pubblica luce. Quando sarei felice, se alcune anime timorate vi trovassero del soccorso contro la perversità del secolo in cui viviamo!

In fatti non crederebbesi di vedere l'adempimento di quella Profezia dell'Appostolo, il quale scrivendo al suo discepolo Timoteo, così diceva: » Verrà » tempo, che gli uomini non potranno più soffrire » la sana dottrina; che avendo essi un sommo » prurito di sentir ciò chè asseconda il loro genio, » ricorreranno ad una quantità di Dottori proprj » a soddisfare i lor desiderj; e chiudendo le orec» chie alla verità, le apriranno alle favole (1) ». Questo tempo è venuto: si è adempiuto l' oracolo. L'empietà si è levata la maschera per camminare con animosità e franchezza: in somma ha sormontate tutte le barriere, e pur troppo ha con-

(1) *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* II. Tim. c. 4. v. 3. 4.

fermata la finezza del pensiere d'un antico Poeta: *Nulla vi è di difficile a' mortali* (1).

II. Satanasso, l'antico Padre della bugia, che come osserva Sant' Agostino, ora assalta con aperta violenza qual furibondo leone, ora qual tortuoso serpente tende insidie (2) alla semplicità ed all'innocenza, quasi in ogni stato si ha formati de'discepoli, che a suo esempio impiegano alternativamente l'audacia e l'artificio contro ciò che abbiamo di più sacrosanto. Veggonsi degli scrittori insidiosi professare da una parte un sommo rispetto al Vangelo, mentre dall'altra procurano di rovinarne i fondamenti. Altri se ne veggono, ed alle volte gli stessi, prorompere senza rossore, e con grave scandalo de'popoli, nelle più orrende bestemmie. In vano dall'Autorità consegnati sono alle fiamme gli scritti che lo contengono, per essere ignominiosamente bruciati, poichè rinascono dalle lor ceneri.

III. È venuta la libertà di pensare a spalleggiar la libertà de' costumi.

Quelle verità stesse, che son meglio dimostrate, si mettono in problema; e si decide con una temerità che nei secoli passati non ha esempio. Tutto è materia, dicono gli uni con Benedetto Spinosa, e l'opinione degli Spiriti è un pregiudizio dell'educazione. Tutto è spirito, dicono gli altri con Berkley, e la sensazione de' corpi è un' illusione. Il culto religioso viene insultato con un orribile strazio. Il Supremo Essere, che n'è l'oggetto, riceve dalla parte degli empj mortali di giorno in giorno i maggiori oltraggi (3). L'uno il confonde colla materia: l'altro nel confessare, ch'egli è spirito, lo rappresenta come un essere insensibile alle ingiurie, che può dalla sua crea-

---

(1) *Nil mortalibus arduum*. Hor.

(2) *Diabolus biformis est, leo in impetu, draco in insidia*. S. Aug. in Psalm. 69.

(3) *Cœlum ipsum petimus stultitia*. Hor.

tura ricevere; come un Essere indolente, che abbandona l'uomo al suo proprio governo, senza prescrivergli alcuna legge, e senza esigere dalla dipendenza di lui omaggio alcuno, mirando colla stessa indifferenza l' incenso che la superstizione agli Idoli offerisce, e quello che la Religione fa bruciare a' piè de' suoi Altari.

IV. Si distruggono i fondamenti della Società trattando da legge barbara la subordinazione, l'ubbidienza da debolezza, e da tirannia l'autorità. *Il barbaro diritto dell' ineguaglianza*, così ebbe ardir d'asserire tra parecchi altri eccessi un temerario nelle sue pubbliche tesi, *è chiamato il più giusto, perchè è il più forte.* L'illustre corpo, che senza saperlo, avea questo membro infetto, diedesi premura di reciderlo, non potendo veder quell'Opera di tenebre che con orrore: *Horruit* (2) *sacra Facultas ad opus tenebrarum*... Con un fasto da Stoico si affetta di chiamarsi cittadino del mondo, per annichilare i doveri particolari di compatriotto, di padre, di marito, e di figliuolo. Rigettasi come un pregiudizio de' nostri avoli, la distinzione del bene e del male, della virtù e del vizio, del vero e del falso.

V. Il Demonio disse a' nostri primi Padri per bocca del serpente: *Voi sarete come Dei*: a' nostri giorni dice per bocca dell'Empio: *Voi sarete come bestie*, voi finirete come esse, la vostra anima perirà insieme col vostro corpo; ciò senza dubbio affine di far lecito agli uomini lo stesso modo di vivere, promettendo loro la stessa morte; poichè l'uno all'altro viene di conseguenza. Non si è mai insegnato in veruna scuola pagana, che *i piaceri de' sensi fossero l'unico oggetto dei desiderj*

(1) *Jus illud inaequalitatis bonorum, quod vocant aequius quia validius.* Thesis Martini *de Prade* I. Prop.

(2) Veggasi la Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contro questa Tesi.

dell'uomo, come lo mette in campo l'Autore del Libro *De l'Esprit*. Il più screditato fra tutti i Filosofi profani avea delle idee superiori a quelle dei nostri empj, » Epicuro, dice Cicerone, chiara« mente sostiene non potersi goder vita gioconda « se non si vive con saviezza, con onestà, con » giustitia (1) ».

VI. Tali sono i mostruosi errori dei pretesi begl' ingegni del nostro secolo, de' quali per anche non ho fatto che abbozzarne il ritratto. La mente dell'uomo sembra come agitata da una febre violenta: e il suo delirio non fa che andar crescendo. Oh, in che tempo viviamo mai! I nostri maggiori avrebbono eglino potuto mai prevedere i nostri eccessi, i nostri nipoti li potrann' eglino credere? La ridicola passione d'esser tenuti per begl' ingegni, ci ha insinuato il gusto della singolarità, che in tutti questi errori ne ha precipitati. Si è lasciata la strada battuta, abbandonati si sono i principj più certi, e si sono trattati dai pregiudizj: in somma si è pensato che, per essere Spirito forte, era d'uopo rinunziare al comun senso (2). Filosofi ingrati, sappiate che voi sollevandovi contro la Religione, venite ad insultare la vostra benefattrice. Senza la scorta della divina sua luce, che sarebbe ancora la Filosofia, se non ciò che era altre volte, un caos di errori, e d'illusioni (3)? Egli è pur vero il detto di un antico Padre, che i *Filosofi non sono che bambini*, *se Gesu Cristo non li fa uomini* (4), rischiarando le loro tenebre.

---

(1) *Clamat Epicurus, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur.* Cic. lib. 1. de finibus bon. et mal. n. 18.

(2) *Concessa pudet ire via, civemque videri.* Lucan. Lib. II.

(3) *Ascendit fumus putei, et obscuratus est sol, et aer.* Apoc. cap. 9. v. 2.

(4) *Parvuli sunt etiam Philosophi, nisi a Christo viri fiant*, Clemens Alexandrinus lib. I. Strom.

VII. Ma che! Non so io già qui il declamatose contro un male immaginario? *Nos urnam vani* (1)! No. Gli empj libelli che di continuo il torchio dà in luce, l'avidità con cui si leggono, l'abborrimento troppo scarso in riguardo allo studio della Religione ne' suoi principj, il culto negletto, i Sacramenti messi in abbandono, il ministero sprezzato, le leggi ecclesiastiche violate; la rivelazione senz'autorità le licenze con cui ogni giorno nelle conversazioni si parla contro ciò, che dev' essere l'oggetto della nostra venerazione, e finalmente quella colpevole indifferenza con la quale vi si ascoltano i libertini ragionamenti, danno troppo a divedere la profondità delle nostre piaghe, e la ragione delle nostre doglianze. Un cuore veramente cristiano vorrebbe avere le lagrime di Geremia, per ispargerle sopra di sì gran mali (2).

VIII. » I Libri volano da tutte le parti: s'in-
» troducono nelle città e in qualunque altro luogo.
» A tutti vi si presenta il veleno sotto il mele
» di una profana eloquenza. Passano da una na-
» zione ad un' altra, da un regno a un altro po-
» polo. Si fabbrica un nuovo Vangelo, una nuova
» fede. Si mette un fondamento tutto contrario a
» quello che sodamente trovasi gia stabilito « (3).
Così parlava San Bernando degli errori del suo secolo. Ora che linguaggio avrebbe egli tenuto

(1) Juvenal. Sat. VI.

(2) *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* Jerem. cap. I.

(3) *Volant libri: urbibus et castellis ingeruntur. Pro luce tenebrae: pro melle vel potius in melle venenum passim omnibs propinatur. Transierunt de gente in gentem, et de regno ad populum alterum. Novum cuditur populis et gentibus Evangelium, nova proponitur fides: fundamentum aliud ponitur praeter id quod positum est.* S. Bernardus, Epist. 189, ad Innocent. Papam.

sopra il nostro? L' Eresia nel secolo di questo santo Dottore non insultava la Religione se non in alcuni suoi dogmi: ma l' empietà, ancor più audace, vuole oggigiorno assolutamente distruggerla, e ardisce inoltre di avanzarsi coi suoi attentati contra di quello che ne è l' oggetto. Qual figlia dell' antico Serpente usa l' arte più insidiosa, per insinuare a' popoli le sue massime rivoltuose. Il suo veleno presentato ad uno de' principali suoi capi, egli è, dice un Autore (1), » un profumo » impestato, che insensibilmente si va insinuando » in tutta la massa del sangue. Vi si scorge una » profusione d' ingegnosi concetti, di facezie leg» giere, di motti pungenti, di brillanti antitesi, » di leggiadre pitture, di riflessioni ardite, di » espressioni forti, di tutte le grazie dello stile, » e di tutte l' eleganze di un bell' ingegno ». E sarà dunque lecito rivolgere contro la Divinità quegli stessi talenti, che dalla sua liberalità si son ricevuti? O cuori ingrati, e sconoscenti!

» Quanto egli è doloroso per noi, dice un » grand' uomo (2), il pensare al giudizio, che i » posteri faranno del nostro secolo, parlando del» le opere che produce! Quanto sensibile riesce » alla Religione il veder sortire dal suo grembo » una setta di pretesi Filosofi, i quali coll' abuso » del talento il più capace di degradare l' uma» nità hann' ideato l' insano progetto di riformare, » diciam meglio, di distruggere le prime verità » scolpite ne' nostri cuori dalla mano del Creato» re, d' abolire il suo culto e i suoi ministri, e » di stabilire finalmente il Deismo, e il Materia» lismo!

IX. Così la Chiesa da tutte le parti è assalita.

(1) L' autore del *Dizionario antifilosofico*, parlando del *Dizionario filosofico* di Voltaire.

(2) Il Sig Joly de Fleury, primo Avvocato Generale nel suo Requisitorio del 1759. contro l' *Encyclopédie*.

Gli empj la vanno insultando, i Novatori la van lacerando: e i Cattolici potrann' essi vedere la violenta situazione della lor madre ad occhi asciutti e indifferenti? Quanti ve n'ha che potrebbero a se stessi applicar quelle parole del Profeta: *Lo zelo della vostra casa mi ha divorato: e gli oltraggj di coloro che v' insultano, sopra di me son caduti* (1). Oh Dio! Ricordatevi delle vostre promesse; venite in nostro ajuto, e non abbandonate la vostra Chiesa,

X. Queste sono le triste ed amare riflessioni, che tosto mi hanno fatto nascer l'idea di raccogliere per mio utile una serie di Pensieri Teologici, che potessero servirmi di preservativo contro i pericoli, a cui potrebbesi trovar esposta la mia Religione in un secolo sì caliginoso. Un' altra riflessione mi ha fatto mirar più lungi. Perocchè ho considerato che in materia di Fede l'empietà non era l'unico scoglio da evitarsi; ma che ve n' avea un altro non meno pregiudiziale, ch' è l'eresia. Per la qual cosa mi sono impegnato a stendere i miei *Pensieri Teologici* relativamente a questo secondo oggetto: di maniera che credo d'essere arrivato a formarmi un corpo di principj valevoli a preservarmi da questi due orridi precipizj.

XI. Non pretendo già io la gloria di Autore, massime in una materia sì sovente disaminata, in cui ogni novità è sì perniciosa. Mi dichiaro di buona voglia, che tutti questi Pensieri non sono miei, ma ho preso gli uni da canonici Scrittori, gli altri da Santi Padri, da Teologi, e da' moderni Autori. Ne debbo inoltre alcuni agli antichi Autori profani, ed anche a' maggiori nemici della Religione Cristiana. La verità mi è paruta rispettabile dappertutto sino nella bocca dell'empio, allorchè questa gli sfugge. Qui dunque si troveranno Pensieri di Bayle, di Voltaire, di Gian Giacomo

(1) *Zelus domus tuae comedit me: et opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me.* Ps. 68. v. 10.

Rousseau, che tanto più son preziosi, quanto che escono dalla penna de' Capi degli Spiriti forti del nostro tempo. Ho esposti eziandio alcuni miei Pensieri, che sottometto al giudizio della Chiesa, sottoscrivendo da questo momento alla loro condanna, se non sono esatti. Son uomo, e non mi do a credere d' andar esente dalle debolezze della umanità (1).

XII. Non mi son obbligato a produr, parola per parola, tutti i pensieri che ho presi da altri, come potrà osservarsi; ma sovente gli accomodo al mio stile, senza però alterarne il senso. Ho creduto di poter usare questa libertà, scrivendo solo per me. Affine di dar loro più d' ordine, gli ho distribuiti, secondo le materie, in Capitoli. Ho posto il numero a ciascun Pensiero; e, per quanto sta da me, ho fatto in maniera, che l'uno naturalmente chiamasse l' altro, acciocchè venissero a formare come un' incatenatura di verità, più facili a ritenersi

---

(1) *Homo sum; nihil humani a me alienum puto.* Terentius.

PENSIERI

CAPITOLO I.

Della Divinità

I. Un Dio che esiste; una Religione che l' onora; una Rivelazione che ne annunzia i dogmi, e fissa le regole de' costumi; una Società visibile che ne custodisce il deposito: un' Autorità infallibile che ne spiega i sensi, e a cui ogni uomo è in obbligo di ubbidire: cinque verità sono queste, alle quali la ragione conduce tutti coloro, che la consultano nel silenzio delle passioni.

II. L' uomo, se conosce i suoi interessi, dee desiderare che ci sia un Dio. Nell' ipotesi della di lui esistenza, ha il vantaggio di riconoscere un Creatore che lo ha tratto dal nulla; un Conservatore che lo tien sospeso sopra gli abissi; un Padre che provede a' suoi bisogni; un Consolatore che gli asciuga le lagrime e gli addolcisce le pene; un Benefattore che non cessa di colmarlo de' suoi favori; un Protettore onnipotente, che minaccia orrendi supplizj a coloro, che attentar volessero contro la sua vita, il suo onore, i suoi beni; un Rimunerator finalmente, che tien preparata la ricompensa alla sua virtù. L' utilità dunque d' un Dio dee almeno formare una congettura in favore di sua esistenza.

III. Un Dio dappertutto presente, che vede tutto, che tutto conosce, fino i più segreti pensieri della mente, i più occulti movimenti del cuore; un Dio che punisce la colpa e premia la virtù; che bel motivo è questo, e quanto possente per regolare i doveri dell' uomo, e stringere i legami della società (1)!

---

(1) *Quam sancta sit civium inter ipsos societas, Deo immortali interposito, tum judice, tum teste.* Tullius de Legibus.

IV. No, non vi è società senza doveri scambievoli tra i membri che la compongono; non vi sono doveri senza leggi, che li prescrivano; non vi sono leggi senza Legislatori, che le stabiliscano, non vi sono Legislatori senza Dio, perchè niuno da se stesso ha diritto di comandar a un suo simile.

V. Dunque un mondo senza Dio non è altro, che un caos ed un teatro di tristezza ripieno, e di orrore. In esso la forza è senza freno, senza ragione, senza consiglio, gli uomini senza leggi; il vizio senza gastighi, la virtù senza premj, o piuttosto l'uno e l'altra messi allo stesso livello; finalmente un' anarchia compiuta, la cui legge suprema è l'interesse particolare. Ma supponete un Essere Supremo; ecco subitamente sparire questa spaventevole pittura, e rimettersi in buon ordine ogni cosa.

VI. Sarà egli vero che ci sia un Dio? Tacete, o Filosofi, che non interrogo voi. Mi risponderà la natura, più eloquente col suo silenzio, che non è tutta l'Accademia co' suoi raziocinj. Parlate, cieli, (1) terra, e mare: corpi ammirabili che circolate sopra i nostri capi; uccelli che volate per l'aria; pesci che nuotate nel mare; animali che camminate o strisciate sopra la terra; alberi, piante che vegetate; stagioni che sì regolatamente

---

(1) *Caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annunciat firmamentum.* Ps. 18.

Interroga jumenta, et docebunt te; et volatilia, et indicabunt tibi: loquere terrae, et respondebit tibi; et narrabunt pisces maris: quis ignorat quod omnia haec manus Domini fecerit? Job. cap. 12. v. 7. 8. 9.

Levate in excelsum oculos vestros, et videte quis creavit haec. Isa. cap. 40. v. 26.

Quid potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, coelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quo haec regantur? Cic. lib. 2. de Nat. Deor.

vi succedete le une alle altre: giorni e notti che a vicenda ci recate il giocondo e'l tristo spettacolo della luce e delle tenebre; rispondetemi. Ah! tutti v'intendo gridare con un maraviglioso concerto: sappiate o mortali, che ci è un Dio, egli è desso che ci creò. *Totius mundi una vox: Deus est.*

Qui chiamo la testimonianza della natura come la più sensibile. Chi non vuol ascoltar la voce dell' Universo tutto sopra l' esistenza di un Essere Supremo, ancor meno ascolterà l' erudite dimostrazioni de' nostri filosofi. Infatti come convincere un uomo, il quale veggendo un'opera degna di maraviglia non volesse riconoscerne un autore? Colui che non s' arrende alle prove sensibili, nemmeno s' arrenderà alle metafisiche dimostrazioni.

VII. Lo spettacolo dell'Universo è un libro pubblico aperto sì agli ignoranti, come ai dotti. Niun può scusarsi di non saperlo leggere, perchè parla a tutti gli uomini con un linguaggio intelligibile e proporzionato alla capacità di ognuno. Ora l' esistenza di Dio ci si vede scritta coi caratteri i più chiari e rilucenti; nè gli esseri animati permettono se non a' ciechi volontarj, di non ravvisarla. Aprite, aprite gli occhi. Quante particolarità, che annunziano d' una maniera la più sorprendente quella sapienza e quella provvidenza infinita nel numero degli animali sì prodigiosamente diversi, e sì costantemente uniformi nella loro struttura, nella loro varietà, nei loro movimenti, nella loro industria, nella loro destrezza, nelle loro armi offensive, e difensive, e nei loro fregi! Quegl' insetti stessi, che noi spregiamo, quali sono il ragno, la formica, il bruco ec., e massimamente quelli che da noi non si scoprono che coll' ajuto del microscopio, annunziano la Sapienza del Creatore per l'ammirabile proporzione di tutte le loro parti, tanto che il supremo Essere nelle cose minime più risplende (1);

(1) *Invisibilia enim ipsius (Dei) a creatura mundi*

» La natura, dice un antico scrittore, non è più
» intera che nelle picciole cose (1); e la sua mae-
» stà per essere sì ristretta, è più mirabile « (2).

VIII. Tre cose sono impossibili da spiegarsi senza un Dio; cioè l' Ordine o l' armonia che regna tra le parti di questo gran tutto, che da noi chiamasi *Universo*: l' Organizzazione della maggior parte de' corpi seminati sopra il nostro globo, la cui natura è di crescere e di moltiplicarsi: il Pensiere, che non potendo essere effetto nè dell' estensione, nè della divisibilità, nè della figura, nè del moto della materia, dee per conseguenza aver d' altronde il suo principio.

IX. Io penso, dunque io sono: Io sono, dunque c' è un Dio, imperocchè non vi sono effetti senza la loro cagione: e un essere che pensa, non può esser opera, che d' una suprema intelligenza.

X. Così è, saper che io esisto, egli è per me quasi lo stesso che sapere che Dio esiste. Perocchè l' idea del mio essere è sì strettamente connessa con quella di Dio, che non posso riflettere in sulla prima, senza essere penetrato dalla seconda. Chi son io? Sessant' anni fa io non era al mondo. Chi diede a me l' esistenza? Non sono io al certo; perche bisogna essere prima di operare, Non sono i miei genitori, i quali nella formazione non furono che ciechi istrumenti. Io non so, diceva una divota madre de' suoi figliuoli, come voi siate stati formati nel mio seno: *nescio qualiter in utero meo apparuistis* (3) Meno ancora ciò deesi attribuire al caso, che non è altro se

---

di, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, Rom. cap. 1. v. 20.

Eminet in minimis maximus ipse Deus.

(1) *Natura nusquam magis, quam in minimis tota.* Plinius, Nat. Hist. lib. XI. cap. 2.

(2) *In arctum coacta rerum naturae majestas multis nulla sui parte mirabilior.* Id. ibid. lib. XXXVII. in prooem.

(3) Machab. II. c. 7. v. 22.

non una parola inventata per coprir l' ignoranza, in cui ci troviamo, delle cagioni. Chi è dunque, se non è un Dio? Dunque Iddio esiste.

XI. Se non c' è Dio, riformiamo le nostre idee, e 'l nostro parlare: pensiamo e diciamo che i buoni son pazzi, e i libertini sono saggi; perchè è pazzia adorare una chimera, amarla, e confidare in essa; laddove è savizza il disprezzarla.

XII. Gian Giacomo Rousseau, voi dite, è uno de' più begl' ingegni del nostro secolo; ora dic' egli (1) *che non è un piccolo affare il saper solamente se c' è un Dio.* Io non pretendo d' impugnar l' idea, che di questo scrittore vi avete formata, perchè a me, che sono un atomo nel mondo letterario, non tocca il giudicarne degli autori, ma che volete conchiuderne? Che si possa con buona fede impugnar l' esistenza di Dio? Conchiudete anzi, che i più begl' ingegni trasportati dal desiderio della singolarità, sono capaci di cadere in più gravi errori; e così meglio ragionerete. Vi vuol forse uno studio ed una fatica si penosa, per iscorgere una verità dalle nazioni le più barbare riconosciuta? (2)

XIII. Cleone, voi soggiungete, afferma molto seriamente che non c' è alcun Dio. Per verità io non posso crederlo sincero, senz' aver dato prove di esser pazzo. « No, non è il savio, ma lo stolto » che disse nel suo cuore, che non c'è Dio » (3).

XIV. Quando si dice, che l' esistenza di Dio è una verità tanto chiara; che niuno può impugnarla seriamente, di coloro si parla, i quali fanno qualche uso della ragione: poichè le prove le più decisive non sono prove se non per quelli che vi

---

(1) Emile, tom. II. p. 314.

(2) *Nulla gens tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat.* Tullius de legib. lib. I. n. 24.

(3) *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* Psal. 13. v. 1.

riflettono. Invano risplende il Sole per chi tiene chiusi ostinatamente gli occhi.

XV. Vi ha pure gran divario tra la dimenticanza di Dio, e l'ateismo. Si possono bensì trovar degli uomini, che vivano senza pensare a Dio, poichè ancor nel seno del cristianesimo se ne trovano; ma non se ne troveranno mai di quelli che con buona fede neghino la di lui esistenza. La maggior cecità su questo punto non può oltrepassare il dubbio; e l'impossibilità di provare a sè stesso che non c'è Dio, è una prova che Dio esiste.

XVI. Non si danno dunque veri Ateisti, ossia Ateisti di persuasione. Coloro che mostrar vogliono d'esser tali, sono tanti mentitori, che affettano una forza di spirito in mezzo alla maggior debolezza. Epicuro, uno dei loro capi, temea la morte e gli Dei, mentr'esortava i suoi discepoli a non temere nè l'una, nè gli altri (1).

XVII. Iddio ha bensì operato de' miracoli per convertire i pagani; ma non ne ha mai operati per la conversione degli Ateisti: perchè le meraviglie della natura rendono una testimonianza troppo chiara della di lui esistenza. Non vi è alcuno che rigetti la Divinità, fuorchè colui; il quale brama per suo proprio interesse, che non ve ne sia (2). « Tenete l'anima vostra disposta » a desiderare mai sempre che ci sia un Dio, è « in questa guisa non dubiterete giammai. » Tal'è il pensier cristiano d'un anticristiano Autore (3).

XVIII. Le sofisticherie degli Ateisti non sorprenderanno coloro, che si faranno ad esaminar le sorgenti da cui derivano. Iddio è inaccessibile.

(1) *Cotta apud Ciceronem de Epicuro sic fatur: Nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret; mortem dico et Deos.*

(2) *Naturale est odisse quem times, et quem metuis infestare, si possis.* Minucius Felix in Octav.

(3) Esprit. Maximae et Principes de Jean Jacques Rousseau, *chap.* 2.

ai sensi, e quindi ecco le obbiezioni de' sensi contro la di lui esistenza. Iddio è un essere incomprensibile, e quindi ecco le obbiezioni dello spirito. Iddio se esiste punisce il delitto: e quindi ecco le obbiezioni delle passioni e del cuore. Danno ben dunque a conoscere le difficoltà degli Ateisti la loro materialità, che stenta a sollevarsi sopra i sensi; o la loro superbia, che non vuol riconoscer nulla di superiori alla ragione; o finalmente il loro libertinaggio, che non vuol avere un Dio vindice della colpa.

XIX. Chi sono quelli che la Divinità riconoscono? tutti i popoli della terra (1). Gran prova è questa! Chi sono per lo contrario quelli che ardiscono di opporsi alla di lei esistenza? Il minor numero degli uomini. Ma chi sono questi? quegli appunto che hanno per massima: *Godiam il tempo presente, abbandoniamoci al piacere, perchè domani morremo* (2). Che prova! degna veramente d'ogni disprezzo.

» È meglio, dice un Antico, credere all'uni» versalità, che ad un particolare: perocchè que» sti può ingannare ed essere ingannato; ma non » vi è alcuno che inganni l'universalità, e l'univer» salità non ha mai ingannato alcuno (3) » Gl' interessi o le passioni talmente variano tra gli uomini, che l'evidenza sola è abile ad unirli tutti nel medesimo sentimento.

XX. Vorrei, dice la Bruyere, vedere un uomo sobrio, modesto, casto, e giusto affermare che non c'è Dio, perchè parlarebbe almeno senza in-

---

(1) *Quae est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam Deorum?* Cic. lib. 1. de Nat. Deor. n. 16.

(2) *Comedamus, bibamus, cras enim moriemur.* Is. c. 22. v. 13.

(3) *Melius omnibus quam singulis creditur; singuli enim decipere et decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.* Plin. jun. Panegyr. Trajani. n. 62.

teresse: ma questo uomo è certo che non si trova (1).

XXI. Il temerario che osa con tanta insolenza impugnar l'esistenza di Dio, non pensa già che non ci sia; ma il bramerebbe, per vivere più tranquillo ne' suoi eccessi (2). Un reo non ama il Giudice; che dee condannarlo, ma il vorrebbe annichilato. *Non c'è un Dio*: questa orrenda bestemmia non è un errore della sua mente, ma bensì un desiderio del suo cuore.

XXII. Allora che odo un empio, dopo d'aver insultato il cielo e la terra essendo sano, invocar Dio in una sua grave infermità; o in qualche suo gran pericolo, non posso fare a meno di non esclamare con Tertuliano: *O testimonianza d'un'anima naturalmente cristiana* (3)!

XXIII. Quando l'uomo, dice Plinio il giovane (4), vede la morte vicina, allora ricordasi che vi sono Dei, e ch'egli è uomo: *tunc Deos, tunc hominem esse se meminit*. O Dei, dic'egli, sospendete la vostra vendetta! O Dei, allontanate da me questa sciagura (5)!

XXIV. Tra gli Spiriti-forti più d'uno nell'avvicinarsi della morte ha mutato linguaggio, e ha fatto dire di se:

. . . . . *oculis errantibus alto*
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta. In quel momento tacciono le passioni, si ravvisano gli oggetti quali sono in se stessi, e la ragione trovasi in libertà.

---

(1) *Nolunt supra se esse Deum quem nihil fallat nolunt ei dare occultorum scientiam, qui metuunt occulta sua prodi.* S. Ambr. lib. de Officiis, c. 24

(2) *O miseros homines qui quam volunt esse mali, nolunt esse veritatem, qua damnantur mali!* S. Aug. Tract. 90. in n. Joan. n. 3.

(3) *O testimonium animae naturaliter christianae!*

(4) Plin. Jun. lib. VII. Epist. 26. ad Maximum.

(5) *Dii prohibete minas! Dii talem avertite casum* Virgil. Æneid. lib. 3. v. 265.

XXV. Della maggior parte degl' increduli si può dire: *al menomo pericolo di morte cade la maschera, il cristiano rimane, e l' incredulo svanisce*; siccome di certi pretesi eroi dice il Poeta Rousseau: *alla menoma sventura cade la maschera, l' uomo rimane, e svanisce l' Eroe* (1). In fatti è cosa rara che l' incredulo sostenga sino alla fine la sua parte: perocchè l' incredulità molto dipende dalla salute del corpo; laonde al cadere di questa, quella pure se ne cade: gli approcci della morte mettono in fine le passioni tra i ferri, e rendono alla ragione la libertà.

XXI. Si vuol comparire Spirito-forte non per altro che per vanità: ma se così è, per lo stesso motivo piuttosto non dovrebbesi fare una tal parte sul timore di essere obbligato un giorno a smentirsi, e a far la parte di spirito debole. Molti Increduli, si sono trovati nel caso. Il Sig. de V.... loro capo più volte si è smentito; e quel che ben lo conoscono, credono che si smentirà di bel nuovo, malgrado il coraggio, ch' egli affetta ne' suoi libretti. Glielo hanno predetto. Si sa l' epigramma di uno de' suoi ammiratori, assai noto anch' esso per la sua incredulità:

Et je vois mon devot V.......
Naziller chez les Capucins.

XXVII. Alcuni pochi pare che muojono nell' incredulità; ma in realtà non muojono così. Poichè la vergogna di disdirsi è tanto possente sopra la maggior parte degli uomini, che egli è possibilissimo, che impedisca allo Spirito-forte il ritrattarsi al fine di sua vita. Non è già la viva persuasione de' loro sentimenti, che, ritenga questi superbi, ma un vano rispetto del *Che si dirà*, il quale nell' ultimo momento svanire dovrebbe.

XXVIII. Il Duca di Buckingham nell' epitaffio, che gli fu fatto a Westminster, dice così: *Sono vissuto nel dubbio, ma costumato: finisco nell' in-*

(1) . . . *Cadit persona, manet res*: Lucret.

certezza, ma senza turbarmi (1). Io non posso indurmi a crederlo, se la malattia gli ha permesso di far riflessione. Qualora uno sia vissuto nel dubbio, e muoja nell' incertezza, come può egli mai vantarsi di morir senza inquietudine? Finirò io tutto affatto? L' anima mia sopravviverà essa alla dissoluzione del mio corpo? So bene donde mi parto, ma ove me ne vada, nol so? Qual sorte sarà la mia? Altro non debbo aspettarmi che o l' inferno, o il nulla, poichè non ho adorata la Divinità in tempo di mia vita. Spaventosi pensieri son questi ad un Pirronista agonizzante, e con tal sorta di riflessioni si può egli morir tranquillo?

XXIX. Non vi ha bisogno di sforzi per credere, ma bensì per non credere, e per resistere all'evidenza delle prove. Mi appello alla coscienza degli increduli, se pur vogliano dirla sinceramente Quelli che credono, essendo vicini alla morte, hanno creduto quand' erano sani, perocchè il timore che in quel momento li penetra, non proviene se non dalla fede, che essi avevano, atteso che ciò che non credesi, non si teme. La malattia non ha somministrati loro già nuovi lumi, ma loro ha toccato il cuore. Se dalla classe degl' increduli si levassero coloro, che solo per andare alla moda affettano d' esser tali, senza esserlo in realtà, si ridurrebbero quasi a un niente. Non è sempre la maniera di pensare, che determini il personaggio, cui l' uomo rappresenta nel mondo.

XXX. Un mondo eterno ripugna alla ragione, la quale concepisce la necessità di una prima causa: dunque ogni cosa ha avuto principio, eccetto l' Esser Supremo. L' istoria che non rimonta di là di sei mille anni, le arti che inventate si sono, le macchine ritrovate in diversi tempi per li bisogni dell' uomo, sono tante prove dell' incominciamento del mondo.

XXXI. L' opinione che fa nascere il mondo dal-

(1) *Dubius, sed non improbus vixi; Incertus morior, non perturbatus.*

l' incontro casuale degli atomi eterni, è l' obbrobrio dell' umano intendimento. Un sistema in cui tutto è effetto, senzache vi si riconosca la cagione, egli è un delirio. " Colui, dice uno dei più begl' ingegni dell' antica Roma, colui che è capace d' attribuire al caso una tal opera, può credere ancora, che una innumerabile quantità di caratteri dell' alfabeto, gettati a sorte, formeranno gli Annali di Ennio: il che tanto è difficile, che non so se il caso potrebbe in una sola linea riuscire. Se il concorso degli atomi, aggiugne egli, può formare un mondo, perchè non potrà egualmente formare un portico, un tempio, una casa, una città, opere meno faticose, e molto più facili (1)? „

XXXII. Una materia rozza e priva di sentimenti, che per via del cieco e casuale concorso delle sue parti venga a formare un tutto, in cui spicchino prodigj di proporzione, d' ordine, di combinazione, senza che vi succeda verun cambiamento; questo non è un misterio superiore alla ragione, ma un assurdo, che troppo ferisce il comun senso. La proporzione, l' ordine, la combinazione sono effetti del pensiere, che non è figlio del caso.

XXXIII. La materia o è creata, o increata: qui non si dà mezzo. Nel primo caso, non può il mondo essere effetto dell' incontro fortuito degli atomi; perchè è assurdo il pensare, che il Crea-

(1) *Hoc qui existimat fieri potuisse non, intelligo cur non idem putat, si innumerabiles unius et viginti formæ litterarum vel aureæ, vel quales libet, aliquo conjiciantur, posse ex his in terram excussis Annales Ennii, ut deinceps legi possint effici: quod nescio an ne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna. . . Si mundum efficere potest concursus atomorum, cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest, quæ sunt minus operosa et multo quidem faciliora?* Cic. Lib. II. de Nat. Deor. cap. XXXVII.

tore dopo aver creata la materia, ne abbia abbandonata al caso la disposizione delle parti; poichè è più facile disporre gli esseri già esistenti, che trarli dal nulla. Nel secondo caso la formazione del mondo per concorso fortuito delle sue parti ella è egualmente impossibile. La ragione da se stessa è chiara, perchè se la materia è increata, ella è un essere necessario: ora un essere necessario non è soggetto a mutazione. Imperocchè avendo la sua esistenza fino dalla eternità, dee altresì avere la sua maniera d'esistere in tutta l'eternità, perchè implica che un essere esista, e non esista d'una certa determinata maniera: dunque ogni variazione nell'ipotesi di una materia increata è impossibile.

XXXIV. Per dimostrare che il mondo non è opera di una sovrana intelligenza, oppongono, ma in vano, il disordine che credono di scorgere nelle cause seconde. Noi non concludiamo, che una pittura sia una mera unione di colori gettati a caso, perchè vi scorgiamo alcuni difetti; e sarà poi lecito concludere che l'Universo, in cui risplende una moltitudine d'incomprensibili maraviglie, sia opera del caso? Che stravaganza è mai questa!

XXXV. Nell'Universo noi non veggiamo se non un'assai piccola parte dell'opera, giudicar vogliamo del tutto! Può darsi maggior goffaggine? Se noi avessimo una vista tanto estesa, che bastasse per considerare il mondo tutto quanto egli è, quello che a noi sembra un difetto nella parte, ci si darebbe a vedere essere un ornamento nel tutto; ma la nostra vista è troppo corta, e fallace. Dunque l'uomo ammiri ciò che comprende, e se ne stia cheto sopra ciò che non comprende (1).

---

(1) *Ita ordinantur omnia et officiis suis in pulchritudinem universitatis, ut quod horremus in parte, si in toto cosideremus, plurimum placeant.* S. Aug. de vera Relig. cap. 40. n. 76.

XXXVI. Giudichiamo degli avvenimenti secondo l' idea, che noi abbiamo di Dio: ora noi lo concepiamo come un Essere infinitamente saggio: rispettiam dunque l' oscurità in cui egli alcune volte nasconde la sua condotta, e non vogliamo aver la temerità di pigliar quindi occasione di bestemmiarlo. Tutto quello che ha fatto, e tutto quello che fa, è sempre ben fatto perchè la sua Sapienza non può far nulla che non sia conveniente. Se noi non ne sappiamo la ragione, egli non è tenuto a dircela: adoriamo l' ampiezza dei suoi disegni, e la profondità dei suoi giudizj (1).

XXXVII. L' arte che nell' effetto risplende, necessariamente suppone dell' intelligenza nella sua cagione. Questa proposizione non può essere contrastata con buona fede, se non da cervelli stravolti. Or tutto ci da a vedere nell' universo un ben ideato disegno una connessione di cause subalterne dirette con ordine da una Causa superiore: questa seconda proposizione si fa sentir da tutti coloro che studiano i moti della natura. Dunque il mondo è opera d' una sovrana Intelligenza.

XXXVIII. Sì, il Signore è desso che tutte le cose creò colla sua parola: *dixit et facta sunt* (2). "Egli è (3) che gettò i fondamenti della terra, « che ne regolò tutte le misure, che sopra di essa ne tese la linea, che ne stabilì la pietra angolare; Egli è che pose i termini al mare, e

---

Difficile æstimamus quæ in terra sunt; et quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quæ autem in cælis sunt, quis investigabit? Sap. cap. 9. v. 16.

(1) *Veritas, idest, arcanum Summi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis sensibus non potest comprehendi; alioquin nihil inter Deum hominemque distraret, si consilia et dispositiones illius majestatis æternæ cogitatio assequeretur humana.* Lactant. lib. I. de falsa. Relig. cap. I.

(2) Psal. 148. v. 5.

(3) Job. cap. 38. vers. 4. 5. 6. 8. 11. 12.

« dissegli : Fin qua verrai, e qui romperai l' orgo-
« glio dei tuoi flutti ; Egli è che ordinò alla stel-
« la mattutina d'annunziare la vicinanza del gior-
» no, e che all' aurora mostrò il luogo del suo
« apparire ".

XXXIX. Come mai potè Iddio dar l' essere al nulla, creando dal nulla tutte le cose? *Imus in longum* : quest' è un misterio, ma senza il quale l' Universo è incomprensibile ; perchè un mondo eterno, o un mondo formato nel tempo, d' una materia eterna, son due assurdi. E però avviene della creazione del mondo, come di molte cose, che costretti siamo ad ammettere nella natura senza poterle comprendere, quali sono la vegetazione delle piante, la fecondità degli animali . .

XL. Un Dio, un' anima immortale : due verità sono queste intimamente connesse. Non c' è Dio senza giustizia : non vi è giustizia senza pene pel vizio, e senza premj per la virtù : non vi son pene pel vizio, nè premj per la virtù senza un altra vita : non vi è altra vita senza l' immortalità dell' anima ; ora c' è un Dio : dunque l' anima è immortale.

XLI. La mortalità dell' anima conduce all' Ateismo ; perchè in questa supposizione il vizio rimane senza gastigo, la virtù senza premio, e Dio senza giustizia. Or un Dio senza giustizia non può esistere : questa è una verità, cui la ragione chiaramente dimostra.

XLII. " Sotto il Sole ho veduto l' empietà nel
« luogo della giustizia, diceva il Saggio. Ho detto
« to nel mio cuore : verrà un giorno, in cui Dio
« giudicherà il giusto e l' ingiusto ; e allora sarà
« il tempo, che tutte le cose rimetteransi nel lo-
« ro ordine (1) ". Quel tempo è la vita che dee succedere al tempo presente, la quale sarà per l

(1) *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiæ iniquitatem; et dixi in corde meo: justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit.* Ecclesiastes, cap. 3. v. 16.

buoni felice, infelice per li cattivi. Dunque l'anima sopravvive alla dissoluzione del corpo, a cui è unita.

XLIII. " Quando io, dice religiosamente un
« empio Autore (1), non avessi altre prove dell'
« immortalità dell'anima, che 'l trionfo del cat-
« tivo, e l'oppressione del giusto, questo solo
« m'impedirebbe di dubitarne. Una dissonanza di
« tal fatta nell'armonia universale m'obbligherebbe
« be a ricercarne la spiegazione, e a me stesso
» direi; non è vero che tutto finisca per noi col-
« la vita: alla morte tutto rimettesi nel suo or-
« dine (2) ".

XLIV. Che cosa è Dio? Profondo quesito è questo. In vano ne interrogo la natura. " Ho
« interrogato la terra (3), ed essa mi ha risposto:
« non son io; e tuttocciò che essa contiene mi
« ha data la stessa risposta. Ho interrogato il

(1) Esprit, Maxime et Principes de Jean Jacques Rousseau, ch. 1. art. *de la spiritualité de l' ame*.

(2) Non si potrebbe dire con ragione, che Giacomo Rousseau avesse preso da Salomone questo pensiere? Perocchè se si eccettua il contorno che gli dà, egli è lo stesso. Non è cosa rara, che i nemici della Religione piglino in imprestito dai suoi Scrittori le gran verità, che agli stessi nemici talvolta scappano fuori.

(3) *Interrogavi terram, et dixit, non sum: et quæqumque in eadem sunt idem confessa sunt Interrogavi mare et abbissos, et reptilia animarum vivarum, et responderunt: Non sumus Deus tuus: quære super nos. Interrogavi auras stabiles, et inquit universus aer cum incolis suis: Fallitur Anaximenes; non sum Deus. Interrogavi cælum, solem, lunam, et stellas: Neque nos sumus Deus, quem quæris, inquiunt. Et dixi omnibus iis, quæ circumstant fores carnis meæ: dixistis mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid, et exclamaverunt voce magna; Ipse fecit nos.* S. Aug. lib. 10 Conf. n. 9.

« mare, gli abissi, i pessi, e tutti gli animali, « che camminano dentro l'acqua e strisciano sopra « la terra; ed essi mi hanno risposto: noi non « siamo il vostro Dio: cercatelo al di sopra di « noi. Ho interrogato l'aria che respiriamo, e « non meno che tutti i suoi ucelli, mi ha ri- « sposto. Anassimene si è ingannato, imperocchè « noi non siam Dio. Ho interrogato il Cielo, « il Sole, la Luna, le Stelle, e mi hanno ri- « sposto: non siamo nè pur noi quella Divinità « che cercate. Mi son rivolto successivamente a « tutti gli oggetti, che circondano i miei sensi, « e loro ho detto: Giacchè voi non siete il mio « Dio, almeno insegnatemi qualche cosa di lui: « e tutti con una medesima voce si sono messi « a gridare: Egli ed esso che ci ha creati ". Ma questo non è quello che qui desidero di sapere domando che cosa è Dio, e mi viene risposto ciò: che non è.

XLV. Che cosa è Dio? Ditecelo voi stessi (1), mio Dio; poichè tutte le creature tacciono su questo punto. " *Io sono*, Voi dite a Mosè (2), « *quel che sono*. Così dirai a' figliuoli d' Israello. « *Quegli che é, mi ha mandato a voi* ". Ma che volete voi dirci con queste parole. *Io sono quegli che è*? se non che voi siete, o mio Dio, l' Essere per eccellenza, l' Essere necessario, l' Essere eterno, l' Essere immutabile, l' Essere indipendente, l' Essere principio e origine di tutti gli altri. Tuttociò che non è Voi, non ha che un Essere in imprestito, che tiene dalla vostra possanza e dalla vostra bontà: ma Voi siete da voi stesso ciò che siete, o beltà sempre antica, sempre nuova. Questo è il gran nome, che nell'eter-

(1) *A Deo discendum, quid de Deo intelligendum sit, quia nonnisi se auctore cognoscitur.* S. Hilar. lib. V. de Trin. n. 21. Edit. Ben.

(2) *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: sic dices filiis Israel: Qui est, misis me ad vos.* Exod. cap. 3.

nità Voi avete, e che pone tra Voi e noi un intervallo immenso.

XLVI. Niuna cosa esiste, per virtù di quello che è. Egli è (1) che dà una meta alla giustizia, una base alla virtù: un pregio a questa vita breve, che s'impiega in piacere a Lui. Egli è che di continuo va gridando ai colpevoli, che i loro peccati segreti sono stati veduti; e che al giusto messo in obblivione fa dire: le tue virtù hanno un testimonio.

CAPITOLO SECONDO.

Della Religione in generale.

,,I. Iddio è quegli che è: tutto è da Lui, tutto è per Lui, tutto è in Lui (2). In lui noi abbiamo la vita, il moto, e l'Essere (3) ». Egli colla sua potenza ci ha creati, colla sua bontà ci conserva, e colla sua providenza ci governa: dunque siamo in obbligo di onorarlo. Conseguenza giustissima; poichè la di lui esistenza ne esige il culto. Un Dio, una Religione: l'uno non può star senza l'altro. Imperocchè come mai potrebbe dispensarsi la creatura dal rendere i suoi omaggi all'Autore del suo essere, al suo Conservatore, al suo Benefattore?

II. L'idea della Religione tanto è naturale all'uomo, quando quella di Dio stesso. Non vi è nazione senza Religione, siccome non ve n'è alcuna senza divinità (4). " Ora il consenso di

(1) Esprit, Maximes et Principes de Jan Jacques Rouseau, ch. 2.

(2(*Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia.* Rom. cap. 11. v. 36.

(3) *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus.* Act. 27. v. 28.

(4) *Multi de Diis prava sentiunt: omnes tamen esse vim et naturam divinam censent.* Cic. lib. 1. Tuscul. Quæst. n. 13.

« tutti i popoli su questo punto dee considerarsi » come una legge della natura (1) », dice un uomo insigne. Dunque l' Ateista è un mostro.

III. Invano si fondano gli Empj sopra la testimonianza di certi oscuri viaggiatori, per contrapporci de' Selvaggi stupidi del nuovo mondo, erranti nelle foreste, senza legge, senza culto, senza templi; senza sacrifizj. Perocchè uomini che appena conservano la figura dell' umanità, la cui ragione si è oscurata, imbestialita, e sepolta nella materia (2), non meritanó d' esser citati in opposto contra una verità, che da tutti i popoli della terra viene riconosciuta. Noi non giudicamo delle facoltà del corpo umano da muti, dai sordi, dai ciechi, dai zoppi; e si vorrà poi giudicare dei sentimenti dell' uman genere da gente rozza, stupida, e idiota? Che stravaganza di pensare è mai questa! diciamo dunque con un Poeta moderno a quei Filosofi, che ce la obbiettano:

Qu' à bon droit, Libertius, vous étes méprisables,
Lorsque dans ces forêts vous cherchez vos semblables!

IV. Non mi sorprende il vedere insultata la Religione; poichè con essa cominciarono i suoi nemici. Ella è sempre stata l' oggetto dell' invidia: quindi Abele, che al Signore piaceva per la sua pietà, fu messo a morte da suo fratello (3)

V. Il fanciullo riceve con docilità la semente della Religione; il vecchio sempre vi si rimette; ma l'età di mezzo ne sospende sovente la fecondi-

---

(1) *Omni in re consensio omnium gentium lex naturæ putanda est.* Cic. sup.

(2) *At ex gentibus illis tam efferatis et inhumanis* (ut ait Porphyrius) *non oportet ab aequis judicibus convicium fieri naturae humanae.* Porphyr. lib. de abstinen.

(3)*Stat i m ut coli Deus caepit invidiam Religio sortita est. Qui Deo placuerat, occiditur, et quidem a fratre.* Tertull. Scorpiac. n. 8,

tà : di qui è che l' empietà cresce e si diminuisce colle passioni. Tacciano dunque le passioni, e allora ogni uomo si sottometterà allo stendardo della Religione. « Costa, è vero, l' esser l' uomo o- » nesto, ma, *diceva un Autore*, quanto è facile » che l' uomo onesto sia buon Cristiano! »

VI. L' Empietà deriva dalla stessa sorgente dell' Ateismo, e il libertinaggio del cuore è padre infelice dell' una e dell' altro. L' incredulo è tale, perchè vuol esserlo; e vuol esserlo, perchè le sue passioni vi hanno il loro interesse (1). Procura di sopprimere in se stesso le idee della Religione, per non essere disturbato in mezzo ai piaceri da' rimorsi della coscienza. « Breve e tedioso è il tem- « po di nostra vita, dicono gli empj, l' uomo non ». ha più alcun bene ad aspettare dopo la morte; » nè si conosce alcuno, che dall' inferno abbia » fatto ritorno. Noi siam nati come a caso, e » dopo la morte saremo come se mai non fossi- » mo stati. Venite dunque, godiamo i beni pre- « senti, e prestamente facciam uso delle creature, » mentre siam giovani. Inebriamci di vini i più » eccellenti, profumiamci d' odorosi unguenti, » nè lasciamo passare il fiore della stagione: coro- » niamci di rose, prima che si dissecchino (2) ». Così parlano le passioni.

VII. Un moderno Poeta (3), che avea passato in dissolutezza una parte della sua vita, rientrà in se stesso, e a tenore della propria esperienza così descrisse i gradi, per cui l' empietà arriva a corrompere la mente:

. . . . . . Tout libertinage
Marche avec ordre, et son vrai personage
Est de glisser par dégrés son poison
Des sens au cœur, du cœur à la raison.

L' uomo benchè peccatore, non nasce però empio,

---

(1) *Amara sunt vitiosis, ac male viventibus praecepta justitiae.* Lactant lib I de falsa Relig. n. 4.

(2) *Exiguum* etc. S. p. cap. 2. v. n. 2. 6. 7.

(3) Rousseau *Lettre. a M. Racine.*

ma divien tale per la corruzion dei costumi. Le tenebre sono state in tutti i tempi la conseguenza, e la punizione del piacere: poichè il voluttuoso non vede, nè considera gli oggetti, se non secondo che appariscono ai sensi (1), e giudica delle cose come desidera che sieno, non come sono in realtà. La sua mente si lascia facilmente ingannare dal cuore, essendo proprio della concupiscenza che non ha freno, trarre a se fino la nostra maniera di pensare (2).

VIII. " Mentrecchè ho seguito gli errori di una " folle sapienza, dicea un bell' ingegno del secolo " d' Augusto, ho trascurato di molto il culto de" gli Dei, Al presente veggomi sforzato a rien" trar in me stesso, e a ripigliare la strada, da " cui erami allontanato (3) ",. Questo è il ritratto della maggior parte dei licenziosi, che arrivano ad un' età avanzata, Allora l' incredulo sempre riveste suo malgrado i sentimenti della Religione che sembragli odiosa, mentre è schiavo del piacere (4). In tempo di gioventù il bollore della concupiscenza sopprime la voce della ragione. Con un tuono da filosofo allora si va dicendo, che la Religione non è altro che un' invenzione della politica, per contenere il popolo credulo nei suoi doveri. Alle volte ancora si ar-

---

(1) *In homine carnali tota regula intelligendi est consuetudo cernendi. Quod solet videre, credunt; quod non solent, non credunt*. S. Aug. Ser. 142. in dieb. Pasch. Ser. 13. cap. 1. n. 1. pag. 109. lib. V. Edit. Ben.

(2) *Venus furatur intellectum*: vetus adagium.

(3) *Parcus Deorum cultor et infrequens,*
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro nunc retro sum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Hor. lib. I. Od. 34.

(4) *Quamdiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara est veritas.* S. Aug. Serm. 153. de verb. Apost. cap. 8. n. 10.

riva sino a pronunziare che non c' è Dio; e però si vive come se non ci fosse. Ma quando l' età ha calmato il tumulto delle passioni, allora la ragione si rende ad esse insensibilmente superiore. A guisa d' un uomo che si riscuote da profondo sonno si aprono gli occhi; si mirano con istupore tanti testimonj della esistenza di Dio, quanti sono gli oggetti che si ravvisano: si rientra in se stesso, e nuove prove si scoprono di questa gran verità. Si riconosce quell' Essere, contro di cui sonosi scagliate tante bestemmie: si confessa in fine, che Dio esiste, che merita i nostri omaggi, e gli si consacra il ghiaccio della vecchiezza dopo d' aver consecrato alla irreligione ed alla dissolutezza il fuoco dell' età giovanile. Conversione per verità molto equivoca! tuttavia Dio è ricco nella misericordia (1).

IX. " Quasi tutti coloro, dice il famoso Bayle « (2), i quali menano una vita irreligiosa, non « fanno altro che dubitare senza certificarsi. Veg« gendosi dunque da malattie mortali obbligati a « letto, dove non serve più loro l' irreligione, « s'appigliano al partito il più sicuro, cioè a quel« lo che promette un' eterna felicità, in caso che « sia vero, e che non fa correre allora pericolo « alcuno, in caso che sia falso ". Benissimo: ma e perchè non adottare in tempo di sanità i sentimenti, coi quali si desidera di morire? Ciascuno istante di nostra vita può esser l' ultimo: dall'altra parte qual pericolo fa correre la Religione in tempo di sanità, mentr' essa c' impedisce di cader nel peccato, e di gustare illeciti piaceri? E questi sentimenti saranno dunque inconvenienti da evitarsi?

X. « L' uomo pio, e l' Ateista sempre parlano « di Religione: l' uno parla di ciò che ama, l'al« tro di ciò che teme ". Questo pensiero é del Sig. Montesquieu. Potrebbesi aggiugnere, che il

(1) *Deus autem. qui dives est in misericordia* Ephes. cap. 2. v. 4.

(2) A l' Article Bion, Remarque E.

fine dell' uno è d' istillarne l' amore, l' oggetto dell' altro è di distruggerla nel cuore umano.

XI. Senza Religione gli Stati non possono conservarsi. Perocchè il Principe non comanda che ai corpi (1), nè alcuno vien punito nei tribunali per li peccati di pensiere, *congitationis nemo pœnam patitur*. Iddio comanda agli spiriti: ed è pur debole l' ubbidienza del corpo, se non è accompagnata da quella dello spirito. Un cittadino, che non ubbidisce di cuore al suo Principe, egli è un cattivo suddito, pronto a scuoterne il giuoco alla prima speranza d' impunità. Ben conobbe questa verità uno de' nostri più insigni Monarchi, allorchè in un suo decreto Capitolare dicea: « Non sappiamo comprendere come mai possono essere a Noi fedeli coloro, che dissubbidiscono a Dio ed ai suoi Sacerdoti » (2). Un popolo empio è nemico del Trono.

XII. Tal è l' ammirabile relazione stabilita dalla divina Providenza tra la Religione e la Società (3), che la felicità degli Stati necessariamente dipende dall' osservanza delle divine Leggi; poichè lo spirito di subordinazione e di ubbidienza, che fa i figliuoli di Dio, fa ancora i sudditi fedeli, e la medesima libertà di pensare che partorisce gli irreligiosi sistemi, rovina i fondamenti dell' autorità e del trono. Così è; quegli stesso che ardisce d' interrogare il cielo, e domandargli conto delle sue vie, de' suoi giudizj, dei suoi oracoli, è tutto disposto ad interrogare i Principi della terra, a sottoporre all' esame i titoli del lo-

---

(1) *Nemo Rex perinde animis imperare potest.* Curtius.

(2) *Nullo pacto agnoscere possumus qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles, et suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint.* Carol. Mag. in sellect. Capitul. Tom. 2. Concil. Gall. tit. 1, cap. 2.

(3) Vegansi gli Atti dell' Assemblea del Clero del 1765.

ro potere, a discutere i loro diritti, e i principj della ubbidienza che è loro dovuta.

XIII. Supponghiamo sovra un pergamo di Parigi un Oratore allevato nella scuola del Patriarca degli empj del nostro tempo, il quale spacci alla presenza d' un popolo numeroso questa singolare dottrina: Ascoltate, signori miei, e state ben attenti: *I Sovrani sono incapaci di amare, di conoscere, e di premiare il merito e la virtù. La loro scienza sta nell'essere ingiusto a favor delle leggi; la loro arte consiste nell' opprimere la terra. Sono barbari sedentarj; sono animali, in grazia di cui quelli che difendono la patria hanno questa pazzia di farsi scannare. Sono essi che convien punire personalmente, e non le truppe, che devastano le campagne: in somma quegli, cui piacerà al popolo di collocare sul trono, ne avrà un più giusto titolo in paragone di colui che per diritto di sua nascita l' occupava* (1). Se un Oratore di tal sorte trovasse uditori sì docili, che ne restassero persuasi, direi a Vostra Maestà: O gran Re! tremate, tremate pel vostro Trono; temete pure che una mano temeraria, incoraggiata da simili sediziosi discorsi, non vi tolga la corona dal capo; temete ancora. . . . . Ma che dico io? Rassicuratevi pure, che la Religione che voi proteggete, tiene altro linguaggio ai vostri Sudditi. *Figliuoli miei*, dice ella, *la podestà del vostro Principe viene da Dio, da cui deriva ogni potere. Chi resiste alla potestà, resiste all'ordine di Dio stesso. Loro dovete ubbidire non solo per timore ma ancora per obbligo di coscienza* (2) *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare e a Dio ciò ch' è di Dio* (3). *Vivete dunque soggetti al Re, come a vostro dominante, e ai suoi ministri, che sono da lui inviati per protegere il bene, e per punire il male, perchè questo è l'ordine*

(1) Tutti questi orribili sentimenti si trovono sparsi nelle Opere di M. de Voltaire.

(2) Rom. cap. 13. v. 1. 2. 5.

(3) Matth. cap. 22. v. 12.

della divina Provvidenza (1). Con tali lezioni, o Re, viene la Religione a stabilire il vostro Trono nella coscienza stessa dei vostri vassalli.

XIV. In vano si fabbricano sistemi di politica, se non vi si mette per base la Religione; essendo questa l' anima de' Regni (2), i quali senz'essa non sono che edifizj costrutti in aria, che dai venti delle passioni vengono di continuo agitati, e finalmente distrutti.

XV. Senza ubbidienza alle leggi non può sussistere uno stato. Ora appartiene alla Religione il persuaderla ai cittadini. Possono bene i Filosofi propor delle belle leggi ai popoli; "ma quei « precetti, dice un antico Padre, non hanno for« za, perchè sono umani, e mancano di un' au« torità superiore, che è quella di Dio. Niuno « dunque crede, perchè chi ascolta, stimasi egua« le a chi comanda (3) „. E' proprio della Divinità dar il vigore alle umane leggi, comandando ai cittadini d' ubbidire ai loro Sovrani.

XVI. La superstizione stessa è meno pregiudiziale allo stato, che l' irreligione. Eccoci in prova M. de Voltaire; giacchè la verità sfugge di tempo in tempo ai nostri Spiriti-forti. " Quando « gli uomini, dic' egli (4), non hanno nozioni « sane della Divinità, vi suppliscono con delle « false idee: nella guisa che in tempi miserabili « si traffica con cattiva moneta, quando non se « ne può aver della buona. Il Pagano temeva di « commettere un delitto per paura d' esser puni» to da' suoi falsi Dei: e il Malabaro teme d' es-

(1) 1. Petr. cap. 2. v. 13. 14.

(2) *Omnia Religione moventur*. Cic. 3 in Verrem.

(3) *Nihil ponderis habent illa præcepta, quia sunt humana, et auctoritate majori, idest divina, illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem putat esse qui audit, quam est ille qui præcepit.* Lactant. de falsa Sap. lib. III. n. 27.

(4) *Traité de la Tolerance*, chap. 20.

« sei punito dal suo Pagodo (*). Ovunque tro-
« varassi stabilita una Società, è necessaria una
« Religione; perocchè le leggi vegliano sopra i
« delitti pubblici, e la Religione sopra i delitti
« segreti „.

XVII. La Religione è un freno il più possente per fissar l' incostanza del popolo, e mantenerlo in una giusta subordinazione al suo Sovrano Per lo contrario l' irreligione conduce alla ribellione, perchè fa considerar tutti i Principi come tanti tiranni. Verità è questa dai più illustri Politici antichi riconosciuta. " L' ignoranza del ve-
« ro Dio, dice uno di essi (1), è la peste a tut-
« te le Repubbliche la più perniciosa. Chi riget-
« ta la Religione, strappa i fondamenti dell' u-
« mana società „. Ogni empio dunque deesi riputare come nemico dello Stato.

XVIII, „ Il dire che la Religione non è un
« motivo valido a contener nei doveri, perchè non
« sempre se ne vede l' effetto; egli è un dire che
« non lo sono tampoco per la stessa ragione le
« leggi civili (2) „. Non può dirsi insufficiente quel rimedio, che non sempre risana: poichè la mancanza dell' effetto può provenire da altro motivo, e non dalla insufficienza della cagione.

XIX. Que' saggi politici dei Romani ad ogni altra cosa preferivano la Religione (3) come quel-

---

(*) Falsa divinità, che adorasi da' Pagani nel Malabar, e in altri paesi dell' Asia. V. Martiniere, *V. Pagode.*

(1) *Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerumpublicarum pestis.* Plato. lib. X. de Legibus. *Itaque omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui Religionem convellit.* Idem.

(2) Montesquieu.

(3) *In ultimis Religio publica privatis affectibus antecellebat.* Florus lib. I. Rer. Roman. cap. 15. *Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summae Ma-*

la che agli occhi loro era il punto fisso, cui dovea mirare il Principe nel suo governo. " Si cominci, dicea Cicerone, dal persuadere i cittadini, che gli Dei sono i padroni e moderatori dell' Universo; ch' essi preseggono a tutti gli avvenimenti; che sono i benefattori dell' uman genere; che conoscono quello che è ciascun uomo, ciò che fa, ciò che pensa, qual è il motivo che lo anima nelle pratiche della Religione; e che sanno discernere tra le persone pie, e le empie (1) ",

XX. Orazio il più celebre Poeta del secolo d' Augusto, a cui non si vergognerebbero di esser paragonati i begl' ingegni de' nostri tempi, non temette il concetto di genio debole e superstizioso nell' attribuire al disprezzo della Religione le disgrazie avvenute al Romano Imperio. " Voi, Romani, dic' egli, porterete la pena meritata da' vostri maggiori, finchè non abbiate riedificati i templi degli Dei e i loro altari, che vanno in rovina, e rinnovate le loro statue, che il tempo ha rendute deformi. Se voi siete padroni del mondo, egli è perchè riputati vi siete minori degli Dei. Questa sommessione fu il principio della vostra grandezza, e a questa medesima sommessione riferir dovete l' esito delle vostre imprese. Ma dapoicchè gli Dei si sono veduti negletti, essi hanno afflitta l' Italia di molti mali (2) ".

---

jestatis conspici decus voluit. Valer. Max. lib I. cap. 1. de Religione.

(1) *Sit hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum, et moderatores Deos, eandem quae geruntur eorum geri vi, ditione, et numine; eos denique optime de genere humano mereri, et qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat Religionem, intueri, piorum et impiorum habere rationem.* Tullius de legibus.

(2) Delicte Majorum immeritus lues,

XXI. E' molto tempo, che certi Spititi-forti affermarono esser la Religione un tratto di politica; ma di questo par dosso non hanno peranche dato alcuna prova. Si sono scorse inutilmente tutte le storie: poichè niuna di esse fa mensione di quell' uomo singolare che dal suo cervello ha cavata la favola della Religione: ma osservasi all' opposto nella storia di tutte le monarchie, che la Religione ha preceduti tutti i loro governi. I libri più antichi che sono al mondo (cioè i libri di Mosè), i quali parlano della Religione, la fanno nascere coll' Universo.

XXII. Alcuni empj hanno ardito di trattar la Religione da sanguinaria: quanti fiumi di sangue, dicon' eglino, non ha fatto scorrere? Per dimostrar l' ingiustizia di questo rimprovero, fa mestieri distinguere il vero e 'l falso zelo, o sia la Religione, e il fanatismo cui questi pretesi begli spiriti confondono sì sovente. Il fanatismo, o sia il falso zelo, che è un culto disordinato, e per se stesso un gran vizio, non può produr che gran mali. A quali eccessi non giungono le passioni, quando vengono a ricoprirsi col manto della Religione? Nè, voi o Francia, potete ignorarlo, voi che vedeste i vostri cittadini scannarsi per un fanatico zelo animato dall' ambizione d' alcuni Grandi. Ma la vera Religione non ammette questi eccessi; perocchè il suo zelo è uno zelo di carità, uno zelo di luce, il quale non può far che del bene, e ne ha fatto più che tutti i Filosofi dell' Universo. Questo è quello che ai Re ha assicurato il trono, che ha ammansati i costu-

---

Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorum quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ. *Hor. I. 3. Od. 6.*

mi delle nazioni, che ha rischiarate le loro tenebre, e dissipati i loro pregiudizj.

XXIII. « Egli è pure un ragionar male contro » la Religione, dice un famoso Scrittore non so» spetto agl' increduli (1), radunare in una gran» d'opera una lunga enumerazione di mali, ch'es» sa ha prodotti (o piuttosto, per parlar più cor» rettamente, ai quali ha servito di pretesto), se » non si fa eziandio l' enumerazione de' beni che » ha recati. Se io riferir volessi tutti i mali pro» dotti nel mondo dalle leggi civili, dalla Mo» narchia, dalla Repubblica, direi cose d' orro» re ». Non debbonsi già alla vera Religione attribuire i vizj e gli eccessi di loro, che la professano, ma alla corrutela dell' uomo, che si abbusa di tutto.

XXIV. « Se l' Ateismo non fa spargere il san» gue umano, non è tanto per amor della pace, » quanto per deferenza al bene. Vada pur tut» to, poco importa al preteso Saggio, purchè se » ne stia in riposo nel proprio gabinetto. I suoi » princ'pj non fanno ammazzare gli uomini, ma » impediscono loro di nascere, distruggendo il » costume che serve a moltiplicarli; distaccando» li dalla propria specie, e riducendo tutti i loro » affetti ad un segreto egoismo, non meno fune» sto alla propagazione, che alla virtù. L' indif» ferenza filosofica è simile alla tranquillità del» lo Stato sotto il dispotismo. Ella è la tranquil» lità della morte; ed è più distruttiva della » guerra stessa. Sicchè il fanatismo, quantunque » più funesto ne' suoi effetti immediati di quello » sia ciò che oggidì appellasi spirito filosofico; » nelle sue conseguenze però lo è molto me» no (2) ».

---

(1) Montesquieu, *Esprit des Loix*, lib. XXIV. cap. 2.

(2) Jean Jacques Rousseau.

XXV. « In un saggio governo non debbonsi
» mai tollerar dispute contro Dio, e la sua Prov-
» videnza : imperocchè il disputar contro la Di-
» vinità, o si faccia seriamente, o no, è un cat-
» tivo costume (1) ». Quando uno se la piglia
contro il Dio del cielo, non è lontano dal dispre-
giare gli Dei della terra (*). Chi insulta la Reli-
gione, e tutto disposto ad insultare lo Stato, se
lo richiede il proprio interesse, qualor possa far-
lo impunemente.

XXVI. « Lasciamo alla Divinità, diceva Tibe-
« rio, la cura di vendicarsi delle sue ingiurie (2)».
Cattiva politica. Si vede che questo Principe non
capiva bene i suoi interessi. Chi manca alla Divi-
nità, mancherà al Principe, se gli riesce di poter
farlo senza esporre a pericolo la propria persona.
Un Monarca che governa un popolo empio, dee
sempre vivere con timore, perocchè chi non sa di
quali eccessi sieno capaci gli uomini, che non co-
noscono nè Dio, nè Leggi?

XXVII. Lungi dai Stati ogni culto superstizio-
so: la buona politica non dee ammettere se non
la vera Religione. « In ogni Repubblica ben or-
« dinata, dice un saggio, la prima cura dev' es-
« sere di stabilirvi la vera Religione, non già
» una falsa o favolosa, e di sceglervi per princi-
» pal capo colui, che sarà stato allevato in essa

(1) *Nequaquam in Republica bene morata tolerandæ vel disputationes ipsae contra Deum et ejus Providentiam. Mala enim est consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate.* Plato lib. I de Legib.

(*) Cioè i Principi e i Giudici chiamati Dei nella sacra Scrittura per la podestà, che hanno da Dio sopra gli altri uomini. Veggansi i sagri Interpreti sopra i Salmi 49. 81.

(3) *Deorum injuriae Diis curæ.* Tacit. lib. 1. Annal.

« sin da fanciullo (1) „. Il vero culto è il sostegno della Repubblica (2).

XXVIII. “ Un Principe che ama la Religione,
« e la teme, è un leone, il qual cede alla mano
« che l'accarezza, o alla voce che lo pacifica.
« Quegli che teme la Religione bensì, ma la odia,
« è simile alle bestie selvagge, le quali mordono
« la catena, che le impedisce di avventarsi sopra
« i passaggieri. Quegli che non ha niente affatto
« di Religione, è un animal terribile, che non
« sente la sua libertà se non quando strazia, o
« divora (3) „ :

XXIX. E' necessario, per quanto è possibile, che in un Regno trovisi un solo culto. “ Non dev'
« esser lecito ad alcuno, dice Platone, aver Dei
« particolari, adorar come vero Dio quello che il
« suo capriccio gli suggerisce, o farsi una Reli-
« gione a parte (4) „. L' unità di culto in uno Stato è un centro, ove tutti i suoi membri vanno a riunirsi; ma la verità è un germoglio, che tosto o tardi produce discordie.

XXX. La sola vera Religione gode il dritto di stabilirsi da per tutto sopra le rovine della superstizione, perchè essa sola porta seco le sue prove. Il Principe non può opporvisi senza delitto; perocché la verità è un bene comune, a cui tutti gli uomini hanno un gius senza prescrizione, nè vi è alcuna potenza sopra la terra, che possa privarneli.

---

(1) *Prima in omni Republica benè custituta cura esto de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus Magistratus a teneris instituatur.* Plato lib. II. de Legibus.

(2) *Religio vera est firmamentum Reipublicae.* Plato lib. IV. de legibus.

(3) Montesquieu.

(4) *Nemini licere debet, ut privatos, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi sui arbitrio colat, aut Religionem ipse sibi constituat.* Plato lib. de Legib.

XXXI. Ridurre coi Deisti la Religione al solo culto interiore, e farla consistere nel solo culto esteriore cogl' Ipocriti, sono due estremi. La verità che sta nel centro; s' attiene all' uno e all' altro. Imperocchè la vera Religione è un composto di due culti, l' uno de' quali appartiene allo spirito, e l' altro appartiene al corpo.

XXXII. Iddio fece l' uomo quanto all' anima, e quanto al corpo; e non lo fece che per se stesso (1). Giusto è dunque, che l' uomo onori Iddio con tutte le parti del suo essere. L' anima sua gli deve il suo omaggio: e 'l corpo sarà egli forse dispensato dall' offerirgli il suo? No, non vi è neppur uno de' suoi ossi, per parlare con un Profeta, che non debba lodarlo, e dirgli non esservi cosa simile a lui (2). Se noi fossimo puri spiriti, la nostra Religione sarebbe come quella degli Angeli, tutta interiore; ma noi siamo spiriti uniti a' corpi, e però ciascuna parte di noi stessi deve onorar Dio nella maniera che gli si conviene.

XXXIII. Dunque le azioni del corpo potranno anch' esse rendere un omaggio accettevole al Signore? Si certamente, allora quando vengono comandate dallo spirito, perchè allora cangiano come natura, ed entrano ancor esse nell' ordine degli atti morali.

XXXIV. Il culto interiore, dicono i Deisti, è un dover comune a tutti gli uomini. Benissimo: dunque bisogna conchiudere, che similmente il culto esteriore è per tutti gli uomini indispensabile; perchè quello non si può sostener senza questo. In fatti, se qualche pubblica cerimonia non risveglia di tempo in tempo i sentimenti di religione, ben presto svanirà il culto dello spirito, e del cuore, e gli uomini ricaderanno in quella strana ignoranza, donde le religiose istituzioni

---

(1) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. 16. cap. 4.

(2) *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Ps. 4A. 10.

gli hanni cavati. E poichè l'uomo governasì per mezzo de' sensi, una Religione paramente interiore non sarebbe proporzionata alla di lui natura.

XXXV. Nel rendere alla Divinità un culto sensibile tutte s' accordano le nazioni. Quale testimonianza maggiore di quella d' un mondo intero? La prova che abbiamo dal consentimento di tutti i popoli (2), parve mai sempre vittoriosa agli occhi de' più celebri eruditi dell' antichità, perchè giudicarono non poter l' errore essere universale. Dunque è necessario un culto esteriore.

XXXVI. La Religione dovendo essere esteriore, dee per conseguenza avere un apparato sensibile di riti e cerimonie, che la distinguano. Tal è il pensiere di Santo Agostino. Gli uomini, dic' egli, non possono adunarsi in un corpo di Religione, vera, o falsa che sia, se non hanno segni o sacramenti visibili e comuni, che tra loro gli uniscano, e li distinguano dagli altri (2).

CAPITOLO TERZO.

Dell' unità della vera Religione.

I. Pretendere che Dio sia onorato da tutte religioni, le quali si trovano in sulla terra, è un tolleruntissimo conceputo dal libertinaggio, prodotto dalla sfacciatagine, e distrutto dalla ragione. Nel mondo non trovasi, che una religione, siccome

---

(1) *Multum dare solemus praesumptioni omnium hominum: apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri.* Senec. Ep. 117. et lib. 4. de beneficiis, cap. 4.

(2) *In nullum nomen religionis seu verum, seu falsum, coadunari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum visibilium consortio colligantur.* S. Aug. lib. XIX. contra Faustum, cap. 11. pag. 319. Tom. 1. Edit. Bened.

non c'è che un Dio; ed essa sola è atta ad onorar l'Ente supremo.

II. Una religione, che crede esser lecite tutte le altre, non è religione, ma bensì una derisione del culto religioso, perchè della Divinità fa un idolo, a cui ogni omaggio è uguale. E che? Il Pagano che adora più Dei; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano che ne adorano un solo; il Cristiano che rigetta Maometto come un impostore; il Maomettano che lo onora come il maggior tra' Profeti; il Giudeo che crocefisse Gesù Cristo come un bestemmiatore; il Cristiano che il confessa per vero Messia predetto da' Profeti, e dalle Genti desiderato; il Deista che nega la Rivelazione; il Giudeo, il Cristiano, il Maomettano, che la riconoscono; il Cristiano che adora Gesù Cristo come figliuolo di Dio consustanziale a suo Padre; il Sociniano che lo ripone nella classe delle creature; sarà egli vero che tutti questi offeriscano alla Divinità un omaggio di egual gradimento? Lungi lungi da noi una sì orrenda bestemmia. Il supremo Essere non può approvar culti, che si distruggono da se stessi. Egli è un Dio geloso.

III. Il tollerantismo è un mostruoso adunamento di superstizioni pel popolo rozzo ed ignorante, ma per quei che ragionano un pò daddovero, è l' annichilamento d' ogni Religione; e la ragione a tutti quelli che la consultano, detta, che un culto sì fatto è illusorio e ingiurioso a un Essere, qual è Dio, infinitamente perfetto.

IV. Per giustificare la tolleranza, procurasi di coprirla col manto della moderazione, ma tutto invano. Perocchè propriamente parlando, essa è una carità senza luce, una crudele condiscendenza, una falsa pace. La religione non è un sistema, nè una filosofia, intorno a cui sia lecito il fare delle variazioni, ma bensì un obbligo essenziale: e guai a colui che non segue la vera!

V. Che Roma pagana in mezzo a' suoi trionfi ammetta nel suo grembo il tollerantismo; che essendo padrona dell' Universo ne adotti tutte le

superstizioni (1) col radunare nel famoso suo Pantheon tutti gli Dei dell' Italia, della Grecia, dell' Egitto, e di tutte le altre nazioni, e che dalla sua tolleranza escluda la sola vera Religione, non dee recar meraviglia. Imperocchè egli è naturale, che errori con errori si sopportino tra loro, e che le tenebre si concilino colle tenebre; ma che la vera Religione sopporti tutte le altre, questo è impossibile, perchè la verità è essenzialmente nemica della mensogna.

VI. Per qual motivo la setta degli Spiriti-forti dichiarasi a favore del tollerantismo in materia di Religione? Le sole passioni umane risolveranno questo problema. Per tranquillare la propria cosciénza non vogliono essere senza Religione, e per contentare la propria cupidigia senza inquietudine, non ne abbracciano veruna in particolare. Sostituiscono una chimera di Religione generale, che rende la coscienza sorda ai rimorsi cagionati dalla violazione de' doveri di una Religione particolare. In questa maniera la cupidigia artificiosa conduce l'uomo a' perversi suoi fini.

VII. I novelli filosofi non predicano che la tolleranza, ma tollerar non vogliono la Religione del loro paese. Che conseguenza! Maestri che da una parte rovesciano ciò che dall'altra procurano edificare, non meritano d' essese ascoltati; e pure ciò non ostante s' ascoltano. O tempi! o costumi!

VIII. Sì la vera Religione è intollerante, ma la sua intolleranza non è sanguinaria, perchè consiste solo nel credere che fuori del suo grembo non vi è speranza di salute, e nel deplorare la futura infelicità di coloro che non la seguono. La Religione non fa violenza ad alcuno, ma persuaso

(1) *Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem.* S. Leo. Magn. Serm. 1. Natal. Apost. Petri et Pauli.

suade (1). Essendo gelosa di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato; e chi contro sua voglia la professa, non la professa in verun modo.

IX. Ingannarsi nella scelta d' una Religione è la maggiore disgrazia, che all' uomo possa mai accadere. La vera Religione non può rigettarsi impunemente. La verità, dice un Padre (2), trionferà di noi, o vogliamo o non vogliamo, e la maggior miseria dell' uomo si è, che la verità trionfa di lui suo malgrado.

X. La vera Religione è il vero culto del vero Dio; *veri Dei verus cultus*. Essa è un commercio tra Dio, e l' uomo, che unisce questi due estremi tra se infinitamente distanti; che all' uomo insegna e fa conoscere ciò che è Dio in riguardo a lui, e ciò ch' egli è in riguardo a Dio, ciò che gli deve, e ciò che ne può sperare. Ma qual è il mezzo per conoscere il vero culto? Porteremo noi questo quesito al tribunale della Filosofia? No certamente, perocchè Iddio non ha lasciata la Religione ai capricci degli uomini, ma egli stesso ha prescritti gli omaggi che da noi aspetta.

XI. Dunque la vera Religione dee farsi conoscere per via di caratteri divini, che la distinguano. Ora quattro Religioni soltanto ravvisiamo nel mondo, cioè il Paganesimo, il Giudaismo, il Cristianesimo, e il Maomettismo. Quale sia quella che porta i caratteri della Divinità, eccone la dichiarazione.

XII. Il Paganesimo non mi presenta se non un caos d' illusioni, di menzogne, d' iniquità; creature collocate nel trono della Divinità per ricevervi le nostre adorazioni; de' colpevoli de' più

(1) *Piae Religionis est proprium non cogere, sed suadere*. S. Athan. in Apol. 2.

(2) *Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini, ut cum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem.* S. Aug. Epist. 238. *ad* Pasc. cap. 5. 29.

enormi delitti, un Giove adultero, una Venere impudica, un Mercurio ladro; i divini onori renduti ad Imperatori famosi per le loro dissolutezze; l'uomo prosteso dinanzi all'opera delle sue mani: feste finalmente celebrate o con giuochi profani, per lo più sanguinosi, o con dissolutezze. Ora una Religione sì favorevole alla corruzione de' costumi, non può essere la vera Religione che cerchiamo.

XIII. Il Maomettismo non mi para dinanzi che delle cose degne di disprezzo nel suo autore, nel suo codice, nel suo fine.

Maometto suo fondatore comincia da impostore prosegue da tiranno, e finisce da scellerato. Questo furbo non potendo da principio provare la sua missione in qualità di Profeta per via di miracoli, persuade a sua moglie, e per mezzo di lei a molti altri, che gli accessi d'epilessia, a cui era soggetto, fossero estasi cagionate dallo straordinario suo commercio coll'Angelo Gabriele. Accreditata in questa guisa la sua autorità, si spaccia qual uomo inspirato da Dio, stende la sua religione per vie le più violenti: i suoi appostoli sono non già martiri, ma soldati, che col ferro alla mano annunziano le di lui stravaganze. Muore in fine non per la sua dottrina, ma avvelenato da una donna da lui sedotta, la quale con questa prova voleva sapere, s'egli era effettivamente un impostore, o un profeta.

L'Alcorano, che è il codice delle sue leggi, è pieno di favole puerili, d'ignoranza, e di contraddizioni: ivi confonde la santissima Vergine con Maria sorella d'Aronne: dice che i Giudei volevano far morire Gesù Cristo, ma che Iddio miracolosamente salvollo; e che un altro in suo luogo fu crocefisso. Rende testimonianza di Mosè, di Gesù Cristo, della Beata Vergine. Ma se il Vangelo è vero, il Vangelo medesimo convince che Maometto è un empio: se il Vangelo è falso, e perchè dice egli che gli si dee credere, e che esso è venuto per confermarlo? Tutta la sua Religione consiste nell'orare colla faccia rivolta verso la Mecca, nel sacrificar la femmina d'un

cammello a' suoi piedi, nell' uccidere gl' infedeli, nell' aver tante mogli quante se ne possano mantenere, nel lavarsi sovente, nell' astenersi dalle carni di certi animali, e nel credere Maometto un gran profeta.

Il fine, a cui questa Religione conduce, è rivoltuoso. La beatitudine che promette, è infame, cosicchè il sol pensiere è capace d' offendere l'immaginazione di tutte le persone caste. Il subitaneo e rapido stabilimento di questa medesima Religione è tutto umano; imperocchè egli è il trionfo della concupiscenza, della violenza, della politica, della finzione, dell' ignoranza, e di ogni sorta di vizj; e non è maraviglia, che 'l cuore umano, sì corrotto come egli è, gli sia stato sì favorevole. Una Religione dunque sì rozza e sì stolida, no, non può esser la vera.

XIV. Rivolgomi al Giudaismo, in cui veramente discopro molti caratteri della Divinità, una sublime dottrina, una morale pura, leggi sagge, una serie d' uomini eccellenti, distinti per la loro virtù, Taumaturghi, e profeti. Ma nello stesso tempo vi scorgo dei segni non equivoci di riprovazione. Perocchè veggo i suoi seguaci da diciassette secoli senza tempio, senza altari, senza sacerdoti, senza sacrifizj, dispersi tra le nazioni, senza confondersi con alcun popolo. Laonde credo doversi inferire un' orrenda maledizione, che li perseguita per qualche gran delitto commesso da' loro Maggiori (1). Bisogna dunque, dico fra me stesso, che Dio si abbia eletto un altro popolo per istabilire in esso il suo culto. Ma qual è questo popolo?

XV. Sono i Cristiani. Quanti caratteri di Divinità veggonsi brillar nel Cristianesimo! L' incomprensibilità de' suoi Misterj, la cognizione de' quali infinitamente supera la capacità dell' umano intendi-

(1) *Et respondes universus populus dixit: Sanguis ejus super nos, et super filios nostros.* Matt. 27. v. 25.

dimentó; la purezza, e la severità della sua morale, contraria a tutte le passioni; le profezie chiare, precise, e ad evidenza compiute, che lo predissero; i miracoli moltiplicati, pubblici, e incontrastabili, per cui mezzo i suoi fondatori provarono la loro missione; lo stato vile ed abbietto di coloro, che l'annunziarono; il suo maraviglioso stabilimento ad onta de' maggiori ostacoli; la forza incredidile d'una infinità di Martiri d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età, i quali renduta ne hanno testimonianza collo spargimento del proprio sangue; la sua proporzione coi bisogni dell'uomo... Quante prove vi sono, che soggiogar debbono la ragione di ciascuno, che pensa!

XII. *Il primo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è l'incomprensibilità dei suoi Misterj. Ciò ch'è infinitamente superiore alla ragione, non può esser l'oggetto delle di lei scoperte. Ora i Misterj della Cristiana Religione sono alla ragione infinitamente superiori. Tali sono *una natura semplice e unica, esistente in tre Persone realmente distinte*; *un Figliuolo egualmente antico che suo Padre*; *un Dio fatt' Uomo nel seno di una Vergine*; *un Dio morto per li peccatori, e che risorge da se stesso*; *una generale Risurrezione, che alla fine del mondo deve aprire tutti i sepolcri*; *un peccato commesso da un solo, e comune a tutti*... Dunque il piano della Cristiana Religione non è, quanto all'invenzione, opera umana, e meno ancora quanto all'esecuzione. Un tal complesso di dogmi incomprensibili non può essere persuaso da uomini ad altri uomini, se Dio non opera.

XII. *Il secondo carattere di Divinità* nel Cristianesimo è la purezza e la severità della sua Morale, che c'impone i più rigorosi doveri in ordine a Dio, in ordine al prossimo, in ordine a noi stessi. In ordine a Dio, ci prescrive d'amarlo sopra ogni cosa, di adorare Lui solo, di riferire a Lui tutte le nostre azioni, di preferire a' nostri interessi la sua gloria, di rinunziar tutto, anche la vita stessa, piuttosto che violare il menomo precetto di questo supremo Legislatore.

In ordine al prossimo; c' ingiunge d'amarlo come noi stessi; di trattare tutti gli uomini, come noi vogliam essere trattati da loro; di non fare ad altri ciò che non vorremo fosse fatto a noi; di essere in riguardo a tutti, umili, compiacenti offiziosi, caritatevoli; di sopportare i loro difetti; di perdonar loro di buon cuore le ingiurie, che ne possiamo ricevere; d' amare fino i nostri più crudeli nemici; di rispettare i Superiori; di rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare; di ubbidire come a Dio stesso ai Padroni ancora più molesti; di lasciarci levar tutto piuttosto che sollevarci contro i Sovrani.

In ordine finalmente a noi, stessi ci comanda di esser sobrj, temperanti, e casti: ci vieta sino i pensieri peccaminosi, i desiderj impuri, le immaginazioni disoneste, i licenziosi discorsi: ci ordina di negare noi stessi; di combattere contro le nostre male inclinazioni; di far guerra continua alle nostre passioni; di sprégiare i beni di questa terra; di possederli senz' attacco; d' esser disposti sempre mai a lasciarli, Ci presenta l' umiliazione, l' oscurità, il disprezzo, i patimenti, tutte le pene di questa vita, come tanti mezzi, i quali conducono alla vera felicità, che è tutta spirituale. Felici coloro, dic' ella, che piangono, perchè saran consolati (1)!

Quanto è mai sublime questa Morale! quanto pura e quanto santa! Ma quanto altresì ella è rigida ed austera! Come? dover sempre reprimere se stesso, sempre farsi violenza, sempre tener le passioni in freno, e ciò sotto pena d' essere eternamente infelice? Che tra gli uomini avrebbe potuto persuadere al mondo questa Morale? No, non è dunque al certo opera degli uomini, ma di Dio solo.

XVIII. *Il terzo carattere di Divinità* nel Cristianesimo é la testimonianza de' Profeti, che an-

(1) *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Matth. cap. 5 v. 5.

nunziarono la nascita del suo Legislatore, e i principali avvenimenti della di Lui vita per mezzo d'una lunga e perpetua successione di oracoli, gli uni più chiari degli altri. Comparivano in diversi tempi questi Profeti, come corrieri mandati di tanto in tanto dal gran Re per annunziar agli uomini la venuta del suo Figliuolo. Le nazioni l'aspettano, lo desiderano. *Viene*, finalmente nel tempo prefisso, *e nella sua nascita*, dice S. Agostino, *nella sua vita*, *ne' suoi discorsi*, *nelle sue azioni*, *ne' suoi patimenti*, *nella sua morte*, *nella sua resurrezione*, *e nella sua ascensione* (1) *s'adempiono tutti gli oracoli de' Profeti*. Quanto però egli è giusto il confessare, che questa Religione è la vera! imperciocchè chi può gloriarsi, fuori del Cristianesimo, d'avere un Legislatore lungo tempo avanti la sua venuta predetto dagli organi della divinità stessa? In fatti, chi mai, se non quegli, a cui tutti i tempi sono presenti, potè rivelare a' profeti ciò che riguardava la persona di Gesù Cristo, molti secoli prima che si adempisse?

XIX. *Il quarto carattere di Divinità* spicca nei miracoli operati da Dio per autorizzare la predicazione del Vangelo; miracoli marcati col conio dell' Onnipotente, che è la stessa verità; miracoli che soggiogarono la superbia dei Filosofi, dissiparono i pregiudizj de' popoli, riformarono i costumi, aprirono gli occhi dei ciechi alla vera luce, somministrando alla parola dei Predicatori del Vangelo quella forza, e quella eloquenza, che fù incognita a Roma e ad Atene, e che consiste nel persuadere per via di prodigj, non già di periodi, nè di figure. Infatti a coloro, i quali n' erano testimonj, parea naturale il ragionare così:

---

(1) *Venit et Christus, complentur in ejus ortu, vita, dictis, factis, passionibus, morte, resurrectione, ascensione, omnia praeconia Prophetarum.* Vid. S. Aug. Epist. ad Volus. 137. n. 6. Edit. Bened.

la natura non ubbidisce agli impostori : ora noi la veggiamo ubbidire a questi Predicatori senza mai fare loro resistenza veruna : dunque non li dobbiamo considerar come seduttori, ma bensì come inviati da Dio a farci conoscere la verità.

" Si, o Signore, se ciò che noi crediamo; è » un errore, voi stesso ci avete ingannati, per» chè viene autenticato da segni e prodigj, che » solamente da voi possono operarsi (1) ». Ma lungi da noi questa bestemmia : o eterna Verità, voi non potete ingannare in verun modo. Diciamo piuttosto con un santo trasporto di gratitudine: " » Le vostre testimonianze, mio Dio, sono de» gnissime di nostra credenza (2).

XX. *Il quinto carattere di Divinità* è lo stato vile ed abbietto degli uomini, dei quali si servì Iddio per istabilire il Vangelo (3). Erano già più secoli che i Filosofi insegnavano, argomentavano, disputavano sopra le materie di Religione, senza convertire alcuno, perchè la superstizione e il viver licenzioso camminavano a testa levata.

---

(1) *Dominus, si quod credimus, error est, a te decepti sumus; nam ea quae credimus. confirmata signi et prodigiis fuere, quae non nisi per te facta sunt.* Ricard. a S. Vict. lib. II. de Trinit. cap. 2.

Illi autem (Apostoli) profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis. Marc. cap. 16. v. 20.

(2) *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Psal. 92. v. 7.

(3) *Quae stulta sunt mundi, elegit Deus, ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus; et ea quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* 1. Corint. cap. 1. v 27. 28. 29. Vid. S. Aug. Epist. 137. ad Volus. Edit. Ben. n. 16.

Contra Sophistas quoque saeculi et Sapientes mundi, Petrus et Joannes piscatores mittuntur. S. Hieron. Lib. I., Ep. 6. ad Anton. de Modestia.

Venne Gesù Cristo, e fece scelta non di Oratori, non di Filosofi, non di persone grandi, ma di dodici uomini dei più ordinarj, la maggior parte pescatori, di bassa nascita, senza educazione, poveri, ed ignoranti. Mandolli ad annunziare la sua dottrina alle nazioni tutte; e senza disputare, senza ragionare, senz' argomentare, riuscì loro di piegare sotto il giogo "della fede i migliori ingegni; « i più eloquenti, i più sottili, e i più eruditi « uomini del mondo; col farne non solamente dei « seguaci, ma ancora dei predicatori della dottri« na dell'eterna salute, e della vera pietà (1) ". Ora chi può dispensarsi dal riconoscervi il dito di Dio (2)? Gente che voglia ingannar l' Universo, dee possedere maggior talento che non hanno gli altri. Qui è dove veggiamo adempiuto quell' antico oracolo: " Io distruggerò la sapienza de' saggi, e « rigetterò la scienza dei prudenti. Ove sono i « saggi? Ove sono i dotti? Ove gli eruditi del « secolo? Iddio non ha egli convinto di follia « la sapienza di questo mondo (3)? ".

XXI. *Il sesto carattere di Divinità* sono i grandi ostacoli, che ponevansi allo stabilimento dell' Evangelio. Santa Religione! Quanto maravigliosa

---

(1) *Ex imperitissimis, ex abjectissimis, ex paucissimis illuminantur, nobilitantur, multiplicantur praeclarissima ingenia, cultissima eloquia: mirabilesque peritias acutorum, facundorum, atque doctorum subjugant Christo, et ad praedicandum viam pietatis, salutisque convertunt.* S. Aug. Ep. 147. ad Volus. n. 16 Edit. Ben.

(2) *Digitus Dei est hic.* Exod cad. cap. 8. v. 19.

(3) *Scriptum est enim, perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* 1. Cor cap. 1. v. 19. 20.

Peribit enim sapientia a sapientibus ejus, et intellectus prudentium ejus, abscondetur. Isa. cap. 29. v. 14.

mi appariste nella vostra infanzia! Il vostro Autore nacque in una stalla, educato nella bottega di un falegname, crocifisso di poi come un impostore tra due ladri; i suoi discepoli a guisa di seduttori furon messi in catene: e pure in mezzo a questi ostacoli capaci di rendere inutile ogni impresa, voi maggiormente vi stabilite, e vi dilatate (1). Picciole apparivano le vostre sorgenti, ma ne uscirono gran fiumi (2). La scienza d'alcuni pescatori convinse di follia quella dei Filosofi (3); e la debolezza superò la forza. Il Legno del Crocifisso divenne cattedra del Maestro (4). Sì, questa è opera del Signore, ed è ammirabile agli occhi nostri (5).

Se avanti la venuta del Messia, alcuno avesse proposto di far nel mondo il cambiamento, che in esso fece lo steso Messia, e per via degli stessi Predicatori, e in mezzo agli stessi ostacoli, questo progetto sarebbe stato giudicato impossibile ad effettuarsi da ogni altra potenza, fuorchè da quella di Dio. Ora un tal cambiamento fu effettuato da Gesù Cristo; e pure il Deista non ne resta commosso. Che cecità!

---

(1) *Magister suspensus est, et servi vincti sunt, et quotidie Religio crescit* S. Hieron. Epist. 159. ad Hedib.

(2) *Flumina magna vides parvis de fontibus orta.* Ovid. lib. I, de Remed. Amor.

Numero exigui per mundum disseminantur, populos facilitate mirabili convertunt, inter inimicos augentur, persecutionibus crescunt, per afflictionum angustias usque in terrarum extrema dilatantur. S. Aug. Ep. 137. ad Volus. n. 16.

(3) *Scientia piscatorum stultam fecit scientiam philosophorum.* S. Ambr.

(4) *Lignum pendentis, cathedra factum est docentis.* S. Aug. Ser 234. in dieb. Pascal. Ser 5. n. 2. pag. 987. tom 5. Ed. Bened.

(5) *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* Ps. 117. v. 22.

XXII. *Il settimo carattere di Divinità* è la morte crudele, con cui gli Appostoli sigillarono la loro predicazione. Quali testimonj più degni di questi, mentre si lasciano uccidere per sostener le lor testimonianze? E queste oh quanto son vere! Imperocchè niun muore volontariamente per imposture che da se stesso abbiasi fabbricate. Veduti si sono, è vero, dei fanatici morire per certe opinioni, nelle quali viveano follemente ostinati. Ma gli Appostoli sostenevano dei fatti, che eglino testificavano d'aver veduti: ora non si dà chi un fatto sostenga per mero capriccio, o per immaginazione, nè chi attesti con pericolo della vita di aver veduto ciò che non ha veduto, se pure non impazzisce.

D'altronde fa mestieri distinguere tra il seduttore e il sedotto. Un uomo sedotto da qualche errore accreditato, può anche morire in difesa di esso, perchè in tal caso la sua coscienza sta in luogo di verità e di lume, benchè sia erronea: e il timor di Dio, il quale ordina di sacrificare ogni cosa per la Religione piuttosto che rinunziarla, gli aggiugne un nuovo vigore. Ma è ben differente il caso del seduttore. Perocchè tuttociò che potrebbe assicurar la persona sedotta, rivoltasi contro di lui: fa d'uopo che egli resista alla verità conosciuta, alla propria coscienza, a Dio stesso: gli è necessario contrastare tutto ciò che serve a confermare gli altri. Il che tutto in lui si oppone ad una morte volontariamente sofferta.

XXIII. *L'ottavo carattere di Divinità* è lo stato attuale della Giudaica Nazione, di quel popolo sì ammirabile. Tutto l'Oriente e l'Occidente hanno cangiato aspetto, tutti i popoli si son confusi tra loro; e il solo popolo Giudaico da diciasette secoli in qua divenuto l'obbietto del disprezzo di tutte le altre nazioni, sopravvive a tutti, e deriva fino dalla stirpe d'Abramo. Quantunque vinto e soggiogato da' Romani, non ha seguito però le loro superstizioni, ma disperso per tutto, è rimasto sempre mai attaccato alle sue leggi. Le sue sciagure dimostrano la verità delle profezie; poichè erano state predette: la sua conservazione di-

nota una particolar attenzione della Providenza nel conservare alla Cristiana Religione un testimonio sempre vivo della sua verità; perocchè le medesime profezie, che annunziarono la riprovazione dei Giudei, predissero la vocazion dei Gentili. Questo popolo fino al presente si è conservato, acciocchè, come osserva S. Agostino, "
» fosse un irrefragibile testimonio della verità delle
» Scritture in tutte le parti del mondo, d' onde
» Iddio dovea congregar ciò che viene a formare
» la sna Chiesa. Si, questa nazione dispersa rende
» per ogni dove testimonianza in favore della Re-
» ligione Cristiana, col mostrare ai popoli che se
» Gesù Cristo è riconosciuto dopo tanti secoli
» qual fondamento delle nostre speranze per la
» vita eterna; questo non è opera dell' autorità
» umana, ne dell' impostura, ma come una ve-
» rità fondata nelle profezie scritte e publicate
» molto tempo avanti che s' adempissero, e dai
» Giudei sì religiosamente conservate fino a' no-
» stri giorni (1) ». E pur rispettabile la Reli-

(1) *Quod vero in Psalmo quinquagesimo octavo de Judaeis intelligitur, dicente,* ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuæ; *convenienter mihi videtur intelligi ita esse prænuntiatum, eamdem gentem etiam debellaatm atque subversam, in populi victoris superstitiones non fuisse cessuram, sed in veteri lege mansuram, ut apud eam esset testimonium Scripturarum toto orbe terrarum, unde Ecclesia fuerat evocanda. Nullo enim evidentiore documento ostenditur gentibus, quod saluberrime advertitur, non inopinatum et repentinum aliquid institutum spiritu præsuntionis humanæ, ut Christi nomen in spe salutis æternæ tanta auctoritate præpolleat, sed olim fuisse prophetatum atque conscriptum. Nam ipsa prophetia quid aliud nisi a nostris putaretur esse conficta, si non de inimicorum codicibus probaretur?* S. Aug. Ep. 149. ad Paulinum n. 9.
Et hoc enim magnum est, quod Deus præstitit Ecclesiæ suæ ubique diffusæ, ut gens Judæa merito

gione Cristiana; le cui prove vengono con tanta diligenza custodite negli archivj stessi dei suoi maggiori nemici!

La pertinace resistenza de' Giudei, che dura per anche ne'loro discendenti, e la loro conservazione in mezzo agli altri popoli, formano al certo una gran prova della verità di nostra Fede. Se tutti si fossero convertiti, noi non avremmo che testimonj sospetti: e se Dio vindice del peccato tolti gli avesse tutti dal mondo, noi non ne avremmo più alcuno. Riflessione di M. Pasquale.

XXIV. *Il nono carattere di Divinità* è'l sangue de' Martiri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, i quali vollero piuttosto morire per la Cristiana Religione, che rinnegarla dopo d'averla conosciuta. Infatti la loro costanza non poteva essere che effetto della persuasione prodotta dalle forze di sue prove.

Nulla gioverebbe il dire, che questa persuasione era un effetto de' pregiudizj dell'educazione: perocchè non erano solamente cristiani di nascita, ma eziandio un'infinità di persone, che di Pegani essendosi fatti Cristiani, avevano prima avuto de' pregiudizj tutto contrarj alla Cristiana Religione, e ciò non ostante vollero per essa morire, dappoichè l'ebbero conosciuta.

Nè gioverebbe tampoco ad indebolir questa prova, il rispondere che i Martiri erano gente del volgo. Imperciocchè il proporre una tal obbiezione è un far vedere che non si conoscono i popolari costumi; essendocchè il volgo in questo particolare per lo contrario è avvezzo a seguir le prosperità, la pompa, l'autorità, e ad odiare la verità priva di tutti questi appoggi. Posto ciò vo-

---

debellata et dispersa per terras, ne a nobis haec composita putarentur codices prophetiarum nostrarum ubique portaret, et inimica Fidei nostrae, testis fieret veritatis nostrae. S. Aug. lib. 1. de consensu Evang. c. 26. n. 40. pag. 17. 1. tom. 5. par. 2. Edit. Ven.

gliamo dunque noi dire, che in tal occasione si sarebbe smentito col divenir contrario a se stesso? Dall' altra parte non è vero, che le sole persone della feccia del popolo si lasciassero uccidere; poichè tra i Martiri annoveransi ancora degli uomini dotti e sapienti, come gl' Ignazj, i Policarpi, i Clementi, i Giustini, gl' Irenei, i Cipriani . . . . (1) personaggi tutti lontani da' pregiudizj. Bisogna pure che fossero ben persuasi della verità della Religione, se non dubitarono di sacrificare per amore di essa la loro vita. Che genere di delitto è mai questo, dicea Tertulliano, di cui il reo si gloria; e desidera d' essere accusato, a fine di trovare nel supplizio stesso la sua felicità (2)? Tale appunto era la professione del Cristianesimo agli occhi de' Santi Martiri.

XXV. *Il decimo carattere di* Divinità della Religione Cristiana è la sua relazione ai bisogni dell' uomo. Io non osservo in me stesso che contraddizioni; io venero la virtù, e commetto il mal che disprezzo (3). Sono estremamente capriccioso; poichè basti siami vietata una cosa, per rendermela tosto amabile (4); se poi mi si permette, subito mi viene a noja (5). Ora amo ed ora odio lo stesso oggetto (6); voglio e non voglio; sovente

(1) Veggansi gli *Atti sinceri e scelti dei primi Martiri* scritti da Don Thiery Ruynart, Religioso Benedettino della Congr. di S. Mauro.

(2) *Quid hoc mali est, cujus reus gaudet, cujus accusatio votum est, et poena felicitas?* Tertull. Apolog.

(3) . . . *Video meliora, proboque;*
Deteriora sequor . . . Ovid.

(4) *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* Ovid.

(5) *Quod licet, ingratum est: quod non licet, acrius urit.* Ovid.

(6) *Odi, et amo, quare id faciam, fortasse requiris.*
Nescio, sed fieri sentio, et excrucior. Catull.

presso di me l' uomo della sera non è quello della mattina. Io sono l' incostanza stessa. Sento nelle mie membra una legge contraria a quella della mia mente; e nella mia afflizione vado esclamando: chi mi libererà da questo corpo di morte (1)? Invano si sforza il mio spirito per sollevarsi verso Dio, perchè un peso infelice, *infelix pondus*, lo trae sempre verso la terra. Nato da una donna, vivo pochissimo tempo, sono pien di miserie; compajo nel mondo a guisa di un fiore, che appena venuto alla luce è calpestato. Fuggo come l' ombra, e non rimango mai dal medesimo stato (2). Per una trista esperienza osservo che un giogo pesante opprime l' uomo dal giorno di sua nascita sino a quello di sua morte (3) ». Quindi sarei tentato di dire con un Antico (4), che il primo bene sarebbe di non nascere; e il secondo di tosto morire. Cerco in me stesso, ma inutilmente il rimedio ai miei malori. Apro i libri de' filosofi, i quali si spacciano maestri dell' uman genere; leggo, rileggo, e in vece dei lumi che cerco, non vi ritrovo che tenebre. Mi rivolgo a' Cristiani, e questi mi presentano libri, ch' essi appellano sacri, perchè infatti sono marcati con caratteri di Divinità. Gli apro, gli scorro. Alla bella prima vi scopro nel peccato del mio primo padre la storia e l' origine delle mie miserie; di

(1) *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae. Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. c. 7. v. 23., 24.

(2) *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet.* Job. c. 14. v. 1,2.

(3) *Jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium.* Eccli. c. 40. v. 1.

(4) *Primum non nasci, alterum quam cito mori.* Theognis.

poi vi scorgo un sovrano Medico, predetto poco dopo la creazione dell' universo, annunziato in differenti età da uomini ispirati, il quale finalmente comparisce al mondo e nella sua Religione somministra lumi alle mie tenebre, soccorsi alla mia fiacchezza, e rimedj ai miei mali. Posto ciò, posso io dubitare anche per un sol momento, che questa Religione la quale soccorre a' miei bisogni non sia la vera?

XXVI. *L' undecimo carattere di Divinità* è l' adattamento della Religione Cristiana ad ogni genere di persone. Il Paganesimo piaceva al volgo, che si lascia guidare dai sensi; ma i dotti se in pubblico vi si conformavano, comunemente il dispregiavano nel lor gabinetto. Non potevano far gustare al volgo le loro speculazioni, perchè queste non portavano l' impronto della verità, la quale dev' essere proposta secondo la capacità di ciascuno. Il Maomettismo può similmente gradire al popolo carnale ed ignorante, ma non alle persone che pensano e raziocinano. Quindi era necessario il silenzio politico, ordinato dal Legislatore, per la conservazione di una Religione sì assurda, e che tutto dovea temere in caso di qualche seria discussione. Il solo Cristianesmo gode il glorioso vantaggio di conciliare i dotti e gl' ignoranti. Benchè sia più elevato della filosofia de' Saggi, nulla di meno adattasi alla capacità de' più rozzi. Sublime ma senza speculazione, semplice ma senza bassezza, fa che le menti più scarse credano cose grandi, e ne fa praticar delle piccole alle menti più elevate. Ma d'onde può egli provenir questo vantaggio della Religione Cristiana sopra tutte le altre se non dai divini rapporti, ch' ella ha col cuore dell' uomo, non dovendo essa la propria esistenza nè ai lumi delle persone dotte nè all'ignoranza de' popoli, ma alsolo voler di Dio?

XXVII. *Il duodecimo carattere di Divinita* nella Religion Cristiana è l' integrità in cui si è conservata da più di diciassette secoli ad onta di varj assalti de' suoi nemici; cosicchè può applicare a se stessa con verità quelle parole del Profeta: *Si-*

no dalla mia giovinezza i miei nemici sovente mi hanno impugnata . . Questi maligni hanno avventati sopra il mio dorso (come sopra un' incudine) *i loro colpi. Han prolungata la loro iniquità* (prolungando i miei tormenti) : *ma il Signore che è giusto, ha fracassato il capo a' peccatori*, che m' hanno trattata di sì fatta maniera (1).

Giuliano Imperatore volendo covincere di falsità la predizione fatta da Gesù Cristo, e distruggere la viva testimonianza, che lo stato de' Giudei rendeva alla Religione Cristiana, impegnossi di far rifabbricare il tempio di Gerusalemme, atterrato da Tito, erano già trecento e più anni. A questo effetto chiama da tutte le parti i Giudei a Gerusalemme. Travagliano con tutto zelo nello svollere gli antichi fondamenti, colla speranza di scavarne de nuovi : ne lavano fin l' ultima pietra, e in tal guisa cooperano, senza saperlo, all' ultimo a lempimento della profezia del Salvatore. Vogliono proseguire ; ma, o prodigio della divina vendetta ! a misura che vanno scavando i fondamenti, i lavoratori restano divorati da vortici di fiamme, che quindi sortono in diverse riprese : l' ostinazione del fuoco rende quel sito inaccessibile ; ed obbliga ad abbandonare per sempre l' impresa (2). Avvenimento più certo di que-

---

(1) *Saepe expugnaverunt me a juventute mea.. Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores: prologaverunt iniquitatem suam.* Dominus *justus concidit cervices peccatorum.* Ps. 128.

(2) *Ambitiosum quondam apud Hierosolymam Templum, quod post multa et interneciva certamina obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est expugnatum, instaurare cogitabat sumtibus immodicis, negotiumque maturandum Alyppio dederat* (Julianus) *Atheniensi, qui olim Britannias curaverat pro Praefectis. Cum itaque rei fortiter instaret Alyppius, juvaretque provinciae Rector; metuendi globi flammarum, prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus,*

sto nell' antichità non si trova. Tanto è vero, che contro la Divinità non si guerreggia impunemente.

XXVIII. La Cristiana Religione ferma e stabile sopra i suoi fondamenti è rimasta mai sempre vittoriosa degl' insulti nemici (1). Essa non teme l' esame de' Sofisti. I Porfirj, i Celsi, i Plotini. . . inutilmente produssero contro di lei le sottigliezze Bayle, Voltaire, Gian-Giacomo Rousseau. . . . . altro non sono che echi nojosi dei primi. Ella spregiò la violenza de' suoi nemici: gl' Imperatori nello spazio di più di tre secoli spuntarono sopra di essa le loro spade senza verun successo; poichè il sangue de' suoi figliuoli sparso in ogni parte servì a renderla più feconda (2). Sempre superiore agli sforzi impotenti dello spirito libertino, mira con occhio compassionevole anche oggigorno quella tenebrosa e spregevole moltitudine di letterati sollevatisi contro di essa, come un esercito di talpe che hanno pazzamente congiurato di rovesciare il tempio di Gerosolima. E che può mai temere una Religione, la quale ha per suo difenditore quel medesimo che pose i fondamenti dell' Universo (3)?

Il Cristianesimo fino da' primi secoli ebbe dei filosofi suoi partigiani: questo è un fatto storico molto costante. Ora quei Filosofi non credettero

---

inaccessum: hocque modo elemento destinatum repellente, cessavit inceptum. Ammian. (a) lib. XXIII. cap. 1.

(1) *Vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saecoli.* Matth. cap. 28. vers. 20.

(2) *Semen est sanguis Christianorum.* Tertull. Apolog. sub. fin.

(3) *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom. cap. 8. v. 31.

(a) San Gregorio Nazianzeno, San Gio: Grisostomo, e Santo Ambrogio attestano il medesimo fatto.

certo senza ragioni; e le loro ragioni dovevan esser sode: poichè i fatti, a cui s' appoggiavano, erano tutti recenti; e però loro era facile l' attestare il vero, o il falso. Questa è una prova della Religione sì convincente, che fa dire a S. Agostino: » Dappoichè i Filosofi han creduto, » » come dunque ancor si trovano degl' increduli (1)?

XXIX. Le contraddizioni, che la Religione Cristiana nel suo incominciamento ebbe a provare, non debbono formar pregiudizj contro di essa: perocchè non fu mai combattuta per via di ragioni e testimonianze, ma solamente di persecuzioni e di supplizj. Allora si cessò di perseguitarla, quando si cominciò a conoscerla (2).

XXX. Il Vangelo, dice taluno, al principio non fu accettato che dalla plebe, poichè i dotti se ne fecero beffe. Questo è un fatto prodotto senza verun fondamento: ma supposto ancora che fosse vero, che se ne dee concludere? nient' altro, se non che la plebe contro il suo solito non seguì i suoi maestri, ma i maestri seguirono la plebe. Ora non è egli un prodigio nell' ordine morale, che i Dotti ed i Filosofi, prendono lezioni dalla plebe nella scelta di una Religione, cosa la più importante per la salute? Così appunto i nemici del Cristianesimo essi stessi vengono a confermarlo con que' mezzi, che mettono in opera per distruggerla.

XXXI. Se uno o due Pagani, soggiugne, si convertivano in una predicazione, mille altri si rimanevano nella loro incredulità. Ora e non potrebbesi egli attribuir la conversione de' primi ad una credulità precipitata, e la resistenza di tutti gli altri a mancamento di prove dalla parte de'

(1) *Cur ergo, Philosophis credentibus, infidelis non credit?*

(2 *Omnes qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse.* Tertull. Apolog.

Predicatori? No certamente: perchè un Pagano convertito in sul cominciare della Cristiana Religione, formava una prova in favore di essa; e mille increduli per lo contrario non formano alcuna difficoltà. La ragione di questa differenza è palpabile: perchè bisogna pure avere dei motivi ben forti per abbracciare una Religione perseguitata, per sacrificare a Gesu Cristo i suoi beni, i suoi impieghi, la sua riputazione, il suo riposo. la sua vita. Ma tali motivi non abbisognano per perseverare in una Religione, i cui principj si sono succhiati col latte, e a cui si aderisce per abituazione, per pregiudizio, per interesse, per umano rispetto. E' cosa più spedita il negar fatti, che metterli all' esame, quando si temanò le conseguenze, e non si vuole restar convinto.

XXXII. Pretendere cogli Spiriti-forti, che la Cristiana Religione non tragga la sua forza e la sua autorità, se non dalla lunga successione de' secoli, la quale avrebbe fatto servir di prove i pregiudizj, egli è il medesimo, che non sapere, o fingere di non sapere la caducità delle invenzioni umane. I sistemi della Filosofia, la maggior parte almeno, precedono il tempo della predicazion del Vangelo, e l'origine loro traggono da' secoli più antichi: e quantunque fossero parti di begl' ingegni, sostenuti dall' autorità di nomi grandi, ciò non ostante col tempo son decaduti. All' opposto la Cristiana Religione, benchè assalita con violenza da diversi nemici, si è nulladimeno sempre mai sostenuta, col far fronte alla malignità de' secoli, che distrugge tutte le opere degli uomini (1).

XXXIII. E' pur cosa di gran consolazione pe' Cristiani il veder che la loro Religione non è insultata oggigiorno che per via di libelli infelici, ove mirasi la virtù ridotta al nulla, permesso il vizio, rotti i vincoli della società, rovesciati i

(1) *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.* Cic. lib. II. de Nat. Deor. cap. 2.

fondamenti del Trono, l' uomo posto nell' ordine delle bestie, la legge, che esisteva prima di Licurgo, e di Solone, rigettata come un pregiudizio di educazione, e finalmente il Supremo Essere confuso colla materia! Quanto è venerabile questa Religione, la quale non può impugnarsi senza offendere, non dirò, la Rivelazione, ma il comun senso delle nazioni! Sì, gli errori dell' empio me la fanno amare, e ad essa maggiormente mi stringono, e mi provano la verità di quelle parole d' un antico Padre: niuno è saggio senza la fede (1). Una Religione, che non può essere assalita, se non colle armi della menzogna, è fuori di ogni sospetto.

XXXIV. L' irreligioso stesso nelle occasioni rende omaggio, suo malgrado, alla Religion Cristiana, se non per mezzo de' suoi discorsi, almeno per la sua maniera di operare. Supponghiamo, che costui abbisogni di un famiglio. Gli si presentano due: ne interroga uno dicendogli: amico, di che religione siete? Io, Signore, così risponde, non sono d' alcuna religione. Per qualche tempo sono stato portiere di M. de Voltaire. Ci catechizzava ogni giorno; ci provava che non vi era alcuna religione, e che non si trovavano bricconi che nel Cristianesimo; che la sua morale si potea dare ad intendere a' goffi, ma che le persone di senno non si lasciavano ingannare. Io l' ho creduto, e però, grazie a Dio, a niuna religione m' attengo. Ora, che partito prenderà il nostro Spirito-forte? Pare che la conformità de' sentimenti dovrebbe far cadere la scelta in questo primo; ma no: il nostro Filosofo se la passa con una morfia, e interroga l' altro, dalle cui risposte conosce, ch' egli è un buon Cristiano, timorato di Dio, che frequenta i Sacramenti; e però decide in favor di questo secondo. Una simile condotta non è ella un omaggio renduto alla Cri-

(1) *Nemo sapiens, nisi fidelis.* Tertull. lib. de Praescript. cap.

stiana Religione? *Sic ab invitis pectoribus veritas erumpit.*

XXXV. « Bayle dopo d' aver disprezzate tutte
» le Religioni, insulta la Religion Cristiana, al-
» lorchè ardisce di asserire, che non basterebbero
» veri Cristiani a formare uno Stato che potesse
» sussistere. Ma e come no? mentre sarebbe-
» ro tanti cittadini istruiti nei loro doveri, e gli
» adempirebbero con zelo ed amore. Comprendè-
» rebbero assai bene i diritti della naturale difesa;
» e però quanto più si crederebbro debitori alla
» Religione, tanto più si crederebbero debitori
» alla loro patria. I principj del Crianesimo ben
» impressi nel cuore, sarebbero infinitamente
» più forti di quel falso onore delle Monarchie,
» di quelle umane virtù delle Repubbliche, e di
» quel timor servile degli Stati dispotici (1) ».

XXXVI. « Intanto che i Principi Maomettani
» danno incessabilmente la morte, o la ricevono,
» la Religione presso i Cristiani rende i Principi
» meno timidi, e per conseguenza meno crudeli.
» Imperocchè il Principe si fida de' suoi sudditi,
» e questi del loro Principe. Mirabil cosa! La
» Cristiana Religione, che sembra non abbia per
» oggetto che la felicità dell' altra vita, promove
» ancora la felicità di questa vita mortale (2).

XXXVII. " Mettiamci avanti gli occhi le con-
» tinue stragi dei Re e de' Principi Greci e Ro-
» mani; i popoli e le città distrutte da' medesimi
» Principi; Thimur e Gengiskan, che rovinarono
» le provincie dell' Asia, e vedremo che noi dob-
» biamo al Cristianesimo un certo diritto politico
» nel Governo, e nella guerra un certo diritto
» delle genti, per cui l' umana natura non può
» abbastanza mostrarsegli grata (3) . . . . .

XXXVIII. Egli è proprio della sola Cristiana

(1) Montesquieu lib. XXIV. de l' Espr. des Loix.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Religione l' assicurare i Troni, e gl' Imperj, perchè ella sola insegna a' suoi figliuoli essere il loro Dio, che costituisce i Sovrani. " Cesare è nostro, « dice Tertulliano, perchè il nostro Dio lo ha collocato sul Trono (1),,. Motivo di sommessione e d' ubbidienza quanto pressante, il sapere, che abbiamo per Padrone un Principe stabilito da quel Dio che si adora!

XXXIX. I principj della Cristiana Religione ben considerati e pratticati, non possono se non conservare il buon ordine negli stati, e sostenere tra il capo e i membri quell'armonia, di cui deriva la comune felicità. ,, Noi, diceva un antico « Apologista della Religione, parlando ad un Im-« perador pagano, noi tra tutti i vostri sudditi « siamo, che più vi ajutiamo a mantener la pub-« blica tranquillità, coll' insegnare agli uomini, « che niuno di loro, o sia buono, o sia cattivo, « può sottrarsi agli occhi di Dio, e che tutti « dopo la morte andranno a ricevere, secondo il « merito delle loro opere, o premj eterni, o « eterne pene. Se questa verità fosse profonda-» mente scolpita nell' animo di tutti gli uomini, « niuno preferirebbe l' esser vizioso in questa « breve vita, per vedersi poi condannato al fuoco « eterno: ma il desiderio di procurarsi i beni che « Dio promette, e di evitare i gastighi che lor « minaccia, tutti gli animerebbe a reprimer le « loro passioni, e ad arrichire di tutte le virtù « la loro anima. Non è già pel rispetto alle vo-« stre leggi, che i trasgressori cercano di star « segreti; ma fanno il male perchè sanno esser » loro facile il commetterlo, senza che voi lo « conosciate, e si lusingano di riuscirne. Ma se « avessero appreso, e se fermamente fossero per-« suasi, che Dio conosce tutte le nostre azioni. « e tutti i nostri pensieri, e che niuna cosa può « essere a lui nascosta, s' appiglierebbero alla pra-

(1) *Noster est magis Caesar a nostro Deo constitutus*. Tertull. Apolog. n. 33. Edit. Rigaltii.

» tica della virtù, almeno pel timore che conce-
» pirebbero de' supplizj destinati a' peccatori. Il
» che tanto è chiaro ed evidente, che voi pure
» non potrete a meno di non accordarlo (1) ».
Egli dunque è una marcia calunnia fatta alla Cristiana Religione, il dire cogli empj, ch' essa non può provedere buoni sudditi nello Stato.

XL. A fine di rendere a' popoli odiosa la Cristiana Religione, voi dite, o empj, ch' ella approva nei Re il dispotismo, e la podestà arbitraria: ma noi vi risponderemo che o siete ignoranti, o mentitori sfrontati. Intendete bene, se nol sapete, che se la Religion Cristiana sottrae i Principi al tribunale degli uomini, non è per altro che per citarli ad un tribunal più tremendo; e loro dichiara con termini i più significanti, che pagheranno con usura l'impunità, che avranno goduta sopra la terra. „ Ascoltate, così dice loro per

(1) *Vobis autem adjutores, omnium hominum maxime et auxiliarii ad pacem sumus, qui heac docemus; fieri omnino non posse, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut insidiator, aut virtute præditus, ac unumquemque ad aeternam sive pœnam, sive salutem pro meritis actionum suarum proficisci. Nam si haec cognita omnibus hominibus essent, nemo vilium ad breve tempus eligeret, cum se ad aeternam ignis condemnationem proficisci sciret, sed se se omnino contineret, ac virtute exornaret, tum ad bona quae a Deo promittuntur, consequenda, tum ad fugienda supplicia. Neque enim qui peccant, ii propter positas a vobis leges, aut poenas, latere conantur; sed cum se consequi posse sciant, ut vos, utpote homines, lateant, iniqua faciunt. At si didicissent, et persuasum haberent, fieri non posse, ut Deum quinquam lateat; non modo factum, sed etiam cogitatum, saltem propter impendentia supplicia, honestatem omnino colerent: id quod et a vobis concedetur.* S. Justin. Apol. 1. ad Anton. Pium, n. 22. pag. 4.

» bocca del Savio (1), voi che comandate al po-
» polo, e che vi compiacete nel vedere una gran
» moltitudine di gente sottomessa alle vostre leg-
» gi. Dal Signore voi avete ricevuto la podestà,
» e l'impero dall'Altissimo Dio, il quale esami-
» nerà le vostre azioni, e investigherà i vostri
» più segreti pensieri. Come ministri del suo Re-
» gno, se ne' vostri giudizj non avete osservata
» la legge della giustizia; se non avete adempiu-
» ta la volontà di Dio, si avventerà in un su-
» bito sopra di voi con furore. Perocchè quei che
» reggono, sottoposti saranno ad un giudizio ri-
» gorosissimo. Per li deboli si ha più clemenza e
» compassione; ma i potenti saran tormentati po-
» tentemente. Iddio non eccettuerà veruna per-
» sona, nè dallo splendore delle dignità potrà
» restare abbagliato. I piccioli siccome i grandi
» sono opera sua La sua Providenza egualmente
» veglia su tutti, e non distinguerà i grandi che
» col preparar loro più crudi supplizj. A voi par-
» lo, o Principi, acciocchè impariate la sapienza,
» e non vi allontaniate mai dall'osservanza de'
» suoi precetti «. Una Religione, che parla a' So-
vrani con questa santa e coraggiosa libertà, potrà
ella dunque essere accusata, quasichè favorisca
la tirannia? No certamente, se non per bocca di
mentitori, o d'ignoranti.

XLI. Egli è un calunniare apertamente la Cri-
stiana Religione, il pretendere ch' ella insinui a'
cittadini una cieca e fanatica ubbidienza. Allor-
chè comanda a' sudditi di ubbidire al loro So-
vrano, la sua intenzione non è mai di renderli
complici delle ree voglie del lor Padrone, coll'ob-
bligarli ad accondiscendere o cooperare a' misfat-
ti, che potrebbe esiger da loro un cattivo So-
vrano. Se il Monarca si abusa della sua podestà
per comandar qualche cosa contraria alla fede ed
a' costumi, la Religione non permette ai sudditi

(1) Sap. cap. 6. v. 2.

altre risposte che quelle che S. Pietro, essendo alla testa degli Apostoli, diede al Capo della Sinagoga (1): " Dobbiamo, rispose, ubbidire a « Dio più che agli uomini ". Or questo non è certamente insinuare a' popoli una cieca e fanatica ubbidienza.

XLII. Se la Cristiana Religione non è altro che un sistema filosofico, bisogna confessare ch' è troppo bello. Che congordia tra le sue parti, che armonia! E' un tutto, le cui parti sono mirabilmente connesse: *Respondent extrema primis, media utriusque, omnia omnibus.* S'ella è un' illusione, sono degni di scusa coloro che le aderiscono, poichè imita sì di presso la verità, che è facilissimo il restarne sorpreso. Cara illusione! Quanto mi piace di aderirvi! Ma che dico io? Il Cristianesimo non è già un sogno filosofico, nè un parto ingegnoso di qualche speculatore, ma bensì opera di Dio stesso. Non sono Filosofi che lo proposero a' popoli, ma persone ignoranti secondo il mondo, che a' Filosofi lo persuasero.

XLIII. La Cristiana Religione è sì necessaria per l' eterna salute, che coloro, i quali vivono fuori del suo grembo, camminano nelle ombre di morte. E' un errore il suppor una Religione meno perfetta, comune a tutte le nazioni, appoggiata alla cognizione d' un solo Dio, giusto Giudice, rimuneratore della virtù, e punitor della colpa, che non avesse alcun rapporto alla Rivelazione, che potesse formare dei figliuoli di Dio, ed operare una vera giustizia, e che finalmente dovesse bastare ne' paesi, ove il Vangelo non è conosciuto, per guidare gli uomini all' eterna salute indipendentemente dai meriti di Gesù Cristo. Non così gli Apostoli ammaestrarono i nostri Maggiori (2). " Non vi ha salute che per li meriti

(1) *Obedire oportet Deo magis, quam homini bus* Act. cap. 5. v. 29.

(2) *Vos autem non ita didicistis Christum.* Eph. c. 4. v. 10.

« di Gesù Cristo, nè altro nome sotto il cielo e
« dato agli uomini, per cui dobbiamo esser salvi"
Egli è il Salvatore di tutti i giusti del vecchio e
nuovo Testamento, l'unico mediatore tra Dio e gli
uomini, la via, la verità, e la vita: niuno va
al celeste Padre che per di lui mezzo (1).

XLIV. In due modi può considerarsi la Religion Cristiana, cioè quanto alla sua forma, e
quanto alla sua essenza. La sua forma si è variata, non può negarsi, poichè diversa è stata
nella Legge di natura, nella Legge Mosaica, e
nella Legge Evangelica. Ma la sua essenza è, ed
è stata sempremai la medesima. " Tutti i giusti,
« che furono fino dal principio del mondo, dice
« S. Agostino, ebbero Cristo per Capo. Credettero che venuto sarebbe, siccome noi crediamo
« essere già venuto: si salvarono per la medesima fede, che salva noi, affinchè egli
« fosse il Capo di tutta la città di Gerusalemme (2) ".

XLV. La Cristiana Religione non è una verità
speculativa, che debba decidersi nel tribunale del-

(1) *Et non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Act. cap. 4. v. 12.

Una enim fides justificat universorum temporum Sanctos. S. Leo serm. 14. de Pass. Domini, cap. 1. et 2.

Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Jesus. 1. Tim. cap. 2. v. 5.

Dicit ei Jesus: ego sum via, veritas, et vita: nemo venit ad Patrem, nisi per me. Joan. cap. 14. v. 16.

(2) *Omnes qui ab initio saeculi fuerunt Justi, Caput Christum habent. Illum enim venturum esse crediderunt, quam nos venisse jam credimus; et in ejus fide et ipsi sanati sunt, in cujus et nos: ut esset et ipse totius caput civitatis Jerusalem*. S. Aug. conc. 2. in Ps. 36. tom. 4. pag. 284., et Epist. 102 ad Deogratias q. 2. Edit. Bened.

la ragione, ma è una verità di fatto; sopra di cui la sola testimonianza ha diritto di dare la decisione. In fatti che cosa è la Cristiana Religione, se non un corpo di dottrina disceso dal Cielo, e proposto ai mortali da' Ministri di Dio vivente, il quale volle che il suo proprio Figliuolo accompagnato da dodici testimonj, ne fosse egli stesso il Predicatore e l'Oracolo? Questo fatto necessariamente suppone la Rivelazione come prova della verità della Religione Cristiana. Convien dunque trattenersi in questa divina testimonianza, senza perder tempo in vani ed inutili raziocinj sempre fuori di proposito, qualora trattasi di questione di fatti. Iddio ha egli parlato agli uomini? Se ha parlato agli uomini, i Cristiani han vinto; perocchè sopra questa divina parola è fondata l'economia della lor Religione. Fermiamoci dunque su questo quesito.

CAPITOLO QUARTO.

Della Religione.

I Per Rivelazione noi intendiamo quì una esteriore e pubblica manifestazione fatta agli uomini dalla parte del Supremo Essere, di un corpo di dottrina, che spiega la legge naturale, e prescrive le regole dei costumi; che stabilisce doveri soprannaturali, annunziando insieme gli ajuti similmente soprannaturali, per poterli adempiere; che finalmente propone da credersi verità incomprensibili o eterne, come *un solo Dio in tre Persone*; o verità positive, come *l'Incarnazione del Verbo*, *la Risurrezione de' morti . . .* Verità, alle quali l'uomo dee l'ossequio della mente e del cuore; perchè il motivo formale di crederle è la veracità di Dio, che le ha rivelate.

II. La Rivelazione è possibile, e la ragione la più perspicace non vi scopre ripugnanza veruna. In fatti non ripugna che Dio parli ad uomini da lui trascelti, o col far sentire dentro una nuvola una voce intelligibile, come quando parlò a Mosè in sul monte Sinai, o col servirsi d'ogni altro

mezzo, ch' Ei giudica più opportuno. Non ripugna tampoco ch' Egli ordini di comunicare ai popoli la sua parola, e che ne dimostri la verità per via di miracoli, i quali caratterizino la sua possanza. Bisogna pure essere Materialista dichiarato per sollevarsi contro questa dottrina.

III. La Rivelazione è utile; i suoi oggetti sono sodi, essenziali, e interessanti. Ella in fatti non ci propone se non cose, che possono illuminare la nostra mente, riformare il nostro cuore, regolare il nostro culto, stringere i nodi della società, assicurare la subordinazione, e conservar il buon ordine. Ci consola ne' travagli di questa vita ci modera nelle prosperità, c' istruisce intorno all'origine dei nostri mali, e l' opportuno rimedio ce ne addita. Al chiaro de' suoi lumi i nostri fedeli, benchè semplici e rozzi, conoscono queste sublimi verità, che da' Platoni e da' Demosteni non furono conosciute (1).

IV. La Rivelazione è necessaria. E' vero che la Religione naturale ci somministra certi principj, ma non ci provede d'alcun mezzo per far fronte alle nostre contraddizioni e per adempire i nostri doveri; non offre alcun rimedio a' nostri mali, alcun ajuto per risorgere nelle nostre cadute, alcun oggetto alle nostre brame, alcun soccorso ne' nostri bisogni Qual premio assicura alla virtù, qual punizione al vizio? L'uomo dunque abbisogna di un nuovo lume, che meglio rischiari e dirigga la sua ragione.

V. Ciò che può far la ragione per regolare il culto religioso e i costumi, giudichiamolo da ciò che fece ne' popoli colti, che non conoscevano la Rivelazione. " Le più illuminate e più sagge na-„ zioni, dice il celebre Bossuet, i Caldei, Egi-„ zj, i Feniej, i Greci, i Romani erano in ma-

---

(1) *Hoc doctus Plato nescivit, hoc Demosthenes eloquens ignoravit*, S. Hieron. Paulino, loquens de principio Evangelii secundum Joann. *Deum quilibet opifex Christianus et invenit, et ostendit*, Tertull. Apolog. cap. 46.

» teria di Religione i più ciechi e i più ignoranti. Tanto è vero che per conoscerla vi si richiede una special grazia, e una sapienza più che umana. Chi oserà mai riferire le cerimonie degli Dei immortali, e gl' impuri loro misterj? I loro amori; le loro crudeltà, le loro gelosie, e tutti gli altri eccessi erano il soggetto delle loro feste, de' loro sacrifizj; e degl' inni che in loro lode cantavansi, e delle pitture che consacravansi nei loro templi. Così veniva adorato il delitto, e riputato necessario al culto degli Dei. Il più grave tra i Filosofi proibisce l' eccesso nel bere, se non era nelle feste di Bacco, e ad onore di questo Nume. Un altro, dopo d' aver biasimate severamente tutte le immagini disonorate, ne eccettua quelle degli Dei, che con queste infamie voleano essere onorati. Non si possono leggere senza stupore gli onori, che doveano rendersi a Venere, le prostitazioni ch' erano stabilite per adorarla. La Grecia, per colta ed erudita che fosse, adottati avea questi esecrandi misterj. Negli affari di grand' importanza le persone private e le Repubbliche consecravano a Venere delle cortigiane; e non arrosivasi la Grecia di attribuire la sua salute alle preghiere ch'esse facevano alla loro Dea. Dopo la disfatta di Serse e de'suoi eserciti formidabili, fu posta nel tempio una pittura, in cui rappresentanti vedeansi i loro voti e le loro processioni coll' iscrizione del celebre Poeta Simonide: *Queste hanno pregata la Dea Venere, la quale per amore di esse ha salvata la Grecia.*

» Se aveasi ad adorare l' amore, doveva essere almeno l' amor onesto; ma non era così. Solone, chi potrebbe mai crederlo, e chi si aspetterebbe da un sì gran nome una sì grande infamia! Solone, dico, stabilì in Atene il tempio di Venere la prostituita, o sia dell' amor impudico. La Grecia tutta era piena di templi consecrati a questo Dio; e l' amor conjugale in tutto il paese non ne avea pur uno.

» Ad ogni modo detestavano l' adulterio negli

« uomini e nelle donne: ed era cosa sacra tra essi
» la società conjugale. Ma quando applicavansi alla
» Religione, parevano come posseduti da uno spirito
» stravagante, e il lume naturale gli abbandonava.
» La gravità Romana non trattò più seriamente
» te la Religione: imperocchè ad onore degli Dei
» dedicava le impurità del teatro, e i sanguinosi spettacoli
» tacoli de' Gladiatori, cioè a dire, tuttoquello che
» di più corrotto e di più barbaro potevasi ideare.
» Ma non so se le ridicole follie, che nella
» Religione si frammischiavano, fossero ancora
» più perniciose; poichè le cagionavano tanti disprezzi.
» sprezzi. Come potevasi mai usare il dovuto rispetto
» spetto alle cose divine tra le impertinenze che
» nelle favole raccontavansi, la cui rappresentazione
» zione o rimembranza formava una gran parte
» del divin culto? Tutto il culto pubblico non
» era che una continua profanazione, o piuttosto
» sto una derisione del nome di Dio; e bisogna
» pure che vi fosse qualche potenza nemica di
» questo sacro Nome, la quale avendo preso impegno
» pegno di avvilirlo, stimolasse gli uomini ad
» usarlo in cose sì dispregevoli, ed anche a prodigalizzarlo
» digalizzarlo in sì vergognosi suggetti.
» E' vero che i Filosofi aveano finalmente conosciuto
» nosciuto esserci un altro Dio, diverso da quelli
» li che dal volgo si adoravano; ma non ardivano
» vano di confessarlo. Socrate per lo contrario
» dava per massima, che dovea ciascuno seguir
» la Religione del suo paese. Platone di lui discepolo
» scepolo, il quale vedeva la Grecia e tutti i
» paesi del mondo ripieni d'un culto insensato
» e scandaloso, non lasciò di mettere come per
» fondamento della sua Repubblica, *che non bisogna
» sogna mai cangiar nulla nella Religione*, *che
» trovasi stabilita*, *e che il pensarvi è lo stesso
» che aver perduto il senno*. Filosofi sì gravi, e
» che dissero delle cose sì belle sopra la Natura
« divina, non ebbero coraggio di opporsi al pubblico
« blico errore, e disperarono di poterlo abbattere.
« re. Quando Socrate fu accusato che negava gli

» Dei adorati dal pubblico, se ne difese come da
» un delitto: e Platone parlando di Dio, il qua-
» le formato avea l'Universo, dice che è diffici-
» le il trovarlo, e che è vietato il dichiararlo al
» popolo. Protesta di non parlarne se non in
» enimma, per tema di esporre alla derisione una
» sì gran verità.

» In quale abisso trovavasi mai il genere uma-
» no, che soffrir non potea la menoma idea del
» vero Dio! Atene, la più colta e la più dotta
» di tutte le città della Grecia, prendeva per A-
» teisti coloro, che parlavan di cose intellettua-
» li; e questa è una delle ragioni che avevano
» fatto condannar Socrate. Se alcuni Filosofi o-
» savano insegnar che le statue non erano Dei,
» come intendeva il volgo, si vedeano costretti
» poi a disdirsene; di più erano esiliati come
» empj per sentenza dell'Areopago. Nel medesi-
» mo errore stava involta tutta la Terra, e la
» verità non arrischiavasi di farsi palese. Il Dio
» Creatore del Mondo non avea nè tempio, nè
» culto, fuorchè in Gerusalemme. Allora quan-
» do i Gentili vi mandavano le loro offerte, al-
» tro onore non facevano al Dio d'Israello, che
» di aggiugnerlo agli altri Dei. La sola Giudea
» conosceva la santa e severa di lui gelosia, e
» ben sapeva che il dividere la Religione tra
» Lui e gli altri Dei, era lo stesso che distrug-
» gerla (1) ».

Ecco l'uomo abbandonato tra le braccia della ragione. Ei si precipita negli errori più mostruosi, « accoppiando ciò che v'ha di più abbominevo-
» le, con quello che vi ha di più sacro. » Il solo Giudeo illuminato dalla Rivelazione, salvavasi dalla corruzion generale. Che conchiuderemo noi dunque da questa spaventosa pittura? Non fa d'uopo di lunga speculazione per dedurne la necessità di una Rivelazione; perocchè non vi eb-

(1) M. Bossuet, *Discours sur l'Histoire universelle*. II. Partie, chap. 16. pag. 277.

be mai conseguenza col suo principio più confessa.

VI. La necessità della Rivelazione si fece conoscere eziandio da uomini che professavano il Paganesimo. Un Savio di questa Religione in veggendo gli errori della ragione intorno ai costumi e al culto religioso, confessa non potere gli uomini uscire di questi errori, se un Esser benefico non cala dal cielo, e non viene a far risplendere sopra di loro una divina luce, che gli illumini. « In mezzo alle nostre incertezze, dice » Platone, il partito che prender dobbiamo, e » d'aspettar con pazienza che venga qualcuno ad » istruirci della maniera, con cui dobbiamo por» tarci verso gli Dei e verso gli uomini. Colui » che tali cose v' insegnerà, s' interessa davverò » in ciò che ha voi s' appartiene . . . Venga dun» que subito, risponde Alcibiade : io sono dispo» sto a fare quanto da lui mi sarà prescritto ; e » spero che mi renderà migliore (1) ». La ragione stessa ella è dunque, che colle sue variazioni ed incertezze ci fa conoscere la necessità d'una Rivelazione.

VII. Bayle, quel famoso Bayle, i cui lumi continuamente ci si vantano dagli increduli, egli stesso confessa la debolezza e l' insufficienza della ragione per illuminar l' uomo sopra i suoi doveri, e quindi conchiude la necessità di un altro lume. « La ragione, dic' egli, è un principio di

---

(1) Soc. *Necessarium essse igitur expectare, donec quis discat quo animo et erga Deos, et erga homines esse oporteat.* Al. *Quando vero tempus illud erit, Socrates? et quis illud docturus est? lubentissime enim viderem hunc hominem, quisnam ipse sit.* Soc. *Hic ille est nimirum, qui, de te curam gerit . . .* Al. *Auferat sive caliginem, sive quid aliud voluerit ; ita enim me comparavi, ut nihil eorum quae ille imperaverit, subterfugiam, quicumque tandem fuerit vir ille, dummodo melior sim evasurus.* Plato, Alcib. 1.

» distruzione, e non di edificazione; perchè non
» è capace che di formare dei dubbj, e di vol-
» gersi alla destra, ed alla sinistra per eternare
» una disputa . . . e di far conoscere all' uomo
» le sue tenebre e la sua impotenza, e però la
» necessità d' un' altra rivelazione, che è quella
» della Scrittura . . . Non vi ha maggiore in-
» sensatezza, che raziocinar contro i fatti: e il
» tribunale della Filosofia è un tribunale in-
» competente per giudicare della Religion Cri-
» stiana (1) ».

VIII. Può essere che i nostri Filosofi moderni dopo la morte di Bayle loro maestro abbiano fatto alcune scoperte, le quali dimostrino di non essere necessaria la Rivelazione; imperciocchè grazia alla fecondità del nostro secolo, non parlasi che de' progressi dell' umano intendimento. Al sentir parlare la setta Filosofica, sembra che 'l mondo cominci a sortire dall' infanzia, e a scuotere i pregiudizj istillati dalle favole delle zie e delle nutrici. Apriamo dunque i libri di questi tempi: ma che veggo in essi? una truppa di nemici, i quali come pazzi non sono occupati in altro che in battersi sopra le quistioni per l' uomo le più importanti.

In primo luogo, osservo che sono divisi fra loro intorno alla Divinità. Gli uni sotto le insegne di Democrito, di Epicuro, di Lucrezio, e di Spinosa, sostengono che tutto è materia, e che Dio, per una natural conseguenza, non è altro che l'Universo stesso. Gli altri persuasi che la materia è incapace di pensare, confessano che Dio è spirito; ma sono divisi intorno a' suoi attributi. Imperocchè alcuni, come i Teisti, non ammettono Providenza, pretendendo che non appartenga alla Divinità l' aver cura di queste basse cose. Altri l' ammettono, e sono i Deisti, i quali nella maniera di spiegarla non si accordano.

(1) Nelle note del Dizionario di Bayle, Tomo IV.

In secondo luogo, osservo che non convengono tampoco sopra la loro propria natura. Ne veggo di quelli che pretendono non esserci altra differenza tra gli uomini e le bestie, che la figura, e più o meno d'intelligenza; perchè esse hanno gli stessi organi dell'uomo. Non riconoscono l'immortalità dell'anima. Tutto l'uomo, dicon eglino, finisce alla morte, come la bestia. Altri affermano che bisognerebbe esser bestia per sostener simili assurdi. Gli uni vogliono che in tutte le loro azioni sieno necessitati, perchè, secondo essi, l'interior sentimento di nostra libertà è un'illusione. Altri poi rigettano con ragione questo pensiero.

In terzo luogo, non veggo tra essi maggior concordia intorno alla morale. Ciascuno si forma il suo codice a suo capriccio. La legge naturale per li Materialisti è un antico pregiudizio; e l'interesse privato per essi è il germoglio di tutte le leggi. I Deisti al contrario riconoscono un codice di leggi dall'Autore della natura impresse, non già nel bronzo, non nella pergamena, ma nei cuori di tutti gli uomini. Se poi trattasi di spiegare questo codice, non sono meno discordi: imperocchè gli uni condannano il suicidio in tutte le circostanze; gli altri lo giustificano in certi casi. Il furto a questi sembra un semplice atto di destrezza, a quelli un delitto: tutti però assai comunemente sostengono esser lecito seguire la dolce inclinazione della natura, e riguardano la semplice fornicazione come un'innocente piacere.

La Teologia de' nostri Filosofi, non è altro che un caos d'opinioni, che si combattono reciprocamente. Pertanto a tutti loro io dico: o unitevi nella stessa maniera di pensare, o concludete con noi, che la ragione, di cui siete idolatri, non è capace che di farvi smarrire il retto sentiere, senza una Rivelazione che lo rischiari.

IX. Non vi ha che dire: è necessario appigliarsi a un di questi due partiti, cioè, o riconoscere la necessità d'una Rivelazione per regolare il culto religioso, e fissar le regole de' costumi, o sostener la sufficienza della ragione in riguardo a questi due oggetti. Ora non può conciliarsi questo secondo

partito coll' uomo, tale qual egli è. Sopra di ciò consultiam l' Angelo delle Scuole.

» Se la verità, dic' egli, fosse lasciata alle inda-
» gini della ragione, tre inconvenienti ne segui-
» rebbero. Il primo sarebbe, che la cognizione di
» Dio non si troverebbe se non in pochi; percioc-
» ché tre cose rendono inabile la maggior parte
» degli uomini ad appigliarsi utilmente alle ricer-
» che relative alle scienze, cioè la povertà, la
» pigrizia, e la debolezza di complessione.

» L' altro inconveniente sarebbe, che coloro, i
» quali arrivar potessero alla cognizione della
» verità, non vi arriverebbono se non troppo tar-
» di, e dopo una lunga serie d' anni nello studio
» impiegati.

» Il terzo finalmente consiste in questo, che tal
» è la fiacchezza dell' intelletto umano, che d' or-
» dinario molti errori si frammischiano colle sco-
» perte fatte dalla ragione (1) ».

Ora questi tre inconvenienti non possono conciliarsi colla sapienza di Dio, il quale chiamando tutti gli uomini senza distinzione veruna, e in ogni età alla cognizione della verità, dee provederli de' mezzi proporzionati alla loro debolezza. Conchiudiam dunque la necessità d' una Rivela-

---

(1) *Sequerentur tria inconvenientia, si hujus veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset: a fructu enim studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem . . . Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris . . . Quidam autem impediuntur pigritia . . . Secundum inconveniens est, quod illi qui ad praedictae veritatis cognitionem vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent . . . Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur propter debilitatem intellectus nostri in judicando*, S. Thom. lib. I. contra Gent. cap. 4.

zione, per supplire in questo particolare all' insufficienza della ragione.

X. Sembra che la necessità della Rivelazione, dimostrata che sia, porti seco la sua esistenza; perchè un Dio Creatore, Conservatore, Proveditore non può mancare alle sue creature in tutto ciò che loro è necessario. Così è: Iddio parlò agli uomini: e questo è un fatto autenticato dai miracoli di Moisè, dall' adempimento delle Profezie, e dalle opere maravigliose di Gesù Cristo (1).

XI. Tre Religioni, vale a dire, il Giudaismo, il Cristianesimo, e il Maomettismo, dividono l' Universo. L' idolatrìa, ristrettta com' ella è oggigiorno, non può oscurare la verità di questa proposizione. Ora queste tre Religioni ci annunziano tutte l' esistenza di una Rivelazione. Il Maomettano rispetta il Messia de' Cristiani, e i Profeti del popolo Giudaico. I Cristiani oltre ai loro libri che sostengono esser ispirati da Dio, rendono ancora la medesima testimonianza ai libri contenuti nel Canone dei Giudei. Dunque per tutto l' Universo si testifica in favor della Rivelazione: e qual autorità maggiore di quella del mondo intero?

Il Giudaismo e 'l Cristianesimo essenzialmente sono una sola e medesima Religione, perchè il Cristianesimo è il compimento del Giudaismo, come la verità lo è della figura.

XII. Agli schiamazzi che fanno i Deisti contro la verità dell' Evangelica Rivelazione, opporremo non già un Appostolo, nè un Padre della Chiesa, nè un Teologo, ma uno de' principali Capi degli stessi Deisti, il troppo famoso Gian-

---

(1) *Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula.* Hebr. cap. 1. v. 1.

Giacomo Rousseau. « Vi confesso, dic' egli (1),
» che mi sorprende la maestà delle Scritture, la
» santità del Vangelo mi parla al cuore. Mirate
» i libri de' Filosofi con tutta la loro pompa,
» quanto sono piccioli posti al confronto di quel-
» lo! Com' è possibile che un libro sì sublime,
» e insieme sì semplice, sia opera degli uomini?
» Com' è possibile, che quegli, di cui fa l' isto-
» ria, sia un puro uomo? E' egli forse il lin-
» guaggio d' un Entusiasta, o d' un ambizioso
» Settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi co-
» stumi! Che grazia, che attrattiva nelle sue i-
» struzioni! che elevatezza nelle sue massime!
» che profonda sapienza ne' suoi discorsi! che
» presenza di spirito, che finezza; che giustezza
» nelle sue risposte! che impero sopra le sue
» passioni! Ov' è l' uomo, ov' è il saggio, che
» sappia operare, patire, e morire senza debo-
» lezza, e senza ostentazione? Quando Platone
» descrive quel suo Giusto immaginario, rico-
» perto di tutto l' obbrobrio del delitto, e degno
» di tutti i pregi della virtù, viene tratto tratto
» a descrivere Gesù Cristo: e in fatti la somi-
» glianza è sì viva, che così la intesero tutti i
» Padri (*), nè è possibile prender abbaglio su

(1) *Emile*, Tom. III pag. 179.

(*) Tutti questi Padri citati da Gian-Giacomo Rousseau credo sieno immaginarj, come il Giusto descritto da Platone. Perocchè avendo io fatta una diligente ricerca ne' Padri della Chiesa, Greci e Latini, massime de' primi secoli, quali sono un S. Giustino Martire, un Arnobio, un Origene, un Tertulliano, un S. Ireneo, un Minuzio Felice, un S. Ambrogio, un S. Agostino, un S. Girolamo, un S. Basilio Magno, un S. Cirillo Gerosolimitano, un S. Giovanni Grisostomo, un S. Atanasio, un S. Gregorio Nazianzeno, un Lattanzio, un Sulpizio Severo, ed altri; vi veggo bensì commendate in Socrate alcune sue virtù morali, ma non ne trovo pur una,

» questo punto. Ma che pregiudizio, che cecità
» sarebbe mai ardire di paragonar il figliuolo di
» Sofronisco al Figliuolo di Maria! Quanta di-
» stanza dall' uno all' altro! Socrate morendo sen-
« za dolore, senza ignominia, facilmente soste-
« ne sino al fine la sua parte; e se questa sua
« morte facile non avesse onorata la sua vita,
« dubiterebbesi, se Socrate con tutto il suo spi-
« rito fosse più che un Sofista. Dicesi, che in-
« ventò la morale. Ma altri avanti di lui l' avea-
« no messa in pratica; ed egli non fece che dire
« ciò ch' essi aveano fatto, non fece che sten-
« dere in lezioni i loro esempj. Aristide era sta-
« to giusto prima che Socrate dicesse ciò che la
« giustizia volea significare. Leonida era morto
« pel suo paese avanti che Socrate avesse ese-
« guito un obbligo d' amare la sua patria. Spar-
« ta era sobria prima che Socrate commendasse
« la sobrietà; e avanti ch' egli definisse la virtù,
« abbondava la Grecia d' uomini virtuosi. Ma
« dove avea mai Gesù Cristo presa tra i suoi
« quella morale sì pura e sì sublime, di cui egli
« solo diede le lezioni e gli esempj? Dal seno
« del fanatismo il più furibondo si fece intende-
« re l' altissima Sapienza, e la semplicità delle
« virtù più eroiche onorò il più vile di tutt' i
« popoli (1). La morte di Socrate filosofan-

---

che noti una *sì viva somiglianza* di Socrate con Gesù Cristo. Marsiglio Ficino Fiorentino Filosofo Platonico e Teologo del Secolo XV. egli è probabilmente l' unico, che in una sua lettera *lib. 8. epistolar.* rappresenti Socrate come un semplice abbozzo dell' Autore della salute. E pure ecco il Filosofo di Ginevra pronunziar con franchezza: *la ressemblance est si frappante, que tous les Pères l' ont sentie.* Ma non è da stupire; poichè alle altre sue imposture gli era facile aggiungere ancor questa.

(1) Noi non pretendiamo di approvare in tutta

« te tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce
« che possa desiderarsi. Quella di Gesù Cristo
« spirante tra i tormenti, ingiuriato, schernito,
« maledetto da tutto un popolo, è la più or-
» renda che possa temersi. Socrate prendendo la
« tazza avvelenata, benedice colui, che piangen-
« do gliela presenta: Gesù in mezzo ad uno spa-
« ventoso supplizio prega per gli suoi accaniti
« manigoldi. Sì, se la vita e la morte di Socra-
« te sono d' un Savio, la vita e la morte di Cri-
« sto sono d' un Dio. Diremo noi forse che la
« storia del Vangelo è inventata così a piacere?
« Amico, non s' inventa così; e i fatti di So-
« crate, de' quali non vi ha alcuno che dubiti,
« sono meno autorizzati, che quelli di Gesù
« Cristo. Ma se vogliam andare al fondo della
« cosa, questo è un fuggir la difficoltà senza
« scioglierla. Sarebbe più impercettibile, che
« molti uomini tutti d' accordo avessero compo-
« sto questo Libro, di quello sia che un solo
« somministrata ne abbia la materia. Niun autor
« Giudeo avrebbe giammai trovato un simil lin-
« guaggio, ne una sì fatta morale: c 'l Vangelo
« ha dei caratteri di verità sì grandi, sì stupen-
di, e sì perfettamente inimitabili, che l' in-
« ventore ne sarebbe più ammirabile dell' Eroe,,.

XIII. La rivelazione è un lume, che sicuramente conduce alla verità. "Iddio che parla per mez-
« zo della Rivelazione, non è soggetto a mentire
« come l'uomo; nè come i figliuoli degli uomini,
« capace di mutazione (1): egli è fedele in tutte
« le sue promesse, e in tutte le sue parole vera-
« ce (2); passeranno il cielo e la terra, ma non

---

la sua estensione l' orribile idea, che della Giudaica nazione ci somministra questo [illegible]tore.

(1) *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur.* Num.cap.23.v.19

(2) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis.* Psal 144. v. 13.

„ le sue parole (1) „. Tutti i dogmi da lui rivelati, son veri, e tutte le promesse da lui fatte saranno adempiute.... Giusto è dunque che noi ci sottomettiamo alla Rivelazione: contro Dio non si ragiona.

XIV. La Rivelazione ebbe le sue gradazioni. Il suo cominciamento fu al tempo del nostro primo Padre; il suo progresso sotto i Patriarchi, Mosè, e i Profeti; la sua perfezione sotto Gesù Cristo, La Rivelazione dell' antico Testamento era come una lanpada, che in un luogo oscuro risplende; ma quella del nuovo è come la stella mattutina, che dissipa tutte le tenebre (2).

XV. Certe anime da Dio trascelte possono ancora aver delle Rivelazioni; poichè lo Spirito Santo si comunica a chi gli piace (3), Ma guardiamoci dall' illusione, perchè è facile l' ingannarsi su questo punto, e prendere un fantasma per una cosa effettiva, stimando rivelazione ciò che non è se non effetto d' una immaginazione riscaldata, o una diabolica illusione. E particolarmente qui deve aver luogo quell' avvertimento d' un sacro Scrittore: " Carissimi, dic' egli, non vogliate credere ad ogni „ spirito, ma provate se gli spiriti sono da „ Dio (4) „. Le rivelazioni delle donne, tra le altre, non debbono ammettersi che dopo averne fatto un più serio esame; perchè elleno sono più che gli uomini esposte a lasciarsi ingannare dalla loro immaginazione.

XVI. La Chiesa cattolica non riconosce altra Rivelazione autentica, che quella che contiensi

---

(1) *Caelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* Marci cap. 13 v 32.

(2) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.* 2. Petr. cap. 1. v. 19.

(3) *Spiritus ubi vult, spirat.* Jo. cap. 3. v. 8.

(4) *Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint.* 1. Joan. cap. 4. v. 1.

ne' libri Canonici e nella universal Tradizione ;
,, perocchè noi siano stati , come c' insegna S.
,, Paolo , edificati sopra il fondamento degli Apo-
,, stoli e dei Profeti nel nostro Signore Gesù
,, Cristo , che è la prima pietra angolare (1) ,,.
La nostra fede non è appoggiata se non alla Rivelazione che loro fu fatta , e non a quella , di cui alcune persone particolari hanno potuto coll'andare de' tempi essere favorite (2).

XVII. Il dire che la Rivelazione ha potuto alterarsi nel pervenire fino a noi , è un dare ad intendere , che avrebbe potuto la Providenza mancare a se stessa ; il che è una bestemmia contro Dio. Le medesime ragioni che mi provano avere Iddio dichiarati a' nostri Padri i suoi voleri sopra il culto religioso , mi dimostrano essersi conservata questa divina parola insino al mio tempo in tutta la sua integrità. In fatti se l'EsserSupremo avesse potuto permettere la corruzione de' libri, ai quali fu affidata la sua parola , dovrebbe conchiudersi in primo luogo , che Dio avrebbe stabilita una Religione senza provedere alla conservazione di essa : in secondo luogo , che avrebbe istruiti gli uni intorno alla sua volontà , senza conservare agli altri i mezzi di conoscerla ; in terzo luogo, che avrebbe giudicata necessaria la Rivelazione , e poscia come inutile l' avrebbe trasandata ; in quarto luogo , che tesi avrebbe dei lacci agli spiriti umili , e docili , permettendo che quei libri , i quali hanno acquistata presso loro una sacra autorità , sieno poi mescolati di vero e di falso. Ora tutte queste conseguenze vengono ad insultare , come ognun vede , la Providenza di Dio. La divina Sapienza

---

(1) *Superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum , ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* Ephes. cap. 2. v. 20.

(2) *Innititur fides nostrae revelationi Apostolis et Prophetis facte , qui Canonicos libros scripserunt non autem revelationi , si qua fuit aliis Doctoribus facta.* S. Thom. 1. p. q. 1. à 8. ad 2.

nella sua condotta opera conseguentemente: poichè quand' ella proponesi un fine, vi proporziona sempre i mezzi. Non vi ha dunque uopo d' alcuna discussione per ricevere da'Giudei e da' Cristiani la raccolta delle Scritture, come un deposito, di cui la divina Providenza ha presa una special cura, e la cui conservazione trovasi fondata sopra le medesime ragioni, ch' ebbe la Sapienza di Dio nel far registrare i suoi Voleri.

XVIII. Sì, noi abbiamo i libri del Vangelo tali appunto, quali furono scritti, senza veruna alterazione. La Chiesa, solamente considerata come società umana, forma in favore della loro integrità e della loro verità la più sicura testimonianza, che possa esigere la verità dell' Istoria.

Infatti questa Società c' ha trasmessi fino dalla loro origine i libri del Vangelo, dicendo a bella prima, che coloro, onde portano il nome, ne sono veramente gli autori, e che furono testimonj di quanto raccontano (*); la medesima testimonianza ella ha renduta senza variazione alcuna, di secolo in secolo, di generazione in generazione da mille settecento anni in qua. Di più ha sempre mai giudicato suo obbligo inviolabile di mantenere l' integrità di questi libri, il difenderla sino collo spargimento del suo sangue, e il reclamare contro di quelli che avessero avuta l' audacia d' alterarli e falsificarli: ha sempre avuto nel suo grembo uomini stabiliti, consecrati, o ordinati successivamente per vegliare alla conservazione di un deposito sì prezioso, che contiene l'istoria della sua istituzione, la sua morale, la sua dottrina, e 'l codice delle sue Leggi Dopo una testimonianza sì costante, e sì uniforme, dopo precauzioni concepute sì saggiamente, e si scrupolosamente osservate, potrebbe mai appoggiarsi la fede umana sopra un più stabile fondamento? Sono dunque veri senz' alcun dubbio i nostri Vangeli,

(*) O che lo sentirono dalla bocca di fedeli testimonj di vista e d'udito.

poichè la maggior autorità umana l' attesta. Noi dunque abbiamo senza veruna alterazione le stesse Scritture, che pubblicarono gli Appostoli sopra la vita, la dottrina, e i miracoli di Gesù Cristo, di cui essi erano stati testimonj.

XIX. La Rivelazione diviene inutile senza una visibile Società, che religiosamente ne custodisca il deposito; siccome un codice di Leggi è infruttuoso, se una Società non lo adotta, nol custodisce, e non lo mette per base di sua politica. Dunque c' è sopra la terra una Società visibile, a cui la Rivelazione fu confidata.

CAPITOLO QUINTO.

Della Chiesa.

I. LA Società visibile, depositaria della Rivelazione, altra non può essere che la Chiesa di Cristo; poichè la Religione da Lei professata è la sola vera, come provato abbiamo. Ma, conciossiachè varie Società separate, le quali si condannano vicendevolmente tra loro, questo glorioso titolo s'attribuiscano, come faremo noi a distinguere tra le molte, quella che veramente lo merita?

II Quattro sono i caratteri che distinguono la vera Chiesa di Cristo da tutte le altre Società, che questo titolo vogliono arrogarsi.

Unità, primo carattere della Chiesa di Cristo Ella è una, primieramente, perchè tutti i Fedeli che la compongono, formano un sol corpo sotto un sol capo, che è il Papa, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, e successor di San Pietro: secondariamente perchè professano la medesima Fede, partecipano de' medesimi Sacramenti, e hanno la medesima speranza. Questo carattere viene significato da quelle parole di Gesù Cristo: *Ho ancora*, dic' egli, *altre pecorelle, che non sono di quest' ovile, e fa d' uopo, che io ve le conduca: udiranno la mia voce, e non ci sarà più che una sola greggia e un sol Pastore*. Joan. cap. 10. v. 16.

Santità, secondo carattere. La Chiesa di Cristo

è santa; perchè Gesù Cristo suo capo è santo, e d'ogni santità è la sorgente; in oltre per i Santi ch' ella rinchiude nel suo grembo, e che sempre avrà ad esclusione di tutte le altre Società che appellansi Cristiane; finalmente per la sua dottrina che è santa, e sempre mai lo sarà.

Cattolicità, terzo carattere (1). La Chiesa di Cristo è cattolica, perchè a tutti i tempi si stende, e a tutti i luoghi. Si stende a tutti i tempi, perchè in tutti i tempi vi sarà una Società visibile di Fedeli uniti nella medesima Fede, sotto la condotta d' uno stesso Capo. Si stende a tutt' i luoghi, perchè la sua dottrina è, o è stata, o sarà annunziata in tutti i luoghi dell' Universo: dappertutto vi sono, o vi sono stati, o vi saran de' Cattolici. Questo carattere vedesi notato nel Salmo 2. v. S. ove l' eterno genitore così parla al suo Figlinolo che doveasi incarnare: *Per vostra eredità vi darà tutte le nazioni: e' l vostro dominio stenderassi fino all' estremità della terra.*

Apostolicità, quarto carattere della vera Chiesa (2). Ella è apostolica, in primo luogo, perchè crede e insegna tutto ciò che credettero ed insegnarono gli Apostoli; in secondo luogo, perchè fu fondata dagli Apostoli, ed è governata dai loro Successori; in terzo luogo, perchè ricevette per mezzo degli Apostoli la sua autorità e la sua missione da Gesù Cristo. Ogni Società, che di questi quattro caratteri non è dotata, non è la

---

(1) *Tenet me in Ecclesia ipsum* Catholicæ *nomen, quod non sine causa inter tam multas haereses ista Ecclesia obtinuit, ut cum omnes haeretici se catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino alicui, ubi ad catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere* S. Aug. lib. contr. Epist. fundam.

(2) *Tenet me in Ecclesia Catholica ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas Dominus commendavit, usque ad praesentem Episcopatum successio Sacerdotum* S. Aug. ibid. cap. 4.

vera Chiesa di Cristo, ma deesi riguardare come un corpo del tutto alieno.

III. Di tutte le Società, che gloriansi del nome di Cristiano, la sola Chiesa Romana, quella cioè, che riconosce per centro di sua unità la Sede di Roma, gode il vantaggio d' aver tutti i caratteri poc' anzi assegnati. Ella è una, santa, cattolica, ed apostolica, come invincibilmente provano i Teologi. Si chiama Cattolica, per distinguerla dalle Chiese che son separate (1). "Non „ vi ha dunque se non la Chiesa cattolica, che „ conservi il vero culto. Ella è la sorgente del„ la verità, il domicilio della fede, il Tempio „ di Dio (2) „.

IV. La Chiesa cattolica è la Congregazione dei Fedeli uniti in uno stesso corpo per la partecipazione degli stessi Sacramenti, per l' esterior professione della stessa fede, e per la subordinazione agli stessi Pastori, de' quali Gesù Cristo è il Capo ministeriale (*) in qualità di Successor di San Pietro (3).

V. La Chiesa cattolica ella è dunque di sua natura una Società visibile facile a distinguersi tra tutte le altre. Questa visibilità fu da Isaia predetta: *Negli ultimi tempi*, dic' egli, *il monte, sopra il quale fabricherassi la Casa del Signore,*

(1) *Ab haeretico nomine noster populus hac appellationem dividitur, cum Catholicus nuncupatur.* S. Pacian. Epst. 1. ad Simpron.

(2) *Sola igitur Catholica Ecclesia ea est, quae verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est domicilium fidei, hoc est Templum Dei.* Lactant. lib. IV. Divinar. Instit. de Sap. cap. 30.

(*) Facendo in terra le veci di Gesù Cristo con autorità da Cristo stesso ricevuta. Vedi l' autore in più luoghi e principalmente cap. 7.

(3) *Ecclesia plebs Sacerdoti adunata, et Pastori suo grex adhaerens.* S. Cypr. Epist. 69. ad Florentium Pupian.

sarà fondato in sulla cima de' monti, e s' innalzerà sopra i colli: e tutte in folla vi accorreran le nazioni (1).

Sant' Agostino con vantaggio si serve della visibilità della Chiesa contro i Donatisti. La Chiesa, dic' egli, « è nota a tutte quante le nazio» ni; ora il partito di Donato a molti è ignoto: » dunque questo partito non è la Chiesa (2) ».

VI. Il pensare che la Chiesa cessar possa per un istante d' esser visibile, è un supporre, che Gesù Cristo possa essere infedele nelle sue promesse, cosa che non è lecito pensare, meno ancor asserire. Infatti Gesù Cristo disse in termini i più espressi, che le porte dell' Inferno non prevaleranno mai contro di essa (3). Può bensì l' eresia spargere delle tenebre, le quali sembri che la oscurino per alcun tempo, ma non può eclissarla (4). Talvolta soffre travagli da' suoi nemici ma questi mai non trionfano; perchè ella rimane sempre vittoriosa degli assalti che le si danno.

VII. Affinchè la Chiesa particolare, in cui si vive, appartenga alla Chiesa cattolica, è necessario ch' ella derivi per mezzo de' suoi Pastori sino dagli Apostoli, i quali da Gesù Cristo furono inviati. Con questo principio un Padre antico met-

(1) *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes.* Isa. cap. 2. v. 2.

(2) *Nota est ergo (Ecclesia) omnibus gentibus; pars autem Donati ignota est pluribus gentibus: non est ergo ipsa.* S. Aug. lib. II. contra lit. Petiliani pap. 104. n. 230. sub fin. tom. 9. pag. 203. Edit. Bened.

(3) *Portae inferi non pravalebunt adversus eam.* Matth. cap. 16. v. 18.

(4) *Videtur (Ecclesia) sicut luna, deficere, sed non deficit. Obumbrari potest, deficere non potest.* S. Abr. Hexamer. lib IV. cap. 2. n. 7. Vid. 1. Timoth. cap. 3. v. 15.

eva alle strette gli Eretici de' suoi tempi. " Ci« mostrino, diceva egli (1), l'origine delle lo-
« ro Chiese, la successione de' lóro Vescovi,
« salendo sino al principio, di modo che il loro
« primo Vescovo abbia avuto per autore e prede-
« cessore qualcuno degli Apostoli, o degli uo-
« mini Apostolici, il quale nella communione
» degli Apostoli abbia sino alla fine perseverato ».
Io non so che potrebbero mai rispondere ad una simile domanda i nostri fratelli erranti. Ben si sa la data della loro origine; poichè si può dire: la tal Setta ha cominciato nel tal anno. Ov' erano avanti Lutero i Luterani, avanti Calvino i Calvinisti? gente, che ha rotta la catena della successione nel separarsi dalla Chiesa Romana, come può ella mai lusingarsi di salire sino agli Apostoli con una serie non interrotta de' suoi Pastori? No. Sono nati da loro stessi. Sant' Ottato diceva dell' Antipapa Vittore (2): « Egli è un figlio senza pa-
» dre, un soldato giovane senza capitano, un di-
» scepolo senza maestro, un seguace senza alcuno
» che lo preceda ». Lo stesso può dirsi di Lutero e di Calvino.

VIII. Sì, ogni Chiesa particolare marcata coll'impronto della novità, non può aver parte con la

---

(1) *Edant origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem et antecessorem: hoc enim modo Ecclesiae catholicae census suos deferunt*. Tertull. lib. de Prescript. Edit. Rigaltii, pag. 243.

Vestrae Cathedrae originem ostendite, qui vobis vultis sanctam Ecclesiam vindicare. Optatus Milevit. lib II. contra Parmenian.

(2) *Victor erat ibi (Romae) filius sine Patre, tyro sine Principe, discipulus sine magistro, sequens sine antecedente*. S. Optatus de Schism. Donatistarum, L. II. n. 4. pag. 29. Edit. Dupin.

Chiesa cattolica, che è essenzialmente Apostolica nella sua origine. Così queste per via di sua antichità sempre mai prescrive contro tutte le Sette erranti, che si danno il nome di *Cristiane*. » Chi » siete voi? così ella dicea loro colla penna di » Tertulliano verso la fine del secondo secolo (1). „ Quando siete venuti? Donde siete sortiti? Che „ state voi facendo in sul mio, voi che non siete „ miei figliuoli? Con che diritto, o Marcione, „ tagliate la mia selva? Chi vi ha permesso, o „ Vantino, di divertire le mie sorgenti? Con „ che autorità, o Appelle, strappate i termini „ di mia giurisdizione? Il possesso è mio . . . E „ voi altri perchè seminate ne' miei dominj se„ condo i vostri capricci, e vi fate pascolar le „ vostre greggie? Io ne ho il possesso, e l'ho „ prima di voi; ne ho i titoli autentici, che ten„ go da quegli stessi, a cui il dominio apparte„ neva. Io sono l'erede degli Appostoli „. E non potrebbe la Chiesa cattolica rivolgere a' moderni eretici le stesse parole?

IX. „ Pigliare pretesto dall' impurità di alcuni, „ dice S. Agostino, per separarsi dall' unità della „ Chiesa . . . è egli un dichiarar se stesso impuro, „ e un far vedere che portasi nel proprio seno „ ciò che cercasi di evitare in separandosi dagli „ altri (2) „.

---

(1) *Qui estis? Quando et unde venisti? Quid in meo agitis non mei? Quo denique, Marcion, jure silvam meam caedis? Qua licentia, Valentine, fontes meos transvertis? Qua potestate, Apelles, limites meos commoves? Mea est possessio. Quid hic, caeteri, ad voluntatem vestram seminatis et pascitis? mea est possessio, olim possideo, habeo origines firmas iis ab auctoribus, quorum fuit res; ego sum haeres Apostolorum.* Tertull. de Praescrip.. Edit. Rigaltii, pag. 245.

(2) Veggasi S. Agostino, Lett. 108. a Macrobio, Edit. Bened.

X. " In qualunque siasi circostanza non vi è necessità, nè ragione di rompere l'unità (1), di « ergere altare contro altare, cattedra contro cattedra ". La Chiesa che è veridica ne' suoi dogmi santa nella sua morale, e la prima a gemere sopra gli abusi, che possono insinuarsi tra i suoi figliuoli, non può somministrare ad alcuno un legittimo pretesto di separarsi da essa.

XI. " Non vi ha, dice S. Agostino, maggior « prova di carità nella Chiesa di Cristo, che sacri« ficare il proprio onore alla conservazione dell'u« nità per impedire lo scisma (3)". Questo sacrifizio in certe occasioni diviene obbligatorio, perchè l' interesse privato dee cedere al ben comune. Se potè dire un Antico, che noi nel civile non siamo nati per noi, ma per la Repubblica, *non nobis, sed Reipublicae nati sumus*; non potremmo egualmente noi dire, che nello spirituale noi non siam nati precisamente per noi stessi, ma per la Chiesa, di cui siamo membri?

XII. Non possono dunque in verun modo i nostri fratelli erranti giustificare la loro separazione. La loro riforma cotanto vantata, per metterla in credito, non fu che un giuoco di teatro, che terminossi come la commedia, per via del matrimonio di Sacerdoti, di Religiosi, e Religiose (3).

(1) *Hujus unitatis praecidendae nunquam justa necessitas esse potest.* S. Aug. lib. II. contra Epist. Parmen. cap. 11. n. 25.

(2) *Nulla major est in Christi Ecclesia probatio charitatis, quam cum etiam honor ipse, qui apud homines videtur esse, contemnitur, ne membra parvuli dividantur, et unitatis dissidio christiana dilanietur infirmitas.* S. Aug. Sem. 10. n. 8. pag. 69. tom. 5. Edit. Bened.

(3) *At ista omnis tragoedia exit in catastrophen comicam, ubi contingit uxor. Occinitur, valete, et plaudite . . . Unde tanta carnis rebellio in his qui se jactant agi spiritu Christi?* Erasm. Epist. ad

XIII. La Chiesa Cattolica è la casa di Dio, che è una: fuori del suo grembo non vi è salute per niuno (1). Colui che non la riconosce per madre, non può aver Dio per Padre (2). Chiunque mangia la Pasqua fuori di questa casa, egli è un profano (3).

XIV. « Sì, credete pur fermamente, e non du-
» bitate, che ogni Eretico, o Scismatico, battezza-
» to nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello
» Spirito Santo, benchè commendabile sia per le
» copiose limosine, che può fare ai poveri; ben-
» chè sparga eziandio il suo sangue per amore di
» Gesù Cristo, non può tuttavia salvarsi, se alla
» Chiesa cattolica non è aggregato: perocchè nè il
» battesimo, nè le profuse limosine, nè il coraggio
» di morire pel nome di Gesù Cristo, giovar pos-
» sono per l'eterna salute a qualunque uomo, che
» non è nell' unità della cattolica Chiesa, quali so-
» no gli Scismatici, e gli Eretici, finchè persevera-
» no nello scisma, e nell' eresia (4).

Fratres inferioris German. Parisiis, apud Simonem Colinæum 1545. cum privilegio.

(1) *Domus Dei una est, nemini salus nisi in Ecclesiam esse potest.* S. Cypr. Epist. 61.

(2) *Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet matrem.* S. Cypr. Lib. de Unit. Ecclesiæ.

(3) *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* S. Hieron. Epist. ad Damasum 14, alias 57.

(4) *Firmissime tene, et nullatenus dubites quemlibet haereticum in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti baptizatum, si Ecclesiae Catholicae non fuerit aggregatus, quantascumque eleemosynas fecerit, etsi pro Christi nomine etiam sanguinem fuderit, nullatenus posse salvari. Omni enim homini, qui Ecclasiae Catholicae non tenet unitatem, neque baptismus, neque eleemosyna, quamlibet copiosa, neque mors pro Christi nomine suscepta proficere po-*

XV. « Tagliate un ramo da un albero; diviso
» che sia dal suo tronco, non potrà più germo-
» gliare. Separate un ruscello dalla sua sorgente, e
» disseccherassi. Tal è la sorte di chi si separa
» dalla Chiesa, la quale è un corpo luminoso che
» diffondesi per ogni dove, e dalla cui unità nia-
» no può separarsi senza farsi reo di gran delit-
» to. (1) ».

XVI. Il dire co' nostri fratelli erranti, che si può conseguir l' eterna salute in tutte le Sette cristiane, purchè si convenga in certi articoli, che da loro si chiamano fondamentali, questo è l' ultima ritirata di un partito; che vedesi ridotto alle strette da' suoi proprj principj; questo è l' estremo rimedio applicato a un male già disperato, il quale ad altro non serve che a renderlo incurabile. Ma facea mestieri trovare un mezzo bastevole a dissipare i timori dei popoli sedotti, e giustamente inorriditi dalle divisioni, che regnar vedeano tra i loro Capi. Ora la tolleranza accordata a tutte le Sette, loro parve a proposito per tal oggetto: ma senza dubbio non considerarono, che con questo assurdo sistema venivano a fare di un Dio di pace e di verità, un Dio di confusione e di menzogna, supponendolo a favore dell' une e dell' altre Sette. *Non enim est dissensionis Deus, sed pacis.* 1. Cor. cap. 14. v. 33.

XVII. Ben si vede che, quando i nostri fratelli erranti pretendono la tolleranza, il loro fine è di essere autorizzati nel separarsi, per professar liberamente la lor dottrina erronea, senza essere considerati come fuori della strada della salute; e di far passare le formole particolari, che appellansi

---

terit ad salutem, quando in eo vel haeretica, vel schismatica pravitus perseveret, quae ducit ad mortem. S. Fulgent. Lib. de Fide ad Petr. cap. 39.

(1) *Ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit. A fonte praecide rivum, praecisus arescet. Sic et Ecclesia lumen est quod ubique diffunditur, nec unicas corporis separatur.* S. Cypr. Lib. de Unot. Eccl.

Confessioni di fede, per articoli non di fede, ma solamente di confederazione, cui non vi è obbligo di credere, nè di soscrivere di esser salvo. Ora un tal disegno è assolutamente contrario ai primi principj del Cristianesimo. La Chiesa è una essenzialmente; e la sua unità consiste nella professione della medesima fede, nella partecipazione de' medesimi Sacramenti, nella sommessione al medesimo Capo. Chi rompe questa unità, è un apostata, che la Chiesa più non riconosce per suo figlio.

XVIII. Non è cosa nuova il sistema della tolleranza, poichè negli antichi Settarj se ne veggono delle vestigia. L' eresiarca Appelle dichiarossi apertamente fautor del medesimo. In fatti riferisce Eusebio dopo Rodone, discepolo di Taziano, che 'l vecchio Appellé dicea: « Che non bisognava » inquietare alcuno sopra la sua propria maniera » di pensare, ma lasciar vivere ciascuno tranquil- » lamente nella credenza, che aveasi abbracciata; » e che tutti coloro, i quali riponevano la lor » fiducia in Gesù Cristo, sarebbero stati salvi, » purchè vivessero nell' esercizio delle buone ope- » re. . . « Tertulliano parimente attesta, che l' eresia della tolleranza era comune e famigliare agli eretici del suo tempo. « Hanno pace, dic' egli, » con tutti; imperocchè quantunque sieno di sen- » timenti diversi, ciò non ostante l' unica cosa » che loro importa, è di cospirar tutti insieme » alla distruzion della verità ». E poco dopo soggiugne: « Per la qual cosa non vedesi quasi niu- » no scisma tra gli Eretici: perchè sebbene vi » sieno scismi, tuttavia se non appariscono, sem- » bra vi sia tra loro l' unità stessa (1) ».

---

(1) *Pacem quoque passim cum omnibus miscent. Nihil enim interest illis, licet diversa tractantibus, dum ad unius veritatis expugnationem conspirent. Et hoc est quod schismata apud Haereticos fere non sunt, quia cum sint, non parent schismata, est enim unitas ipsa.* Tertull. Lib. de Præscript cap. 4. et 42. Vegg. Eusebio, Hist. Eccl. lib. 5.

XIX. La tolleranza in un Cattolico contraddice a' suoi principj; perocchè chiunque riconosce nella Chiesa un' autorità visibile ed instruttiva, stabilita da Cristo, dee considerar come fuori della salute tutti coloro, che ad essa non si sottomettono. Ma non è così degli Eretici, perchè tollerandosi insieme gli uni gli altri, operano secondo i loro principj. Ogni eretico intollerabile è un uomo che non opera con ragione; imperocchè chi ricusa d' arrendersi all' autorità visibile della Chiesa, si arroga la libertà di pensare; e chi si attribuisce un tal privilegio, non dee negarlo a veruno; giacchè tra gli eguali tutto dev' esser eguale.

XX. La tolleranza è la più perniziosa di tutte quante le eresie; perchè essa le contiene tutte, permettendo di sostenerle tutte egualmente, e insinuando una falsa pace nelle coscienze colla distinzione degli articoli fondamentali, e non fondamentali. Questa distinzione fu ignota a tutta l' ecclesiastica antichità, la quale riguardava come essenziali alla salute tutte le verità rivelate.

XXI. Gesù Cristo condanna espressamente il tollerantismo, allorchè comanda di considerar tutti quelli, che non ascoltano la Chiesa, come Pagani e Pubblicani. Ora i Settarj, chiunque sieno, non ascoltano la Chiesa, poichè ricusano di seguirne gl' insegnamenti: dunque l' accordar loro la tolleranza ecclesiastica è un disubbidire a Gesù Cristo.

XXII. L' Apostolo San Giovanni, istruito dal suo divin Maestro, condanna colla stessa energia la tolleranza: *e qualcuno*, dic' egli (1), *viene da voi, e non fa professione di questa dottrina, non istate a riceverlo in vostra casa; nè lo saluterete tampoco; perocchè chi lo saluta, si rende partecipe delle di lui male opere.* E qui osservate, che S.

---

(1) *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert; nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi ave, communicat operibus ejus malignis.* 2. Jo. v. 10. 11.

Giovanni non distingue tra dottrina e dottrina; ma dice in generale, non doversi comunicar con coloro, che tengono una dottrina opposta a quella, ch' egli ha insegnata in nome di Gesù Cristo.

XXIII. L' Apostolo delle genti nelle sue Lettere non è meno contrario al tollerantismo. Leggete quella che scrive ai Romani; ed ivi vedrete (1), che loro ordina di fuggire la compagnia di coloro, i quali cagionavano divisioni contro la vera dottrina. Leggete ancora quella che scrive a Tito; ed ivi osserverete (2,) che gli comanda di evitare l' eretico dopo la prima, e seconda correzione. In niun luogo vi si scorge l' insidiosa distinzione degli articoli fondamentali e non fondamentali.

XXIV. È lecito nelle scienze profane abbondar nel proprio sentimento. Si possono senza colpa formare nuovi sistemi, ovvero tra quelli che sono già sventati, scegliere quello che più aggrada. Non è proibito seguir Descartes, Gassendo, o Nevvton, poichè Dio ha lasciato il mondo alle dispute dei Filosofi. Ma intorno alla Religione deesi ragionar altrimenti. Il Supremo Essere ha parlato: la sua parola merita il sacrificio della nostra ragione. Non conviene in verun modo a' deboli mortali pesare i suoi oracoli, e dar loro diversi gradi d' autorità coll' ingiuriosa distinzione di articoli fondamentali, e non fondamentali. O crediam tutto, o non crediam nulla, perchè la parola di Dio in tuttociò che annunzia, è di egual peso.

XXV. Come mai coteste Società separate, le quali sostengono dogmi contraddittorj, cui esse pretendono d' autorizzare colla parola di Dio, come mai, dico, posson elleno formare la Chie-

---

(1) *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos qui dissensiones et offendicula, praeter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis.* Rom. cap. 16. v. 17.

(2) *Haereticum post unam et secundam correptionem devita.* Tit. cap. 3. v. 10.

sa di Cristo, il quale chiamossi la verità? Poichè la verità è una, *non ci ha che un Dio, un Cristo, una Chiesa, una Cattedra fondata sopra Pietro dalla parola del Signore. Altro Altare non si può ergere, nè stabilir nuovo Sacerdozio* (1) O niuna Chiesa, o una sola. Dunque una Setta che tutte le altre approva, resta marcata col conio dell' anatema.

CAPITOLO SESTO.

Della necessità e dell' esistenza di una visibile Autorità della Chiesa.

I. La Chiesa non può stare senza un' Autorità. La sua costituzione, la sua durata, le qualità delle persone che la compongono, il fine ch' ella proponesi, il pericolo della libertà di coscienza, la dottrina ch' ella insegna, la natura della Fede incompatibile col dubbio, la necessità d' un centro di unità, l' esistenza delle eresie, l' insufficienza della via di esame, l' esistenza di una Rivelazione, la condotta de' Capi della Religion Protestante, l' esistenza d' una Providenza, la legerezza della mente umana, sono altrettante prove vittoriose, che conchiudono la necessità e la esistenza d' una visibile Autorità nella Chiesa. Veggiamole ad una ad una.

II. *La costituzione della Chiesa*; prima prova della sua Autorità.

La Chiesa è una Società ordinata: ora in una Società non vi è ordine senza un' Autorità, a cui tutti i membri sieno tenuti ad ubbidire. Siccome la legge in un Corpo politico vuole che il Magistrato vegli al suo adempimento, alla sua interpetrazione in caso di bisogno, ed alla puni-

(1) *Deus unus est, et Christus unus, et una Ecclesia, et Cathedra una super Petrum, Domini voce fundata; aliud Altare costitui, aut Sacerdotium novum fieri, praeter unum Altare, et unum Sacerdotium, non potest.* S. Cypr. Epist 43 olim 40.

zione de' trasgressori; così nella Chiesa di Cristo la parola di Dio richiede l' organo de' Pastori, che ne dichiarino i dogmi, che ne spieghino le leggi, e che stabiliscano pene contro i trasgressori. Toglicte l' Autorità; ed ecco la legge, e la verità senza vigore.

L' Autorità da un canto, e la sommessione dall' altro sono i soli mezzi di mantenere unita una Società, qualunque sia, civile, o religiosa. La libertà assoluta evidentemente è quella che la discioglie. Non vi ha società senza subordinazione, nè subordinazione senza Autorità; poichè non può aver luogo l' ubbidienza, ove niuno ha dritto di comandare. Una Società in somma senza Autorità è un corpo, in cui l' occhio è piede, il piede è occhio, il braccio è lingua, il ventre è capo, il tutto è una confusione, un mostruoso ammasso di parti. *Monstrum horrentum, informe, ingens, cui lumen ademptum.* E potremo noi persuaderci, che la Sposa di Gesù Cristo sia capace di una tale deformità? Lungi, lungi da noi sì orribil pensiere.

III. *La durata della Chiesa*: seconda pruova della sua Autorità.

Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, per dimostrare in essa, com' egli stesso ci assicura, sino alla consumazione del mondo. Un' opera annunziata dopo tanti secoli da' Profeti, preparata con tanto apparecchio, edificata con tanti prodigj, non deve avere tanti altri limiti nella sua durata, che quelli dell' Universo. Ora una Società religiosa non può sostenersi per sì lungo spazio di tempo senz' avere nel proprio seno un' Autorità vivente, la quale dia fine alle dispute, condanni gli errori, ne esponga le leggi, e ne punisca i prevaricatori. Questa proposizione si fa intendere abbastanza da se medesima. Dovea dunque Gesù Cristo alla sua Sapienza il continuo mantenimento di un' Autorità vivente nella sua Chiesa.

VI. *La qualità delle persone che compongono la Chiesa*: terza prova della Autorità.

Iddio chiama la Religione i piccioli, come i grandi, i poveri, come i ricchi, i servi, come i padroni, gl' ingnoranti, come i dotti, e per conseguenza dovette stabilire una regola di verità proporzionata alla capacità di tutti; perocchè un Essere infinitamente saggio mancar non può dall' adattare i mezzi alla natura del fine, ch' ei si propone. Ora, dove troveremo noi questa regola a tutti comune, se non in una visibile Autorità? Dunque dalla qualità di coloro, che sono chiamati alla Religion Cristiana, conchiudesi la necessità, e l' esistenza di questa Autorità.

V. *Il fine che si propone la Chiesa*, quarta prova della sua Autorità.

Infatti qual è l' oggetto della Cristiana Religione sopra la terra, se non di condurre gli uomini alla pace, all' unione, alla carità, ed all'umiltà? Ma come può essa condurli a questo felice fine senza un' Autorità, che tutti sotto lo stesso giogo gli unisca. Lasciarli in loro balìa senza verun freno, non è egli un esporgli all' orgoglio, alla presunzione, e ad ogni sorta di divisioni, come l' esperienza dimostra in quelle vaste regioni, che hanno rigettata l' Autorità?

VI. *Il pericolo della libertà di conscienza*; quinta prova dell' Autorità della Chiesa.

Deesi necessariamente sceegliere una delle due, o un' Autorità visibile che obblighi tutti i Fedeli, o la libertà di coscienza. Niuno ha dritto di regolar l' altrui maniera di pensare (1); perchè Iddio non volle, che l' uomo, per un privilegio del suo essere, dominasse sopra l' uomo, ma sopra le bestie (2). Ora la libertà di coscienza, come indendesi da coloro che la pretendono, è contraria egualmente alla Religione ed alla ragione Infatti che cosa è mai, se non una facol-

---

(1) *Cur illi est potius, quam mihi, certe fides*

(2) *Non hominem homini, sed hominem, pecori voluit dominari*. S. Aug. lib. 19 de Civ. Dei, cap. 15.

principj, giudicare a capriccio, credere secondo i tempi, proferir delle stravaganze, pronunziar delle bestemmie, senza poter esser frenato dall'Autorità? No, questa non è una libertà, ma una sfrenata licenza. Se il cuore abbisogna di leggi, che mettano freno alle sue passioni, e perchè l'intelletto non avrà egli bisogno di leggi, che lo reprimano ne'suoi eccessi? Ora senz' Autorità non vi è legge.

VII. *La Dottrina che insegna la Chiesa*; sesta prova della sua dottrina.

Questa Dottrina da una parte consiste in dogmi incomprensibili, dall' altra parte in una Morale pura e severa. Ora una visibile Autorità è necessaria, ugualmente per conservar la fede degli uni, e la pratica dell'altra. Prevedeva Gesù Cristo, che presto sarebbe insorto l' orgoglio della ragione contro la credenza de' divini Misterj: che l' audacia delle passioni non avrebbe tardato a combattere la severità dei peccati. Qual mezzo però più sicuro per reprimere questi attentati, che un tribunale sempre mai sussistente, incaricato di conservar questo doppio deposito, di prevenire ogni alterazion nella Fede, ogni correzion ne' costumi, e di condannare medesimamente i violatori dell' uno e dell' altro? Se dunque non avesse il Salvatore stabilito questo tribunale, mancato avrebbe alla sua Chiesa: cosa che non è lecito pensare tampoco.

VIII. *La natura della Fede incompatibile col dubbio*; settima prova della Autorità della Chiesa.

La certezza della Fede esclude ogni dubbio. Dee dunque essere il frutto d' un mezzo onninamente alieno dall' errore; poichè l' effetto non può essere più perfetto della sua cagione. Ma qual sarà questo mezzo sicuro? La via della discussione? Non certamente. I suoi partigiani stessi confessano volentieri, ch' essi non sono infallibili nei giudizj, che fanno dopo la discussione. Egli è dunque necessario ricorrere ad un' altra via. Ma quale può essere, se non quella dell' Autorità?

IX. *La necessità di un centro di unità*; ottava prova dell' Autorità della Chiesa.

Non vi ha Chiesa Cristiana senza un centro, ove tutti i suoi membri vengono ad unirsi. Or quale può essere questo punto di unione? Lo spirito privato? Questo è stato la sorgente di tutte le eresie, e di tutte le Sette. La Sacra Scrittura? La maniera d' interpretarla è il motivo d' infinità di dispute. La ragione? No, perchè questa considerata secondo l' uso che l' uomo ne fa spesse volte s' inganna. Vi è dunque un' Autorità, che chiama all' unità tutti quanti i membri della Chiesa: ella è l' unico mezzo per terminare tutte le dispute di Religione. Ciascuno vuol opporre ragioni a ragioni, testimonianze a testimonianze, e tal volta sofismi a sofismi (1). Calvino dice: *la verità milita in mio favore, le mie ragioni sono sode, i miei argomenti non hanno replica.* Lutero, che pensa diversamente, tiene lo stesso linguaggio. Niuno vuol cederla al suo eguale (2). Se l' Autorità non parla, le dispute mai più non finiscono (3): ma a terminarle tutte ella sola, secondo S. Girolamo, è sufficiente (4).

X. *L' esistenza delle eresie*; nona prova dell' autorità della Chiesa.

Se non vi è Autorità nella Chiesa, a cui tutti i Fedeli tenuti sieno ad ubbidire, dunque non vi sono state mai eresie: imperocchè secondo le comuni nozioni, altro non è l' eresia, che una ribellione dall' Autorità visibile nella Chiesa in materia di dottrina. Ora l' esistenza delle eresie è un

---

(1) . . . *Magno se judice quisque tuetur.* Lucan. Pharsal.

(2) *Qui velit ingenio cedere, nullus erit.* Martial.

(3) *Si non est in Ecclesia una eminens potestas, tot futura sunt schismata, quot Sacerdotes.* S. Hieron. Dial. advers. Luciferian.

(4) *Poteram omnes propositionum rivulos uno Ecclesiae sole siccare.* S. Hieron. cum Luciferianis disputans, tom 4. part. 2 pag. 306.

fatto testificato dall' istoria di tutti i secoli dopo la nascita del Cristianesimo.

XI. *L' insufficienza della via d' esame* ; decima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ogni via che non può condurre alla Fede nè i semplici, nè gl' ignoranti, non vi può condurre alcuna persona, perocchè il distintivo carattere della via della verità è di condurvi tutti, poichè tutti a conoscerla sono chiamati. Ora la via d' esame, ossia di discussione, non può condurre alla Fede nè i semplici, nè gl' ignoranti. La sola Autorità è quella che loro può farla conoscere (1).

La massima di non volere stabilir la sua Fede che sopra la discussione di ciascun dogma in particolare, è speciosa in teorica. *Esaminate prima di credere* : massima lusinghiera per l'intelletto : ma pratica sarà poi ella del pari possibile? La limitazione dell' umano intendimento, che facilmente si scema, le penose fatiche, e le vaste cognizioni, che per tali discussioni son necessarie, la brevità della vita, il timore che aver deesi d'ingannarsi in un affare sì rilevante, ne danno a divider l'impossibilità, o per lo meno la difficoltà quasi insuperabile sì ai dotti come agl' ignoranti. " Egli è « sempre mai necessario ricorrere all'Autorità, come « al mezzo il più breve, il più facile, il più si- « curo per conoscere la verità (2) ".

Voler andar al fondo di tutto, esaminar tutto prima di credere, questo è il gran segreto di non aver niente di Religione. Perciò appunto oggigiorno sì rapidamente arrivasi a questo segno. Non andiamo altrove a cercar la cagione del progresso dell'empie-

---

(1) *Sola est auctoritas, quae commovere possit stultos (hoc est ipsius rei ignaros) : ut ad sapientiam festinent.* S. Aug. Lib. de utilit. cred. cap. 16. n. 34. pag. 67. t. 8. Edit. Bened.

(2) *Auctoritati credere magnum compendium est et nullus labor.* S. Aug. Lib. de quantit. animae, c. p. 7. n. 12.

tà, mentre la scorgiamo nell' orgoglio della mente e nel disprezzo dell' Autorità. " Non è, dice,, un santo Padre, la vivacità dell' intendimento,, ma la semplicità della Fede, che rende sicuro,, il popolo nella Cattolica Chiesa (1) ".

L' insufficienza dell' esame per conoscere sicuramente la verità, da se stessa conduce alla via dell' Autorità; perchè colui, che vedesi obbligato di credere certi punti di dottrina, e che non può apprenderli da se stesso, li dee necessariamente apprendere da un' altro.

XII. *L' esistenza della Rivelazione*; undecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ammettere da un canto una Rivelazione che regoli i nostri doveri in riguardo a Dio, al prossimo, è a noi stessi; e dall' altro canto supporre che il Supremo Essere non abbia dato agli uomini altra regola per discernere tra la dottrina rivelata, e le umane opinioni, che la via d' esame; egli è un far passare l' Essere infinitamente saggio per un Legislatore il più imprudente; perchè questo mezzo non è soltanto impraticabile al volgo, ma sovente ancora pericoloso. Infatti ove può esso condurre? o all' errore, se l' uomo è presuntuoso e precipitato ne' suoi giudizj, o all' incertezza, se ha tanta umiltà che basti per diffidare di se stesso. Questo è indubitatamente quello che fece dire a S. Agostino! che non si può entrar nella vera Religione senza la scorta d' una grave e riguardevole autorità che comandi (2). Fa dunque uopo appigliarsi ad uno di questi due partiti, o rigettar la Rivelazione come inutile per man-

(1) *In Ecclesia catholica turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* S. Aug. cont. Epist. Manich. cap. 4.

(2) *Vera Religio . . . sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest.* S. Aug. Lib. de. utilit. cred. cap. 9. 21. pag. 58. t. 8. Edit. Bened.

cauza di mezzo sicuro a saperla discernere, o confessare un' Autorità nella Chiesa.

XIII. *La legerezza della mente umana*; duodecima prova della necessità dell' Autorità della Chiesa.

San Paolo ne fa menzione nella sua Lettera agli Efesini, allorchè insegna che il fine, cui Gesù Cristo si propose nello stabilimento d' un' Autorità, era d' impedire che noi non fossimo sempre fluttuanti nella dottrina. " Gesù Cristo, dice « egli (1), diede alla sua Chiesa alcuni per essere « Apostoli, altri per essere Profeti, altri per es- « sere Predicatori del Vangelo, ed altri per esse- « re Pastori e Dottori . . . . affinchè noi non sia- « mo più come fanciulli, nè come persone flut- « tuanti, che si lasciano trasportare da ogni ven- « to di umane opinioni per la malignità degli uo- « mini, e per la furberia che usano ad oggetto « di fare astutamente cader nell' errore ". Senza un' Autorità, che regoli, fissi e determini la credenza de' Fedeli, non è possibile conservar l'unità nella dottrina. Lasciare a ciascuno la libertà di regolare la sua Fede secondo la sua maniera di pensare, egli è un distruggerla nel moltiplicarla, poichè ella è una essenzialmente, *una Fides*. I Padri hanno pur osservato, che 'l disprezzo dell' Autorità fu sempre il funesto principio dell' eresie e degli scismi (2).

XIV. *L' esistenza d' una Providenza*; terzadecima prova dell' Autorità della Chiesa.

Ella è di S. Agostino, il quale ci rappresenta

---

(1) *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas alios autem Pastores et Doctores . . . ut jam non simus parvuli fluctuantes; et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia dominum, in astutia ad circumventionem erroris.* Ephes. cap. 4. v 11. 14.

(2) *Neque enim aliunde haereses obortae sunt aut nata schismata, quam inde quod Sacerdoti Dei non obtemperetur.* S. Cypr. Episc. 55.

lo stabilimento di una visibile Autorità, che regola il religioso culto, come una conseguenza necessaria della Providenza divina. " Se non vi ha, « dic' egli, Providenza di Dio, che alle umane « cose presieda, non occorre più imbarazzarsi di « Religione; ma se ve n' ha una, non deesi di- « sperare che Dio non abbia costituita un' Auto- « rità, la quale sicuramente alla Divinità ci con- « duca (1),,

XV. *La condotta de' Capi della pretesa Religion riformata*; quartadecima prova dell'Autorità della Chiesa.

Quanto è mai necessaria quest' Autorità, poichè dalla maniera di operare de' suoi maggiori nemici ne cava la sua prova! I nostri fratelli erranti la rigettarono come una tirannia; e sopra i suoi avanzi fabbricarono il ruinoso edifizio della lor pretesa riforma; ma poi si trovarono astretti a cangiare idea per impedire la dissipazione della loro Setta nascente. Una sì fatta contraddizione della loro condotta viene attestata nell' Istoria dei nostri tempi.

Esaminate, dicevano a' popoli Cattolici per sedurli, *esaminate; non vi lasciate guidar come uomini deboli dall' autorità, che è una vera tirannide: Iddio non vi ha forniti di una ragione, che per servirvene.* Per lo contrario, ai loro fratelli indocili, *ubbidite*, dicevano, *ubbidite a' vostri Superiori, non dovete mettervi ad esaminare ciò che da' vostri Dottori avete appreso. L'umiltà cristiana deve indurvi a sottomettere i vostri lumi a quelli de' vostri Pastori, che sono costituiti per istruirvi.* Che contraddizione!

Stabilir l' esame senza sommessione per sedurre

(1) *Si Dei providentia non praesidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum. Sin vero . . . , non est desperandum ab eodem ipse Deo auctoritatem aliquam constitutam esse qua velut gradu certo innitentes attollamur in Deum.* S. Aug. L. de util. credendi, cap 26.

i Cattolici; esigere la sommessione senza esame per reprimere quei del partito, i quali vogliono premer troppo la via della libertà; questo è un aver doppio peso, doppia misura, doppia bilancia: cosa abbominevole agli occhi di Dio (1).

Comunque sia, dalla condotta di questi pretesi Riformatori risulta, che eglino riconobbero la necessità di un'Autorità per ritenere nell' unità di dottrina i popoli, ch' erano stati sedotti da essi. Ma ebbero poi eglino ragione di sostituire la propria autorità all' autorità della Chiesa? Il nostro sentimento su questo quesito il diremo altrove.

XVI. Noi siamo deboli, e ragionevoli. Se la Religione non ci proponesse per regola di verità che la via d' esame, non avrebbe avuto riguardo alla nostra debolezza: e se dall' altra parte solo ci presentasse un' Autorità senza prove, non avrebbe avuto riguardo alla nostra ragione, la quale non dee cedere che all' evidenza. Ma poichè ella è opera della divina Sapienza, il suo Autore supplì alla nostra debolezza senza degradar la ragione, dandoci per lume un' Autorità visibile, da lui contrassegnata con caratteri di Divinità.

XVII. » Essere ingannato dall' Autorità, dice S. » Agostino (2), è una miseria; ma maggior mi- » seria è il non arrendersi ad alcuna Autorità ». Il Settario che ascolta dottrina di falsi maestri, trovasi nel primo caso: lo Spirito forte, il quale non vuol seguire che le sue idee, trovasi nel secondo. Il Cattolico persuaso essere egualmente pericoloso il sottomettersi ad ogni autorità, e il non sottomettersi a veruna, discerne la realtà dal fantasma, sprezza l' autorità di mera apparenza,

(1) *Pondus et pondus, mensura et mensura utrumque abominabile est apud Deum.* Prov. 20. v. 10.

(2) *Auctoritate quidem decipi miserum est, sed certe miserius non moveri.* S. Aug. L. de util. cred. cap. 16. n. 34 pag. 70. t. 8. Edit. Ben.

e aderisce soltanto a quella che da Dio fu stabilita per guidare gli uomini alla cognizione della verità.

XVIII. « Contro la ragione niuno è sobrio, di» ce S. Agostino (1), niuno è Cristiano contro le » Scritture, niuno è pacifico contro la Chiesa ». La prudenza vuole che ne' nostri giudizj non offendiam la ragione; la qualità di Cristiano esige, che seguiam le Scritture, e lo spirito di pace richiede, che ascoltiamo la Chiesa per non rompere l' unità.

XIX. In vano ci accusano i nostri fratelli erranti, che noi impugniamo la via d'esame con la stessa via d'esame, e che in questa guisa veniamo a ristabilire da una parte ciò che dall' altra cerchiam di distruggere. Questo è un equivocare nei termini per far travedere. Imperocchè gran divario vi ha tra la discussione, di cui i nostri fratelli separati sostengono la necessità e la sufficienza, ad esclusione dell' ubbidienza all' Autorità; e l' esame di semplice attenzione a quelle verità di fatto e di pubblica notorietà, le quali stabiliscono l' Autorità. Ora noi col secondo esame impugniamo il premio, e non altrimenti. Dunque l' obbiezion de' nostri avversarj è un mero sofisma.

XX. In vano pure siamo accusati di circolo vizioso nelle prove da noi prodotte a favore dell' Autorità, e della divinità delle Scritture. Imperciocchè quest' accusa sarebbe fondata, se noi dicessimo: Deesi ammettere l' Autorità, perchè le Scritture la stabiliscono; e come sacre dobbiamo considerar le Scritture, perchè l' Autorità così ha dichiarato. Ma i nostri Teologi non parlano in questa guisa. Provano l' esistenza dell' Autorità sulla divina missione di Gesù Cristo, da cui essa deriva; e dimostrano la divinità della sua missione colle Profezie, che l'

(1) *Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo Christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus senserit.* S. Aug. lib. IV. de Tr. cap. 6. n. 10. in fine, pag. 817. t. 8. Edit. Ben.

annunziarono, e co' miracoli, che l'accompagnarono, e che precedono le Scritture, come l'istoria è preceduta dai fatti. L'Autorità così stabilita viene poi a verificar l'ispirazione de' Libri Canonici. Ora qui non si scorge alcun circolo vizioso. E' vero che noi alleghiamo talvolta le Scritture per dimostrare l'Autorità, quando abbiamo a fare co' nostri fratelli erranti, i quali al pari di noi le riconoscono inspirate; e questo allora, per parlare col linguaggio delle Scuole, è un argomento *ad hominem*, ovvero, che è il medesimo, un argomento preso dai principj approvati e riconosciuti dall'avversario.

XXI. Priego coloro che non vogliono riconoscere un' Autorità nella vera Religione, in cui l' errore è sì pernicioso, di avvertire che all' Autorità unicamente appartiene l'aprirci la porta eziandio delle umane scienze. « Tal è l'ordine del» la natura, dice un santo Padre, non men sodo » Filosofo che profondo Teologo, tal è l'ordine » della natura, che l'autorità precede la ragione » in tutte le cognizioni che da noi si acquista» no (1) ». L'autorità de' Maestri è quella che ci fa fare nella Filosofia il primo passo col farci credere ciò che poi dobbiamo sapere: la ragione è quella che ci fa fare il secondo passo col farci sapere o comprendere ciò che da principio abbiamo creduto. La fede che prestasi ad un' autorità umana, comincia a formar il Filosofo; la ragione colle sue riflessioni lo perfeziona. Al contrario nella Teologia la ragione precede, per mostrarci le sorgenti, da cui dobbiamo bere, e non s' inoltra di più. Segue poi l' Autorità, e dice: ecco ciò che dovete credere; ecco come dovete intenderlo. L' Autorità ha luogo in tutte le scienze. Nelle scienze naturali va avanti alla ragiona; e a quest' ultima sola tocca dar loro l' ulti-

(1) *Naturae quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus, rationem praecedat auctoritas.* S. Aug. lib. II. de ord. cap 9. et lib. II. de moribus Ecclesiæ Catholicæ, cap. 2.

ma mano, perchè tutte sortono dal di lei tribunale. Nella scienza divina l' Autorità viene dopo la ragione, perchè questa scienza come quella che supera la ragione, non si può acquistàre che per mezzo dell' Autorità.

XXII. Così è: nella Chiesa di Cristo trovasi un' Autorità sempremai sussistente: la prova è manifesta. Si è dimostrato coi miracoli che Gesù Cristo era l' Inviato di Dio: si è provato, che egli stabilì un ministero: ed è parimente certo aver esso voluto che sussistesse questo ministero sino alla fine de' secoli. Ma, dirà taluno, è egli costante che l' Autorità, la quale oggigiorno sussiste, sia la medesima, che da Gesù Cristo fu stabilita? Per levar questo dubbio, basta risolvere un quesito: gli odierni Pastori sono eglino i successori di quelli, ai quali Gesù Cristo affidò da principio il ministerio? Se sono tali, la stessa Autorità dunque sussiste. Ora non è più difficile il provare che Clemente XIII. è successor di S. Pietro, di quello che sia il mostrare, che Luigi XV. *le bien aimé* è il successore del primo Re, il quale fondò la Monarchia di Francia. Dunque nella Chiesa Cattolica deesi riconoscere la medesima Autorità stabilita da Gesù Cristo.

Da questa Autorità ricevute abbiamo le Scritture: ad essa sola appartiene il farcene conoscere la divinità, e lo spiegarcene il senso. Così dall' autorità civile ricevono i cittadini le leggi della politica, e la loro interpetrazione. « Io, » diceva S. Agostino, non crederei al Vangelo, » se l' Autorità della Chiesa Cattolica non mi » obbligasse (1) ».

XXIII. L' Autorità è il motivo determinante del maggior numero in materia di Religione, qualunque partito si prenda. L' Autorità è quella che forma gl' increduli, come i credenti.

(1) *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas.* S. Aug. contr. Epist. fundam. cap. 5.

Spieghiam questo paradosso. Nella Romana Chiesa si credono le verità della Religione coll' appoggio dell' Autorità visibile, che ha nel suo grembo. Nelle Sette protestanti molte verità non si credono, fondandosi sull' autorità de' loro Capi, che sono seguiti come Dottori. Qual altro motivo determinar potrebbe il popolo incapace d' alcun esame? Anche i più dotti sono tenuti a riportarsi, circa varj punti di loro dottrina, all' autorità della Società, di cui sono membri: perocchè non è possibile, ch' essi gli abbiano tutti nominati con quell' attenzione, che richiede l' importanza della materia. La maggior parte degl' Increduli non si determina a credere niente, se non sopra l' Autorità di certuni che renduti si sono famosi pe' loro talenti. Quanti giovani libertini, ed altri si autorizzano coi nomi di Bayle, di Voltaire, di Gian-Giacomo Rousseau: senz' aver esaminato mai nulla! L' autorità è stata sempremai l' argomento della moltitudine anche presso i suoi maggiori nemici. Fortunati coloro, che camminano guidati dal lume della legittima Autorità! Tal è quella, cui seguono i Cattolici Romani, e che ha prodotte le sue prove. Ma non è già così di quella, cui seguono i Settarj e gl' Increduli, essendo ella un' autorità onninamente destituita di prove. Che titoli hanno prodotti a loro favore Lutero e Calvino? Che titoli allegar possono i Capi degl' Increduli?

La fede dunque è comune ai Cattolici, ai Settarj, ed agl' Increduli stessi, ma con questa diversità; che la fede del Settario e dell' Incredulo è una fede umana, prestata alla parola d' alcuni seduttori: laddove quella de' Cattolici è una fede divina, prestata alla parola di Dio, e spiegata da un' Autorità, che da lui stesso fu stabilita.

CAPITOLO SETTIMO.

De' Depositarj dell' Autorità.

I. L' Autorità visibile della Chiesa non risiede nel popolo fedele, ma nel Capo de' Vescovi, a

cui Gesù Cristo disse nella persona degli Apostoli: " Andate, istruite tutte le nazioni, battezzateli nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; insegnate loro ad osservar tutte le cose, che vi ho ingiunte: e siate sicuri che io sono con voi tutti i giorni, sino alla consumazione de' secoli (1) ".

II. Nella Chiesa, come nel corpo umano, tutti i membri non esercitano le stesse funzioni (2): poichè gli uni sono destinati a comandare, governare, ed insegnare; e la maggior parte ad ascoltare ad ubbidire. Gli uni non debbono usurparsi gli ufficj degli altri. *Se tutto il corpo fosse occhio*, dice l'Apostolo, *ove sarebbe l'udito* (3)? Dissordine, per vero dire, egli è dunque, che il discepolo pretenda d'istruire i suoi maestri; e la pecora di guidare il proprio pastore.

III. Ogni cosa cammina con ordine qualora ciascuno attende al suo ufficio. Ogni stato nella Chiesa, come nel corpo politico, ha i suoi limiti, che oltrepassare non può senza farsi ridicolo. Non possono pretendere i piedi e le mani d'impacciarsi nell'ufficio dell'occhio e della lingua. Quando una donna vuol farla da dottoressa, il saggio uditore stenda a contener la bile.

Difficile bile tumet jecur. Hor. Lib. 1. Ode 13.

---

(1) *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis; et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi*. Matth. cap. 28.

(2) *Non omnia possumus omnes; alius in Ecclesia oculus est, alius lingua, alius manus, alius pes, auris, venter...* S. Hieron. Epist. ad Nepotianum, de vita Clericor. et Sacerd.

(3) *Si totum corpus oculus, ubi auditus?* 1. Cor. cap. 12. v. 17.

Numquid omnes Apostoli? Nunquid omnes Prophetae? Nunquid omnes Doctores? 1. Cor. cap. 12. v. 29.

E volentieri direbbe, se la convenienza nol ritenesse:

Optat aphippia bos piger. Hor. in Epist. 14 Lib. 1. v. 44.

Mulieres in Ecclesia taceant: non enim permittitur illis loqui, sed subditos esse, sicut et lex dicit... Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia. 1. Cor. cap. 14. v. 34. 35.

IV. Il Vescovo solo possiede la pienezza e la perfezione del Sacerdozio (1), di cui Gesù Cristo dal suo Genitore fu decorato. Se 'l Vescovo a' ministri inferiori comunica il suo potere, conserva sempre la suprema giurisdizione e la sovrana eminenza nelle altre funzioni: senza lui nella Chiesa non si dee far nulla, siccome Gesù Crio non fece nulla senza l' ordine del celeste suo Padre. Egli è l' immagine di Dio, il Principe de' Sacerdoti. — " Chi ascolta lui, ascolta Gesù » Cristo: chi spregia lui, spregia Gesù Cristo (2): » finalmente chi non raccoglie con essolui, non » fa altro che dissipare (3) ».

V. Non vi ha che un Episcopato in ogni par» te diffuso per la moltitudine de' Vescovi uniti » gli uni cogli altri (4) ». Fuori di questa unità non vi è alcun vero Pastore.

VI. Chiunque non comunica col suo Vescovo, riconosciuto per Cattolico, indarno lusingasi di

---

(1) *In Episcopo omnes ordines sunt, quia primus Sacerdos est, hoc est Princeps Sacerdotum, et Propheta, et Evangelista et caetera adimplenda officia Ecclesiae in ministerio Fidelium* Ambrosiast. Comment. in Epist. ad Ephes. cap. 4. pag. 286. tom. 4. Op. S. Ambr. Edit. Venet. 1751.

(2) *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.* Luc. cap. 10. v. 16.

(3) *Qui cum Episcopo non colligit, spargit.* S. Cypr. Epist. 33.

(4) *Episcopatus unus Episcoporum multorum concordi numerositate diffusus.* S. Cypr. Epist. ad Antonianum de Cornelio et Novatiano.

comunicar colla Chiesa universale. Non altrimenti, che per mezzo della comunione col Vescovo Diocesano, il popolo fedele resta unito a tutte le Chiese del mondo. Tale appunto è la dottrina de' Padri. « Il Vescovo, dice S. Cipriano, è nella » Chiesa, e la Chiesa nel Vescovo. Colui che non » è col Vescovo, non è nella Chiesa. Coloro che » non han pace co' Vescovi, invano sollevansi » contro questa dottrina, immaginandosi che basti » comunicar con alcuni; perchè la Chiesa » Cattolica, la quale è una, non è nè lacerata, » nè divisa, ma unita per mezzo del vincolo de' » Vescovi, che comunicano vicendevolmente gli » uni cogli altri (1) ».

VII. « Quelli che appartengono a Dio e a Ge« sù Cristo, dice un Santo Martire discepolo de» gli Apostoli, sono uniti col loro Vescovo (2) ». Quelli dunque all' opposto che si separano dal lor Vescovo, ricusando l' ubbidienza che gli si dee, non appartengono a Dio nè a Gesù Cristo, e sono gente profana.

VIII. Niuno può conferire a se stesso l' Episcopato: è d' uopo l' esservi chiamato da Dio, come Aronne (3). La legittima missione è la porta dell' Ecclesiastico ministero (4). « Colui che non en-

---

(1) *Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in Episcopo, si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse: et frustra sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes, obrepunt, et latenter apud quosdam communicare se credunt: quando Ecclesia, quae catholica una est, scissa non sit, neque divisa; sed sit utique connexa, et cohaerentium sibi invicem Sacerdotum glutino copulata.* S. Cypr. Epist. 66. ad Pupian.

(2) *Quotquot Dei et Jesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo.* S. Ignat. Epist. ad Philad. n. 3.

(3) *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* Hebr. cap. 4. v. 5.

(4) *Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur?* Rom. cap. 10. v. 15.

» tra per la porta dell'ovile, ma vi sale dentro « per altra parte, non è vero Pastore, ma ladro « ed assassino (1) ».

IX. Colui che ardisce d'arrogarsi il ministero senza missione, rassomigliasi a quelli antichi impostori, di cui dice il Signore · « Cotesti Profeti « non erano da me inviati, ed essi correvano da « loro stessi. Io non parlava loro, ed essi profe- « tizzavano di loro testa (2) ».

X. Non vi sono che due missioni legittime, l'una straordinaria, che viene immediatamente da Dio: tali furono le missioni di Mosè e di Gesù Cristo; l'altra ordinaria, che viene da' legittimi Pastori, come la missione de' Vescovi Cattolici. Chi non ha per se veruna di queste missioni, se si dà per Vescovo, è un impostore.

XI. La missione straordinaria dee, secondo i Padri, verificar la propria esistenza per mezzo delle opere marcate col carattere della divinità. " » Novaziano, domanda S. Paciano, ha egli par- » lato in varie lingue? ha egli profetizzato? ha « egli risuscitato dei morti? Imperocchè dovea « aver operate alcune di queste maraviglie, per « aver diritto di predicare un nuovo Vangelo (3)». Chiunque viene a nome e coll' autorità di un altro, non pretende che gli si debba dar fede per la sua sola testimonianza (4), ma ne produce le sue prove. Così Mosè e Gesù Cristo provarono co' più

(1) *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro.* Joan. cap. 10. v. 1.

(2) *Non mittebam Prophetas, et ipsi currebant. Non loquebar ad illos, et ipsi prophetabant.* Jerem. cap. 23. v. 21.

(3) *Linguis locutus est (Novatianus)? prophetavit? suscitare mortuos potuit? horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret.* Pacian. Epist. 3. ad Sympronianum.

(4) *Nemo veniens ex alterius auctoritate, ipse eam sibi ex sua affirmatione defendit.* Tertull.

strepitosi prodigj, ch' essi erano gl' inviati da Dio.

XII. La missione ordinaria provasi per via d' una successione non interrotta, che deriva dagli Apostoli inviati da Gesù Cristo. Senza questa successione niuno può esser Vescovo e Ministro nella cattolica Chiesa. Colui che da se stesso è nato, è un profano, uno straniero, cui la Chiesa di Cristo non riconosce.

XIII. Lutero e Calvino certamente non ebbero la missione ordinaria, poichè ruppero l' unità, ergendo altare contro altare, cattedra contro cattedra. Se ebbero la missione straordinaria, ove sono i loro miracoli? Se inviati furono da Dio a riformare il mondo cristiano, produrre doveano i titoli della lor commissione. Noi non siam obbligati a crederli tali sopra la loro parola, altrimenti tutti gl' impostori dovrebbero ascoltarsi. Ora non si legge in verun luogo della Storia, ch' essi abbian fatto miracoli. Vorrebbesi dar il nome di prodigio al veloce progresso della loro dottrina, ma tutto invano; perocchè questo non fu se non opera delle passioni. Non è maraviglia, che numerosi popoli si lascino sedurre da una predicazione, che favorisce la concupiscenza, quale appunto fu quella di questi novelli Apostoli. Lutero dunque e Calvino non furono che falsi Pastori.

XIV. *La verità è quella*, dice il Ministro Jurieu, *che conferisce la legittima autorità*. Leviam l' equivoco da questo detto. La verità di fatto, di pubblica notorietà, cioè a dire la verità della missione, è quella che conferisce la legittima autorità, il concediamo Ma se 'l Ministro Jurieu intende la verità di speculazione, ossia ciò che prendesi sovente per verità, rigettiamo come assurdo il di lui sentimento. Attesochè la verità, ossia la pretensione a questa verità, non fu giammai fondamento d' alcuna legittima autorità. Tutti pretenderebbero di aver questa autorità, perchè ciascuno pretende d' avere la verità dalla sua parte.

XV. La Chiesa deve aver un Capo visibile, perchè è una, e la sua unità non può conservarsi

senza un centro comune, ove tutti i suoi membri vengano ad unirsi (1). Ora, questo Capo è il Romano Pontefice, il quale come Successor di S. Pietro (2), ha per divino dritto sopra gli altri Pontefici (cioè i Vescovi) il primato d'onore e di giurisdizione. A lui appartiene il far osservare per tutto il mondo cristiano i canoni della Chiesa, il convocare i Concilj generali, lo scomunicare coloro, che ricusano di comparirvi. Come Padre comune de' Cristiani può far nuove leggi, ed alla Chiesa proporle.

XVI. I Vescovi sono Vescovi *de jure divino*. Giudicano in materia di fede, e di disciplina; ma la loro giurisdizione è limitata dalla loro diocesi: laddove quella del Papa non ha altri limiti che quelli del mondo cristiano.

XVII. « Attendete bene a voi stessi, o Pasto-
» ri, e a tutto il gregge, sopra cui lo Spirito
» Santo vi ha costituiti Vescovi per governar la
» Chiesa di Dio, che Gesù Cristo acquistossi
» col proprio sangue (3). Siate esemplari di buo-
» ne opere in ogni cosa, nella dottrina, nell'in-
» tegrità, e nella gravità (4); affinchè dir pos-
» siate alle vostre pecorelle: siate imitatori di me,
» siccome io lo sono di Gesù Cristo (5) ».

---

(1) *Unus elegitur, ut, Capite constituto, schismatis tollatur occasio.* S. Hier. advers. Jovin.

(2) *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Matth. cap. 16. v. 10.

(3) *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos, regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* Act. cap. 20. v. 28.

(4) *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate* Tit. cap. 2. v. 7.

(5) *Rogo vos, imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* 1. Cor. cap. 4. v. 16.

Monstruosa res; gradus summus, et animus infimus; sedis prima, et vita ima; lingua magni-

XVIII. « Nudrite il gregge di Dio, a voi com-
» messo, vegliando sopra la sua condotta, non
» già come forzati da necessità, ma con una vo-
» lontaria affezione che sia secondo Iddio; non
» per desiderio d' un vergognoso guadagno, ma
» per una carità disinteressata; non col domina-
» re sopra l' eredità del Signore, ma col render-
» vi tanti esemplari del gregge per via di una
» virtù, che derivi dal fondo del cuore (1) ».
La dolcezza e la carità formar debbono il carattere del governo de' Vescovi; e la vera Religione non può esser l' oggetto della violenza (2). « E'
» una predicazione nuova e non più intesa, di-
» ce S. Gregorio, quella che vorrebbe farsi cre-
» dere colla forza (3) ». Apostoli amati possono fare bensì degl' ipocriti, ma Cristiani sinceri non mai. « Il Dio dell' Universo non ha bisogno
» di un culto sforzato, nè esige una confessione
» fatta per violenza. Non per se, ma piuttosto
» per nostro vantaggio vuol essere da noi adora-
» to (4) ».

---

tequa et manus otiosa; *sermo multus*, *et fructus nullus*, *vultus gravis*, *et actus levis*, *ingens auctoritas*, *et nutans stabilitas.* S.Bernard. Lib. II. de Consider. cap. 7.

(1) *Pascite*, *qui in vobis est*, *gregem Dei*, *providentes non coacte*, *sed spontanee secundum Deum*: *neque turpis lucri gratia*, *sed voluntarie*; *neque ut dominantes in cleris*, *sed forma facti gregis ex animo.* 1. Petr. cap. 5. v. 2. 3.

(2) *Nec Religionis est cogere religionem*, *quae sponte suscipi debeat*, *non vi*: *cum et hostiae ab animo libenti expostulentur.* Nemo se ab invito coli vellet, *ne homo quidem.* Tertul. ad Scapulam, Edit. Rigaltii. pag. 85, et Apolog.

(3) *Nova atque inaudita est ista praedicatio*, *quae verberibus exigit fidem.* S. Greg. Magn. lib. II. epist. Ind. xi. epist. 53. al 52 ad Ioan. Episc. Hierosolym.

(4) *Deus universitatis est Dominus*; *obsequio non*

» Omeri, i Virgilj, i Menandri, i Terenzj. Si
» studiino gl' Istorici di gareggiar con Tucidide,
» con Sallustio, con Erodoto, con Tito-Livio.
» Abbiano finalmente gli Oratori mai sempre a-
» vanti gli occhi i Lisj, i Gracchi, i Demoste-
» ni, i Ciceroni. Ma, per ritornare a noi, i
» Vescovi, e i Sacerdoti propongansi dinanzi per
» esemplari gli Apostoli: poichè siccome ne eser-
» citano gli uffiicj, così travagliar debbono per
» imitare le loro virtù (1) ».

XXIII. „ Ubbidite, o popoli, e siate som-
» messi a' vostri Superiori, che vegliano pel bene
» delle anime vostre, come quelli che debbono
» renderne conto a Dio, affinchè adempiano que-
» sta obbligazione con gioja, e non già con ge-
» miti; perciocchè questo non sarebbe per voi
» vantaggioso (2) ". Voi non potete se non er-
rare, qualora sdegniate la mano de' conduttori
destinati da Dio a dirigere i vostri passi nella via
dell' eternità.

XXIV. „ Cristiani, replico, ubbidite a' Ve-
» scovi, siccome ubbidì Gesù Cristo a suo Pa-

---

(1) *Habet uuumquodque propositum principes suos. Romani Duces imitentur Camillos, Fabritios, Regulos, Scipiones. Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem. Poëtae aemulentur Homerum, Virgilium, Menandrum, Terentium. Historici Thucydidem, Sallustium, Herodotum, Livium. Oratores Lysiam, Gracchos, Demosthenem, Tullium. Et, ut ad nostra veniamus, Episcopi et Presbyteri habeant in exemplum Apostolos et Apostolicos viros; quorum honorem possidentes habere nitantur et meritum.* S. Hieron. Epist. 58 ad Paulinum, Tom. 1. pag. 331. Edit. Veron. Vallars.

(2) *Obedite praepositis vestris et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes: hoc enim non expedit vobis.* Hebr. cap. 13. v. 17.

XXVI. La Chiesa può scacciare dal suo corpo i peccatori, quando lo giudica a proposito, e privarli in tutto o in parte de' beni spirituali, che vanno annessi alla comunion de' Fedeli. Potrà egli negarsi ad una Società, stabilita dalla divina Sapienza, un diritto accordato ad ogni Corpo politico, di escludere dal suo grembo i membri, che resistono alla sua autorità, e di privarli de' vantaggi annessi alla qualità di cittadino?

XXVII. L'atto, con cui la Chiesa esercita una tal podestà, si appella *Scomunica*, ed il peccatore punito con questa censura chiamasi *Scomunicato*. La Chiesa distingue due specie di scomunica: la prima, che appellasi *maggiore*, recide il peccatore dal corpo della Chiesa in maniera, che non può nè ricevere, nè amministrare i Sacramenti, nè assistere a' divini Officj, nè fare alcuna Ecclesiastica funzione. Di questa scomunica debbono intendersi quelle parole di Gesù Cristo: « Consideratelo come un Pagano e un Pubblicano (1) ». L'altra, che si chiama *minore*, priva il peccatore solamente della participazione passiva de' Sacramenti, e del jus di essere eletto e presentato a qualche benefizio o dignità Ecclesiastica, senza torgli la facoltà d'amministrare i Sacramenti, d'eleggere o presentare qualcuno alle dignità, o ai benefizj.

XXVIII. La scomunica maggiore tra le pene canoniche è la più grave; ed è l'estremo rimedio, che ai maggiori mali possa applicarsi. Ma non deesi adoperare, se non dopo d'aver tentato e provato tutti i mezzi, che una compassionevole carità suol usare per richiamare al proprio dovere coloro, che se ne sono allontanati.

XXIX. L'intenzione della Chiesa non è, che

---

lupus sub pelle ovina. S, Aug. Serm. 7. ad Fratres in eremo.

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus.* Matth. cap. 18. v. 17.

pratichi questa severità in riguardo alla moltitudine: per esempio, d'una Città, d'una Università, d'un Collegio (1); perocchè ciò sarebbe un esporsi a pericolo di confondere coi colpevoli gl'innocenti (2). Qualora il numero dei colpevoli sia grande, il più saggio partito si è di soffrire e gemere in secreto (3), per timore d'inasprire il male con un'indiscreta severità.

XXX. ,, La spada della scomunica è il nervo " dell' Ecclesiastica disciplina, ed è assai salute" vole per contener i popoli nel lor dovere. Ma " fa di mestieri usarla con molta sobrietà e cir" cospezione; perchè l' esperienza fa vedere, che " se imprudentemente si usa, e per lievi motivi, " è più disprezzata che temuta, e cagiona più " male che bene (4) ".

XXXI. La scomunica è una pena per quei che la temono; e il suo utile è fondato sopra la Fede, e sopra il rispetto che deesi all' Ecclesiastica podestà. Quindi è, che quando un Cristiano è sì perverso, che giugne per fino a disprezzarla, ovvero sì potente, che ardisce d'impunemente violarla, il più sicuro partito è di sospenderla. Su

---

(1) *In Universitatem et Collegium proferri excommunicationis sententiam prohibemus.* Innoc. IV. in Sexto, tit. de Sent. Excom. cap. *Romana.*

(2) *Non est probabile quod aliqua communitas ita tota ad malum consentiat, quin aliqui sint dissentientes.* S. Tom. in Supp. q. 22. a 5.

(3) *Cum vero idem morbus plurimos occupaverit, nihil aliud bonis restat quam dolor et gemitus.* S. Aug. contr. Epist. Parmeniani.

(4) *Quamvis excommunicationis gladius nervus sit ecclesiasticæ disciplinæ, et ad continendos in officio populos valde salutaris; sobrie tamen, magnaque circumspectione exercendus est: cum experientia doceat, si temere, aut levibus ex rebus incutiatur, magis contemni quam formidari, et perniciem potius parere quam salutem.* Conc. Trid. Sess. 25. cap. 3. Decr. de Reform.

questo principio la Chièsa ne' tempi, in cui la sua disciplina era più rigorosa, per quanto era possibile, astenevasi dal venire a questi estremi, tollerando pure de' cattivi Pastori nel suo grembo, per tema di porre in cimento la sua autorità, e di rompere l' unità.

XXXII. Nel governo Ecclesiastico la cristiana prudenza vuole " che si rilasci qualche cosa del ,, rigor della disciplina, allorchè la perdita evi- ,, dente d' un gran numero di anime richiede un ,, sì fatto temperamento (1) ,,. Questa saggia massima, che è di S. Agostino, debbono sempre i Ministri della Chiesa aver presente.

XXXIII. Il jus canonico vieta l' avere alcuna società collo scomunicato dinunziato, il salutarlo, il far orazione, il travagliare, il mangiare con esso lui (2). Ma eccettua i seguenti casi, che sono; 1. i mezzi di procurar la di lui conversione; 2. le obbligazioni del matrimonio; 3. i doveri d' un figliuolo verso di suo padre, d' un domestico verso del suo padrone, d' un vassallo verso del suo signore, d' un suddito verso del suo re; 4. l' ignoranza, che può esservi, della scomunica data; 5. finalmente l' indispensabile necessità di trattar collo scomunicato.

XXXIV. Varj sono i motivi, per cui la Chiesa si serve della potestà conferitale da Gesù Cristo, di scomunicare i peccatori rubbelli. 1. L' onor di Dio, affinchè i pagani e gli empj non dicano, che la Religion Cristiana favorisca i delitti; 2. il man-

(1) *Verum in hujusmodi causis, ubi per graves dissensionum scissuras, non hujus aut illius hominis est periculum, sed populorum strages jacent, detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis sanandi charitas sincera subveniat.* S. Aug. lib. ad Bonifac. n. 45.

(2) *Si pro delictis anathema quis efficiatur,*
Os, orare, vale, communio, mensa negatur.
Hæc anathema quidem faciunt ne possit obesse,
Utile, lex, humile, res ignorata, necesse.

tenimento dell' Ecclesiastica disciplina; scacciando dal suo seno coloro, che non vi si vogliono soggettare; 3. la conservazione de' buoni costumi, per impedire, che i Fedeli non sieno corrotti dal cattivo esempio di chi merita d' essere separato dalla loro società; 4. la conversione e la salute del peccatore, per farlo rientrar nel suo dovere. L' intenzione della Chiesa nell' adoperar questa censura non è mai di rovinare il colpevole, ma sempre di convertirlo.

CAPITOLO OTTAVO

Della distinzione delle due Podestà.

I. Impugnare con pubblici scritti la sacra autorità de' Pontefici, e la podestà dei Re, egli è un cercare di eccitar ribellione ne' popoli contro il governo Ecclesiastico e Civile: egli è uno spargere dappertutto semi di libertinaggio e di divisione per mezzo d' un attentato degno d' essere dalle leggi severamente punito. Ora tal è l' andamento maligno de' pretesi Filosofi del nostro secolo. " Il barbaro diritto d' ineguaglianza, dicono essi, è il più giu» sto, perchè è il più forte. La potestà dei Re è « frutto della tirannia. L'autorità della Chiesa, se « prestasi fede a questi Dottori impertinenti, altro « fondamento non ha che la superstiziosa creduli« tà de' popoli, e la furberia de' Preti ,, Ma queste non sono le lezioni, che la Religione e la Ragione danno a quelli che le consultano.

II. " Due Podestà sono stabilite (1) per go« vernare gli uomini; quella cioè de' Pontefici, e » quella dei Re. L' una e l' altra vengono da Dio, « da cui deriva ogni potere (2). Cristiani, rende-

---

(1) *Duo quippe sunt, quibus principaliter mundus regitur, auctoritas sacra Pontificum, et Regalis potestas*, Gelasius Papa, Epist. 8. ad Anast. Imper. Concil. Labb. tom. 4. pag. 1182.

(2) *Non est enim potestas nisi a Deo: quae au-*

» te a Cesare ciò che appartiene a Cesare, e a Dio
» ciò che appartiene a Dio (1) „ .

III. " Lo stabilimento di queste due Potestà è
« uno de' maggiori benefizj della divina Providenza
» verso gli uomini (2) », per li gran vantaggi
che ne ricavano nel tempo presente, e per l'eternità.
Noi dunque siamo in dovere di confessarlo co'
sentimenti della più viva riconoscenza.

IV. Ciascuna Podestà rende al suo fine particolare.
La Podestà Secolare ha per oggetto la felicità
degli uomini nella vita presente. La Podestà Ecclesiastica
prepara la loro felicità per la vita futura
(3): due oggetti all'uman genere molto preziosi.

V. Iddio non volle che gl' interessi del Cielo,
e quei della terra fossero uniti nelle medesime
mani (4), ma costituì due ministerj diversi, l'uno
per far godere a' cittadini giorni soavi e tranquilli
(5); l'altro per formare de' Santi, dei Figliuoli
di Dio, suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo (6).

---

tem sunt, a Deo ordinatae sunt. Rom. cap. 13.
v. 1.

*Sacerdotium et Imperium ex uno eodemque
principio procedunt* Justin. Novell. 3.

(1) *Reddite ergo quae sunt* Caesaris, *Caesari;
et quae sunt Dei*, Deo. Matth. cap. 22. v. 22.

(2) *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei
a superna collata elementia, Sacerdotium, et Imperium.*
Justin. Constit. ad Epiph. Patriarc. Nov. 6.

(3) *Potestas Ecclesiastica est . . . ad aedificationem
Ecclesiae militantis, secundum leges Evangelicas
pro consecutione felicitatis aeternae.*
Gerson. de Potest. Eccl.

(4) *Amarias autem Sacerdos et Pontifex vester
in his, quae ad Deum pertinent, praesidebit;
porro Zabadiat filius Ismael, qui est dux in domo
Juda, super ea opera erit, quae ad Regis
officium pertinent.* Lib. 2. Paralih. cap. 19. v. 11.

(5) *Ut quietam et tranquillam vitam agamus.*
1. Timoth. cap. 12. v. 2.

(6) *Si autem filii, et haeredes, haeredes quidem*

VI " Iddio non ha stabilito le due Podestà,
" perchè fossero tra loro contrarie (1): attesochè
" egli è il solo Dio della pace, non già della dis-
" sensione. La divina Sapienza non può esser con-
" traria a se stessa (2). Ha voluto all' opposto,
" che queste due autorità potessero, l' una l' al-
" tra, scambievolmente soccorrersi e sostenersi.
" L' unione di queste due Podestà è un dono del
" Cielo (3), che conferisce loro una nuova for-
" za, e le abilita ed affermare i disegni di Dio
" sopra gli uomini. Se vanno d' accordo, il mon-
" do è ben governato, ma se vengono a disu-
" nirsi, le istituzioni eziandio le più sagge sono
" in pericolo di una prossima decadenza (4) ".

VII. L' obbligo del Pontefice è di esortare i Fedeli all' ubbidienza delle leggi del Principe; ad esempio di Gesù Cristo, il quale diceva a' Giudei di rendere a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e degli Apostoli: i quali avvertivano i Fedeli di star sottomessi alle Potenze del secolo (5). L' obbligo poi del Principe egli è d' impiegar nelle occorrenze tutta la sua autorità, per

---

Dei, cohaerentes autem Christi. Rom. cap. 8. v. 17.

(1) *Non enim utriusque institutor Deus in destructionem ea connexuit, sed in aedificationem.* S. Bern. epist. 244.

(2) *Negare seipsum non potest.* 2. Timoth. cap. 2. v. 13.

(3) *Ad divinam gratiam referendum est, cum vota Principum concordant animis Sacerdotum.* Concil. Aurelian. 5. anni 540. tom. 1. Conc. Gall.

(4) *Cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur.* Yvo Carnot. ep. 46. ad Pascal. Summ. Pont.

(5) *Admone illos Principibus et Potestatibus subditos esse, dicto obedire* Tit. cap. 3. v. 1.

far osservare a' suoi sudditi gli ordini del Pontefice in ciò che concerne il governo Ecclesiastico (1).

VIII. La Chiesa è nello Stato, e lo Stato è nella Chiesa. Il Pastore colle sue gregge dee la sommessione alle leggi dello stato nel temporale: così il Principe col suo popolo dee la sommessione alle leggi della Chiesa nello spirituale (2). Tutto va a vicenda tra la Chiesa e l' Impero. Parlo d' uno Stato Cristiano, perchè la Chiesa non ha autorità che sopra i suoi figliuoli (3).

IV. Consiste dunque l' accordo del Sacerdozio coll' impero: 1 nella sommessione del Pontefice colle sue pecore al Principe nell' ordine civile, e nella sommessione del Principe co' suoi sudditi al Pontefice nell' ordine spirituale: 2. nella mutua assistenza d' amendue le podestà per via di concerto, non già di subordinazione e dipendenza: 3. in questo, che 'l Principe non s' ingerisca come giudice e maestro negli affari puramente Ecclesiastici, nè il Pontefice in quelli del Principe, se non è per via di consiglio, non d' autorità.

---

(1) *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiæ præsidium esse collatam* S. Leo. Pont. Max. ad Leon. Aug. epist. 156. T. 1. edit. Ballerin.

Necesse est ut plebs, quæ Sacerdotis præceptum, non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio . . . . Reges Childebertus et Gontrannus in Capitular. annorum 544. 585.

(2) *Sicut enim Regalis potestas Sacerdotali Religioni se devote submittit; sic et Sacerdotalis auctoritas cum omni pietatis officio se Regali dignitati subdere debet. Rex pro æterna vita indiget Pontificibus; ut Pontifices pro temporalium rerum cursu Regali indigent dispositione.* Così i Padri del Concilio di Trosley celebrato nel 909.

(3) *Quid enim mihi de iis, qui foris sunt, judicare? Nam eos qui foris sunt, Deus judicabit.* 1. Cor. cap. 5. v. 12. 13.

X. L' autorità del Pontefice è tutta spirituale, che nelle podestà seguenti consiste.

La prima è d'annunziare il Vangelo alle nazioni, e di battezzarle: *Ogni podestà*, dice Gesù Cristo, *mi è stata conferita nel cielo, e sopra la terra. Andate dunque, e istruite tutti i popoli, battezzandoli in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato.* Matth. cap. 28. v. 18 19.

La seconda è la podestà di legare e di sciogliere sopra la terra, promessa a S. Pietro in S. Matteo cap. 16., e data di poi a tutti gli Apostoli, secondo lo stesso Evangelista cap. 18. *Ricevete lo Spirito Santo: a coloro, ai quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi; e ritenuti saranno a coloro, ai quali li riterrete.*

La terza è di celebrare la santissima Eucaristía in memoria di Gesù Cristo: *Fate questo*, disse a' suoi Apostoli in S. Luca cap. 22., in memoria *di me*; e di amministrarla, siccome gli altri Sacramenti.

La quarta è la podestà data agli Apostoli di punire gli ostinati peccatori, espressa in S. Matteo cap. 18. con quelle parole: *Se qualcuno non ascolta la Chiesa, consideratelo come un Pagano e un Publicano.*

La quinta è la podestà di far leggi concernenti la disciplina della Chiesa, e di costituire Ministri per governarla. Podestà autorizzata dalla Tradizione universale, ed esercitata da' Pontefici già da più di diciasette secoli, senza veruna interruzione. Tal è la Podestà Ecclesiastica.

XI L' autorità del Re è tutta esteriore, nelle seguenti podestà contenuta.

La prima è di vegliare, acciocchè ossesvate sieno le Leggi dello Stato; di farne delle nuove secondo il bisogno; di punire i trasgressori con pene pecuniarie, o corporali, ed anche colla morte, se la gravezza del delitto l' esige.

La seconda, di difendere i suoi sudditi anche per mezzo delle armi contro le incursioni di straniere Potenze; di fare la pace e la guerra fuori dello Stato, giusta le circostanze; di acquietare

le discordie, che al di dentro potrebbero nascere tra i cittadini, facendo la giustizia egli stesso, o facendola fare a nome suo dai Magistrati stabiliti da lui a questo effetto.

La terza, di mettere imposte sopra i suoi sudditi, affine di aver sempre nel Tesoro pubblico fondi sufficienti per sovvenire la necessità dello Stato.

La quarta di proteggere la Religione ne' suoi dogmi, nella sua disciplina, nella sua morale, e ne' suoi Ministri; di reprimere i traviamenti degli empj; di ordinare altresì contro di essi pene afflittive, qualora il richiegga l'enormità del delitto: imperocchè è massima ricevuta in tutti i tribunali, che « chi perdona a' cattivi, nuoce ai » buoni ». *Bonis nocet, qui malis parcit.*

Il Principe è il Vescovo fuori della Chiesa (1); il conservatore del buon ordine per ogni dove: nella Chiesa col sostenere le Leggi; ne' Chiostri coll' interporre la sua autorità, se vi sono abusi da riformarsi; e finalmente in ogni stato di persone: egli è, per un diritto inalienabile dal trono, protettore della virtù, ministro di Dio vivente per esercitare la di lui vendetta col punire chi opera male (2). Ma la sua podestà non è, che sopra i corpi, siccome quella del Pontefice non è che sopra le anime (3).

XII. L' attribuire a' Sovrani il primato nelle materie puramente Ecclesiastiche, è un rovesciar l' ordine stabilito da Dio (4). Il Principe non è

(1) *Vos intra Ecclesiam Episcopi: ego extra Ecclesiam Episcopus sum.* Constantinus magn. apud Euseb. lib. 4. de Vita Constantini.

(2) *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit.* Roma cap 13. v. 4.

(3) *Regi corpora commissa sunt, Sacerdoti animæ* S. Chrys. Homil. 4. de Verb. Isaiæ, ubi de facto Oziae.

(4) *Non est tui, Ozia, ut adoleas incensum Do-*

del numero di quelli, a cui Gesù Cristo disse: *Andate, insegnate, battezzate le nazioni*. Ma sentiamo un gran Re, giustamente chiamato il Re Cristianissimo, il Primogenito della Chiesa Luigi *le bien aimé*. " Alla mia Chiesa, dic'egli (1),
« appartiene il decidere ciò che si ha da crede-
« re, e praticar nell'ordine della Religione, e il
« determinare intorno alla natura de' suoi giudi-
« zj in materia di dottrina, ed ai loro effetti so-
« pra le anime de' Fedeli, senza che la Potestà
« temporale possa in alcun caso decidere sopra il
« dogma, o sopra ciò che è puramente spiritua-
« le ". Perchè dunque adulare i Re coll' attribuir loro un' autorità, che loro non si conviene? La maestà del trono abbastanza risplende per se medesima, senza aver bisogno di pigliare in prestito gli ornamenti.

XIII. " E' un delitto, diceva un Imperator
« Cristiano, per coloro i quali non sono scritti
„ nel catalogo de' santi Vescovi, il volerli mi-
„ schiare negli affari Ecclesiastici (2). Per gran
„ talenti, diceva un altro Imperatore, per gran
„ cognizioni, per gran virtù che possega un Lai-
„ co, non lascia d'essere pecorella, finchè tro-
„ vasi nell'ordine de' Laici . . . Che ragione ave-
„ te voi dunque, essendo pecorelle, di voler di-
„ sputare coi vostri Pastori, e d'intrigarvi nelle
„ cose che sono allo stato vostro superiori (3)? „

---

mino, sed Sacerdotum. 2 Paralip. cap. 6. et 1. Reg. cap. 13. v. 10.

(1) V. il Decreto del Consiglio di 24. Maggio 1766.

(2) *Nefas enim est, qui sanctissimorum Episcoporum Catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis et consultationibus se immiscere*. Thodosius jun. epist. ad Synod. Ephesin. tom. 3. Concil. p. 441.

(3) *Quantaecumque enim Religionis et sapientiae Laicus existat, vel etiamsi universa virtute instrius polleat, donec Laicus est, ovis vocari non*

Ora i Principi sono nell' ordine Laicale ; e come tali , sono pecorelle non meno che i loro sudditi.

XIV. La pubblicità dell' oggetto non determina la Podestà , che dee darne giudizio , ma bensi la natura dell' oggetto , e 'l suo rapporto alla Podestà. Non ogni azione segreta è spirituale ; non ogni azion pubblica è civile e temporale . Nella Religione l' amministrazione de' Sacramenti , la predicazione della sua dottrina , il suo culto , le sue orazioni , la sua liturgia , sono cose sensibili , esterne , e pubbliche , le quali tuttavia appartengon essenzialmente alla Ecclesiastica Podestà (1) Il voler sottoporle all' autorità secolare , è il medesimo che affermare che una sola Podestà giudicar possa egualmente delle cose del cielo e della terra : e questa Podestà sarebbe quella del Re e de' Magistrati ? Ma no ; perchè i Re

sinit . . *Quae ergo vobis ratio est, in ordine ovium constitutis* , *Pastores verborum subtilitate discutiendi* , *et ea* , *quae sunt super vos* , *quaerendi* . *et ambiendi* ? Basilius Imper. ap. Concil. Octav. general Act. Conc-Harduini tom. 5. pag. 920. 911.

(1) *Hic unanimi consensu receptum est* , *causas Sacramentorum esse mere Ecclesiasticas*, *eo quod hae ex natura sua sint mere spirituales.* Van-espen Jus Ecclesiast. par. 3. tit. 2. de causis ecclesiast. cap. 1. n. 4. p. 188. edit. Lovan. 1753.

,, Il discernimento dell' esteriori disposizioni , ,, che necessarie sono per accostarsi a questo Sa- ,, cramento (cioè all' Eucaristia) , è riservato a ,, quelli che hanno la podestà di legare , e di sciogliere . come io ve lo indicava in una lettera , ,, che sua Maestà mi ordinò di scrivervi nello ,, scorso Giugno , e se vi sono ordini da darsi in ,, una sì spirituale , e sì importante materia , al ,, solo Vescovo possono ricercarsi ,, . *Il Signor Cancelliere d' Aguessau nella sua lettera al Parlamento di Bordoaux del 24. Settembre 1731.*

col - divenir figliuoli della Chiesa, non sono divenuti suoi giudici e maestri (1).

XV. Subordinare alla Podestà temporale la Podestà de' Pastori nel suo esercizio e nelle sue funzioni, è un non voler riconoscerla. « Al certo, » dice un celebre Vescovo (2), è la più inaudi» ta e la più scandalosa adulazione, che sia mai » caduta in mente all' uomo; è una strana no» vità, che apre la porta a tutte le altre; è un » attentato che fa gemere ogni cuor cristiano, » è un rendere la Chiesa schiava dei Re della » terra, cangiarla nell' essere di corpo politico, » e rendere difettoso il celeste governo, istitui» to da Cristo; egli è un mettere in balla il Cri» stianesimo, e preparar la via all' Anticristo ». La Podestà Ecclesiastica nelle sue funzioni è indipendente e sovrana, siccome lo è la podestà del Re nelle sue (3).

XVI. L' indipendenza de' Pastori dalla Podestà civile nel dispensare i Sacramenti, non conferisce loro una Podestà arbitraria (4). Essi hanno delle leggi, cui debbono eseguire; ma tocca alla Chiesa di giudicare, se vengono osservate. Il Fedele che vedesi far qualche rifiuto, ha nell' Ecclesiastica gerarchia un tribunale sempre aperto, a cui può portare i suoi lamenti contro una condotta, che alle regole canoniche non sia conforme. Ma implorare l' autorità straniera, questo è farsi reo di tutti i mali che ne possono risultare. La comunione della Chiesa non si ottiene

(1) M. de Fenelon, Sermon prononcé en 1707.

(2) M. Bossuet, Liv. 7. des Variat. n. 44. n. 75. L. 10. n. 15. 7. n. 68. Liv. 15. n. 121.

(3) V. gli Atti del Clero del 1765.

(4) *Nulli Christianorum communio facile denegetur, nec ad indignantis fiat hoc arbitrium Sacerdotis; quod in magni reatus ultionem invitus ac dolens quodam modo inferre debet animus judicantis* S. Leo, epist. X. ad Episc. per Prov. Vienn. constitutos.

per mezzo de' terrori e delle minacce (1) : fa d' uopo meritarsela con una cristiana condotta.

XVII. Il Re riceve la sua podestà, non dal Pontefice; non da' suoi popoli, ma da quello, il quale lo ha fatto uomo avanti che comandasse (2). « Per me, dice il Signore, regnano i » Re; per me i Legislatori stabiliscono giusti » decreti (3) «. A Dio solo appartiene il costituire i Principi, come il creare gli uomini (4). « Non vogliamo attribuire, se non al vero Dio » il diritto di conferire la podestà dei Regni e » degl' Imperj (5) ».

Ricorrere al Contratto sociale, per fissare in esso l' origine dell' autorità, è lo stesso che ricorrere ad una chimera, che non ha mai avuto esistenza, se non nell' immaginativa riscaldata de' nostri moderni Filosofi. Nè questo contratto può esistere tampoco. Tanto è vero, che gl' interessi e le passioni che hanno dominio sopra gli uomini in molte differenti maniere, ne fanno comprendere l' impossibità ai meno attenti.

XVIII. « Lo stesso Dio che diede l' Impero ad » Augusto, a Vespasiano, a Tito, principi ama- » bili; egualmente lo diede a Nerone e a Do- » miziano, mostri di crudeltà (6) ». L' autorità

---

(1) *Si qui autem sunt, qui existimant aditum se sibi terroribus facere, pro certo habeant contra tales clausam stare Ecclesiam Dei.* S. Cypr. epist. 58.

(2) *Inde est Imperator, unde et homo, antequam Imperator: inde potestas illi, unde et spiritus.* Tertull. Apolog. Edit. Rigalt. p. 30.

(3) *Per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* Prov. c. 8. v. 15.

(4) *Cujus jussu nascuntur, hujus jussu et Reges constituuntur.* S. Iren. Lib. 5. cap. 24.

(5) *Non tribuamus dandi Regni atque imperii potestatem, nisi Deo vero.* S. Aug. lib. 5. de Civ. Dei, cap. 11.

(6) *Qui Augusto imperium dedit, ipse et Neroni: qui Vespasianis vel Patri vel Filio, suavissimis*

dei Principi malvagi, come quella de' buoni, viene da Dio, il quale dà per effetto di sua collera i primi, e per effetto del suo amore i secondi.

XIX. Il dovere che Dio impone ai Re in qualità di Re, in due articoli si contiene. Il primo è di far praticare il bene nei loro stati: il secondo è di impedire il male, non solamente in ciò che riguarda l' umana società, ma eziandio in ciò che concerne il culto dell' Esser Supremo (1). Sono superiori agli uomini per contenerli nei loro doveri: ma Iddio è superiore ai Re (2), per premiarli, o punirli, secondo il buono, o cattivo uso, che avranno fatto dell' autorità, che hanno da lui ricevuta.

XX. Al Re deesi ubbidire non solo per timor del gastigo, ma ancora per massima di coscienza (3): e chi gli disubbidisce, resiste all' ordine di Dio stesso (4). Per la qual cosa il celebre Monsignor Bossuet (5) dice, che 'l trono dei Re sta collocato nel luogo il più sicuro di tutti, e il più inaccessibile, cioè nella coscienza stessa, ove Iddio pure ha il suo trono; e che questo è il più sicuro e il più stabile fondamento della pubblica tranquillità. Un popolo che non ubbidisce

---

Imperatoribus, *ipse et Domitiano crudelissimo*. S. Aug. lib. de Civ. Dei cap. 21.

(1) *In hoc enim Reges, sicuti eis divinitus præcipitur, Deo serviunt in quantum Reges sunt, si in suo regno bona jubebant, mala prohibebant, non solum quæ pertinent ad humanam societatem, verum etiam quæ ad divinam Religionem*. S. Aug. lib. 3. contr. Crescon. Donatist. cap. 51. n. 56. tom. 9. pag. 463. Edit. Bened.

(2) *Rex Regum et Dominus dominantium*. Apoc. cap. 19. v. 16.

(3) *Non solum propter iram. sed etiam propter conscientiam*. Rom. c. 13. v. 5.

(4) *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Ibid. v. 2.

(5) Sermon sur l' unité de l' Eglise.

se non per timor del gastigo, è molto prossimo alla ribellione.

XXI. L'ubidienza dovuta al Sovrano riguarda tutti gli uomini senza distinzione veruna, ancorchè fossero Sacerdoti, Apostoli od Evangelisti. Il principe nell' ordine civile è il Luogotenente di Dio sopra la terra, siccome lo è il Pontefice nell' ordine Ecclesiastico (1).

XXII. La sommessione che dobbiamo al Principe non si restringe alla sua persona, ma si estende ancora a' suoi Officiali, secondo la porzione di autorità, ch' egli si è degnato di loro commettere. La sommessione è dovuta al Re come a quello che domina sopra tutti i suoi sudditi; ed è dovuta a' suoi Ministri, come a' suoi inviati, per proteggere i buoni, e per punire i malvagi (2). Tal è l'ordine della divina Providenza.

XXIII. Non solamente vi è obbligo di ubbidire al Principe e a' suoi ministri, ma ve ne ha un altro ancora, che è di non parlarne mai male: *Diis non detrahes, et Principi populi tui non maledices*. Exod. cap. 22. v. 28.

XXIV. " La Religione aggiunge ai doveri del

---

(1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. Rom. cap. 1. v. 1.

Et ostendes hoc omnibus imperari, Sacerdotibus etiam et Monachis, nec Saecularibus tantum, hoc ab exordio declarat dicens: Omnis anima potestatibus subdita sit, etsi Apostolus esset, etsi Evangelista et Propheta, etsi quivis alius. S. Chrys. in Ep. ad Rom. Hom. 23. c. 13. p. 686. *t*. 9. edit. *1731*.

(2) *Subjecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deus: sive Regi quasi praecellenti, sive ducibus tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum*. 1. Petri cap. 2. v. 13. 14.

dell' Universo (1): gl' invia come agnelli in mezzo ai lupi (2).

XXVII. Il dire, che l' infedeltà, l' apostasia, l' eresia, la corruzion de' costumi nel Sovrano, sieno per i suoi sudditi una legittima ragione di negargli l' ubbidienza; quest' è una dottrina sediziosa, falsa, e contraria alla profession Cristiana. Non è questo ciò che gli Apostoli c' insegnarono.,, ,, Rendete, così scriveva S. Paolo a' Romani, rendete a ciascuno quello che gli è dovuto; il tributo a chi dovete il tributo; le imposte a chi dovete le imposte; il timore a chi dovete il timore; l' onore a chi dovete l' onore (3). Ora, que' primi Fedeli viveano sotto Imperatori e Magistrati pagani, sotto un Nerone, quel mostro di crudeltà, il quale sovente diceva: che desiderato ,, avrebbe che il genere umano avesse una sola ,, testa, per avere il piacere di tagliargliela.

Di codesta saggia e prudente massima forniti i nostri primi Padri, non entrarono mai nelle congiure, che facevano i Gentili sotto varj pretesti contro i loro Principi. ,, Noi siamo accusati, diceva Tertuliano, che non rendiamo all' Imperatore ciò che gli si dee: ad ogni modo non si trovano Cristiani, che sieno del partito d'Albino, di Negro, o di Cassio (4) ,,. Ben sapevamo non èsser mai lecito rivoltarsi contro il loro Principe, comunque egli si fosse.

Questo spirito di fedeltà e di pace chiaramente

---

(1) *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* 1. Joan. cap. 5. v. 4.

(2) *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.* Luc. cap. 10. v. 3.

(3) *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem honorem.* Rom.cap.13.v.7.

(4) *Circa majestatem Imperatoris infamamur: tamen nunquam Albiniani, vel Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt Christiani*, Tertull. ad Soapul.

„ scorge ne' fedeli del quarto secolo della Chiesa.
„ L' Imperator Giuliano, che prese in quelle tem-
„ po le redini dell' Impero, era un infedele, apo-
„ stata, un malvagio, un idolatra; e pure i solda-
„ ti Cristiani, come nota S. Agostino, servivano
„ questo principe benchè infedele. Qualora tratta-
„ vasi della causa di Gesù Cristo, non riconosce-
„ vano per padrone se non quello ch' è nel cielo. . .
„ Ma quando l' Imperatore diceva loro: portatevi
„ alla battaglia, andate contro quel popolo; ubbi-
„ divano prontamente. Sapevano distinguere l'eterno
„ Signore dal Signor temporale Per amore del Si-
„ gnore eterno (1) „. Così pensavano ed operava-
no i nostri antichi: una pietà rischiarata dal lume
della fede, facea lor rispettare l' immagine della
Divinità nei Principi, i quali la disonoravano
col loro libertinaggio.

XXVIII. Sia eternamente maledetta (2) e messa in obblivione quella falsa, barbara e mostruosa massima, che sia lecito in qualche circostanza attentati contro la vita de' Principi, sotto pretesto di eresia, d' empietà, o di tirannia. Questo mostro prodotto dal fanatismo, viene estinto dalla vera Religione. " Chi avrà ardire di estender la
„ mano contra l' unto del Signore, e sarà inno-

---

(1) *Julianus extitit infidelis Imperator; nonne extitit apostata, iniqus, et Idololatra? Milites Christiani servierunt Imperatori infideli: ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant nisi eum, qui in cœlis erat . . . Quando autem dicebat: producite aciem, ite contra istam gentem, statim obtemperabant; distinguebant Dominum aeternum a Domino temporali; tamen subditi erant propter Dominum aeternum Domino temporali* S. Aug. in Psal. 124.

(2) *Secundo censet seditiosum, impium, et haereticum esse, quocumque quaesito colore, a quocunque subdito, vassallo, aut extraneo, sacris Regum et Principum personis vim inferri.* Censura Sacr. Fault. Paris. an. 1610.

» cente (1)? Il Cristiano, diceva un antico Padre
» che viveva sotto Principi persecutori, il Cri-
» stiano non è nemico di alcuno, non che dell'
» Imperatore. Essendo persuaso che questi è co-
» stituito da Dio stesso, si riconosce in dovere
» di amarlo, di rispettarlo, di onorarlo, e di
» pregare per la conservazione di lui e del Ro-
» mano impero .... Noi dunque onoriamo l'Im-
» peratore, come ci è lecito e a lui conviene: l'
» onoriamo come quello che tiene sopra la terra
» il secondo luogo dopo Dio, e che non è infe-
» riore che a Dio solo ... Per la qual cosa noi
» sacrifichiamo per la salute dell'Imperatore, ma
» al nostro e al suo Dio, e con orazioni pure,
» siccome lo stesso Dio ha comandato (2) ». Tal
era l'affezione, ond'erano portati i primi Cri-
stiani verso de' loro Principi, sì cattivi come buo-
ni. Tanto erano lontani da quelle massime san-
guinarie, che alcuni temerarj autori han ardito di
produrre nel seno di una Religione, la quale
altro non brama che la pace e la carità; e che a
tutti i suoi figliuoli ingiunge d'obbedire a' Pa-
droni anche i più duri, e i più molesti (3).

XXIX. Pretendete, che scomunicar non si possa

---

(1) *Quis extendit manum suam in Christum Domini, et innocens erit?* 1. Reg. cap. 26. v. 9. et cap. 24. v. 7.

(2) *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat, et revereatur, et honoret, et salvum velit eum toto Romano Imperio . . . Colimus ergo et Imperatorem sic, quomodo et nobis licet, et ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum. et solo Deo minorem . . . Itaque et sacrificamus pro salute Imperatoris, sed Deo nostro et ipsius, sed quomodo præcipit* Deus, *pura prece.* Tertull. ad Scapul. n. 2.

(3) *Servi subditi estote in omni timore* Domini, *non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.* S. Petr. epist. 1. c. 2. v. 18.

un Sovrano, allorchè cade in eresia, è il medesimo che attribuire a' Principi un privilegio, che dalla Religione non è ammesso. Nulla trovasi nel Vangelo, nulla nell' universal Traduzione della Chiesa, da cui possa dirsi autorizzato. Tutti i Fedeli dal Re sino al semplice pastorello, sono in questo particolare soggetti alla potestà delle chiavi. Ma osserviamo altresì all'Apostolo, non esser sempre spediente tuttocciò che è lecito (1). Chi più meritossi le scomuniche della Chiesa, che l' Imperator Costanzo, protettore degli Ariani ed Ariano ancora? E pure non si legge in verun luogo, che alcun Vescovo, nè un Liberio, nè un Atanasio, nè un Osio, quantunque zelanti difensori della Fede, abbiano tentato di scomunicarlo. Un Saggio timore d' aumentare il male nell' applicar il rimedio fuor di tempo, fece loro prendere il partito della pazienza.

XXX. I mezzi che, hanno la Chiesa e lo Stato per provedere alla loro conservazione, son differenti. Il Re dopo di aver evacuate le vie della negoziazione per sostenere i suoi diritti, li difende colle armi assedia città, viene a battaglie, e sparge il sangue dell' inimico. Per lo contrario il Pontefice altre armi non ha per difendere il Regno di Cristo, che la Fede, l' orazione, la pazienza, e la morte stessa (2); con queste armi i primi Vescovi trionfarono de' nemici della Croce (3). Il Salvatore ne avea dato loro l' esempio. " Fu caricato d' ingiurie, dice

---

(1) *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.* 1. Cor. cap. 6. v. 12.

(2) *Non est opus vi et injuria, quia Religio cogi non potest . . . defendenda est, non occidendo, sed moriendo; non sævitia, sed patientia; non scelere, sed fide.* Lactant. lib. 5. Divin. instit. cap. 20. *Si cum odientibus pacem debemus esse pacifici, adversus neminem gladio uti debemus.* Orig. t. 3. pag. 907. Ed. Ben. explicans hæc verba: *Mitte gladium in vaginam.*

(3) *Vicerunt mortui, victi persecutores sunt.* S. Amb. L. de Fide resurrect.

« S. Pietro, ma egli non rispose nulla : quando fu « maltrattato, non fece minaccie; ma senza resiste- « re diedesi nelle mani di chi ingiustamente lo « giudicava (1) „ , lasciando a Dio la cura di fargli giustizia.

XXXI. I Ministri della Religione non possono spargere per essa che il loro proprio sangue, non già quel de' nemici (2). Il loro Maestro non comandò loro di opporre la forza, alla forza o di rintuzzar la spada colla spada; ma solamente, in caso di persecuzione, di fuggire da una ad un' altra cttà (3), per non esporsi con una temeraria presunzione a pericolo di rinnegarla.

CAPITOLO NONO.

Dell' autorità della Chiesa nelle materie di Fede

I. L'Autorità della Chiesa è sopra le anime, come quella del Principe è sopra i corpi; e siccome questa non regola che l'esterno, così quella a tenor della Rivelazione di cui è interprete, ha dritto di regolare le nostre volontà, e la nostra maniera di pensare sopra gli oggetti, che concernono la Divinità e il culto Religioso. Ora la mente dell' uomo di sua natura non dee sottomettersi interamente e senza riserva, se non ad un giudizio, che non possa restare oscurato dalle tenebre dell' errore. Dunque è necessario riconoscere nella Chiesa una autorità infallibile, da cui si decidano le dispute, che insorgono sopra la Fede. Questo è un discorrere da uomo che sa raziocinare.

(1) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus . . . qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur : tradebat autem se judicanti se injuste.* 1. Petr. cap. 2. v. 21. 23.

(2) *Ecclesia nescit sanguinem.*

(3) *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Matt. cap. 10. v. 23.

II. Se nella Chiesa non si dà oracolo vivente ed infallibile, credete pure tutto ciò che vi piace. Siate pur Sabelliano, o Ariano, Nestoriano, o Eutichiano, Luterano, o Calvinista; siate pur anche Deista, se il Deismo più vi alletta: tutto vi si permette: niuno avrà che dirvi; poichè voi come solo giudice della vostra fede, potete in questa ipotesi attenervi al partito che più vi aggrada. Ma se nella Chiesa ritrovasi un oracolo vivente, un' autorità infallibile, non è più in vostra libertà il farne la scelta; ma è necessario attenersi, senza disputare, agli insegnamenti della Chiesa; perchè la ragione stessa ci detta, che niuno può dispensarsi dall' aderire ad un giudizio infallibile. Dunque si deve scegliere o un' autorità infallibile, o la libertà di coscienza: e questo secondo partito è un estremo.

III. In materia di Religione è necessario determinarsi per l' uno di questi due partiti, o confessar co' Cattolici un' autorità che non può errare, la quale decida le controversie, senza che siavi luogo all' applicazione, o riconoscere co' Deisti per regola suprema la sola ragione. Nell' ordine della Religione come in quello della Filosofia, non si dà mezzo. In questo articolo niuno può essere che o Cattolico, o Deista: ed una mente di buon raziocinio al certo non potrà scorgervi un terzo partito da scegliersi.

IV. Qualunque Società, che confessa di non avere dentro di se un' autorità visibile ed infallibile nelle sue decisioni dogmatiche, dichiara nello stesso tempo, ch' essa non discende da quella Chiesa apostolica, la quale con certezza di non ingannarsi dicea: *Visum est Spiritui Sancto et nobis* (Act c. 15. v. 28.). Ora i nostri fratelli erranti non vogliono riconoscere questa autorità: lasciamoli dunque conchiudere, e preghiamoli solo d' aprire gli occhi sopra il precipizio, in cui la seduzione gli ha fatti cadere.

V. La Chiesa si può considerare in due stati, o come adunata in Concilio, o come dispersa. In amendue queste circostanze può decidere sopra le controversie, che insorgono nel suo grem-

bo : e i suoi giudizj sono sempre d'una eguale autorità, perchè « le porte dell' inferno non pre-» valranno mai contro di essa » : *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Matth. cap. 16. v. 18.

VI. La Chiesa definisce sopra le materie della Fede in più maniere. 1. Per via di Concilio generale, che rappresenta la stessa Chiesa. 2. Per via di Concilio particolare, quand' essa ne approva la decisione. 3. Per mezzo del Sommo Pontefice, allorchè il consenso morale del corpo de' Pastori ne ammette il giudizio (*). 4. Per mezzo ancora del Vescovo Diocesano, il quale condanna un errore, che insorge nel suo gregge, purchè la sua censura sia nota a' Pastori, e non venga da essi dissapprovata.

VII. Il Concilio Generale, legittimamente congregato, e celebrato secondo le leggi canoniche, rappresenta la Chiesa universale. Tutti debbono soggettarvisi, non solamente in ciò che riguarda la fede, ma ancora in quello che concerne i costumi. Egli è l' organo dello Spirito Santo, e però le sue decisioni debbonsi rispettare, come il Vangelo. « Poichè col cuore si crede per otte-» ner la giustificazione, e colla bocca si fa la » confession della fede per conseguir la salute, » dice un gran Pontefice; io mi dichiaro, che » ammetto e venero i quattro Concilj (generali) » come i quattro libri del santo Vangelo. E ve-» nero egualmente anche il quinto (1) ».

(*) Essere infallibile il giudizio del Papa, *allorchè il consenso morale del corpo de' Pastori lo ammette*, è una verità certa per tutti. Che poi le definizioni del Romano Pontefice sieno infallibili per se stesso, e antecedentemente ad un tale consenso, come valenti Teologi con gran forza sostengono, non è una dottrina, in cui i Cattolici tutti s' accordino.

(1) *Quia corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem, sicut sancti* Evangelii *quatuor Libros, sic quatuor Concilia suscipere et vene-*

VIII. L'accettazione, che la Chiesa dispersa fa d'un Concilio Generale, non conferisce la certezza e l'infallibilità alle decisioni di esso; ma serve solamente a verificare la regolarità, con cui son passate le cose nell'Assemblea. La Chiesa dispersa non giudica la Chiesa nel Generale Concilio adunata; non essendo l'una e l'altra che una sola e una medesima Chiesa in due differenti stati considerata.

IX. Un Concilio Generale può esser leggittimo nella sua convocazione, e illegittimo nella sua celebrazione. In questo caso può essere riformato da un concilio susseguente, anche in materia di Fede. Quindi è che 'l giudizio del Concilio di Rimini, e del secondo Concilio Efesino fu riformato da Concilj posteriori, perchè nei precedenti non avea avuto luogo la libertà de' suffragj.

X. Di una grandissima utilità sono i Concilj Generali, e fors' anche in certe circostanze potrebbero dirsi necessarj; ma pretendere che non si possa terminare veruna controversia, se non per mezzo di essi, egli è un errore combattuto da una infinità di fatti. Nell' Istoria Ecclesiastica poche eresie si trovano, per cui si abbia dovuto convocar Concilj Generali; attesochè la maggior parte furono condannate ed estinte su i luoghi stessi, come osserva un Santo Padre. *Quasi nulla haeresis aliquando sine Synodi congregatione damnata sit: cum potius rarissime inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit, multoque sint incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerunt, atque inde per caeteras terras devitandae innotescere potuerunt.* S. Aug. lib. 4. ad Bonifac. cap. ult. tom. 20. pag. 592.

XI. La Chiesa, per decidere, non abbisogna di essere congregata. Quantunque dispersa, tut-

---

pari me fateor . . . Quintum quoque Concilium pariter veneror. S. Greg. magn. lib. 1. Epist. 25. Edit. Ben.

tavia essendo unita nella condanna delle novelle opinioni, merita dal canto de' suoi figliuoli una total sommissione; perocchè ella è sempre mai la colonna della verità (1). Il pensare che la Chiesa non goda il privilegio dell' infallibilità se non nei Concilj Generali, egli è un limitar troppo la promessa, che si stende ad ogni tempo; ed è un errore contro la Fede. Gesù Cristo non disse già a' suoi Apostoli: *Io sono con voi, solamente quando siete adunati*, ma bensì *io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.*

XII. Il Concilio particolare legittimamente convocato, ed egualmente celebrato, può essere riformato da un Concilio più numeroso, e massime dal Concilio Generale, non solo nella disciplina, ma eziandio in cose spettanti alla Fede; perchè non rappresentando la Chiesa universale, può succedere che dia in qualche errore. Di fatto il Concilio tenuto da San Cipriano sopra la Rebattizazione, fu riformato da' Concilj susseguenti.

XIII. La decisione di un Concilio particolare in materia di dottrina, acquista la forza e l'autorità di un giudizio irreformabile dalla Chiesa universale, allorchè una tal decisione venendo ad essere conosciuta, non è disapprovata dalle Chiese disperse. Imperocchè la Sposa di Gesù Cristo, il quale si è chiamato la *Verità*, non può approvar l' errore col suo silenzio.

XIV. Il Papa condanna varie proposizioni, estratte da un libro, sotto qualifiche indeterminate: i Vescovi, che sono sparsi pel mondo cattolico, conoscono la decisione, e vi applaudiscono: io dico: la causa è finita (*). « Iddio ha » collocato la dottrina della verità nella cattedra » dell' unità (2) ». Riconosco la voce di Pietro

---

(1) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1. Timoth. cap. 3. v. 15.

(*) Veggasi la nota capit. 9. n. VI.

(2) *Qui (Deus) in cathedra unitatis doctrinam*

nel suo Successore, m'arrendo ed ubbidisco (1). Ma se i Vescovi, potrebbe dire taluno, hanno poi eglino esaminato bene le cose? Hann' essi deposto lo spirito di partito? Non hann' eglino forse dato il loro voto per ignoranza? Il timore, o la speranza sarebbero mai stati i promotori di loro condotta? Si son essi portati da giudici della Fede? Litigiose domande son queste: io tutte le lascio alla discussione di coloro, i quali non credono, che Gesù Cristo abbia promesso d'essere tutti i giorni colla sua Chiesa. Mi attacco all' unità, che riconoscono dal consenso morale de' Pastori uniti al loro Capo. Il Signore ha premesso alla lor unione la sua assistenza, *vobiscum sum*. Egli e' fedele nella sua promessa. Questo mi basta per giustificare la mia ubbidienza: io son pecorella, ed alla pecorella non tocca il giudicare i suoi Pastori.

XV. La massima, che debbasi giudicare dell' accettazione canonica di una Costituzione, emanata dalla Santa Sede, dai motivi, che hanno indotto i Vescovi ad approvarla; è una massima in primo luogo temeraria, perchè il giudicar dei motivi appartiene soltanto a quello che vede i cuori. In secondo luogo è una massima impossibile nella pratica; perocchè come mai si può pervenire ad una tal cognizione? Sarà egli uopo sottomettere ciascun Vescovo ad un interrogatorio? E poi si presterà egli fede alla loro dichiarazione? Quei che dubitano della rettitudine delle loro disposizioni, potranno dubbitare della verità delle loro risposte. In terzo luogo è una massima che favorisce la ribellione di tutti i Settarj, sostituendo all' autorità la via laboriosa e infruttuosa della discussione, l' insufficienza di cui per guidarci alla verità, vien dimostrata dalla espe-

---

posuit veritatis. S. Aug. Epist. 105. ad Donatist. n. 16. t. 2. Edit. Ben.

(1) *Ego interim clamito: si quis cathedrae Petri jungitur, meus est*. S. Hieron. Epist. 58.

rienza. Questa massima dunque non è altro che un rigiro inventato dal Settario per coprire la sua disubbidienza. *Talia disputare, qualia isti disputant, rebellare est.* S. Aug. Epist. 89. cir. fin.

XVI. Comunque sieno i Vescovi presi in particolare; sieno santi, o rilasati; dotti o ignoranti; esenti o no da pregiudizj; abbiano riguardi di politica e d' interesse, o unicamente per oggetto la gloria di Dio: di qualunque natura sieno in somma i motivi che li fanno determinare, sono sempre i Vescovi, qualora uniti si trovano in un punto di decisione, quelli che Dio ci ha dati per guidarne nel dogma, e nella morale. I loro fini possono essere umani, perchè non è stata loro promessa la santità: ma la lor decisione non può mai essere unanime contro la verità, avendo promesso il Salvatore, che l' errore non potrà mai prevalere, *portae inferi non praevalebunt*; nè può in verun modo mancar di sua promessa.

XVII. L' espresso consentimento delle Chiese, ov' è nato l' errore, unito al silenzio delle altre (1), prova la cattolicità del decreto Apostolico, che lo condanna, dappoichè è stato promulgato a sufficienza. « La Chiesa ch' è la co» lonna della verità non può tacere, nè dissimu» lare, nè approvar ciò ch' è contro la fede, e i » buoni costumi (2) ».

XVIII. La diversa maniera d' interpretare alcune espressioni d' un decreto Apostolico, non può far ostacolo alla canonicità della sua accettazione, quando d' altronde nell' oggetto principale

(1) ***Satis consensu tacito clamat Ecclesia,*** *cum* ***reclamare deberet, si dissentiret. Officio*** *enim deesse*, ***et veritatem prodere universa*** *non potest.* **Petrus Aurelius in Opere**, quod impensis et approbatione **Cleri** Gallicani editum est.

(2) *Ecclesia Dei ea quae sunt contra Fidem, vel* ***bonam*** *vitam, non approbat, nec tacet, nec facit* S. Augustin. Epist. 55. alias 119. cap. 35. t. 2. p. 143.

convengani. Quindi è che non si è mai richiamata in dubbio la sincerità della sommessione de' Teologi cattolici alle decisioni dogmatiche del Concilio di Trento, benchè sopra l'esposizione d'alcuni testi sieno tra loro divisi.

XIX. Non è la podestà del Pontefice, che dia forza alle leggi del Principe col raccomandarle alle sue pecorelle: così non è l'autorità del Principe, che dia nerbo alle leggi della Chiesa coll' obbligare i suoi sudditi ad osservarle. Ciascuna legge ha tutto il suo vigore dall' autorità, che le stabilisce. Pensare che una Bolla emanata dalla Santa Sede, non possa obbligare i Fedeli nel foro interno della coscienza, se non è registrata nelle Corti sovrane del Regno, benchè d'altronde il fondo della dottrina sia approvato dal corpo de' Pastori; egli è un ridurre al nulla l'autorità della Chiesa in materia di giudizio dottrinale, ed è un trattar la Religione come uno stabilimento politico: La verità della dottrina cattolica è indipendende dalle formalità dei Regni.

XX. Il concorso della podestà civile senza dubbio è bensì necessario, perchè un decreto della Chiesa divenga una legge di Stato; ma non può essere il motivo di quella interior sommessione che debbono i Fedeli ai giudizj del corpo de' Pastori in materia di dottrina. Loro deesi ubbidire, non perchè son registrati nelle Corti secolari, ma perchè vengono dall' autorità di quelli, a cui disse il Salvatore: *Andate, insegnate.*

XXI. Non si può senza temerità negare alla Chiesa la podestà di giudicare del senso de' Libri che concernono la Religione; poichè ogni Società gode il diritto di giudicare del senso delle sue Leggi, e de' Libri che ne trattano. D'altronde la Chiesa conosce i suoi diritti, e di quei soli si serve che le competono. Ora ella in ogni tempo ha giudicato delle opere Ecclesiastiche, o per approvarle, o per condannarle. Così prescrisse le opere di Ario, i tre famosi scritti d'Iba, di Teodorete, di Teodoro da Mopsueste; e per lo contrario approvò le opere di S. Agostino sopra la

grazia. *Omnes Episcopi simul clamaverunt: quicumque Nestorium non anathematizat. anathema sit .... Omnes Nestorii epistolam, et dogmata anathematizamus.* Concil. Ephes. Act. 1.

XXII. Il jus che la Chiesa possiede di giudicare del senso de' Libri Ecclesiastici, necessariamente importa dalla parte de' Fedeli l'obbligo di sottomettersi alle sue decisioni, perchè un'autorità, a cui niuno è tenuto ad ubbidire, non è altro che un fantasma di autorità.

XXIII. Ogni ubbidienza che non corrisponde all' intenzione del Superior che comanda è vera disubbidienza: poichè tal esser dee la sommessione, qual è il comandamento. Ora la Chiesa esige da tutti i suoi figliuoli una interiore sommessione ai giudizj che essa pronunzia sopra i libri Ecclesiastici e i loro autori (1). Ma come mai concilierassi questa vera sommessione, che alla Chiesa deesi da ogni fedele, con la distinzione di jus e di fatto, sovente immaginata da un' orgogliosa sottigliezza, per deludere le apostoliche decisioni? Ingannasi dunque colui che pretende di ubbidire alla Chiesa coll' imporre a se stesso la legge del silenzio sopra il fatto, senza farle il sacrifizio del proprio interior sentimento.

XXIV. No, un silenzio che consiste nel non dire, nè scriver nulla contro le decisioni della Chiesa sopra certi fatti dogmatici, non adempie l'idea della sommessione, ch' ella esige da' suoi figliuoli in simil caso. Si esibiva Teodoreto di osservare un tal silenzio sopra il fatto di Nesto-

(1) *In nostro Collegio noverint se non futuros nisi . . . damnata tum auctoribus sociisque damnantes, se profiteantur catholicos Sacerdotes.* Coelestin Papa, epist. ad Synod. Eph. loquens de Nestor. ad Eccles. redeuntibus. T. 3. Labb. p. 1591. ed. Ven. 1728.

Si quis non anathematizat animo et ore omnes quos anathematizat Ecclesia, condemnatus sit. Concil. Lat. Sect. 5. cap. 18. t. 6. Concil. p. 355. B.

io, che consisteva nel sapere, se gli scritti di quel Patriarca contenessero la dottrina che ammette due persone in Gesù Cristo. La Chiesa non contentossi di questo ripiego, ma per ammetterlo alla comunione, volle che dicesse anatema a Nestorio ed a' suoi scritti (1). Invano per far illusione, si qualifica questo silenzio col titolo di rispettoso, mentre non può esser che figlio della superbia.

XXV. Sottoscrivere puramente e semplicemente un' apostolica Costituzione, che condanna alcune proposizioni estratte da un libro nel senso dell'autore, limitando entro se stesso la sommessione della propria mente alla questione di dritto, e mostrando solo un rispettoso silenzio per quella di fatto; egli è un voler ingannare i Superiori, egli è un mentire; perocchè colui mente, il quale pensa d' una maniera, ma parla ed opera di un'altra (2).

XXVI. Crediamo col comun de' Teologi, che Gesù Cristo non abbandona la sua Chiesa nel giudizio, ch' ella dà sopra il senso de' libri, i quali trattano della Religione. Questa verità è la conseguenza d' un altra, che appartiene al deposito della fede. In fatti è un dogma universalmente riconosciuto, che la Chiesa nell' esporre la Tradizione è infallibile. Ora non può sussistere questa infallibilità se non col supporla egualmente nella discusione e nell' esame de' libri Ecclesiastici, che in diversi secoli sono comparsi; poichè per mezzo di questo esame ella discerne

---

(1) *Theodoretus dixit*: *anathema Nestorio*, *et ei qui non dicit* Deo *Genitricem Virginem Mariam*. . . *Gloriosissimi Judices dixerunt*: *omnis jam dubitatio de Theodoreto est soluta* . . . *Omnes Reverendi Episcopi clamaverunt*: *Theodoretus dignus est sede*. Concil. Chalced act. 8.

(2) *Ille mentitur*, *qui aliud habet in animo*, *et aliud verbis*, *vel quibuslibet significationibus enuntiat*. S. Aug. Lib. de mendacio, cap. 3.

la vera Tradizione: laddove un mezzo sottoposto all'errore non può sicuramente guidare alla cognizione della verità. Fa dunque mestieri sceglie re l'uno dei due partiti, o credere che la Chiesa non s'inganna mai nel suo giudizio sopra i libri, che riguardano la Religione: o pensare ch'essa può ingannarsi nell'esporre la Tradizione; e questo secondo partito è un errore contro la Fede.

CAPITOLO DECIMO.

Del Fondamento de' giudizj dogmatici della Chiesa.

I. Siccome il giudizio de' Magistrati deve esser fondato sopra la legge, così quello della Chiesa sopra la parola di Dio. Questa è la lucerna che la illumina, e la dirige in tutte le sue decisioni. Con questa lucerna alla mano discerne l'errore dalla verità, condanna il primo, e lo fulmina co' suoi anatemi; spiega e propone l'altra alla credenza de' suoi figliuoli (1).

II. La parola di Dio o è scritta, o non è scritta; la prima vien indicata sotto il nome di *Scrittura Sacra*; l'altra sotto il nome di *Tradizione*. Amendue sono di eguale autorità, perchè la parola di Dio non può essere inferiore a se stessa.

III. La Scrittura Sacra è la parola di Dio scritta nei Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, riconosciuti per canonici dalla Cattolica Chiesa. Furono scritti da uomini bensì, ma inspirati e assistiti dallo Spirito Santo, e per conseguenza sicuri di non errare in verun modo (2).

IV. L'ispirazione degli Scrittori del Vecchio Testamento vien dimostrata dai miracoli di Mo-

---

(1) *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis* Ps. 113.

(2) *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*. 2. Pert. cap. 1. v. 21.

sè, e dall' adempimento delle profezie; ed attestata dagli Scrittori del Nuovo: e l' inspirazione di questi ultimi è confermata da tutte le pruove, che stabiliscono la verità della Religione Cristiana (1).

V. Per restar maggiormente convinto dell' inspirazione degli Scrittori del Nuovo Testamento, è bene sapere, che Gesù Cristo, commettendo a' suoi Apostoli il ministero della dottrina, non solamente loro comunicò la sua autorità, ma eziandio la sua sapienza, e i suoi lumi. Dopo d' aver detto loro, che gl' inviava, siccome egli era stato inviato da suo Padre, visibilmente soffiò sopra di essi per comunicar loro il suo Spirito (2), ed illuminare la lor mente, affinchè intendessero le Scritture (3): e li costituì suoi ambasciatori presso le nazioni, per rappresentare la sua persona (4).

VI. La Tradizione é la parola di Dio, uscita dalla bocca stessa di Gesù Cristo, o degli Apostoli inspirati dallo Spirito Santo, ma comunicata a viva voce dagli stessi Apostoli a' loro successori, consegnata ne' Concilj, negli Scritti de' Padri, e nell' uniformità della credenza di tutte le Chiese.

VII. La Scrittura non è dunque la sola regola di nostra credenza, come pretendono i nostri fratelli erranti. Il dare in un simile errore è un supporre, che i Cristiani non abbiano avuto alcuna regola di fede dalla morte di Gesù Cri-

---

(1) *Omnis Scriptura divinitus inspirata.* 2. Tim. cap. 3. v. 16.

(2) *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos haec cum dixisset, insufflavit, et dixit eis: accipite Spiritum Sanctum.* Joan. cap. 20 v. 21.

(3) *Aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas* Luc. 24. v. 45.

(4) *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* 2. Cor. cap. 5. v. 20. *Vide* 2. Cor. cap. 2. v. 17. 1. Thessal. cap. 4. v. 8.

sto sino al tempo che scrissero gli Apostoli; ciò che avviene molto tempo dopo lo stabilimento del Cristianesimo: di più è un supporre, che tutto quello che concerne la Religione, sia stato scritto. Ora amendue queste supposizioni sono improbabili. La prima viene distrutta dal ministero di dottrina stabilito da Cristo prima di salire al Cielo, dicendo agli Apostoli: *Andate, insegnate a tutte le nazioni.* La seconda contraddice formalmente ai sacri Scrittori, i quali in molti punti rimettono i Fedeli alla Tradizione (1).

VIII. L'unità di sentimenti nella Cattolica Chiesa sopra un punto di dottrina, fa vedere che questo ha la sua sorgente nella Tradizione; benchè d'altronde ne' libri canonici non sia espresso, come il battesimo de' fanciulli, e molti altri dogmi (2).

IV. Tuttocciò che tiene la Chiesa ed ha sempre mai osservato, e che non è stato da' Concilj stabilito, con ogni ragione si giudica che viene dall' Apostolica Tradizione. Questa regola è di S. Agostino (3).

X. Non può la Scrittura Sacra essere interprete di se stessa. Per riconoscere in essa un tal pri-

---

(1) *Interroga Patrem tuum, et annuntiabit tibi, majores tuos, et dicent tibi.* Deuter. cap. 32. v. 7.
Tenete Traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive epistolam nostram. 2. Thessal. cap. 2. v. 17.
Quæ audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere. 2. Tim. cap. 2. v. 2.

(2) *Quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum* Tertull. de Præsc. edit. Big. pag. 241.
Quod universa tenet Ecclesia, nec a Conciliis institutum, sed semper retentum est, auctoritate apostolica traditum rectissime creditur. S. Aug. de Bapt. cont. Donat.

vilegio, bisognerebbe supporre, che da pertutto fosse intesa in una stessa maniera: che non vi fosse mai division di parerl intorno alla sua dottrina. Ora questi fatti, come ognun vede, sono combattuti dalla stessa esperienza. Perocchè tutti i Settarj hanno in tutti i tempi appoggiato i loro errori all' autorità di essa, col darle de' sensi strani e differenti. (1)

XI. I nostri fratelli erranti ci vantano, ma indarno, la chiarezza delle Scritture. Gli appello tutti quanti a quel celebre testo, *Questo è il mio Corpo*, e li prego di volermelo spiegare. Ma che? Ciascuno me ne fa un' esposizione diversa. Queste parole dice Lutero, significano: *Questo pane è veramente unito al mio corpo.* Non è questo il senso, rispondi Zuiglio, ma bensì: *Questo pane è il segno, e la figura del mio corpo, che non è presente*: V'ingannate tutti e due, dice loro Calvino: ecco la vera maniera di esporre queste parole *Questo pane che voi siete per mangiare; non è unito al mio corpo: nulladimeno allorchè lo mangiate, la mia carne veramente a voi si unisce.* Che cosa è questo? Se la Scrittura è sì chiara come voi dite, perchè dunque siete discordi nell' interpretazione di un testo sì capitale? Ah! diciam pure che l' iniquità si smente da se stessa: *Mentita est iniquitas sibi.* Ps. 26.

XII. Due specie di chiarezza fa d'uopo distinguere. La prima è sì viva e sì manifesta, che non può restar oscurata da alcuna nuvola di pregiudizj e di passioni e a tutti gli uomini uniformamente si fa vedere. Tale appunto è quella delle cose che sono esposte ai sensi, come l' esistenza di Parigi; quella de' fatti da unanime consenso avverati, come la presa di Gerusalemme da Vespasiano, e Tito; quella delle matematiche dimostrazioni, come l' uguaglianza de' tre angoli di

(1) *Omnes ex iisdem Scripturis falsas atque fallaces opiniones sua conantur defendere* (*haeretici*) *S.* Aug. lib. 1. de Tr. cap. 3.

un triangolo a due retti; sopra le quali non vedesi divisione alcuna di sentimenti. L' altra chiarezza, che è di un ordine inferiore, suppone un esame ragionevole, di cui essa chiarezza è frutto, come l' effetto della sua cagione: ma vi si può pigliare abbaglio non usandosi l' attenzione che si ricerca, e si corre pericolo di prendere un apparenza di chiarezza per la stessa chiarezza. I nostri fratelli erranti debbono convenire, che la Sacra Scrittura non è chiara nel primo senso, poichè eglino stessi non sanno accordarsi sopra i punti i più rilevanti: non può dunque aver essa, se non l' altro genere di chiarezza, che l' effetto dell' esame. Ora questo esame non è sicuro dall' errore, come l' esperienza lo prova. È dunque di necessità cercare fuori del testo delle Scritture un mezzo sicuro, che alla vera intelligenza del medesimo ci conduca.

XIII. Non si può costituir la ragione per regola suprema nell' interpretazione de' sacri oracoli; perocchè sarebbe lo stesso, che mettere un principio fecondo d' errori. Tutti gli eretici han preteso di seguir la ragione; ma questa non ha servito che a precipitarli in mille errori. La Scrittura non è parto dell' umano intendimento, per essere sottomessa al tribunale della ragione (1). " Guai, dice il Signore, guai agl' insensati Profeti, che « seguono il proprio spirito! . . . . . Non hanno che vane visioni, e non profetizzano che « menzogne col dire: il Signore ha detto questo quantunque il Signore non l' abbia detto (2) ». Qui non è lecito abbondare nel pro-

---

(1) *Omnis Prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.* 2. Pet. cap. 1. v. 20 21.

(1) *Vae Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident.... Vident vana, et*

proprio senso; perchè non è poco delitto sostituire alla parola di Dio quella dell' uomo.

XIV. Supporre l' inspirazione come interprete della S. cra Scrittura è un aprire la porta al fanatismo. Perocchè o questa inspirazione è comune; o non lo è. Se è comune, perchè dunque i nostri fratelli erranti dividonsi tra loro intorno alla dottrina? Se poi essa non è comune, qual indizio potrassi avere di sua presenza? Voi nell' interpretare il tal passo della Scrittura, dite d' essere inspirato: ma se io pretendo d' essere egualmente inspirato nel dare al medesimo passo un senso contrario, come farete voi a disingannarmi? Perocchè io ho tanto diritto d' attribuire a me stesso l' inspirazione, quanto voi potete averne. Contuttociò uno di noi due s' inganna, e forse c' inganniamo amendue. Cerchiam dunque un altro lume che ci rischiari. Una regola favorevole a tutti i partiti non può condurre alla verità, che è una sola.

XV. Inutil sarebbe mandarmi da quelli che hanno tradotti i sacri Libri dal greco e dall' ebraico in latino, in francese, o in qualche altra lingua volgare, e da quei che han fatto de' commentarj, per averne la vera intelligenza. Imperocchè io cerco un lume, che non possa farmi smarrire la strada: tutti cotesti Scrittori son uomini soggetti alle debolezze dell' umanità. Dall' altra parte i traduttori e commentatori non hanno in sostanza diritto alcuno di darci i loro pensieri per regola de' nostri.

XVI. Qual è dunque l' interprete fedele, cui io possa seguire senza timor d' ingannarmi? Appunto la Chiesa cattolica, come insegna il Sacro Concilio di Trento (1). La Scrittura è una Legge

---

divinant mendacium, dicentes: ait Dominus; cum Dominus non miserit eos. Ezechiel. cap. 13. v. 36.

(1) *Ad coercenda petulantia ingenia decernit Sancta Synodus, ut nemo suæ prudentiæ innixus, in rebus fidei et morum ad ædificationem doctrinæ Chri-*

muta, la quale richiede un' autorità vivente che parli, che ne spieghi e ne stabilisca il senso letterale. Se insorge una lite a due fratelli sopra una divisione, non è il testamento del Padre, che porrà fine al contrasto, ma il giudice che darà la sentenza. Così avviene delle controversie, che insorgono sopra la Sacra Scrittura; se l' autorità visibile della Chiesa non la spiega, le controversie non finiscono mai più.

XVII. Non vogliamo pensare, dice un Santo Padre, che 'l Vangelo consista nelle parole delle Scritture, ma nel senso (1). Siccome dunque crediamo alla Chiesa, quando ci dice, che la tale Scrittura è divina; così dobbiam crederle, allorchè ci dichiara esser tale il senso delle Scritture. Invano gliene avrebbe Gesù Cristo affidato il deposito, se non gliene avesse accordata l' intelligenza. Noi non cerchiamo parole nei Libri santi, ma cose.

XVIII. L' interpretazione delle leggi non abbandonasi ai capricci de' popoli, ma sta riservata ai Magistrati che esercitano l' autorità a nome del Principe; e l' esposizione della parola di Dio, infinitamente più rispettabile, sarà poi affidata al comun de' Fedeli? E che! una femmina, un artigiano, un taglialegna sarann' eglino gl' interpreti degli oracoli della Divinità? Che delirio è questo

---

stianæ pertinentium, Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam Sacram interpretari audeat: etiamsi hujusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edendæ forent. Qui contra fecerint, per Ordinarios declarentur, et pœnis a jure statutis puniantur. Conc. Trid. sess. 4.

(1) *Non putemus in verbis Scripturarum esse Evangelium, sed in sensu; non in superficie, sed in medulla; non in sermonum foliis, sed in radice rationis.* S. Hier. in 1. caput ad Galat.

sio! Chi ammette interpreti di questa fatta, si vede che non ha mai compresa l' eccellenza de' sacri Libri.

XIX. Ogni dogma che deducesi evidentemente dalla Scrittura, merita la stessa credenza di ciò che in termini espressi vi si ritrova (1): perchè dalla verità d' un principio necessariamente s'inferisce la verità delle sue conseguenze, siccome la falsità delle conseguenze dimostra la falsità del principio, da cui son dedotte. Parlo delle conseguenze, che hanno un' evidente connessione col loro principio, e che per questa ragione non sono altro che una spiegazione di esso.

XX " Tuttociò che, giusta il senso letterale, « nelle divine Scritture non può riferirsi alla pu« rità de' costumi, o alle verità della fede, deesi « pigliare in senso figurato (2) ",. Questa regola, che è di S. Agostino, ci avverte di non prendere letteralmente i testi, i quali pare che attribuiscano a Dio umane passioni, come la collera, il furore, l' odio, la vendetta...., o che sembra autorizzano qualche vizio. Perocchè il Signore è un Dio di santità infinita.

XXI. Non è lacito interpretare un' allegoria in favore del proprio sentimento, se dall' altra parte non vi sono chiare testimonianze, che non lascino alcun dubbio sopra una tale interpretazione (3). Il

---

(1) *Ea quae evidenter deducuntur ex Scriptura Sacra, perinde habenda sunt, ac si in ipsa Scriptura Sacra expresse continerentur.* S. Greg. Naz. or. 15. de Teol. n. 13.

(2) *Quidquid in sermone divino neque ad morum honestatem, neque ad fidei veritatem proprie referri potest, figuratum esse cognoscas.* S. Aug. lib. 3. de doct. christ. cap 10. t. 3. par. 1. pag. 4. edit. Bened.

(3) *Quis autem non impudentissime nitatur aliquid in allegoria positum pro se interpretrari, nisi habent et manifestissima testimonia, quorum lumi-*

solo senso letterale delle Scritture può servire a provare i dogmi e a confutare gli errori.

XXII. " Quando leggete la Sacra Scrittura, do« vete pensare che Dio parla a voi, siccome voi « parlate a Lui, quando il pregate (1),,. Leggetela dunque col più profondo rispetto, poichè il far questa lettura con quello spirito d' indifferenza, con cui ordinariamente si fa la lettura de' libri del secolo, è lo stesso che con un reo disprezzo pareggiare la parola di Dio con quella dell' uomo.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della Dottrina Cristiana.

I. Gesù Cristo insegnò a' suoi Apostoli tutte le verità che giudicò necessario di rivelare agli uomini (2). Lo Spirito Santo illuminolli, e confermolli nelle medesime verità (3). Gli Apostoli per comandamento del loro Maestro predicarono sopra i tetti, e pubblicarono le verità, che loro insegnate avea all' orecchio e in privato (4), sen-

---

ne illustrentur obscura? S. Aug. epist 48 ad Vincensium Donatist

(1) *Quando legis, Deus tibi loquitur; quando oras, Deo loqueris.* S. Aug. enarr. in ps. 35. n. 7. pag. 905. t. 4. edit Bened.

(2) *Omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Joan. cap. 15. v. 15.

Verba quae dedisti mihi, dedi eis. Ibid. cap. 17. v.

(3) *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis.* Ibid. cap. 14. v. 26.

(4) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Matth. cap. 10 v. 27.

za celare alcuna di quelle che necessarie sono alla salute. Quindi è che ogni dottrina posteriore all' insegnamento degli Apostoli, non è dottrina di Cristo, ma una profana novità.

II. La Chiesa ne' Concilj non fa nuovi dogmi, ma dichiara soltanto, sviluppa, e spiega gli antichi; affinchè « ciò che credevasi semplicemente, credasi » poi più diligentemente; ciò che predicavasi con » minor forza, si predichi con più di vigore; ciò » che veneravasi con meno di cautela, si veneri » con più di sollecitudine (1) ».

III. Vi ha differenza tra la dottrina, e la disciplina. Imperocchè questa può variarsi secondo le circostanze de' tempi e de' luoghi, ma quella è immutabile: quinci nasce la diversa maniera, con cui s' esprimono i Concilj ne' Decreti concernenti la fede, e la disciplina. Allora quando nel Concilio Niceno trattossi di decidere la questione della Pasqua, cioè, s' ella dovesse celebrarsi sempre in Domenica, ovvero indifferentemente in qualunque giorno della settimana cadesse la quarta-decima della Luna di Marzo, i Padri servironsi di questa espressione: vogliamo, ordiniamo, a noi piace, *placitum est*; perchè trattavasi d' un punto di disciplina. Ma per lo contrario allorchè i Padri vollero definire sopra la dottrina, dissero semplicemente: Questo è quello che crede la Chiesa cattolica: *ita credit catholica Ecclesia*; per far intendere, che non pretendevano già d' introdur nuovo dogma, ma di confermare l' antico.

Illi (Apostoli) autem profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis. Marc. cap. 16. v. 20.

(1) *Denique quid unquam aliud Conciliorum Decretis enisa est, nisi ut quod antea simpliciter credebatur, hoc idem postea diligentius crederetur? quod antea lentius prædicabatur, hoc idem postea instantius prædicaretur? quod antea securius colebatur, hoc idem postea sollicitius excoleretur?* Vincent. Lirin. in commonit.

IV. « No, in materia di dottrina non ci è lecito introdur nulla a nostro arbitrio, nè abbracciare tampoco certe opinioni, che taluno di suo capriccio spacciate avesse. Noi abbiamo per autori gli Apostoli del Signore, i quali non inventarono nulla da se stessi, ma fedelmente annunziarono a' popoli la dottrina, cui aveano ricevuta da Gesù Cristo. E però quand' anche un' Angelo sceso dal Cielo ci predicasse un' altra dottrina, noi gli diremmo anatema (1) ». Così parlava Tertulliano, e così tutti dobbiamo pensare.

V. » Custodite, o Timoteo, così scrivea S. » Paolo al suo discepolo, custodite il deposito » della Fede, che vi è stato commesso, fuggendo le profane novità di parole e quanto viene » opposto da una dottrina, quale porta il falso nome di scienza (2) ». E' lecito bensì a' Filosofi fabbricar nuovi sistemi; intorno a che ciascuno può abbondare nel proprio senso; ma nella Religione, tuttociò che viene marcato col conio della novità, porta in fronte l' anatema.

VI. L' ordine dunque de' tempi ci dimostra la verità, e l' errore: ogni dogma che non sale sino a Gesù Cristo, come a sua sorgente, è nuovo (3): ogni novità in materia di fede deve es-

---

(1) *Nobis vero nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo induxerit. Apostolos Domini habemus auctores, qui nec ipsi quicquam ex suo arbitrio, quod inducerent, elegerunt; sed acceptam a Christo disciplinam fideliter nationibus adsignaverunt. Itaque etiamsi Angelus de cœlis aliter evangelizaret, anathema diceretur a nobis.* Tertull. de Præscrip. edit. Rig. p. 232.

(2) *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae.* 1. Dim. cap. 6. v. 20.

(3) *Ex ipso ordine manifestatur id esse dominicum et verum, quod sit prius traditum; id autem ex-*

sere interdetta. La Fede è una, immutabile, irreformabile (1). Essa non è parto della mente umana, per essere soggetta alle vicende della umanità (2). La sua origine è divina. E' vero che fu annunciata da uomini; ma da uomini, che ricevuta l'aveano da Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, e Dio stesso.

VII. Nella cattolica Chiesa è obbligo di tutti i « suoi Figliuoli di tener la dottrina universale dei « luoghi, de' tempi, e delle persone ,,. Da questa regola non ci allontaniamo giammai. (3).

VIII. " Fermatevi in sulle vie, così agli Ebrei « diceva il Profeta Geremia, considerate, e in« terrogate quali sieno gli antichi sentieri per co« noscere la buona strada, e camminare per es« sa: e troverete refrigerio alle anime vostre (4),,. Salutare avvertimento dev' essere questo per noi. Infatti donde procedono gli errori del nostro secolo intorno alla Fede ed alla Religione se non dall'avere abbandonate le vie antiche per appigliarsi a delle nuove? Si vergognano taluni di pensar come gli antichi: vogliono essere creatori, e con ciò si rendono stravaganti. Niun può vantarsi essere lui solo sapiente, *nemo solus sapit*, perchè il sapere è figlio della ragione, e la ragione è comune. Domandate dunque quali sieno gli antichi sentieri; ma domandateli a quelli che Dio ha co-

---

traneum et falsum, *quod sit posterius immissum.* Tertull. de Praescript. edit. Rig. pag. 243.

(1) *Regula Fidei una omnino est*; *sola immobilis et irreformabilis.* Tertull. de virginibus velandis.

(2) *Veritas Domini manet in aeternum.* Psal. 116

(3) *In ipsa catholica Ecclesia magnopere curandum est*, *ut id teneamus quod ubique*, *quod semper*, *quod ab omnibus creditum est.* Vincent. Lirin. commonit. cap. 2.

(4) *State super vias*; *et videte et interrogate de semitis antiquis*, *quae sit via bona*, *et ambulate in ea*, *et invenietis refrigerium animabus vestris.* Jerem. cap. 6. v. 16.

stituiti per insegnarveli, voglio dire al corpo de' Pastori della cattolica Chiesa.

IX. Nelle cose naturali è lecito essere audace; l'audacia qualche volta è fortunata. *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit.* Ma in materia di Religione la menoma temerità è una gravissima imprudenza; e la pena di una tale follìa è eterna (1). E però in questo particolare è necessario regolarsi col compasso alla mano.

X. Non sarebbe egli naturale il pensare, che la dottrina col linguaggio si fosse cangiata? imperocchè finalmente il linguaggio de' nostri Teologi non è lo stesso come quello de' Padri. No certamente, perchè quella mutazione nella maniera d' esprimere i dogmi, non può far impressione che a persone ignoranti. La Fede non consiste nel suono delle parole. La Chiesa può esprimere delle antiche verità con termini nuovi più espressivi, secondo la necessità delle circostanze. Quindi è che per andare all' incontro di tutte le espressioni equivoche, onde servivansi gli Ariani per palliare il loro errore, la Chiesa giudicò a proposito d' esprimere il dogma della consustanzialità del Verbo per mezzo della voce greca *omousion*, espressione, che non poteva contorcersi ad un senso sinistro. Le diverse eresie insorte di poi nella Chiesa, diedero per la stessa ragione motivo a varie mutazioni nel suo linguaggio.

XI. Che quel reo Autore del *Dizionario filosofico* (Voltaire) insorga contro i sermoni, che nelle nostre Chiese si fanno per esporre a' Fedeli la Dottrina Cristiana, non dee recar maraviglia. Imperciocchè il maestro dell' empietà potea egli dispensarsi dal recar d' avvilire un mezzo sì atto a conservar nello spirito de' popoli la Religione? Noi non gli opporremo già i Padri della Chiesa, ma bensì il *Giornale Enciclopedico* del 15.

(1) *Nullus hic temeritati locus; in aeternum stultitiae poena subeunda est, si aut persona inanis, aut opinio falsa deceperit.* Lactant. lib. 13. cap. 13.

Ottobre 1791., ove leggesi « Indipendentemen-
« te dal pregio, che la Religione conferisce ai
« sermoni, l'antichità (*) non ci presenta nulla
« di simile in questo genere. E' pure una bella
« istruzione quella di adunare in un tempo e in
» un luogo determinato i cittadini, per espor lo-
« ro in una maniera chiara, soda, ed efficace le
« regole di condotta le più acconcie a procurare
« la felicità della Società, e di ciascuno de' suoi
« membri. E' il medesimo, per così dire, che
« seminar la virtù. Se la predicazione non fosse
« tra noi stabilita, dice l' Abbate di San-Pietro,
« la buona politica e 'l buon governo sarebbe in
« obbligo di stabilirla «.

XII. L'errore ha bisogno di coprirsi cogli ornamenti d'una profana eloquenza, per insinuarsi negli animi, non potendo esso piacere, se non è mascherato: ma la dottrina cristiana non esige da quei che la predicano, se non una nobile semplicità (1). Con questa parlavano i primi Oratori cristiani. « Allora quando sono venuto da voi,
« scrive S. Paolo a' Corintj, per annunziarvi il
« Vangelo di Gesù Cristo, non vi son venuto
« già con sublimi discorsi di una eloquenza e di
« una sapienza umana; perocchè non ho fatto
« professione di saper altra cosa tra voi che Ge-
« sù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso (2) «.

XIII. Il predicatore cristiano dee cercar di piacere più per le cose che dice, che per la dicitu-

---

(*) Pagana.

(1) *Predicatio christiana non indiget pompa et cultu sermonis; ideoque piscatores, homines imperiti, electi sunt, qui evangelizarent, ut doctrina veritas ipsa se commendaret.* Ambrosiast. Comment. in 1. ep. ad Cor. c. v. 17. int. op S. Ambr.

(2) *Et ego cum venissem ad vos, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi jesum Christum, et hunc crucifixum,* 1. Cor. cap. 2. v 1. 2.

ra; non dee giudicare ben detto, se non quello che è detto con verità. La bellezza e l'eleganza del discorso nulla vagliono senza l'ornamento della verità, che nobilità il parlare stesso più rozzo (1).

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable. Boileau, ep. 9.

La natura del suo ministero non vuole ch' ci sia schiavo delle espressioni, ma che anzi se le sottometta (2). Lo Spirito Santo non dice de' Rettorici, ma de' Saggi e che la *lor moltitudine è la salute del mondo* (3)

XIV. L'Orator cristiano non dee temer la censura de' Grammatici, e di coloro che affettano purgatezza di termini (4), proporzionando il suo discorso alla capacità degli uditori. Consideri, che parla per istruire; e se egli è inteso, poco importa, che la sua espressione sia purgata (5). Una parola antica preferir deesi ad una moderna, qualora dia al discorso maggiore chiarezza. Il volgo è quello che forma comunemente gli u-

---

(1) *Verborum venustas invenusta est, et inelegans quaelibet elegantia, ubi veritatis decor abest quo vel ipsa sermonis rusticitas nobilitatur.* S. Isidor. Pelusiota, Lib. 3. epist. 64.

(2) *In ipso etiam sermone malit rebus placere, quam verbis; nec æstimet dici melius: nisi quod dicitur verius; nec doctor verbis serviat, sed verba doctori.* S. Aug. lib. 4. de Doctr. Christ. cap. 28. n. 61. edit. Benedict.

(3) *Multitudo Sapientium sanitas est orbis terrarum.* Sap. cap. 6. v. 26.

(4) *Dum omnes instruantur, Grammatici non timeantur.* S. Aug. Serm. 37. de proverb. cap. 10. n. 14. p. 187. tom. 5. edit. Ben.

(5) *Mallem quippe cum barbarismo dici, non est absconditum a te ossum (os) meum, quam ut ideo esset minus apercum, quia magis latinum est.* S. Aug. lib. 3. de Doctr. Christ. cap. 3. t. 3. par. 1. pag. 47. edit Ben.

ditori; per esso deesi predicare, e da esso dee farsi intendere l' Orator cristiano.

XV. « Il vero predicatore della Sapienza conosce se stesso coll' Apostolo delle genti debitore agl' insensati come ai saggi, agl' ignoranti come ai dotti (1) », e conseguentemente nelle sue istruzioni adattasi, per quanto gli è fattibile, alla capacità di ciascuno.

XVI. La cristiana eloquenza consiste nel cominciare a praticar in se stesso ciò che si vuol far praticare agli altri. La parola sostenuta dall' esempio muove, persuade, converte; ma un Oratore mondano, conosciuto per un uomo dedito al piacere, non è predicatore atto a persuadere la vita mortificata e penitente. Del Salvatore sta scritto, che cominciò a fare prima d' insegnare: modello prezioso per tutti i ministri della diviua parola (2)!

XVII. Il mezzo efficace di persuadere agli altri la verità, è che il predicatore ne sia egli stesso convinto, e che tale apparisca (3); ma come

---

(1) *Verus Sapientiae praedicator dicit*: *Sapientibus et insipientibus debitor sum.* S. Greg. Magn. lib. 24. Moral. cap. 21. in caput 34. Job.

(2) *Magister verus, quod verbo asserit, demonstrat exemplo.* S. Chrysot. ser. 167.

. . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi. Hor. de arte Poet.

Qui Jesum vult praedicando ostendere, per mortificationem carnis debet ejus, quem praedicat, passiones imitari. S. Greg. Magn. Lib. 6. in. 1. Reg. cap. 3.

Habet autem, ut obedienter audiatur quantacunque granditate dictionis, majus pondus vita dicentis. S. Aug. lib. 4. de Doctr. Christiana, cap. 27. t. 3. par. 1. pag. 89 edit. Ben.

Caepit Jesus facere et docere. Act. c. 1. v. 1.

(3) *Non confundant opera tua sermonem tuum, ne cum in Ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat: cur ergo haec quae dicis, ipse non facis? De-*

apparir convinto, allorchè con la rilassatezza de' suoi costumi combatte la severità della morale, che egli va predicando? Quel detto di S. Agostino non può da' ministri della dottrina cristiana essere meditato bastantemente. *In vano*, dic' egli, *si predica al di fuori la parola di Dio, se non si ascolta al di dentro di se medesimo* (1), per conformare ad essa i suoi costumi.

XVIII. Gli Apostoli colla semplicità de' loro discorsi persuasero, e convertirono le nazioni: i Predicatori de' nostri giorni colla loro eloquenza, e colle studiate loro frasi non convertono quasi niuno, e si ritorna dai loro sermoni come da uno spettacolo. Ma donde viene questa gran differenza? Dalle differenti loro disposizioni. Perchè gli Apostoli predicavano gli altri; questi comunemente predicano se stessi, non cercando che la lor gloria: perchè gli Apostoli parlavano al cuore, questi non parlano che alla mente: perchè . . .

Laus Prœdicatorum in fletu audientium.

XIX. Sentite, Oratori cristiani, e state attenti: egli è S. Girolamo che vi parla. « Allora » quando voi annunziate la parola di Dio, dice » questo S. Dottore, nell' uditorio non odansi » acclamazioni, ma gemiti: le lagrime degli u- » ditori sieno la vostra gloria . . . Niente più fa- » cile, che ingannare colla volubilità del discor- » so un popolaccio vile ed ignorante, il quale più

---

licatus magister est, qui pleno ventre de jejuniis disputat: accusare avaritiam et latro potest. Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent. S. Hieron. epist. ad Nepotian. de vita Clericor. et Monachor.

(1) *Verbi Dei inanis et forinsecus Praedicator, qui non est intus auditor.* S. Aug. ser. 179. cap. 1. pag. 854. tom. 5. edit. Ben.

Grex, qui Pastoris vocem moresque sequitur, per exempla melius quam per verba gradiatur. S. Greg. Magn. Reg. past. parte 2. de vita Pastoris, cap. 3.

« ammira ciò che meno intende (1) « Un giorno fu interrogata una donna plebea, che veniva dal sermone, se 'l Predicatore avea predicato bene. Benissimo, rispose la donna. Ma, che ha egli detto? le fu richiesto. Non so dirvelo, replicò ella, perchè il suo discorso era tanto sublime, che non ho capito niente. Pensava la donna di fare un elogio al Predicatore, mentre gli facea la critica agli occhi delle persone giudiziose, le quali comprendono, che l' Orator cristiano deesi astenere dalle sottigliezze, e parlare d' una maniera proporzionata all' intendimento de' suoi uditori.

XX. Abbia mai sempre il ministro della parola di Dio avanti gli occhi quella regola di Vincenzo Lirinese: « che non è stato mai, non è « nè mai sarà lecito a' Cristiani cattolici annun« ziare una dottrina diversa da quella che han « ricevuta (2) «. Dunque se l' Oratore cristiano usa delle nuove espressioni, non sieno mai queste per esprimere nuovi dogmi (3): perocchè ogni novità dev' essere sbandita dal pulpito.

XXI. Vi sono alcuni che sanno predicare, ma non sanno comporre; altri che sanno comporre, ma non hanno il vero modo di predicare: l' una e l' altra dote trovansi rare volte unite. Ora, giusta il sentimento di S. Agostino, non deesi avere

---

(1) *Docente te in Ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitetur: lacrymae auditorum laudes tuae sint. . . Nihil tam facile quam vilem plebeculam et indoctam concionem linguae volubilitate decipere, quae quidquid intelligit, plus miratur.* S. Hier. epist. ad Nepot. de vita Cleric. et Monach. ep. 52. n. 8. edit. Vallars.

(2) *Annuntiare aliquid christianis catholicis, praeter id quod acceperunt, nunquam licuit, nunquam licet, nunquam licebit.* Vincet. Lirin Commonit. cap. 14.

(3) *Eadem quae didicisti, ita doce, ut cum dicas nove, non dicas nova.* idem ibid. cap. 27.

a male che uno predichi gli altrui sermoni, se sapendo ben predicare, non ha un talento di comporre (1). Perocchè non si possono moltiplicare mai troppo i ministri della parola di Dio per l' utilità de' Fedeli.

XXII. Egli è cosa pericolosa l' impegnarsi troppo facilmente nel ministero della divina parola. Se la dolcezza della verità è quella che allettarci deve ad istruircene, la sola necessità della carità è quella che dee determinarci ad annunziarla agli altri (2). La condizione di chi ascolta è più felice di quella di chi insegna: perocchè l' uditore pratica l' umiltà, e conosce la propria ignoranza nel cercare d' essere istruito: ma il predicatore ha molto da fare a preservarsi dal veleno della superbia (3). S. Agostino che conosceva il pericolo d' un tal ministero, amo meglio, diceva, d' imparare, che d' insegnare: *ego enim . . . plus amo discere quam docere.*

XXIII.

---

(1) *Sunt sane quidam, qui bene pronuntiare possunt, quid autem pronuntient, excogitare non possunt. Quod si ab aliis sumant eloquenter, sapienterque conscriptum, memoriæque commendent, atque ad populum proferant; si eam personam gerunt, non improbe faciunt.* S. Aug. lib. 4. de Doctr. Christ. cap. 29. n. 62. edit. Ben.

(2) *Ut ergo discamus, invitare nos debet suavitas veritatis; ut autem doceamus, cogere necessitas charitatis.* S. Aug. de S. Dulcitii quæstionibus. q. 3. n. 6. t. 6. pag. 132. edit. Ben.

(3) *Feliciores sunt qui audiunt, quam qui loquuntur: qui enim discit, humilis est; qui autem docet, laborat ut non sit superbus.* S. Aug. Enarr. in ps 50. n. 13. t. 4. pag. 469. edit. Ben.

Tutius . . . veritas auditur quam prædicatur; quoniam cum auditur, humilitas custoditur; cum autem prædicatur, vix non subrepit cuivis hominum quantulacumque jactantia . . . S. Aug. Tr. 57. in Joann. n. 2. pag. 653. t. 3. par. 2. ed. Ben.

Sanctæ Ecclesiae Doctor ... raro sit in publico,

XXIII. L'uditor cristiano non dee ricercar nel discorso del Predicatore la venustà, l'eleganza, e le frasi studiate, ma solamente la verità. « Il » carattere delle persone di buona indole, dice S. » Agostino, è di amare non le parole, ma il » vero nelle parole. A che giova una chiave d' » oro, se non può aprirmi la porta d'un luogo, » in cui voglio entrare? Come può nuocermi una » chiave di legno, se questa me l'apre (1) »? L'uditore in fine non si presenta che per essere istruito, e non viene per sentire un Rettorico. Quando l'Orator cristiano gli ha esposte con una chiara e decente maniera le verità della Religione, ha sodisfatto l'oggetto del proprio ministero, e il Fedele dev'esser contento, perchè considerar dee se stesso come un ammalato, il quale *non cerca un medico eloquente*, *ma un medico che lo guarisca* (2).

XXIV. E' poco per li Fedeli assistere alle pubbliche istruzioni: il punto essenziale è di applicarle ognuno a se stesso. « Imperocchè la parola del » Predicatore è una semente gettata nel cuore di » chi ascolta. Onde il dovere dell'uditore si è » di farle produrre il suo frutto (3) ».

---

requens in secreto S. Greg. Magn. lib. 4. in 1. Reg. cap. 9.

(1) *Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba: quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? aut quid obest lignea, si hoc potest? quando nihil quaerimus, nisi potere quod clausum est.* S. Aug. lib. 4. de Doctr. Chr. cap. 11. n. 26. pag. 74. tom. 3. par. 1 ed. Ben

(2) *Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed curantem.* Seneca, epist. 75.

(3) *Verbum praedicationis semen in corde audientis est; et auditor bonus inde profert postmodum magnam messem scientiae, unde parum prius acceperat semen linguae.* S. Greg. Magn. lib. 1 sup. Ezech. Hom. 3.

XXV. Il dovere dell' uditore non è solamente di ascoltare con attenzione l' Orator cristiano, ma ancora di sollevare con una compassionevole carità il timore, che questi ha di sbagliare (1). Se il successo non corrisponde all' aspettativa, lo sforzo ch' egli ha fatto per contentare gli ascoltatori, deè renderlo sempre meno colpevole agli occhi d' un uditorio cristiano.

XXVI. Qualora considero l' uso introdotto da un secolo in qua ne' nostri templi, di sostituir sedie venali ai banchi di famiglie, perchè servano in tempo della Messa, de' Vesperi, e della Predica, mi sovviene il rimprovero che Tertulliano faceva ai Pagani del suo tempo: " Voi, così loro dicea, ,, voi esigete denari pel suolo del Tempio, per ,, assistere ai sacrifizj: sicchè non è lecito servi- ,, re gratuitamente gli Dei, poichè li fate vena- ,, li (2),,.

XXVII. Non vi ha cosa più comune nelle persone incredule, che procurar d' avvilire la Dottrina cristiana col nome di pregiudizio, che si pretende d' imporle. Proviam dunque a questi empj, che sono o ignoranti, o mentitori. Che vuol dir pregiudizio? Vuol dire un' opinione, che non ha principj, o pure, se ne ha, sono falsi. Ora la Dottrina cristiana ha i suoi principj certi, ai quali Iddio stesso impresse il sigillo della sua divinità coi prodigj, ch' egli operò in favore della Religion cristiana. Questi principj sono la parola del Supremo Essere, che è la Verità; e l' Autorità visibile della Chiesa cattolica, cui egli promise di preservar dalle tenebre dell' errore. Non è dunque un pregiudizio la Dottrina cristiana, co-

---

(1) *Oportet ergo vos esse non solum loquentium auditores, sed et timentium miseratores.* S. Aug. ser. 23. in ps. 72. de vers. 40. ejusdem psalmi c. 1. n. 1. p. 122. t. 5. ed. Bened.

(2) *Exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu Sacri: non licet Deos nosse gratis; venales sunt.* Tertull. Apolog.

me vanno dicendo gl' Increduli. Questo titolo di pregiudizio non può meglio applicarsi che ai loro paradossi, i quali non hanno altro fondamento che la superbia, ed una ridicola voglia di distinguersi con la singolarità delle loro opinioni.

XXVIII. Ciò da cui prendono per lo più motivo i Filosofi de' nostri tempi di sollevarsi contro la Dottrina cristiana, è l' incomprensibilità de' suoi Misterj, che son divenuti l' oggetto il più ordinario delle lor beffe. Facciamo dunque vedere a cotesti temerarj, che la loro stravaganza su questo punto non la cede per nulla alla lor empietà.

CAPITOLO DUODECIMO

Dei misterj,

I. Che vuol dire Misterio? Vuol dire una verità, o sia eterna, o sia positiva, superiore alla sfera dell' umano intendimento, la quale si può ben credere, ma non comprendere. Tal è in Dio la Trinità delle Persone nell' Unità di Sostanza, tal è in Gesù Cristo l' unione ipostatica del Verbo colla umana natura.

II. Si, vi sono dei Misterj: e la sola orgogliosa stupidezza può richiamar contro la loro esistenza. Misterj nell' ordine della natura; misterj nell' ordine della ragione; misterj nell' ordine della Fede; misterj per ogni dove. La scienza dell' uomo il più erudito è un atomo nell' immensità delle notizie che gli mancano.

III. *Misterj nell' ordine della natura.* Tutte le opere del Creatore sono marcate col conio dell' incomprensibilità (1), Hanno una parte luminosa, che della loro esistenza ci assicura, ed una parte oscura, cui l' intendimento il più perspicace non

---

(1) *intellexi quod omnium operum Dei, quae fiunt sub sole, nullam possit homo invenire rationem.* Eccle. cap. 8. v. 17.

non può penetrare. Noi veggiamo gli scherzi della natura, e non ne sappiamo le cagioni. Onde possiamo dire a' Filosofi con un Poeta moderno (1).

Des Systemes savans épargnez-vous les frais,
Et ces brillans discours qui n' eclairent jamais.
Avovez-nous plutôt votre ignorance extreme.
Hélas, tout est mystère en vous-même, à vous-même.
Et nous voulons encore qu'à d'indignes sujets
Le souverain du monde explique ses projets.

IV. Sono pur poche le cose, che nel globo del mondo da noi si conoscono? Quegli che fondò l' Universo, e che ne governa le parti, ci sta, per così dire, involto: ce ne mostra il di fuori, perchè il ricchieggono i nostri bisogni; ma ce ne nasconde il fondo sotto un velo, impenetrabile all' ingegno il più sottile. « Iddio, dice il Savio, la» sciò il mondo alle dispute degli uomini, senza « che possano conoscere le opere, che sino dal « principio lo stesso Dio creò, e che egli con« serva sino alla fine (2) «.

V. Formi pure Gassendo il mondo col *vacuo* e cogli *atomi*: il faccia pure Descartes sortire dal *moto irregolare dei tre elementi*: riduca pure Newton ogni cosa alle leggi dell' *attrazione*, e per sostener questa opinione impieghi una sublime geometria con un calcolo portentoso:. tutte queste gran parole son vacue non meno (*) che le *privazioni* di Aristotile. Possono ben darla ad intendere a coloro, che amano di pascersi di chimere, ma

(1) Racine, Poème *de la Religion*, Chant. V.

(2) *Et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*. Eccle. cap. 3. v. 11.

(*) Newton e i suoi seguaci confessano essere onninamente ignoto in qual maniera un corpo attragga l' altro, e qual causa produca questo universale fenomeno dell' attrazione, da cui tanti altri fenomeni del cielo e della terra dipendono.

non mai alle persone sode, che cercano la verità. Colui che studia il Sistema d' un qualunque siasi Filosofo, paragonar potrebesi ad uno, il quale con molta serietà s' applicasse ad esaminar ben addentro le circostanze d' un sogno, che gli fosse stato narrato da un amico. Mi parrebbe che l' uno e l' altro dessero in una laboriosa oziosità: *Operose nihil agunt.*

VI. Ammiro bensì i Filosofi, che nel mondo fisico fanno delle scoperte; ma de' vani loro sforzi mi rido, allorchè tentano di spiegarle. Non mi spacciano che favole più o meno ingegnose; laddove la mia mente non cerca che verità. Altro non ci ha che l' Autore della macchina, il quale ne conosca le vere cagioni.

VII. Quando io odo certi Filosofi sistematici ragionar sopra la disposizione delle parti dell' Universo, sembrami di udire di quei selvaggi del Canadà discorrere sopra un oriuolo. Le cagioni che danno moto all' immensa macchina del mondo, sono così occulte a questi speculatori, come era quello d' un oriuolo a' Selvaggi, che non ne aveano mai veduti. Gli uni come gli altri si perdono ne' loro pensieri, e potrebbe dire Iddio ai nostri autori di Sistemi ciò che a Giobbe diceva: ,, Ov' eri tu, quando io gettava i fonda- ,, menti della terra? Dimmelo se hai intelligen- ,, za. Sai tu chi ne regolò le misure, o chi ne ,, tese la linea sopra di essa? Sopra che sono sta- ,, bilite le sue basi? o chi fu che ne pose la pie- ,, tra angolare (1)? ,,

VIII. Io sono incomprensibile a me stesso: hò un corpo il quale non è che materia, e un' anima, che pensa, che giudica, che ragiona, che

---

(1) *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terrae? indica mihi, si habes intelligentiam. Quis posuit mensuras ejus, si nosti? Vel quis tetendit super eam lineam? Super quo bases illius solidatae sunt? aut quis demisit lapidem angularem ejus?* Job cap. 39. v. 4. 5. 6.

ama, che odia, che stima, che sprezza, che rammentasi del passato, e forma delle congetture intorno all'avvenire. Io ricerco alla mia ragione il nodo che unisce due sostanze sì opposte tra loro: ed essa se ne sta in silenzio.

IX. L'anima mia vuole, che il tal moto si ecciti nel mio corpo: e subito tutte le parti del corpo travagliano, si tendono i nervi, le forze tutte s'affrettano per concorrere insieme, e tutta la macchina ubbidisce. Ad ogni modo la potenza dell'anima mia è cieca, perchè non sa nè il come tutti questi movimenti succedono, nè i mezzi che vi si hanno a mettere in opera: ella comanda a ciò che non conosce, e a ciò che non ha veruno intendimento. Ma donde viene un sì meraviglioso impero dell'anima mia sopra il mio corpo? *Deficit ingenium.*

X. Sorto fuori di me stesso. Il rivolgersi delle stagioni, la vegetazion delle piante, la fecondità degli animali mi parano dinanzi nuovi misterj. Come mai un grano gettato nella terra successivamente produce una pianta, un fiore, un frutto? Donde proviene quella moltitudine quasi infinita di animali sì prodigiosamente diversificata, e sì costantemente uniforme? In che consiste quel principio vitale che gli anima, quell'istinto che li dirige? La natura non mi propone che profondi abissi di cose.

XI. Alla spiaggia del mare sovente passeggio, e quivi osservo che le sue acque ogni giorno, due volte in ventiquattro ore, crescono e decrescono. In certi tempi lo veggo sì furioso, che sembrami voglia inghiottire la terra, ma osservo che a' suoi lidi cessa il furor de' suoi flutti. Ammiro col Profeta il sollevarsi di questo elemento (1), e nei libri de' Filosofi ne rintraccio le cagioni, ma niun mi appaga. Odo il Signore che mi dice: " Sai „ tu chi pose argini al mare per ritenerlo, quan-

(1) *Mirabiles elationes maris; mirabilis in altis Dominus* Ps. 92. v. 4.

« do usciva de' suoi lidi, sortendo dalle mie mani « come dal seno di sua madre? . . . Io son che « gli dissi : fin qua verrai, e non passerai più « oltre, e qui romperai gli orgogliosi tuoi flutti (1) «.

XII *Misteri nell' ordine della ragione. Dio esiste*, verità così evidentemente nota, come questa: *il tutto è maggior della sua parte.* Ma e chi è Dio? Questa interrogazione presenta al mio intendimento un oceano, di cui non può penetrar il profondo (2).

XIII. Iddio è eterno: non ha mai avuto principio, nè mai avrà fine. Egli è immenso: colla sua presenza riempie il cielo e la terra. Egli è Onnipotente: volere e fare, per lui è lo stesso. Egli è Creatore, parlò, ed alla sua parola il mondo uscì dagli abissi del nulla. Conosce tutto, il passato, il presente, e l'avvenire: vede i nascondigli de' nostri cuori i più segreti; e tutto governa. Ma che cosa è l' Eternità, l' immensità, l' Onnipotenza, la Sapienza, la Providenza, la Creazione, che fa esistere il nulla? In tutte queste domande il mio intelletto si perde.

XIV. *Misterj nell' ordine della Fede.* Un Dio in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, primo Misterio: il Figliuolo di Dio fatto uomo nel seno d' una Vergine secondo Misterio: Gesù Cristo morto in Croce per noi, terzo Misterio. Ma come possono tre persone realmente distinte essere un solo e medesimo Dio? Come mai potè il Figliuolo di Dio e Dio stesso assumere una natura finita e limitata, come la nostra? Come mai potè Gesù Cristo Dio e Uomo insieme anni-

(1) *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens? . . . Dixi: usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos.* Job. cap. 38. v. 8. 11.

(2) *Deus ubique secretus est, ubique publicus; quem nulli licet, ut est, cognoscere, et quem nemo permittitur ignorare*, S. Aug. in ps. 74.

chilarsi fino a morire per noi peccatori? O abisso! o profondità!

XV. Non vi sono scienze senza misteri. Sin dall' ingresso della Fisica l' orgoglio del Filosofo va a rompere contro un atomo. Che cosa è un granello di polvere, una particella di acqua, una particola di aria, un raggio di luce? Interrogazioni son queste, a vero dire, impenetrabili. La Geometria, quella scienza, che i pretesi Spiriti forti affettano di tanto esaltare, per abbassar la Teologia e ci presenta delle incomprensibili verità, e c' invita a sciogliere dei problemi, contro de' quali si sono incanutiti i più celebri Matematici antichi e moderni. Sono più di due mila anni che si va indagando con la regola e il compasso la quadratura del circolo, e il doppio cubo di un dato cubo, ma tutto indarno. Nelle scuole dimostrasi geometricamente la divisibilità della materia all' infinito, che non può comprendersi. E perchè la scienza della Religione non avrà anche essa le sue difficoltà?

XVI. I Materialisti ammettono i misteri della natura sul rapporto de' loro sensi: i Deisti riconoscono i misteri della ragione sulla testimonianza del loro intendimento, il quale gli assicura dell' esistenza di essi: Dunque e perchè non potranno i Cristiani credere i misteri della Religione sulla parola di Dio stesso? Vi son forse due maniere di ragionare? Ce le dimostrino, di grazia, i libertini.

XVII. I Misteri della Religione, dice la setta de' moderni Filosofi, sconvolgono la ragione. Si, sconvolgono l'orgoglio della ragione, la ragione di Gian-Giacomo Rousseau, la ragione di Voltaire, la ragione di Bayle, ma non la ragione considerata in se stessa.

In fatti, la Creazione sconvolge l' Ateista; e non il Teista, che riconosce un Dio Creatore.

Il dogma della Providenza sconvolge il Teista, il quale pensa che Dio è troppo grande per impacciarsi delle cose del mondo, e non il Deista, il quale crede che un Dio Creator del mondo

deve a' suoi attributi il governo del medesimo colla sua Providenza.

Il dogma d' una Religion rivelata sconvolge il Deista, il quale crede che la Rivelazione ridurrebbe la ragione al nulla; ma non il Giudeo, che la riconosce.

Il dogma dell' Incarnazione del Verbo sconvolge il Giudeo, ma non il Cristiano.

Il dogma della Presenza reale sconvolge il Calvinista, e non il Luterano.

Il dogma della Transustanziazione sconvolge il Luterano, e non il Cattolico.

Ora questo conflitto di sentimenti sopra i Misterj della Religione, prova evidentemente non esservi alcuna contraddizione, che dimostrarsi possa; perchè essendo comune tra tutti gli uomini la ragione, la maggior parte almeno di essi dovrebbero restar persuasi di tale contraddizione. Non è dunque vero, che i nostri Misterj sconvolgano la ragione considerata in se stessa, ma soltanto la ragione offuscata dalla concupiscenza e dall' orgoglio.

XVIII. No, i Misterj della Fede non isconvolgono la ragione, ma le passioni del cuore. Se la Religione si stendesse solo a cattivar l' intelletto, senza voler sottomettere la volontà all'austerità de' suoi precetti, e senza insegnare l' eternità delle pene per coloro, che non gli osservano; gli uomini non si solleverebbero tanto contro i suoi Misterj. Meno si stenta a soggiogare la mente, che a cangiare il cuore. Più ci costa il sacrifizio delle passioni, che quello de' nostri proprj lumi.

XIX. La Cristiana Religione ha due aspetti, l' uno è luminoso, e tenebroso è l' altro. Se si considera dalla parte delle sue prove, non vi ha nulla di più dimostrativo e di più risplendente. Miracoli pubblicamente operati, e riconosciuti non meno da' suoi nemici, che da' suoi amici; profezie evidentemente effettuate; ostacoli invincibili all' umana prudenza, superati da quelli che l' annunziarono; la rapidità de' suoi progressi; la sua fecondità eziandio in seno alla morte; tutto

in somma attesta d'una prodigiosa maniera in favore della divinità della Religione. Che se per lo contrario si consideri la sua dottrina, veggiamo aprirsi un abbisso di profondità, e di misteri incomprensibili, l'oscurità stessa. Ma essendo questi due aspetti intimamente connessi, la luce dell'uno ci dee far rispettare le tenebre dell'altro.

XX. Noi cerchiamo chiarezza ne' Misterj, per adular la nostra superbia, e oscurità ne' precetti, per iscusare la nostra disubbidienza. Così la tortuosa concupiscenza, quell'amore disordinato di noi stessi, produce dentro di noi effetti tra loro opposti, secondo la diversità de' suoi interessi.

XXI. L'incomprensibilità dei misterj della natura, e della ragione dissipar deve i nostri terrori sulla profondità di quei della Religione, e farci comprendere quanto ridicolo sia quel raziocinio degli empj: *Non deesi credere se non quello che chiaramente s'intende. Orai Misterj della Cristiana Religione non s'intendono. Dunque non si debbono credere.*

Potrebbesi dimandar loro, se ragionino dappertutto all'istessa maniera: ma non meritano che loro si dia risposta: poichè sono ciechi volontarj, che non veggono, perchè non vogliono vedere.

XXII. L'oscurità de' Misterj della Religione non può fare ostacolo alla loro certezza: imperocchè la certezza d'un dogma viene dalla sua dimostrazione, e non dalla sua chiarezza, nè dal consentimento della nostra ragione. Ogni verità o incomprensibile o no, che ha la sua dimostrazione, ha tanta certezza, quanta ne può avere. Ora ogni dogma rivelato vien dimostrato dalla Rivelazione stessa, che ne fa la dimostrazione. Dunque è certo, indipendentemente dal silenzio della ragione.

XXIII. Ogni Cristiano che conosce la sua Religione, dirà pur volentieri con un Poeta del nostro secolo:

Non, des Mysteres saints l'auguste obscurité
Ne me fait point rougir de ma docilité.

Je ne dispute point contre un Maître suprême,
Qui m'instruira de Dieu, si ce n'est Dieu lui même ?

. . . .

Il a dit, et je crois; aux pieds de son Auteur
Ma raison peut sans honte son abaisser hauteur.
Racine, *Poème* de la Religion, *Chant VI.*

Sentimenti sono questi degni veramente d' un Filosofo Cristiano. Quando parla Iddio, è la Verità che parla: e potremo noi ingannarci nel seguir le sue lezioni? Sì, la parola di Dio più ci assicura della certezza de' Misterj, per incomprensibili che sieno, che non fa l' evidenza filosofica nel dimostrar la certezza delle verità naturali, perocchè in queste si può prendere il fanatismo dell' evidenza per l' evidenza stessa.

XXIV. Iddio perchè mai creò egli Adamo di cui prevedeva la caduta? Perchè dopo d' averlo creato non gliela impedì? Perchè volle, che il peccato di Adamo passasse ne' suoi discendenti? E' egli giusto, che 'l peccato del Padre sia punito nei figli? Perchè? Domande insolenti son queste. ,, O uomo (1), chi sei tu, che vuoi disputar « con Dio? Dice forse un vaso di creta a chi lo « ha fatto: e perchè mi avete fatto così? I pen« sieri (2) e le vie del Signore non sono i no« stri ,,. Egli ha voluto così; egli è la Sapienza e la Giustizia stessa. Taccia dunque la ragione, o piuttosto dica col Profeta: " Signore, i « vostri giudizj sono un profondo abisso (3) ,,. La sommessione è l' unica maniera di ragionare con Dio.

---

(1) *O homo, tu quis es qui respondeas Deo? Nunquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid me fecisti sic?* Rom. cap. 9. v. 20.

(2) *Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae; neque viæ meae, viae vestrae.* Isai. cap. 55. v. 8.

(3) *Judicia tua abyssus multa*, Ps 35. v. 6.

XXV. Il peccato originale è un misterio: " e « pure, dice M. Pasquale, senza questo miste- « rio il più incomprensibile di tutti, noi siamo « incomprensibili a noi stessi. Il mondo di no- « stra condizione prende le sue tortuosità in que- « sto abisso; di sorte che l'uomo è più incom- « prensibile senza questo misterio, che non lo è « questo misterio all'uomo ". Per esso noi scopriamo l'origine della grandezza e della bassezza dell'uomo. L'enigma tanto ricercato de' Filosofi non ha maggiore oscurità.

XXVI. Opponghiamo l'empio a se stesso. Questi non vuol riconoscere i nostri misterj, perchè, come dice, non può comprenderli. Ma questo ardito mortale comprende fors' egli le rivoltuose opinioni, cui usa mettere alla pubblica luce? Concepisce egli una materia eterna, indifferente di sua natura al moto ed alla quiete, la quale, senza un primo motore, imprimasi da se stessa il primo moto? Concepisce egli un mondo eterno, o pure formato nel tempo dal concorso fortuito degli atomi eterni? Concepisce ei forse un Dio materia, tratto da una fatalità a tutto ciò ch'egli opera; o un Dio spirito, il quale riguarda come cosa indegna di se stesso il governar colla sua Sapienza un mondo, da lui creato colla sua Onnipotenza; un Dio che mira collo stesso occhio indifferente il vizio e la virtù, le bestemmie che contro il di lui possano mai vomitarsi, e le adorazioni che possano a lui rendersi? Concepisce egli un uomo che opera meccanicamente senz'alcuna libertà, e nello stesso tempo crede di deliberare, di volere, e di operare liberamente? Ma fermiamoci, di grazia: questi non sono misterj superiori alla ragione, ma delirj contro il senso comune. Dunque l'empietà viene a confutarsi da se stessa. " Non si dà sapienza, non si » dà prudenza, non si dà consiglio contro il Si- » gnore (1) ".

---

(1) *Non est sapientia, non est prudentia, non est*

XXVII. Voi cercate la ragion d' un Misterio (1): *Come mai*, dite voi, *può esser ciò?* Quesito fuor di proposito. Sappiate che 'l Misterio non si propone all' esame del vostro intendimento, ma bensì alla vostra sommessione. Egli è di sua natura superiore alla ragione, tanto che cesserebbe d' esser misterio, se potesse comprendersi. « Siete voi forse entrato nel consiglio di Dio? » la sua Sapienza sarà ella inferiore alla vostra (2)? Guai all' uomo che disputa contro » quello da cui fu creato, e che non è se non » un poco di creta, e un vaso di terra! Dirà » forse al vasajo la creta: che avete fatto? L' » opera vostra è imperfetta (3) . . . .

XXVII. Distinguiamo però ne' Misterj la sostanza, e il modo che da' Teologi è chiamato il *quomodo*. Iddio ci ha rivelata la sostanza del Misterio, e non il modo. Ci ha rivelata, a cagion d' esempio, l' unione ipostatica della natura umana col Verbo, ma ci ha occultato il modo con cui si è fatta questa ineffabile unione. Freniam dunque la nostra curiosità, ed eseguiamo con docilità l' avvertimento d' un sacro Autore che dice: « Non vogliate investigar le cose superiori a » voi; nè cercate di penetrar ciò che sorpassa » le vostre forze (4) «.

---

consilium contra Dominum. Prov. cap. 21. v. 30.

(1) *Quid a me quaeris, quo sit factum modo, si Apostolo credis aliquo modo, qui mentiri potuit nullo modo?* S. Aug. lib. 6. cont. Julian. cap. 9.

(2) *Numquid consilium Dei audisti, et inferior te erit ejus Sapientia?* Job. cap. 15. v. 8.

(3) *Vae qui contradicit fictori suo, testa de Samiis terrae. Numquid dicet lutum figulo suo: quid facis, et opus tuum absque manibus est?* Isa. c. 45. v. 9.

(4) *Altiora te ne quaesieris, et fortiora te ne scrutatus fueris.* Eccli. cap. 3. v. 22.

In his quae ad Deum spectant, ignorantiam confi-

XXIX. Perchè, dicono a noi gl' Increduli, proibite voi alla ragione l'esame de' Misterj? Ordinare ad essa di credere ciò che non concepisce, non è egli un degradarla? No, non è così: anzi per lo contrario le risparmiamo la vergogna di smarrire il retto sentiero, impedendole di entrar senza guida in paesi non conosciuti: la liberiamo da una fatica, il cui esito non può riuscirle felice, sottraendo alla sua curiosità misterj che non può penetrare; ma nello stesso tempo le conserviamo i suoi diritti, coll' impegnarla a ponderare ed esaminare i motivi, che debbono indurla a credere ciò che non può concepire. Non pretendiamo da essa una sommessione del tutto cieca, ma fondata in ragione di credere. Vogliamo ancora, ch' essa ci serva di guida per condurci alla Fede; perocchè se non ci fa concepire i Misterj, per lo meno c' insegna (col dimostrarci un' Autorità la quale soggiogar deve ogni uomo che pensa) che non possiamo esimerci dal credere senza renderci irragionevoli. In una parola: la ragione ci conduce (1) all' Autorità col farcene conoscere la necessità, e scoprir l'esistenza; e l' Autorità ci conduce alla Fede. Dunque nella Religion Cristiana la ragione conserva i suoi diritti, e non è degradata.

XXX. Il temerario che con ardimentose meditazioni tenta di penetrare il sacro velo, che copre i Misterj, cade nell' acciecamento, e per giusto giudizio di Dio è dalla gloria oppresso (2): nella guisa che l'imprudente, il quale osa di fissare gli occhi nel sole di mezzodì, ne resta come accecato dallo splendore de' di lui raggi. Questa

---

teri, magna scientia est. S. Cyrill. Hieros., catechesi illuminand. n. 2. pag. 81 edit. Ben.

(1) *Neque auctoritatem ratio penitus deserit, cum consideratur cui sit credendum.* S. Aug. lib. de vera Relig. cap. 24.

(2) *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria.* Prov. cap. 25. v. 27.

importante verità ben ce la provano coi loro errori un Sabellio, un Ario, un Nestorio . . . . Una fede umile e sottomessa gli avrebbe preservati dal naufragio, che fecero per l' indiscreta loro curiosità.

XXXI. " Voi che nella Fede siete fermo e co« stante, guardate bene a non insuperbirvi; ma vivete in timore (1) ". La superbia fece cadere i vostri progenitori: l' umiltà vi preservi da questa disavventura.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Dell' Eresia

I. L'Eresia, propriamente detta, è un' errore opposto alla Rivelazione, e sostenuto con pertinacia contro l' insegnamento pubblico della Chiesa. Dall' errore comincia l' eresia, a cui la pertinacia dà l' ultima mano. Un uomo rozzo, sottomesso per altro alla Chiesa, il quale in un interrogatorio, o in una conversazione proferisce degli errori contro la Fede, non è eretico, ma è un ignorante, che abbisogna d' essere istruito.

II. Tutti gli eretici dunque errano nella Fede, ma non tutti coloro, ch' errano nella Fede, sono eretici: perocchè l' odiosa nota d' eretico non si merita se non per la pertinacia, con cui si sostiene l' errore (2). Su questo principio i Padri scusarono dal delitto di eresia S. Cipriano, e S. Firmiliano, benchè fossero favorevoli all' errore della ribbattezzazione: al contrario annoverarono tra gli eretici i Donatisti dello stesso errore infetti, per non

(1) Tu *autem fide stas: noli altum sapere, sed time.* Rom. cap. 11. v. 20.

(2) *Qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, quærunt autem cauta sollicitudine veritatem parati corrigi cum invenerint, nequaquam sunt inter hæreticos deputandi* S. Aug. epist. 43., olim 162.

aver voluto ubbidire alla Chiesa, che poco avanti condannato l' avea.

III. La curiosità concepisce l' eresia per mezzo delle sue indiscrete ricerche; e la superbia la partorisce colla sua ostinazione nel sostenere i suoi errori. Spieghiamoci. Taluno a bella prima portato da un certo spirito di curiosità vuole investigare, sviluppare, rischiarar de' Misterj che sono incomprensibili, forma delle difficoltà spinose, ma inutili; perdesi nelle sue idee, penetrar volendo materie impenetrabili, trovasi sommerso nella loro profondità, e sparge degli errori. L' autorità lo avverte di correggersi, ma per la sua superbia non vuol ritrattarsi: all' errore aggiunge la pertinacia, ed a questo modo diventa eresiarca. Così fecero gli Arj, i Nestorj, e tanti altri; poichè " la superbia fu sempre madre dell' eresie (1) ".

IV. Chi dubita d' un punto di dottrina dopo l' insegnamento, o la decision pubblica della Chiesa, a lui nota, reo si fa d' eresia, perchè erra con ostinazione in materia di Fede, supponendo che la Chiesa ne' suoi giudizj possa ingannarsi. Per esser cattolico è necessario credere fermamente ciò che la Chiesa insegna: cessa la vera Fede ove comincia il dubbio; perchè il carattere della vera Fede è la certezza (2).

V. Dall' eresia è facile sdrucciolar nel Deismo, perchè non si tratta che di seguire il filo delle conseguenze. L' eresia di sua natura rigetta l' au-

---

(1) *Superbia omnium hæreticorum mater.* S. Aug. contr. ep. fundam. cap. 6.

Communem scientiam habere refugiunt (haeretici), ne cæteris aequales aestimentur. S. Greg. M. lib. V. Moral. in 4. caput Job., cap. 18.

(2) *Fides ambiguum non habet; et si habet, fides non est.* S. Bern.

Errare est approbare falsa pro veris, aut improbare vera pro falsis, aut habere incerta pro certis, aut certa pro incertis. S. Aug. in Enchir. ad Laurent. cap. 17.

torità della Chiesa, ricusando di sottomettersi alla medesima. Togliete l'autorità, ed ecco che voi subito stabilite la libertà di coscienza, che porta seco per una necessaria connessione la tolleranza universale in materia di sentimenti: Queste conseguenze fanno orrore, è vero, ma pur seguono dai loro principj. In fatti, a chi si concede la libertà di pensare, non si può negare la tolleranza; nè si può negar questa libertà ne anche ai Deisti, se non vi ha sopra la terra un'autorità visibile, a cui vi sia obbligo di ubbidire in materia di dottrina. Dunque l' eresia di sua natura conduce alla irreligione. Tanto è vero, e confessiamolo pure, essere cosa perniciosa l' impegnarsi in cattivi e falsi sentieri.

VI. Sì, per uno che sa ragionare, tutto è da temersi, allorchè ha la disgrazia d' essere imbevuto di un cattivo principio: perchè un errore il conduce in un altro. L' eretico che sa ragionare, divien tollerante, non potendo negare agli altri quella libertà di pensare ch' egli accorda a se stesso. Il tollerante cade senza scrupolo nel Deismo, perchè ne' principj della tolleranza non trova verun ostacolo. Il Deista alcuna volta diviene Ateista, oppure affetta di comparir tale senza che si possa accusarlo come uomo, che non operi di conseguenza a' suoi principj. Pur troppo gli Stati vicini ci somministrano esempj di uomini di questa fatta, che cominciano dall'eresia, e vanno a terminar colla irreligione. L'autorità della Chiesa, essendo rispettata, mette riparo all' impetuosità della mente umana, e le fa evitare il precipizio, che la dissubbidienza a' leggittimi Pastori apre sotto i piedi di coloro, i quali ascoltano i Novatori.

VII. In materia di Religione bisogna essere o Cattolico, o Deista: e una mente di buon raziocinio non vi sa scorgere nulla di mezzo. In fatti, o si riconosce un' autorità vivente, che dà intorno alla dottrina un' infallibile decisione, o si sta puramente alla ragione. Nel primo caso ecco stabilito il Cattolicismo, per consentimento di uno de' suoi maggiori nemici, manifesto Deista,

« Mi si provi quest' oggi, dice il famoso Gian-
» Giacomo Rousseau, che in materia di Fede
» io sia tenuto di sottomettermi alle decisioni d'
« alcuni, che domani mi fo cattolico; ed ogni
» uomo di buon raziocinio farà come io ,,. Nel
secondo caso la ragione a dirittura se ne va al
Deismo.

VIII. " E' proprio degli eretici, dice S. Gre-
» gorio, il non fermarsi lungo tempo tra i limi-
» ti dell' errore, che dalla Chiesa gli ha separa-
» ti: poichè non tardano a cadere in maggiori
» eccessi, ed a dividersi in differenti sette, av-
» venendo spesse volte di trovarsi più divisi tra
» loro, che non lo sono colla Chiesa (1) ,,. Stu-
pendi esempj ne veggiamo nell' eresie degli ultimi
secoli. Quante sette sono sortite dal Luteranismo
e dal Calvinismo! Tanto è vero che l' errore non
ha consistenza, e che la sola verità gode la glo-
riosa prerogativa d' escludere dal suo segno qua-
lunque variazione.

IX. Pronunciare, che 'l peccatore colto dalla
morte nel suo peccato, vien condannato a pene
eterne, non è giudicare, ma dichiarare il giudi-
zio della divina Giustizia. Similmente affermare,
che l'eretico morto nell' eresia è riprovato, non
è giudicare, ma dichiarar il giudizio di Dio. Co-
« lui, dice Gesù Cristo, colui che non crede, è
« di già condannato ,,. La Cattolica Chiesa non
condanna alcuno, come la vanno calunniando i
nostri fratelli separati, e i nuovi Filosofi: ma es-
pone soltanto il giudizio di Dio sopra il peccatore
impenitente, e l' eretico pertinace, i quali alla
morte non si convertono.

---

(1) *Habent Haeretici hoc proprium, quod in eo gradu, quo de Ecclesia exeunt, diu stare non possunt, sed ad deteriora quotidie ruunt, et sentiendo pejora, in multis se partibus scindunt, atque a semetipsis plerumque longis confusionis suae altercatione dividuntur.* S. Greg. Magn. lib. III. Moral. in 2. caput Job., cap. 19.

X. Gli eretici affliggono la Chiesa colla lora ribellione e colla loro disubbidienza alle di lei decisioni; i mali Cattolici non meno la disonorano colla sregolatezza de' loro costumi. Agli uni come agli altri potrebbesi dir coll' Apostolo: « Per » cagion vostra il nome di Dio vien bestemmiato » tra le nazioni ,,. *Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes.* Rom. cap. 2. v. 4.

XI. Sentite, o Cattolici rilassati, e state attenti: *La Fede senza le opere è morta i Demonj credono e tremano* (1). E voi; Cristiani, che abbandonati avete gl' insegnamenti di vostra Madre, per tener dietro a straniere dottrine, sentite voi pure: *Senza la Fede è impossibile piacere a Dio* (2). I vostri digiuni, le vostre astinenze, le vostre vigilie, le vostre limosine, tutto per voi è perduto: senza la Fede e le opere non vi è salute: è necessario credere, e ben vivere.

XII. Non vengano gli eretici a vantarci i loro martiri: perchè *non è il supplizio: che fa il martire, ma il motivo per cui si soffre* (3). Non si merita questo glorioso titolo, se non col morir per difesa della fede, o della giustizia. Chi ardirebbe mai d' accordarlo a quegl' infelici, che muojono per li loro misfatti?

XIII. Pace, pace, grida l'eretico, quando trattasi di ridurlo all' unità della Fede: pensate ciò che volete: non intorbidiamo l' armonia, che rende soave la società. « Egli è pure spezioso il nome di » pace, dice un santo Padre, egli è pur rispetta- » bile, ma non trovasi vera pace fuori di quella di

---

(1) *Tu credis, quia unus est Deus; bene facis; et Daemones credunt, et contremiscunt. Vis autem scire, o homo inanis, quoniam fides sine operibus mortua est?* Jacob. cap. 2. v. 19. 20.

(2) *Sine fide impossibile est placere Deo.* Hebr. cap. 11. v. 6.

(3) *Martyrem facit non paena, sed causa.* S. Aug. ep. 89. ad Festum.

» Gesù Cristo: la quale consiste nell'unità della
» Chiesa, e della dottrina (1),,.

XIV. Chiunque non vuol servirsi dei termini consacrati dall'uso, o dalle difinizioni de' sacri Concilj, per esprimere i dogmi, ma affetta un linguaggio particolare, si rende tosto sospetto di eresia; perocchè quando si crede ciò che crede la Cattolica Chiesa, si parla al modo di essa. A' Filosofi ogni linguaggio è lecito, non imputandosi loro a delitto l'esprimere le cose più comuni con termini singolari: ma i Teologi non debbono scostarsi mai dal linguaggio della fede (2).

XV. E' un artifizio comune a tutti gli eretici impugnar la Religione colla Religione stessa, dando il loro senso particolare alle parole della Scrittura, per meglio insinuare la loro perfidia (3). Ma non vi lasciate mai sedurre da questi falsi maestri; tutti costoro che citano la Scrittura, non ne seguono la dottrina.

XVI. Il non voler professar pubblicamente ciò che si crede, è un esser fede sol per metà (4). La fede imperfetta è timida, e non osa produr-

(1) *Speciosum quidem nomen est pacis, et pulchra est opinio unitatis. Sed quis ambigat eam solam Ecclesiae atque Evangeliorum unitatem pacem esse, quae Christi est?* S. Hilar., lib. cont. Auxentium, n. 1. col. 1263. edit. Bened.

(2) *Liberis verbis loquuntur Philosophi, et in rebus ad intelligendum difficilimis offensionem piarum aurium non pertimescunt: nobis autem ad certam regulam loqui fas est.* S. Aug.

(3) *Haeretici hi sunt, qui per verba legis legem impugnant; proprium enim sensum verbis adstruunt legis, ut pravitatem mentis suae legis auctoritate commendent.* Ambrosiast. Comment. in ep. ad Tit. cap. 3. pag. 379.

(4) *Non enim perfecte credunt, qui quod credunt loqui nolunt.* S. Aug. enarr. in Ps. 115. n. 2. t. 4. pag. 1269. edit. Ben.

si; ma la fede perfetta cammina a testa levata, parla come pensa, senza tergiversare giammai.

XVII. Nel caso di suspicion d'eresia al Cattolico è vietato il silenzio (1) poichè la massima che ci prescrive di vegliare alla custodia di nostra fama, *cura de bona nomine*, qui è, dove particolarmente deve aver luogo. Non basta conservare entro se stesso la purità della fede; ma fa di mestieri ancora produrla coll'esempio al di fuori. Dunque una fede sospetta non può a meno che non diasi a conoscere. Tergiversi pure l'eretico, dissimuli, s'inviluppi negli equivoci; le tenebre convengono all'errore. Ma il vero Cattolico opera diversamente, imperocchè geloso di comparir quello che è, apertamente professa quanto ei crede, persuaso che la verità nulla più teme che di stare nascosa. Ogni uomo accusato, o sospetto di eresia, il quale non se ne purghi; è quasi eretico agli occhi de' perspicaci, se pure non lo è già in effetto (2).

XVIII. " Tradisce la verità non solamente chi » l'abbandona per insegnar l'errore, ma ancora chi » publicamente non la confessa qualora il richieg- » gano le circostanze (3) ". Due sono i doveri che c' impone la verità: il primo è di conservarla nel nostro interno, *corde creditur ad justitiam*; il secondo è di professarla pubblicamente all' occasione, *ore autem confessio fit ad salutem*. I Cristiani codardi che mancano in questo secondo dovere, potranno, se non si emendano, applicare a se stessi un giorno quelle parole d' Isaia: " Guai

(1) *Nolo in suspicione haereseos quempiam esse patientem.* S. Hieron. ed. 61.

(2) *Timeo, ne connivere sit hoc tacere . . . In talibus causis non caret suspicione taciturnitas, quia occurreret veritas, si falsitas displiceret.* S. Celestin. ad Episcopos Gallican.

(3) *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur; sed qui veritatem, cum oportet, non confitetur.* S. Jo. Chrys.

„ a me, perchè ho taciuto: *Vae mihi, quia ta-*
„ *cui* „. Poichè dunque noi siamo cattolici, siamolo pienamente col farci gloria d' esserlo; perchè il non voler comparir tali, non è che un esserlo per metà.

XIX. Qualora un uomo accusato di eresia, per purgarsene, fa una chiara e precisa profession della Fede cattolica, opposta agli errori che gli vengono imputati, deesi credere alla sua parola, purchè d' altronde non abbia dato evidenti prove di sua doppiezza. Noi non abbiamo altri mezzi d' assicurarci de' sentimenti d' una persona, che l' esteriore dichiarazione, ch' ella ne fa. Sarebbe dunque un' ingiustizia il perseverar sempre in sinistri sospetti sopra la fede del proprio fratello dopo le più ortodosse, che egli avesse fatte de' suoi sentimenti (1). Se si ricusa di credergli in simil caso, non vi è persona sì cattolica, la cui fede non possa divenire sospetta (2).

XX. Andiam cauti nell' impor l' odiosa nota d' *eretico*; nè vogliam cedere in questa materia se non all' evidenza del fatto (3). La carità cristiana esige una piena e intera certezza nelle imputazioni infamatorie (4), e contentasi della probabilità in quelle che sono in favore, secondo la massima: *odia sunt restringenda, favores amplianndi.* " Egli è segno di un animo mal affetto il

---

(1) *Nam veraciter profitenti non credere, non est haeresim purgare, sed facere.* S. Greg. Magn. ep. 16. ad Mauritium August. lib. VI.

(2) *Nam si credi fideliter confitenti dispicitur, cunctorum in dubium fides adducitur.* S. Greg. lib. 5. ep. 25. ad Joann. Costantinop.

(3) *Nemo est turpi nota insigniendus, nisi prius manifestissimis documentis probetur, ad eum merito notam illam pertinere*, S. Aug. lib. de unit. Ecclesiae, cap. 5.

(4) *De manifestis ergo judicemus, de occultis vero Deo judicium relinquamus.* S. Aug. lib. 2. de Serm. Domini in monte, cap. 18. n. 60.

» trovare un certo piacere in ciò che può render
» sospetti i nostri fratelli (1). Ricordiamoci, che
» siamo uomini, e che la maggior parte degli uo-
» mini amano di tenere per cognizioni i loro so-
» spetti, e di prendere l'apparenza del delitto pel
» delitto medesimo (2),,.

XXI. Appena un eretico occulto mette fuori i suoi errori, che subito ne cunchiudete contro l' ortodossia di Teofilo, che era suo amico. Voi ragionate male; perchè Teofilo ha potuto restare ingannato come gli altri, e noi così dobbiamo presumere, non avendo prove in contrario. « Co-
» lui, dice S. Agostino, non si scosta dalla re-
» gola cattolica, il quale crede cattolico un ere-
» tico, che esternamente professa i dogmi della
» fede, quantunque non sia sincero (3),,.

XXII. Le conseguenze eretiche, le quali s' inferiscono da una opinione, non bastano per imporre la nota d'*eretico* a quei che la sostengono, e d' altronde ne rigettano le conseguenze. Imperocchè niuno è eretico, se non difende formalmente una dottrina condannata dalla cattolica Chiesa. Quindi non si può accusar giustamente un Tomista di *Calvinismo* sopra la grazia, nè un Molinista di *Semipelagianismo*, per le conseguenze, che si pretende seguano dalle loro opinioni, poichè tali conseguenze sono state rigettate da amendue le Scuole.

XXIII. Per tassar d' eresia un sentimento, non basta far vedere, che sia stato sostenuto da ere-

(1) *Malevolae animae quasi dulciter sapit quod pessime suspicatur.* S. Aug. ser. 354. num. 3.

(2) *Omnes aut pene omnes amamus nostras suspiciones vel vocare, vel existimare cognitiones.* S. Aug. ep. 153. cap. 6. n. 22.

(3) *A regula quippe catholica non recedit, qui haeret cum catholica dogmata mendaciter profitentem catholicum credit.* S. Aug. contra mendacium ad Consentium, cap. 3. num. 4. tom. 6. pag. 450. edit. Ben.

tici; ma è d'uopo provare ancora, che sia stato parte del loro errore: poichè gli eretici (1) non erano in tutti i punti.

XXIV. Gli assalti che dà di tempo in tempo alla Chiesa l'eresia superba, non debbono conturbare i fedeli. Già l'Apostolo gli avea predetti; e hanno la loro utilità nei disegni di Dio, che sa cavar bene dal male. " La pace, dice un » antico Padre, è pericolosa ad una fede tran- » quilla, ed è facile rendere insidie alle sentinel- » le, che vivono in sicurezza: per lo contrario » uno che sia esercitato dai travagli della guer- » ra, non si lascia sorprendere facilmente dalle » astuzie dell'inimico. Oltrecchè fa di mestieri » combattere gloriosamente, se si vuol meritare » la corona della vittoria (2) ,,.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Delle Dispute Teologiche.

I. ,, Siate uniti di mente e di cuore, dicea S » Paolo a' Corintj, vivete in pace, e 'l Dio dell' » amore e della pace sarà con voi (3) ,,. Questa è una lezione salutare che ciascuno applicar deve a se stesso, ed aver sempre sotto gli occhi della mente, perchè serve di regola alla propria condotta. Ci vuol unità, concordia; carità: e

(1) S. Agostino applicava ai Donatisti quelle parole del Salmo 54. *in multis erant mecum*, per dinotare, che quegli eretici convenivano co' cattolici in molti punti. Lo stesso può dirsi degli eretici in generale.

(2) *Periculosa otiosae fidei pax est, et faciles securis excubiis insidiae sunt. Bellis autem exercitatum virum non cito doli capient, et glorioso certamine opus est, ut corona victoriae deferatur.* S. Hilar: tracti in Psal. 118.

(3) *Idem sapite, pacem habete, et Deus pacis et dilectionis erit vobiscum.* 2. Cor. 13. v. 11.

chi non ha queste disposizioni, non conosce i primi principj del Cristianesimo. « Il Dio de' Cristiani non è il Dio della discordia, ma della » pace (1) ».

II. Se insorgono delle controversie intorno alla fede, " lungi da noi lo spirito di partito: ,, cerchiamo la verità nella pace cattolica, non ,, per premura di vincere, ma per desiderio di ,, trovarla; disposti mai sempre a lasciare la nostra maniera di pensare, se un' altra migliore ,, ce ne vien indicata (2). Allora noi non siam ,, vinti, ma istruiti, quando rischiarate ci sono ,, le nostre tenebre, qualunque siasi la persona, ,, da cui riceviamo un tal benefizio (3). Un nemico che ci fa vedere i nostri errori, è più ,, utile che un amico timido, il quale ci nasconde la verità (4). In somma ricordiamoci sempre, che nel santuario della verità non si entra, che per mezzo della carità (5) ».

III. Egli è un grande ostacolo per iscoprire la verità, quando uno è uscito, per sua disgrazia,

---

(1) *Non est dissensionis Deus, sed pacis.* 1. Cor. cap. 14. v. 33.

(2) *Quæso deponite studia partium, et verum non vincendi, sed inveniendi gratia, quærite.* S. Aug. lib. 2. de morib. Manichæor. cap. 3. n. 5. *Veritatem in pace catholica pacifico studio requiramus, parati corrigi, si fraterne ac recte reprehendimur: parati etiam, si ab inimico, vera tamen dicente, mordemur.* S. Aug. lib. 1. de Trin. cap. 10. n. 16.

(3) *Non enim vincimur, quando offeruntur nobis meliora, sed instruimur.* S. Cypr. epist. 71. ad Quintum.

(4) *Magis amat objurgator sanans, quam adulater ungens caput.* S. Aug. ep. 28. ad Hieron. cap. 4. tom. 2. col. 48. Edit. Ben.

(5) *Non intratur in veritatem, nisi per charitatem.* S. Augustin. lib. 32. contr. Faustum cap. 18 tom. 8.

del retto sentiero, l'amore disordinato di se medesimo, che teme una confessione, la quale umilia il suo orgoglio. Quindi nasce l'attenzione degli Erranti nel cercare piuttosto i mezzi di rispondere a ciò che opponesi ai loro errori, che nel pesare la forza delle ragioni allegate dal partito contrario (1): e per un pregiudizio dell'amor proprio si stimano come i difenditori della verità. Ora dopo un giudizio sì precipitato, è naturale il non considerare gli argomenti dell'avversario che come tanti sofismi, e l'applicarsi solo ai mezzi di liberarsene. Non si presenta mai alla lor mente preoccupata questo pensiere, *forse egli ha ragione*. Imperocchè ciò che da se stessi non possono confutare, pensano che può essere confutato da altri più illuminati di loro. E a questo modo perseverano nell'errore.

IV. Un uomo il quale nel disputare s'arrende alla verità, che gli si fa conoscere, può dire al suo avversario ciò che un Luciferiano diceva ad un Cattolico in S. Girolamo. " Non crediate già ,, d'essere voi solo il vittorioso; avete, è vero, ,, riportata vittoria sopra di me; ma io ancora ,, l'ho riportata sopra il mio errore (2) ,,. Infatti se uno convinto cede alla verità conosciuta, egli ha dall'altra parte la gloria d'aver riportato vittoria sopra l'amor proprio, che lo teneva attaccato al suo errore (3).

V. Un antico parlando degli uomini dicea, che

---

(1) *Proeliviores sumus quaerere potius quid contra ea respondeamus, quae nostro objiciuntur errori, quam intendere quam sint salubria, ut careamus errore.* S. Aug. de nat. et grat. cont. Pelagium, n. 28, tom. 10. pag. 139. Edit. Bened.

(2) *Non solum te vicisse existimes: vicimus utrique, uterque nostrum palmam refert, ut mei, et ego erroris.* S. Hier. Dial. adv. Lucifr. tom. 2. col. 202. Edit. Vallars.

(3) *Quid gloriosius, quam subjici aut vinci a veritate?* S. Aug. in ps. 57.

tutti hanno una vena di pazzo, *insaniunt omnes*: e lo disse senza esserne stato ripreso da alcuno. È dunque una verità ammessa da que' medesimi, a cui più importava il combatterla, che l'uomo per la debolezza e fragilità della sua natura, può inciampare non meno intorno alla dottrina, che ai costumi. Ma riflettiamo ancora, che se è scusevole in questo particolare, si fa poi reo, allorchè persevera nell' errore dopo averlo conosciuto: stante che non vi ha se non una malizia diabolica, che possa tenerci attaccati all' errore che da noi si conosce (1).

VI. Il considerar con occhio indifferente le turbolenze, onde alle volte la Chiesa trovasi agitata, è una disposizione che dà indizio d' una fede estinta, o per lo meno assai languida (2). In una causa comune ogni uomo dee farla da buono soldato: *in causa communi omnis homo miles*. Quest' indolenza è la sapienza della carne, che, secondo S. Paolo, è nemica di Dio (3). " Chi non è » meco, dice la verità stessa, è contro di me; » e chi non raccoglie meco, disperge (4) ,,.

VII. Che partito, direte voi, dee prendere un Cristiano cattolico, se alcuni particolari vengono a separarsi dalla comunione della fede universale? " Il partito, risponde Vincenzo Lirinese, è » di preferire la sanità di tutto il corpo al mem» bro pestifero e corrotto (5) ". Seguite dun-

(1) *Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore manere.* S. Aug. Ser. 169. cap. 10. n. 14.

(2) *Mos iste semper in Ecclesia viguit; ut quoquisque foret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet.* Vincen. Lirin. Commonit. cap. 9.

(3) *Sapientia carnis inimica est Deo.* Rom. 1.

(4) *Qui non est mecum, contra me est; et qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. cap. 11. v. 23.

(5) *Quid igitur faciet Christianus catholicus, si se aliqua Ecclesiae particula ab universalis fidei com-*

que l'universalità in materia di fede: siate popolo.

VIII. Non vi lasciate mai ingannare dalla esterna regolarità de' costumi; poichè nulla conchiudesi nè dai costumi alla dottrina, nè dalla dottrina ai costumi. Si può vivere moralmente bene, e pensar malissimo, siccome in mezzo a' proprj disordini può conservarsi la fede. In fatti si veggono degli eretici regolati ne' loro costumi, e dei Cattolici dissoluti. Dunque nè da una vita regolata provasi la verità della dottrina, nè dalla rilassatezza provasi la falsità. Il solo pubblico insegnamento della Chiesa è la pietra di paragone, che discerne la verità dall' errore. Le opere possono essere senza la fede, come la fede senza le opere. " E che dunque? Se un Vescovo, se un » Diacono, se una Vedova, se una Vergine, se « un Dottore, se un Martire ancora allontanasi » dalla regola della fede, diverranno per questo » verità l' eresie? Sono forse le persone, onde » dobbiamo giudicar della fede, oppure la fede, » onde dobbiamo stimar le persone? Niuno è sag» gio, se non ha la fede; niuno è grande, se » non è cristiano; niuno è cristiano, se non per» severa sino alla fine (1) ".

IX. Se per autorizzare i vostri errori, voi mi citate il nome grande di quelli che li diedero alla luce, vi risponderò con S. Agostino, che tali opinioni sono *gran delirj prodotti da gran Dottori* (2).

munione praeciderit; quid utique, nisi ut pestifero corruptoque membro sanitatem universi corporis anteponat? Vinc. Lirin. Commonit. cap. 4.

(1) *Quid ergo, si Episcopus, si Diaconus, si Vidua, si Virgo, si Doctor, si etiam Martyr lapsus a regula fuerit, ideo haereses veritatem videbuntur obtinere? Ex personis probamus fidem, an ex fide personas? Nemo sapiens nisi fidelis; nemo major nisi christianus; nemo christianus nisi qui ad finem usque perseveraverit.* Tertull. lib. de Praescript. cap. 3.

(2) *Sunt enim ista magna magnorum deliramenta Doctorum.* S. Aug. Ser. 145. de temp.

Niuno è veridico contro l'insegnamento pubblico della Chiesa; perchè essa sola è la colonna della verità.

X. L'ingegno, la scienza, e i talenti non rendono testimonianza in favor della verità d'una opinione: poichè gli uomini più grandi possono cadere in più grandi errori (1). Il sole ha le sue ecclissi: ,, Non crediate, Fratelli miei, dice S. ,, Agostino al suo popolo, che sieno state perso- ,, ne di poco talento quelle che poterono formar ,, eresie: furono gran personaggi coloro, ch' eb- ,, bero la disgrazia d'esserne autori. La Chiesa ,, piange ancora la caduta del celebre Tertulliano ,, uomo di vita austera ed erudito, e gli errori ,, del grande Origine (2),,.

XI. Il sogno ridicolo della formazione dell'Universo per via del concorso fortuito degli atomi eterni, dee la sua esistenza, secondo Lattanzio, al cervello caldo di Leucippo, che comunicollo al suo discepolo Democrito: dipoi Epicuro lo adottò (3), e Lucrezio il mise in versi. Tutti questi Filosofi considerati furono come begl' ingegni de' loro tempi. Diciam dunque, che gli uomini più insigni sono capaci d'inciampare ne' magiori spropositi.

---

(1) *Nullus potest haeresim struere, nisi qui ardentis ingenii est, et habet dona naturae, quae a Deo artifice sunt creata. Talis fuit Valentinus, talis Marcion, quos doctissimos legimus; talis Bardesanes, cujus etiam Philosophi admirantur ingenium.* S. Hieron. in cap. 10. Oseae n. 1.

(2) *Non enim putetis, fratres, quia potuerunt fieri haereses per aliquas parvas animas. Non fecerunt haereses nisi magni homines. De Tertulliano desperatur, de Origene dubitatur.* S. Augustin. Enarr. in Ps. 124. num. 5. pag. 1414. tom. 4. Edit. Bened.

(3) *Nemo illa praeter unum Leucippium somniavit, a quo Democritus eruditus haereditatem stultitiae reliquit Epicuro.* Lactant. lib. 3. divin. Instit. c. 17.

XII. Nella Teologia è d' uopo distinguere tra i dogmi decisi e le scolastiche opinioni, Unità in quelli, libertà in queste, ma per tutto la carità (1); perchè la scienza delle Scuole, e la fede stessa senza la carità non servono a nulla (2). Questa verità dovrebbe essere scolpita non nel bronzo, ma nel cuore di tutti i Teologi.

XIII. Non possiamo chiamar dogma ciò che è mera opinione, nè opinione ciò che è dogma; poichè l' uno e l' altro è un delitto contro la fede (3), alla quale non ci è lecito accrescere, nè diminuire alcuna cosa. Stabilire come dogma una opinione libera, egli è un voler imporre senza autorità un giogo a' suoi eguali; è un mettere a livello la parola dell' uomo con quella di Dio; è un usurpare i diritti dello stesso Iddio, il quale solo può fare un dogma di fede. Per lo contrario ridurre all' essere di semplice opinione ciò che è dogma, è un degradar la Rivelazione; è un sottometter la fede ai capricci della ragione; in somma egli è lo stesso che annichilarlo.

XIV. La grazia di Gesù Cristo è necessaria per tutte le opere di vera pietà, sì per cominciarle, come per finirle: la grazia di Gesù Cristo non è data ai meriti dell' uomo: la grazia di Gesù Cristo non distrugge la libertà: l' uomo sotto la grazia la più forte conserva sempre un potere, libero da ogni impedimento invincibile, di operare e non operare; dimodochè si resiste talvolta alla grazia interiore. Ecco quattro dogmi di fede. Ma come opera la grazia nel cuor dell' uomo? forse

---

(1) *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnis charitas.*

(2) *Si noverim mysteria omnia, et omnem scientiam, et si habuero omnem, fidem, charitatem autem non habuero, nihil sum.* 1. Cor. cap. 13. v. 2.

(3) *Non minus est haeresis asserere aliquid esse de fide, quod nullatenus de fidè est, quam negare aliquid de fide, quod est de fide.* Jo. Maj in 3. Sent. Dist. 37. q. 36.

per una fisica premozione, come sostengono i Tomisti? o per una dilettazione vittoriosa ed assoluta, come pensano gli Agostiniani? o per una grazia congrua, come pretendono i Congruisti? o per una grazia versatile, come vogliono altri Teologi? Queste son quistioni lasciate alla libertà delle Scuole: e però disputiam senz' asprezza, procuriamo di evitare gli estremi.

XV. " Nelle quistioni oscure, per le quali non „ vi ha il sussidio di testimonianze chiare e certe „ nella Sacra Scrittura, l' umana presunzione, di „ ce S. Agostino, dee sospendere il suo giudizio, „ senza dichiararsi piuttosto di un partito, che „ dell' altro (1). Meglio è dubitare delle cose oc- „ culte, che trattenersi a disputar delle incer- „ te (2) „.

XVI. Allorchè veggo nel seno della Chiesa cattolica i Dottori della Legge trattarsi l' un l' altro da novatori intorno a quistioni, che non offendono nè la fede, nè i costumi; oppur li sento difendere la verità contro i Settarj con trasporti ed invettive, mi sovviene il detto di un antico Poeta:

. . . . . *Tantaene animis caelestibus ira?* (3)

Questo modo di disputare molto si allontana da que' sentimenti di moderazione, che nelle sue opere suggerisce S. Agostino a' suoi leggitori: " Amate gli uomini, dice egli, distruggete gli errori, „ presumete della verità, ma senza superbia, „ combattete per essa, ma senza fierezza (4) „.

---

(1) *Ubi enim de re obscurissima disputatur, non adjuvantib is divinarum Scripturarum certis clarisque documentis, cohibere se debet humana praesumptio, nil faciens in alteram partem declinando.* S. Aug. de pecc. merit. et remiss. lib. 2. cap. ult.

(2) *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis.* S. Aug. lib. 8. de Genes. ad litt.

(3) Virgil. Eneid.

(4) *Diligite homines, interficite errores, sine superbia de veritate praesumentes, sine saevitia pro veritate certantes.* S. Aug.

XVII. Lungi dalle nostre dispute tutte quelle odiose maniere, che non hanno che fare collo stato della quistione. " Quanti de' nostri, dice ,, S. Girolamo, hanno scritto contro gli empj ,, Celso e Porfirio! In che apologia del Cristia- ,, nesimo si trova, che siasi abbandonato l' ogget- ,, to della disputa, per raccontar le stregolatezze e ,, i delitti de' suoi nemici? Le prove di tali eccessi ,, debbono registrarsi non già nelle opere dogma- ,, tiche, ma nei processi de' Giudici (1) ,,. Questa era la moderazione degli antichi Padri nel combattere per la fede contro i suoi nemici. La quale moderazione dee servire a noi di modello: poichè egli è un disonorare la verità, il ricorrere alle ingiurie, per difenderla. Il carattere del cristiano Controversista dev' essere la dolcezza (2).

XVIII. " Guardiamci del giudicar precipitosa- ,, mente il nostro avversario. Giudicate sopra ciò ,, che vedete; lasciate al giudizio di Dio ciò che ,, non vedete. Quando date qualche sentenza con- ,, tro il vostro fratello, amate la sua persona, ,, odiatene il vizio ,,. Questa regola di giustizia è di S. Agostino (3).

XIX. Il Controversista cattolico non deve offendersi degl' insulti del Settario, contro di cui egli combatte, ma deve entrar nel pensier di S. Agostino, il qual dicea: " Quando nel difendere ,, la cattolica fede ricevo ingiurie dagli eretici,

---

(1) *Adversus impiissimos Celsum atque Porphyrium quanti scripsere nostrorum! Quis, omissa causa, in superflua criminum objectione versatus est quae non chartae Ecclesiasticae, sed libelli Judicum debent continere.* S. Hieron. Apolog. adv. Rufin. I. III.

(2) *Quid facit in pectore christiano luporum feritas et canum rabies?* S. Cypr. lib. de unit. Eccl.

(3) *Quod videris, judica; quod non vides Deo dimitte: quando autem judicas, dilige hominem,*

,, io le stimo come tante lodi (1) ,,. Vi sono di quelli che disonorano coloro, cui essi lodano, e il biasimo de' quali al contrario fa onore: i Settarj sono appunto di questo numero. Lo spirito di partito, da cui sono animati, fa che spargano il loro fiele sopra tutti quei che ai loro errori non sottoscrivono.

XX. La difesa della fede contro il Settario dichiarato dev' essere maschia e nerbosa. Il dire che il raziocinio del suo avversario è ridicolo; che una risposta è contraria al sentimento comune; che una opinione è un' empietà, o una bestemmia, ed aver ragione di dirlo; questo non è trasporto, ma cristiana prudenza. E' lecito caratterizzare le malattie della mente umana, come quelle del corpo, per farne conoscere il pericolo, quando son contagiose, e conducono alla morte spirituale dell' anima.

XXI. Quando la fede de' Cristiani fedeli sta in pericolo, non deesi avere all' errore alcun riguardo. Può ben usarne l' umana politica; ma il vero zelo vuole che le cose si chiamino col loro nome, e che l' errore sia esposto con tutta la sua deformità sotto gli occhi de' popoli. Se ne dichiari pure offeso il Settario, mormori, strepiti e smanii quanto vuole; poco importa, purchè il Fedele non resti sedotto (2).

XXII. Il dovere d' un Teologo, che in favor

---

oderis vitium. S. Aug. ser. 49. cap. 5. n. 5. p. 273. tom. 5. Edit. Ben.

(1) *Quando pro defensione catholica fidei ab haereticis contumelias audio, pro laudibus habeo.* S. Aug. lib. 3. oper. imperf. cont. Jul. n. 18. tom. 10. p. 1058. Edit. Bened.

Mutis amici sunt (*haeretici*); *loquentibus adversantur.* S. Greg. magn. lib. 3. Mor. in 2. cap. Job. cap. 20.

(2) *Quando de veritate nascitur scandalum, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.* S. Greg. magn. supr. Ezechiel.

della fede scrive contro l'errore, è di esprimersi d'una maniera valevole ad eccitar negli animi de' suoi leggitori sentimenti giusti, ragionevoli, e proporzionati alle cose di cui si tratta. S' egli contentasi di chiamar falsa una opinione empia, ei manca nell' istruzione, lasciando d' imprimere al suo leggitore la giusta idea, che questi deve averne. Parla molto bene alla di lui mente, allorchè gliene dimostra la falsità; ma dee parlare ancora al di lui cuore, procurando di fargliene concepir l' orrore: il che da esso esige una esposizione del grado di malignità dell' errore, contro cui egli combatte. Così non vi ha chi possa accusarlo d' essere uscito dai limiti d' una giusta moderazione, qualora chiami ciascun errore col nome che gli conviene, cioè, ridicolo quello ch' è ridicolo, eretico quello ch' è eretico, empio quello ch' è empio.

XXIII. E' dunque lecito, ed anche a proposito in certe circostanze usar delle espressioni atte ad eccitare ne' leggitori i sentimenti di disprezzo, di odio, d' indignazione contro l' errore, siccome la Chiesa stessa cerca d' imprimerli ne' suoi figliuoli per mezzo di sue scomuniche. Uno che ci avverta della malignità d' un cibo avvelenato, il quale ci venga posto dinanzi, non si considera come nemico, anzi si loda la sua carità, e la sua umanità, con cui ci previene.

XXIV. Non è tampoco oltrepassare i limiti della cristiana moderazione lo smascherare agli occhi de' fedeli i seduttori, che vanno coperti di pelle di pecora, per ingannare le anime con un esterno fallace di finta pietà. Anzi sarebbe all' opposto un farsi reo del sangue de' suoi fratelli il tralasciare di renderli avvertiti della rete, che viene tesa alla lor fede, principalmente qualora vi sia obbligo a ragione del proprio uffizio. Perocchè la carità s'interessa per la salute di tutti, e non può veder senza dolore la perdizione d' alcuno.

XXV. Nell' uso dell' espressioni dure si hanno ad osservar due regole. La prima è che sieno fondate sopra la verità ovunque occorra li prati -

carle. Perocchè è un disonorare la Religione, il difenderla colla menzogna. Armi di questa fatta non convengono se non ai difenditori dell' errore: perchè la verità colla verità si difende.

XXVI. L' altra regola nell' uso di tali espressioni si è che non si adoperino come a caso, senza necessità, o per animare ad abbellire il discorso; ma che la materia di cui si tratta, sia di tal natura, che molto importi per la salute dell' anima il conoscerne la verità con tutta la deformità dell' errore opposto.

XXVII. Il difenditor della Religione resta autorizzato dalla dignità e dall' importanza della causa, cui difende, per parlar alto, e con parole dure ancora, secondo le circostanze; perchè non è giusto, che la verità sia disarmata nella persona de' suoi difensori contro gli assalti della menzogna. *Quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermen debere consistere veritatem?* S. Aug.

XXVIII. Difendere la fede con troppa freddezza è un rendersi sospetto d' intelligenza col suo nemico. Una tale vigliaccheria certamente non fu mai approvata da' Santi. " Mi son acceso di zelo, ,, dice il Profeta Elia, per gl' interessi del Dio ,, degli eserciti, perchè i figliuoli d' Istraello hanno abbandonata l' alleanza, che con voi aveano ,, fatta (1) ,,. Quando trattasi di vendicare un' ingiuria che a noi siasi fatta, siam tutto fuoco e coraggio; e allorchè trattasi di quelle che fannosi a Dio nella sua Religione, siamo senza forza e senza vigore (2). Che cecità!

XXIX. Due sono i motivi che animar debbono il Teologo nell' impiego delle espressione dure: il primo è l' amore della verità, ch' egli di-

---

(1) *Zelo zelatus cum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Istrael.* 3. Reg. cap. v. 10.

(2) *In Dei injuria benigni sumus, in nostris contumeliis odia exercemus.* S. Aug.

fende dagl' insulti de' suoi nemici; l' altro è l' amore del prossimo cui vuole preservar dalla seduzione, o richiamar dall' errore, col fargliene comprendere tutta l' orridezza, e quando in esso trovasi di ridicolo; ma la passione non vi deve entrar per niente (1); perchè la carità ci prescrive di distinguere la persona dall' errore. Molti, dice S. Girolamo, hanno scritto " contro Marcione,
,, Valentino, Ario, Funomio; e ninno di essi
,, ha diffamata la condotta di questi eresiarchi:
,, ma tutti attesero unicamente a confondere l' e-
,, resia. Una si fatta maniera di difesa conviene
,, ai soli eretici, i quali trovandosi convinti d'
,, errore, ricorrono alle ingiurie (2),: mezzo
,, ordinariamente usato da coloro, a cui mancano
,, le ragioni per sostenere una causa spallata.

XXX. Si può egli lecitamente usare la derisione nel combattere per la verità? Prima di rispondere a questa domanda, venghiamo alla definizion della cosa. La derisione è una maniera di parlare, o di scrivere, con cui rappresentasi una cosa sotto un aspetto ridicolo. Una derisione fatta a tempo e a luogo, talvolta è più valevole a far concepire il ridicolo e l'assurdo de' gravi eccessi, che le ragioni le più serie; ma non è mal innocente, qualora i suoi tiri vengano dalla vanità, e sieno aguzzati dalla malignità e dalla voglia d'offendere.

. . . . *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

XXXI. Iddio stesso derise Adamo, mentre

---

(1) *Sit ergo Dei zelus, non iste humanus, quem invidia generat.* S. Ambr. lib. 2. Offic. cap. 30. n. 154.

(2) *Scripserunt multi contra Macionem, Valentinum, Arium, Eunomium. A quo eis objecta est turpitudo? Toti in convincenda haeresi incubuerunt. Istae machinae sunt haereticorum, ut convicti de perfidia ad maledicta se conferant.* S. Hier. Apol. advers. Rufinum, lib. 3.

scacciollo dal Paradiso terrestre: *Ecco Adamo*, diss' egli, *divenuto come uno di Noi, che sa il bene ed il male* (1). Riderassi ancora de' malvaggi, secondo la sacra Scrittura, nell' ora della morte (2). Fu altresì da' Profeti opportunamente usata la derisione. " Elia, dice un sacro Scrittore, ,, cominciò a schernire i falsi Profeti, loro così ,, dicendo: Gridate più forte: perocchè il vostro ,, Dio Baal forse sta parlando ad alcuno, o è in ,, qualche albergo, o trovasi in viaggio, o dorme, ,, al certo, e però ha bisogno d' essere svegliato ,, (3) ,,. La derisione dunque di sua natura non è cattiva; onde può usarsi, giusta le circostanze purchè sia fatta senza malignità.

XXXII. " Molte cose vi sono, contro le quali è dovere che si pratichi la derisione, sul timore, che nel confutarle seriamente non si dia ,, loro peso e credito, dice Tertulliano; non vi ,, ha cosa più dovuta alla vanità degli uomini, ,, che l' esser derisa. Propriamente conviene alla ,, verità di passarsela con facezie, perchè è gioviale; e burlarsi de' suoi nemici, perchè è sicura della vittoria. Bisogna solo guardarsi, prosegue lo stesso Padre, dal renderla ridicola per ,, via di certe buffe, che sarebbero indegne di essa. Ma ovunque la derisione si può usar degnamente e con destrezza, egli è un dovere, ,, ed è virtù il farne uso (4) ,,.

---

(1) *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum.* Gen. 3. v. 22.

(2) *In interitu vestro ridebo et subsannabo.* Prov. 1. v. 26.

(3) *Illudebat illis Elias dicens: Clamate voce majore, Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.* 3. Reg. cap. 18. v. 27.

(4) *Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate aderentur: vanitati proprie festivitas cedit: congruit et veritati ridere, quia laetans: de aemulis suis ludere, quia secura est. Curandum plane ne risus*

XXXIII. Un Giudeo nemico de' Cristiani espose in pubblico a' tempi di Tertulliano una tavola dipinta, che rappresentava uno colla testa d' uomo e le orecchie d' asino, con un libro in mano e in abito lungo con questa iscrizione: *Il Dio de' Cristiani di razza d' asino.* Non si curarono i fedeli di dimostrar seriamente l' assurdo di quella pittura. " Noi allora, dice Tertulliano, ci ridemmo ,, del nome e della figura (1) ,, Questa è la maniera di confutare simili sciocchezie.

XXXIV. Dunque lo schernire il raziocinio ridicolo d' un Settario, o qualche sua strana proposizione, affine di movere i fedeli a rigettar tali cose come degne di disprezzo, non è una rea licenza, ma è una lodevole carità (2), benchè l' autore se ne offenda. " Coprite, o Signore, i loro volti ,, di confusione, dice lo Spirito Santo per bocca ,, di un Profeta, perchè cerchino il vostro nome(3),,

XXXV. Nell' uso della derisione debbonsi evitar due difetti: il primo de' quali consiste nell' appoggiarla alla menzogna ed alla impostura, ad esempio de' nostri fratelli erranti, che hanno falsamente imputati alla Chiesa Romana abusi e strani errori, per aver motivo d' insultarla. L' altro difetto consiste nell' usare satiriche e licenziose buffonerie, le quali danno a vedere, che la derisione nasce piuttosto dalla sregolatezza dell' animo e della mancanza di saviezza, che dall' ardore d' una forte ragione, e dal lume d' un retto giudizio. La derisione non avendo altro oggetto

ejus rideatur, si fuerit indignus. Caeterum ubicumque dignus risus, officium est. Tertull. adv. Valentinianos, cap. 6o. Vide Quindil. l. 6 cap. 3.

(1) *Risimus et nomen et formam.* Tertull. Apologet. cap. 16.

(2) *Haec tu misericorditer irride, ut eis irridenda et fugenda commendes.* S. Aug.

(3) *Imple facies eorum ingnominia, et quaerent nomen tuum, Domine.* Ps. 82. v. 17.

che di far comprendere il ridicolo di una cosa, non dev' ella stessa farsi oggetto delle altrui risa.

XXXVI. Che dovremo rispondere a coloro, che niegano le verità le più chiare ed evidenti? Provarle, voi mi direte. Ma questa prova troppo imbarazza; se non vogliamo allontanarci dalle regole della dialettica, la quale prescrive, che 'l mezzo termine sia più chiaro della proposizione che si ha da provare: imperocchè l'intelletto dee nel suo raziocinio procedere dal più noto al men noto: *a magis noto ad minus notum*. Qui pertanto è dove piuttosto applicar dobbiamo, quel detto di S. Agostino: " Accordiamo pure, che è ben giu- » sto, all' evidenza la forza di persuadere col far- » si conoscere da se stessa. Io non resto, dic' egli, » più imbarazzato, per trovare ciò che dir deb- » bo, che allora quando la cosa, onde si fa que- » stione, è più chiara di tuttociò che può dir- » si (1) ". Dunque la migliore risposta, che dee darsi a coloro, i quali ardiscono d' impugnar simili verità, ella è di non darne loro niuna: perchè secondo il proverbio della scuola, *plus negaret asinus, quam probaret philosophus*. E come mai si può far vedere a gente, che non vuol aprire gli occhi?

XXXVII. Abbiamo pur dello zelo per la Religione; poichè ella dev' essere la cosa per noi la più cara e più preziosa: ma guardiamoci dal prendere il fantasma per la realità, l' apparenza dello zelo per lo stesso zelo. " S. Paolo avanti la sua » conversione, portato da zelo indiscreto a favor » della legge, combatteva la legge, e per un » amor apparente al servizio di Dio, offendeva

(1) *Valeat aliquid ad seipsam persuadendam ipsa evidentia: nam nusquam sic non invenio, quod dicam quam ubi res de qua dicitur, manifestior est quam omne quod dicitur*. S. Aug. lib. de pecc. merit. et remiss. n. 64. tom. 10. pag. 36. Edit. Ben-

« Dio in realtà (1) ,,. Il vero zelo è ardente: circospetto, e coraggioso: la carità lo infiamma, e ne allontana ogni amarezza: la scienza il dirige, e ne impedisce gli errori: la costanza lo assicura contro la debolezza della condizione dell'uomo (2).

XXXVIII. E' cosa gloriosa lo scrivere 'n favor della Religione; ma ciò dee farsi con quella dignità, che l'importanza del soggetto richiede. Affrettatevi lentamente, *festina lenta*: " Studiate » per molto tempo ciò che vi proponete di scri» vere per istruire gli altri; non prestate orecchio » ai vostri adulatori (3),,. Questo era il consiglio che dava S. Girolamo ad un amico: e voi sappiatevene prevalere. Uno Scrittor ignorante più presto che servire la Religione, la disonora: gli Empj e i Settarj se ne profittano per insultarla, perocchè transferiscono la debolezza dell' autore nella causa, cui difende; come se la miglior causa non potesse esser peggio difesa.

XXXIX. Nel disputare, la probità non permette di far dire all'avversario ciò che non ha detto, per avere il piacere d'impugnarlo con maggior vantaggio. (1) Questo è un fabbricar fantasmi per trionfarne: ma un trionfo di questa fatta non fu mai glorioso.

---

(1) *Paulus zelo legis impugnabat legem, et Dei amore, in Deum peccabat.* S. Petr. Chrysol.

(2) *Zelum tuum inflammet charitas, informet scientia, firmet constantia. Sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus.* S. Bern. in Cant.

(3) *Ne ad scribendum cito prosilias, et levi ducaris insania. Multo tempore disce quod doceas. Ne credas laudatoribus tuis.* S. Hier. ep. 125. ad Rusticum Monachum, Edit. Vallars.

(4) *Quia hoc ille in sententia sua non posuit, puto esse improbum, ut ego illi addam verba contra quae disputem, quae ibi non inveni.* S. Aug. lib. 6. de Baptismo cont. Donatist. cap. 21. n. 37. t. 9. p. 173. Edit. Benedict.

XL. Tutte le dispute scolastiche suppongono la verità della Religione cristiana già dimostrata. La Religione suppone profezie verificate, e miracoli operati, come fondamenti, sopra i quali è stabilita. E però egli è giusto che qui mettiamo alcune riflessioni intorno a questi due oggetti.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della Profezia

I. La Profezia, presa in generale, dal canto di Dio è un' espressa rivelazione di cose libere e contingenti, che non possono naturalmente conoscersi; e dal canto del Profeta è una publica manifestazione fatta agli uomini di questa rivelazione.

II. La rivelazione, ossia l' inspirazione soprannaturale (che è lo stesso), è possibile. Infatti, che altro è la rivelazione, se non un' azione di Dio, con la quale in conseguenza di un voler particolare, comunica immediatamente alla sua creatura le verità, cui si compiace di rivelarle, e cui essa non potrebbe conoscere per mezzo dei soli lumi della ragione. Ora, questa azione di Dio è possibile, perchè non contiene veruno assurdo, nè veruna contraddizione? Il Supremo Essere è il Dio degli spiriti, come de' corpi, del mondo spirituale, come del materiale: sopra l' uno e l' altro esercita un poter senza limiti. Dunque la rivelazione è possibile.

III. Gli avvenimenti rivelati o sono passati, come la creazione del mondo, espressa con quelle parole nel primo capo della Genesi: *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra* (1); o sono presenti, come i pensieri che una persona può avere attualmente in se stessa: " Se tutti profetizzano, ,, dice San Paolo, ed entra nelle vostre assem-

---

(1) *In principio Deus creavit caelum et terram* Gen. cap. 1. v. 1.

» blea un infedele, o un ignorante . . . . viene
» scoperto il segreto del suo cuore (1)„ per la penetrazione certamente del divino Spirito, che gli anima: o questi avvenimenti sono futuri, come nel vecchio Testamento l' Incarnazione del divin Verbo, espressa con quelle parole d' Isaia: *Una Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo* (2).

IV. La Profezia, propriamente detta, secondo S. Tommaso, è una rivelazione ed una manifestazione di avvenimenti futuri. Dunque la predizione dell' avvenire è il distintivo carattere della Profezia: e in questo ultimo senso noi presentemente la pigliamo (3)

V. Il Profeta in due modi è istruito da Dio (4); cioè per via di un'espressa rivelazione, e per via di una rivelazione divina ed occultissima, che egli riceve senza saperlo. Il Profeta ha una gran certezza di quelle cose, che conosce per la chiara e distinta rivelazione (5); ma nelle cose che non co-

---

(1) *Si omnes prophetent, intret autem quis infidelis. . . . occulta cordis ejus manifesta fiunt.* 1. Cor. cap. 14. v. 24. 25.

(2) *Ecce Virgo concipiet et pariet Filium.* Is. cap. 7. v. 14.

(3) *Ad prophetiam propriissime pertinet revelatio eventuum futurorum, unde et nomen prophetis sumi videtur.* S. Th. 2. 2. quaest. 171. a 3.

(4) *Mens Prophetae dupliciter a Deo instruitur: uno modo per expressam revelationem; alio modo per quemdam instinctum occultissimum, quem nescientes humanae mentes patiuntur.* S. Th. 2. 2. q. 171. a. 5.

Nescientes autem efficit prophetiae Spiritus, sicut Caiphas cum esset Pontifex, prophetavit de Domino, quod expediret unum mori pro tota gente, cum aliud in verbis quae dicebat, attenderet, quae non a se ipso dicere nesciebat. S. Aug. l. 2. de divers. quaest. ad Simplician. q. 1. n. 1. t. 6. pag 105. Edit. Bened.

(5) *De his ergo quae expresse per Spiritum proph-*

nosce se non per via di relazione oscura, trovasi talvolta in uno stato tale, che non può, discernere pienamente, se così pensa per divina rivelazione, o di suo proprio talento (1). E però questa rivelazione occulta ha qualche cosa d' imperfetto in genere di profezia (2).

VI. La rivelazione profetica si fa più in modi. 1. Per via d' una ispirazione immediata, come dicesi in S. Matteo, cap. 10 v. 19. *Ciò che loro dovete dire, vi sarà nell' ora medesima suggerito.* 2. Per via d' una voce chiara e d' un discorso famigliare, siccome Iddio parlò ad Adamo nel Paradiso terrestre, e successivamente a' Patriarchi, e particolarmente a Mosè. 3. Per mezzo delle visioni, allorchè gli avvenimenti futuri erano rappresentati all' immaginazione del Profeta, come se fossero presenti. Di questa varietà nel modo di rivelare si possono vedere degli esempj nelle divine Scritture (3).

VII. In due maniere predicevano i Profeti. 1. Con parole, come Giacobbe, quando disse: *Non sortirà lo scettro da Giuda* . . . . 2. Con azioni figurative: così Geremia andò a nascondere il suo cingolo alla riva dell' Eufrate, per figurare ciò che al popolo Giudaico dovea seguire (4).

VIII. Per intendere le profezie conviene osservare, che sovente hanno due sensi, l' istorico o

---

tiae Propheta cognoscit, maximam certitudinem habet. S. Thom. ibid.

(1) *Sed ea quae cognoscit per instinctum, aliquando sic habet, ut non pleno discernere possit, utrum haec cogitaverit aliquo divino instinctu, vel per proprium spiritum.* S. Thom. ibid *sup.*

(2) *Talis instinctus est quiddam imperfectum in genere prophetiae.* S. Thom. ibid. *sup.*

(3) Exodi cap. 23. v. 21., cap. 3. v. 2. Genes. cap. 22. v. 11. 12. Isaiae, cap. 6. Genes. c. 16. v. 10. Job. cap. 40.

(4) III. Reg. cap. 11. v. 29. 30. 31. Oseae, cap. 1.

sia letterale, e lo spirituale. Il primo è come il velo del secondo. Così Giuseppe venduto da' suoi fratelli, e divenuto poscia loro salvatore in un tempo di carestia, figurò Gesù Cristo venduto a' Giudei da uno de' suoi discepoli, e divenuto Salvatore degli uni e degli altri. Gli avvenimenti del vecchio Testamento erano assai comunemente figure di quelli del Nuovo. " Tutto ciò che la Scrittura ,, riferisce d' Abramo, dice S. Agostino, egli è avvenimento, e profezia (1),,.

Questo doppio senso è una delle cose più notabili nella Sacra Scrittura, perchè è come il segreto e la chiave di essa. La necessità di ammetterlo si deduce da questo, il senso istorico o sia letterale ha un oggetto alcune volte sotto l' immagine, e non si può applicar pienamente se non all'oggetto del senso spirituale, che solo adegua quella estensione e quella magnificenza di espressioni. Così allorchè Davide preso da un santo entusiasmo descrive sì pomposamente la futura grandezza di Salomone suo figlio, è cosa chiara, che vi ha dell' eccesso nelle sue parole, se tutte al medesimo suo figlio adattar si vogliono: ma si passi dalla figura al figurato, e tosto quello che nell' immagine vi ha d' eccessivo, riducesi ad una giusta precisione; e ciò che è troppo pel figliuolo di Davide, esprime ciò che in rigore conviensi al Messia figurato in Salomone. *Haec autem in figura contingebant illis*, 1. Cor. cap. 10. v. 11.

IX. " Il costume de' Profeti è d' annunziare spes» se volte come passati o presenti gli avvenimen» ti futuri (2),,. Molti esempj se ne veggono nella Scrittura. Così il dividere che fecero i ma-

(1) *Quidquid Scriptura dicit de Abraham, et factum est, et prophetia est.* S. Aug. serm. 2. de tentatione Abrahae a Deo, cap. 6. n. 7. pagin. 8. t. 5. Edit. Ben.

(2) *Haec consuetudo est prophetiae, ut quae futura sunt, vel quasi praesentia, vel quasi facta dicantur.* S. Ambr. lib. 1. de fide, cap. 15. n. 97.

rigoldi delle vestimenta del Salvatore dopo la sua morte, era stato predetto come cosa passata nel Salmo 21. v. 19. *Diviserunt sibi vestimenta mea*: « Hanno divise trà loro le mie vesti,,.

X. Due spezie vi sono di profezie: l'una è perfetta, l'altra imperfetta. La profezia perfetta è, quando il Profeta per un' espressa rivelazione conosce d'essere mosso dallo Spirito Santo a dichiarare, o a figurare il tale avvenimento (1). La Profezia per lo contrario è imperfetta, quando lo Spirito Santo inspira qualcuno ad annunziare, o a figurare un avvenimento senza che quegli, che è inspirato, sappia essere lo Spirito Santo che lo inspira, nè ciò che lo stesso divino Spirito per tali parole e tali azioni voglia significare (2). Così il sommo Sacerdote Caifasso, parlando del Salvatore, profetizzò; senza saperlo, *essere spediente, che uno solo morisse per la salute di tutta la nazione.*

XI. Come mai, domanderà forse taluno, poteva il Profeta assicurarsi di sua inspirazione, atteso che non vi ha nulla di più comune, che l' essere troppo facile a credere alla propria immaginazione? Potea senza verun dubbio assicurarsene, primieramente per li miracoli, il cui dono conceduto gli era da Dio. Così Isaìa (3) per rendere sicuro Ezechìa dell' esito di quanto gli avea predetto, ottenne dal Signore che nell' orologio di Acaz l'ombra tornasse indietro per li dieci gradi, per cui già era discesa. Secondariamente per via di segni particolari che Dio gli dava di sua

(1) *Cum aliquis cognoscit se moveri a Spiritu Sancto ad aliquid aestimandum, vel significandum verbo, vel facto, hoc proprie ad prophetiam pertinet.* S. Th. 2. 2. q. 173 a. 4.

(2) *Cum autem movetur, sed non cognoscit, non est perfecta prophetia, sed quidam instinctus propheticus.* S. Th ibid.

(3) Lib 4. Reg. cap. 20. v. 10.

presenza; come avvenne a Daniele (1), a cui apparve l' Angelo Gabriello, che volò verso lui, e toccollo nel tempo del sacrifizio vespertino; e come seguì a Mosè (2), il quale udiva la voce del Signore dal mezzo di un roveto, che ardeva senza essere consumato.

XII. Pensar, che un uomo possa veramente profetizzare, essendo fuori di se stesso, senza sapere ciò che faccia, o dica, è un rinnovare gli errori de' Montanisti (3), è un far fare la parte d'insensato agli oracoli della Divinità (4). Il carattere de' veri Profeti è l'esser tranquilli e padroni della loro mente, allorchè profetizzano, e conoscere ciò che annunziano (5).

XIII. E' una somma cecità il credere, che Dio possa dare dimostrazioni di collera e di vendetta in quelli che sono da lui scelti per annunziare agli uomini le cose future, nel tempo stesso che le annunziano. Ora, le convulsioni e il furor estatico rappresentati vengono nei Libri santi come effetti della giustizia vendicativa di Dio. Leggete la profezia d'Isaìa, e vedrete al capo 13., che Dio mette le convulsioni nel numero de' gastighi, che deve esercitar contro di Babilonia: *Saranno*, dic' egli, *agitati da convulsioni* (6). Vedete ancora il capo 44. dello stesso Profeta; ed osserverete, che ivi

---

(1) Daniel. cap. 9. v. 21. 22.

(2) Exod. cap. 3. v. 2. 4. 5. 6,

(3) *Videte, ne in Phrygum iniquitatem decidatis, qui asseverant nescivisse Prophetas, verbique ministros, quid facerent, aut de quibus renuntiarent.* S. Athan. Or. 4. cont. Arianos, tom. 1. pag. 398. Edit. Colon.

(4) *Non, ut aliqui putant, Prophetae nesciebant quid dicerent, et quasi alienati a sensu prophetabant.* Origen. in Epist. ad Rom. tom. 2.

(5) *Palam est Prophetas non locutos fuisse, tanquam a mente alienos* Auctor comm. in Isaiam apud Baluzium, tom. 1. pag. 573. nov. Edit.

(6) *Torsiones et dolores tenebunt.* Is. cap. 13. v. 5.

esprimesi il furore degl' indovini come un gastigo di Dio: " Io sono, dic' egli, che fo vedere la „ falsità de' prodigj della magia; che rendo fu» riosi coloro, i quali vogliono farla da indovi» ni (1) „.

XIV. L' alienazione di mente nei Profeti del paganesimo fu sempre mal intesa da' suoi Saggi, i quali concepir non sapevano, come mai potessero uomini furiosi esser l' organo della divinità. Cicerone parlando degli Indovini dicea: *Di che autorità può mai essere quel furore che voi chiamate divino* (2)? " E che! dice altrove, ciò che il Sag» gio con tutta la pace e la serenità de' suoi lumi » non può vedere, lo vedrà poi un insensato nel „ tumulto di sue immaginazioni? Colui che allon„ tanasi co' suoi trasporti dalla ragione, scoprirà „ egli ciò che supera la ragione? Sarà egli a par„ te del maggior privilegio della divinità? „

XV. Il vero Profeta è un uomo inspirato da Dio, il qual uomo essendo padron di se stesso, della sua ragione, e de' suoi sensi, dichiara affermativamente, con cognizione e tranquillità, che le tali e le tali cose avverranno certamente nel luogo, nel tempo, e colle circostanze da lui indicate. La Scrittura lo chiama *Veggente* (3) perchè vede l' avvenire, come se lo avesse presente. Così il Patriarca Giacobbe essendo vicino alla morte, predisse a Giuda suo quartogenito, che non sarebbe uscito di sua casa lo scettro sino alla venuta del Messia, il desiderato dalle nazioni (4).

---

(3) *Ego sum Dominus. . . . irrita faciens signa divinorum, et ariolos in furorem vertens.* Is. cap. 44. v. 24. 25.

(2) *Quid vero habet auctoritatis furor iste quem divinum vocatis?* Cic. lib. 1. de nat. Deor.

(3) *Venite, et eamus ad Videntem.* 1. Reg. cap. 9. v. 9.

(4) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium.* Gen. cap. 49.

XVI. Il furore estatico, e i trasporti che non lasciano libero l' uso della ragione, danno dunque a divedere il falso Profeta: poichè la follia non fu mai l' organo della Sapienza. Per essere posto nell' ordine di coloro che parlano per ispirazione divina, fa d' uopo, secondo i Padri, esser padrone della sua ragione (1). " Lo spirito de' Profeti, di» ce S. Paolo, è soggetto a' Profeti (2) ,,.

XVII. Un altro indizio per iscoprire un falso Profeta. Chiunque s' ingerisce di predir l' avvenire, o di svelar qualche cosa occulta, se vien colto in bugia, o convinto di falsità, è un impostore. ,, Questo segno avrete, dice Iddio (per conoscere il falso Profeta) se ciò che quel Profeta ,, avrà predetto in nome del Signore, non si verifica, è segno, che il Signore non lo ha detto; ma che il Profeta mosso da superbia e vanità lo ha inventato; e però niun caso farete ,, di questo Profeta (3) ,,. Iddio non inganna mai quelli che sono da lui inspirati; ma non è così del Demonio, che anima i falsi Profeti (4).

---

(1) *Proprium est falsi Prophetae emotae esse mentis, vim pati ac necessitatem, pelli, trahi, raptari tanquam furentem. Verus autem Propheta non sic; sed cum mente sobria, et cum modestia, et temperante constitutione, et sciens quae loquitur, dicit omnia.* S. Chrysost. Homil. 29. in 1. ad Cor.

(2) *Et spiritus Prophetarum Prophetis subjecti sunt.* 1. Cor. cap. 14. 1. 22.

(3) *Hoc habebis signum; quod in nomine Domini Propheta ille praedixerit, et non evenerit; hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui Propheta confinxit: et idcirco non timebis eum.* Deuter. cap. 18. v. 22.

(4) *Verus Propheta semper inspiratur a Spiritu veritatis, in quo nihil est falsitatis, et ideo nunquam dicit falsum . . . . Spiritus falsitatis quandoque enuntiat vera, quandoque falsa.* S. Thom. 2. 2. q. 172. a. 6.

XVIII. Altro mezzo per distinguere i veri Profeti e gl' Impostori, cioè *la verità della dottrina.* La conformità della dottrina con quella di Mosè era tra i Giudei un carattere distintivo de' veri Profeti, indicato dallo stesso Mosè con quelle parole del Deuteronomio, cap. 13. " Se insorge tra » voi un Indovino o un Profeta, che dica d' aver » veduto in sogno una visione, e predica qualche » cosa di straordinario e prodigioso, quand' anche » sia avvenuto ciò che avea predetto, e nel tem» po stesso vi dica: andiamo e seguiamo gli Dei » altrui . . . . non ascolterete le parole di quel » Profeta o di quell' inventore di sogni e di vi» sioni,,. Secondo questa regola considerar si debbono come falsi Profeti coloro, che tra i Settarj si arrogano il dono di profezia, poichè in essi non si ritrova la verità della dottrina.

XIX. "I Profeti allorchè son consultati, pos» sono pel grand' uso che hanno di profetizzare, » dir qualche cosa di loro propria mente, e cre» dere di parlare per ispirito profetico; ma non » tardano secondo S. Tommaso ad esser corretti » dallo Spirito Santo, che loro insegna la verità » delle cose; nè tardano a confessar eglino stessi » il loro abbaglio (1).

XX. La Profezia è il sigillo inalienabile della Divinità (2); poichè Iddio solo è il Re de' tempi: per lui non vi ha nè passato, nè futuro, ma tutto è presente alla sua eternità. *Manifestateci*, diceva Isaia, *ciò che dee succedere in avvenire, e*

---

(1) *Aliquando Prophetae sancti, dum consuluntur, ex magno usu prophetandi quaedam ex suo spirito proferunt, et se hoc ex spiritu prophetiae dicere suspicantur . . . Per Spiritum Sanctum citius correcti ab eo quae vera sunt, audiunt, et semetipsos, quia falsa dixerunt, reprehendunt.* S. Thom. 2. 2. q. 171. a. 5.

(2) *Idoneum testimonium Divinitatis veritas divinationis.* Tertull. Apolog. 20.

noi confesseremo che voi siete Dei. (1). I Demonj stessi per ingannare i popoli, ed ottenerne omaggi, dovuti soltanto al Supremo Essere, affettavano il dono di predir l'avvenire (2), come osservà Tertulliano.

XXI. La Profezia può considerarsi in due tempi, cioè presente e futuro: il presente, in cui si fa; il futuro, in cui deesi effettuare. La verità della Profezia in ordine al tempo presente si manifesta per mezzo della santa vita del Profeta, e de' miracoli, ch' egli opera in prova della sua ispirazione; ma se si considera in ordine al futuro, la sua prova consiste nell' adempimento di essa: e l' adempimento dell' une ci assicura dell' adempimento dell' altre, giusta il sentimento di Tertulliano: " Abbiamo, dic' egli, una ferma fidu» cia, che gli avvenimenti di già predetti succe» deranno a loro tempo; perchè sono stati an» nunziati insieme con altri che sonosi effettua» ti (3) ".

XXII. Isaia Profeta predice ad Ezechia, che tutti i tesori, i quali questo Principe mostrati avea agli ambasciatori di Babilonia sarebbero un giorno trasportati in quella città; il che da Nabucodonosor fu eseguito letteralmente. Il medesimo Profeta predice la total distruzione di Babilonia più secoli avanti; nomina il distruttore, ne pubblica l' assedio, e la maniera con cui sarà presa; la codardia e la fuga della guarnigione, lo spavento del Re, la sua morte, l' estinzione della sua famiglia, e la crudeltà, che verrà esercitata sopra gli abitanti: dichiara che questa città non

(1) *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia Dii estis vos.* Is. cap. 31. v. 13.

(2) *AEmulantur divinitatem (Daemones), dum furantur divinationem.* Tertull. Apol.

(3) *Hinc igitur apud nos futurorum quoque fides tuta est, jam scilicet probatorum, quia cum illis, quae quotidie probantur, praedicebantur.* Tert. Apologet. 20.

sarà mai più rifabbricata, che rimarrà come una cloaca ed un orrido ricettacolo d'ucelli funesti, e d'animali che si pascono di carname: e che sarà simile a Sodoma e Gomorra. Il tutto seguì, come dal Profeta era stato predetto.

Sarebbe egli forse una cattiva dialettica il conchiudere da'l letterale adempimento d'amendue queste profezie l'adempimento posteriore delle altre predizioni dello stesso Profeta? No certamente: poichè un uomo: il quale mi provi cogli avvenimenti stessi ch'egli non è impostore, merita la mia credenza.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

De' Miracoli

I. Il miracolo, considerato in un senso più ampio, è un prodigio superiore a tutte le forze umane. Gli Angeli, i Demonj stessi possono in questo genere operar miracoli (1), perchè la loro virtù è molto superiore al poter degli uomini. Ora si vede, che 'l nome di miracoli vien preso alle volte da' nostri Scrittori Ecclesiastici in questo senso.

II. Il miracolo, propriamente detto, è un effetto raro, superiore o contrario al corso ordinario della natura, prodotto da una suprema Intelligenza e Potenza, a cui ogni cosa ubbidisce (2), e per un fine degno di questo primo Essere. Il miracolo dunque è una sensibile mutazione, che fassi nelle leggi della natura; o pur, se si vuole, una reale e visibile eccezione alle sue leggi.

---

(1) *Dicitur tamen quandoque miraculum large, quod excedit humanam facultatem, et considerationem; et sic Daemones possunt facere miracula.* S. Th. 1. part. q. 114. art. 4.

(2) *Miraculum proprie dicitur; quod sit praeter ordinem totius naturae creatae, sub quo ordine continetur omnis virtus creata.* S. Th. 1. pars q. 114. a. 4.

Quindi è che ogni miracolo è prodigio, ma non ogni prodigio è miracolo.

III Definire con Benedetto Spinosa il miracolo, dicendo che è *un fatto raro, avvenuto per via di leggi della natura a noi ignote*; è lo stesso, per servirmi dell'espressione di Tertulliano, che agitar l'aria, farsi intendere all'orecchio, ma non presentar nulla che appaghi la mente: *aer offensus intelligibilis auditu, caeterum vacuum nescio quid et inane.* In fatti il carattere delle leggi naturali è l'esser semplici, costanti, uniformi; perchè debbono corrispondere al fine del loro Autore, che è di procurare il bene delle sue creature in generale, e di servire in particolare alle creature ragionevoli di regola e di principio per assicurare la loro condotta. Toglicte questa semplicità e questa costante uniformità delle leggi naturali, e tosto il mondo cadrà in un caos d'incertezze, di turbolenze, e di confusione. Ora ne'miracoli non vedesi alcuna successione uniforme e regolare, poichè sono fatti inauditi e relativa semplici atti di volontà, che avvengono ad arbitrio di chi gli opera. Non appartengono dunque al corso regolato della natura, ma al libero volere dell'Autore di essa, ed al suo atto immediato e onnipotente.

IV. Chi è che conosca, dice l'Incredulo, la virtù di tutti i semplici? Chi è che comprenda tutte le forze della natura? Chi può lusingarsi di conoscerne tutte le leggi per potere pronunziar con certezza, che certi effetti sono opposti al corso ordinario della natura? Tolga Iddio, che da noi pretendasi di conoscere tutte le leggi della natura, essendo questa cognizione riservata al suo Autore: ma noi ne conosciamo bastantemente, per conchiudere, non esser già nella virtù dei semplici, nè nell'ordine della natura, che un morto risusciti; che un braccio diseccato ripigli all'istante il suo vigore; che un uomo parli in diverse lingue, senza mai averle apprese; che il sole, o la terra si fermi alla voce d'un uomo; che un cieco nato riceva la vista; che un zoppo cammini ritto, e che un paralitico si levi dal suo

letticello, e via se lo porti seco ad un solo comando. No, non è necessario conoscere la virtù di tutti i semplici, nè tutte le leggi della natura, per pronunziar con certezza, che tutti questi prodigj sorpassano le sue forze.

V. Non può dunque il miracolo, propriamente detto, attribuirsi alla natura, perchè è contrario alle sue leggi; nè all' industria degli uomini, perchè eccede il loro potere; nè all' operazion del Demonio, perchè sorpassa le di lui forze; e porta seco dei caratteri opposti alla di lui malizia; neppure agli Angeli buoni, perchè il loro potere non si estende a tanto (1). Essendo il miracolo segnato col cenio dell' Onnipotente, non può esser prodotto da cause create. Iddio solo è desso, che può operar miracoli (2).

VI. I miracoli sorpassano il potere dell' intelligenza creata, ma in due maniere; gli uni quanto alla loro sostanza, gli altri quanto al modo con cui sono operati. La risurrezione d' un morto è del primo genere; la guarigione d' una infermità al solo comando, è del secondo. Non appartiene ad altri che all' Onnipotente risanare i corpi col suo solo volere, siccome rianimarli dopo la morte (3): perocchè chi può mai cangiare le leggi della natura, se non quegli che le stabilì (4)?

VII. Qual è la possanza de' Demonj in genere

---

(1) *Licet Angeli possint aliquid facere praeter ordinem naturae corporalis, tamen possunt aliquid facere praeter ordinem totius naturae, quod exigitur ad rationem miracoli.* S. Thom. 1. p. q. 110. a. 4. ad 4.

(2) *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.* Ps. 71. v. 18.

(3) *Numquid Deus ego sum, ut occidere possim, et vivificare?* Lib. 4. Reg. cap. 5. v. 7.

(4) *Quis Deus magnus sicut Deus noster? tu es Deus qui facis mirabilia.* Ps. 76. v. 15. *Non est potestas quae comparetur ei.* Job. cap. 41.

di cose maravigliose? Se sono simie della Divinità, non potrebbero eglino far miracoli? Lungi da noi questo pensiere. La possanza del Demonio è limitata. Primieramente, ha dei prodigj reali, ma operati per virtù di cause naturali (1), cui egli mirabilmente sa mettere in opera, essendo le sue cognizioni estese molto più che le nostre, benchè sempre mai limitate. Secondariamente, ha de' prestigj, che ingannano gli uomini, facendo loro di vedere quello che non è o impedendo loro di veder quello, ch' è. « I demonj, dice Tertulliano, cominciano a cagionar malattie; dipoi comandano che si applichino nuovi rimedj per far nascere l'idea di cosa maravigliosa; e talvolta ne indicano de' contrarj, dopo i quali cessano dal nuocere; onde si crede, ch' essi abbiano guarito il male (2) ».

VIII. Carattere del prestigio egli è passare rapidamente sotto gli occhi, non essere in se stesso di lunga durata, non poter soffrire rigoroso esame, e ferire delle persone semplici la fantasia. Carattere di prodigio operato dallo Spirito di tenebre, é l' esser frivolo nella sostanza, o nelle circostanze, poco serie, alle volte poco conveniente, poco interessante in tutte le maniere, più atto a tener a bada, che ad edificare, più capace di mettere orrore, e di farne spregiar l' autore, che di far glorificare Iddio, come i prodigj delle false divinità.

IX. Per lo contrario caratteri nobili risplendo-

---

(1) *Quae fiunt virtute aliquarum causarum naturalium . . . possunt fieri per Daemones.* S. Thom. 2. 2. q. 178. a. 2.

Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret. Job. cap. 41. v. 24.

(2) *Laedunt enim primo (Daemones) dehinc remedia praecipiunt ad miraculum nova, sive contraria, post quae desinunt laedere, et curasse creduntur.* Tertull. Apologet.

no ne' miracoli. La grandezza dell' opera, che nella sostanza, o nel modo con cui viene prodotta, è superiore a tutte le forze delle creature e degli Angeli stessi; la gravità delle circostanze; l' utilità del suo fine che è sempre la gloria del Supremo Essere; il vantaggio della creatura; tutto ci annunzia, tutto ci caratterizza un Dio grande, un Dio possente, un Dio benefico.

X. I miracoli sono possibili. Impugnarne la possibilità è un negar l' esistenza d' un Dio Creatore: perchè se c' è un Dio Creatore, questi ha dovuto stabilire leggi generali per regolar la natura, ed avere per necessaria conseguenza la libertà di derogar loro a suo grado. Così è; io concepisco che questo Dio Creatore essendo sempre padrone della natura e degli elementi, può cangiar, come gli piace, le leggi che ha loro prescritte, e operare contro l' ordinario lor corso. A Dio nulla vi » ha d' impossibile, se non quel che egli non » vuole (1) „.

XI. Per essere maggiormente convinti della possibilità de' miracoli, diamo uno sguardo ai miracoli della natura. " Benchè, dice S. Agostino, » l' assiduità che abbiamo di vederli, in certo » modo gli avvilisca a' nostri occhi: contuttociò, » qualora ci facciamo a considerarli con attenzio» ne, li troviamo maggiori delle più rare e più » straordinarie maraviglie. L' uomo, per esem» pio, preso in se stesso, è un miracolo maggio» re di quelli che si operano per di lui mezzo (2) „. Ora le opere della natura hanno Iddio per autore: dunque con più forte ragione può far quelle

(1) *Deo nihil impossibile, nisi quod non vult.* Tertull. lib. de carne Christi, n. 2.

(2) *Quamvis itaque miracula visibilium naturarum videndi assiduitate viluerint; tamen cum ea sapienter intuemur, inusitatissimis rarissimisque majora sunt; nam ci omni miraculo, quod fit per hominem, majus miraculum est homo.* S. Aug. lib. x. de Civ. Dei, cap. 12.

opere straordinarie e rare, che appelliamo miracoli; perocchè è una verità di lume naturale, che chi può il più, può il meno.

XII. E' una gran superbia il volere secondo le deboli nostre idee giudicar della possanza di Dio. No, il Cristiano instruito ne' suoi doveri non rimane sorpreso dalle guarigioni miracolose, che gli vengono raccontate; perchè ben sa, che *lo Spirito del Signore spira ove vuole.* (1), e non è abbreviato il di lui braccio. Però sempre saggio e circospetto non s'arrende tosto ai rumori del volgo: poichè sa che nel bene dobbiamo esser prudenti, e che fa di mestieri provare gli spiriti, per conoscere se sono da Dio: non vuol attribuir nulla alla menzogna, nè toglier nulla alla verità. L'Onnipotenza di Dio lo assicura della possibilità de' miracoli; ma la sola testimonianza bastevole a fissar la credenza d'un uom ragionevole, il determina a crederne l'esistenza. A bella prima considera il fatto in se stesso, quindi secondo le regole d'una sana critica ne pondera le testimonianze, lontano egualmente dalla stupida credulità d'un ignorante divoto, e dalla incredulità orgogliosa d'un libertino.

XIII. E che! dice lo Spirito-forte, sarà ella possibile la risurrezione d'un morto? Come mai può esistere di bel nuovo ciò che più non esiste? Gettate, o temerario, gli occhi sopra la natura, ed essa v'insegnerà la possibilità di ciò che non potete comprendere. " Insensato che siete! dice » l'Apostolo: ciò che voi seminate, non si rav» viva, se prima non muore (2) ",, vale a dire, se non prova tutte le alterazioni, a cui soggiacciono i corpi morti.

Ascoltate di più. Il vedere ogni giorno nascere uomini, che non erano, egli è per lo meno un

---

(1) *Spiritus ubi vult, spirat.* Joan. cap. 3. v. 8.
(2) *Quomodo resurgunt mortui? ... Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur* 1. Cor. cap. 15. v. 35. 36.

prodigio così grande, come vederne risuscitare alcuni, che avean cessato di essere. Ora i vostri occhi sono testimonj del primo; nè la vostra coscienza vi permette di ignorarlo, poichè voi stesso avete cominciato ad essere: perchè dunque voi esclamate contro la possibilità del secondo miracolo? E che! Iddio, il quale ha potuto dare la vita a chi non l'avea, non potrà renderla a chi l'ha perduto? « Spiegatemi, o uomo audace, co-
,, me voi non essendo, abbiate cominciato ad es-
» sere, e poscia domandarmi potrete, come colui
» che ha cessato di essere, possa essere ancora(1)».
Ma vi veggo stare in silenzio. Cessate dunque, o Libertini, dalle vostre bestemmie: no, voi non siete Spiriti-forti, perchè lo Spirito-forte nel suo raziocinio è consequente; ma siete temerarj, che osate impugnar ciò che non concepite.

XIV. Nelle cose maravigliose vi son due scogli, che hanno egualmente a temersi: il primo è l'insensata incredulità de' libertini, i quali tutto niegano per timore d'essere obbligati ad ammettere una Religione, che li condanna. Il secondo è la superstiziosa credulità di molte persone, le quali portate da un certo zelo, che non è secondo la scienza, credono tutto senza alcun esame, per poco che loro sembri di favorire la Religione; quasi che le si mancasse nel rigettare i falsi miraco-

(1) *Quomodo, inquis, dissoluta materia exhiberi potest? Considera temetipsum, o homo, et fidem rei invenies. Excogita, quid fueris, antequam esses; utique nihil: meminisses enim, si quid fuisses Qui ergo nihil fueras, priusquam esses, idem nihil factus cum esse desieris, cur non possis rursus esse de nihilo, ejusdem ipsius auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo (Quid novi tibi eveniet? qui non eras, factus es; cum interum non eris, fies. Redde, si potes, rationem, quia factus es, et tunc require qua fies.* Tert. Apolog. Edit. Rig. pag. 43.

li. È dunque dovere l' appigliarsi alla strada di mezzo.

XV. Negare cogli empj tutti i fatti maravigliosi, è un urtar contro la ragione, la quale c' insegna, che nei fatti dobbiam riportarci a testimonj degni di fede, se non vogliamo stabilire sopra l' istoria un pirronismo generale, non meno assurdo che pernicioso. Ammetterli poi tutti senza verun esame, egli è un abbandonar la ragione, la quale ci detta non doversi credere ad ogni spirito, per tema di non confondere la favola colla storia.

XVI. Il non voler credere in materia di fatti se non a quello che si conosce da se stesso, è una massima già sostenuta da' Manichei, rinnovata da alcuni libertini a' giorni nostri, ma riprovata dal comun senso. E che ne sarà dunque del dovere de' figliuoli verso de' loro genitori, se la fede umana tra gli uomini non ha luogo? Come possono eglino amare e rispettare i loro padri e le loro madri senza conoscerli? Come possono essi conoscerli se non per via di testimonianza? Se deesi credere solamente ciò che si conosce da se stesso, bisogna che perisca il sacro vincolo della umana società. Tal era il raziocinio di S. Agostino, superiore a' nostri Spiriti-forti non meno per la sublimità del suo ingegno, che per la purezza e vivacità della sua fede (1).

(1) *Quaero enim, si quod nescitur credendum non est, quomodo serviant parentibus liberi, eosque mutua pietate diligant, quos parentes suos esse non credant? Non enim ratione ullo pacto sciri potest; sed interposita matris auctoritate, de patre creditur, de ipsa vero matre plerumque nec matri, sed obstetricibus, nutricibus, famulis. Nam cui furari filius potest, aliusque supponi, nonne potest decepta decipere? Credimus tamen, et sine ulla dubitatione credimus, quod scire non posse confitemur. Quis non videat pietatem, nisi ita sit, sanctissimum generis humani vinculum superbissimo scelere violari?*

XVII. Una proposizione, la quale esprima un fatto, di cui non siamo stati testimonj da noi stessi, nell' ordine morale può esser capace di evidenza, siccome lo è quella ch' esprime una verità eterna nell' ordine metafisico; e la evidenza dell' una non può essere inferiore a quella dell' altra. Per esempio, io sono così evidentemente certo, che l' eresiarca Ario fu condannato dal primo Concilio generale di Nicea, come sono sicuro, che il tutto è maggior della sua parte. Ma, direte voi, può darsi che quel Concilio non sia stato mai adunato, laddove non è possibile che'l tutto non sia maggiore della sua parte. Che provasi da questo? nient' altro, se non che la verità dell'una è contingente, e quella dell'altra è necessaria. Ora, che può fare la contingenza di una verità contro la sua evidenza? Non son io evidentemente sicuro di mia esistenza, benchè questa non sia che contingente?

Potrebbesi forse obbiettare, che una verità necessaria in più differenti maniere può dimostrarsi, e che vi ha una sola maniera per provare una verità contingente. Ma che importa, che io possa arrivare a un termine per molte strade diverse, o che non possa arrivarvi che per una sola? Non son io egualmente certo d' esservi arrivato, quando vi son pervenuto? Non può dunque la moltiplicità delle prove aumentar l' evidenza di una proposizione. Una sola basta, quando è decisiva.

XVIII. Attribuire co' Giudei al demonio, o cogli empj alla natura, miracoli che contrastar non si possono, è un rigettar la voce del Signore, che ci parla colle sue opere: per lo contrario dare a Dio ciò che è opera del demonio, è un cader nelle insidie dell' Angelo seduttore, il quale si studia con apparenti prodigj d' intricarci nelle sue reti. Egli è dunque cosa pericolosa il prendere abbaglio in materia di miracoli: e però vi si richiede discernimento.

S. Aug. lib. de util. credendi, cap. 12. n. 26. t. 8. pag. 62. et 63. Edit. Bened.

XIX. Ciascuna scienza ha il suo metodo per provare le sue verità, e per confutare gli errori opposti. La Filosofia prende la ragione per guida: l'Istoria cammina al lume della testimonianza. Contro i fatti non si ragiona, ma si considera la qualità de' testimonj, si pondera la loro attestazione, e quindi si prende il suo partito: Ora, i miracoli son fatti appartenenti all'Istoria: dunque per via d'attestazione debbono esaminarsi. Vano certamente sarebbe il disputar contro la lor possibilità; poichè vermi di terra non possono giudicar della possanza del Creatore.

XX. Un fatto che ha del maraviglioso, è capace di certezza non meno che l'effetto il più ordinario. E' dunque un delirio il rigettar dei fatti, precisamente perchè sono maravigliosi, come fanno i libertini de' nostri giorni. Prima di decidere è necessario esaminare le prove. Negare i fatti senza ragione, non è forza, ma debolezza di mente.

XXI. Un fatto ordinario, per esser creduto, non esige certezza, e però lo credo sulla semplice testimonianza d'un corriere, una vittoria da lui riferita; ma non mi arrendo si facilmente alla relazione di un fatto maraviglioso. Io non credo la risurrezione d'un morto se non sull'evidenza di fatto, che risulta da certe testimonianze, le quali moralmente non possono ingannarmi.

XXII. Pretendere, che le pruove morali, atte a verificare un fatto nell'ordine naturale, non bastino a verificarne uno nell'ordine soprannaturale, questo è un assurdo che porta alla ribellione. Ogni fatto sensibile di qualsivoglia ordine è capace di certezza; e questa certezza non può nascere che dalla testimonianza, la quale è l'unica via per provar tutti i fatti,

Per provare, a cagion d'esempio, la risurrezione d'un morto, basta verificar due fatti: il primo è la morte precedente di quel tal uomo, il secondo è l'attuale sua vita. Ora gli stessi sensi che han giudicato con certezza della sua morte fisica, bastano egualmente per giudicar con certez-

za dell' attuale sua vita: i medesimi testimonj che attestata ne hanno con certezza la morte, possono colla stessa certezza attestarne la vita, qualora la lor testimonianza non sia sospetta. Non è più difficile a provarsi la vita d'un uomo, che la sua morte. Ce ne assegnino la differenza gli empj, se loro dà l'anima. Non basta il dir francamente coll' Autor de' Pensieri Filosofici: *Se tutto Parigi mi assicurasse, che a Passy è risuscitato un morto, non crederei nulla.* Questo modo di parlare non conviene a un uomo che vuol passar per Filosofo, ma ad un Incredulo dichiarato. Non è la negazione di un fatto, che ne mostri la falsità, ma bensì il difetto di testimonianza capace di fissar la credenza d'un uom ragionevole: altrimenti che ne sarebbe della Istoria, se per distruggerne i fatti, bastasse il negarli?

XXIII. Nella discussione de' miracoli più cose vi sono da esaminarsi. 1. La verità del fatto; perchè vi hanno de' miracoli supposti, ed è inutile il ragionar sopra un' impostura: 2. la natura del fatto, perchè vi hanno de' miracoli, i quali considerati secondo il loro esser fisico, vengono evidentemente da Dio, come quelli che a tutte le forze della natura sono superiori; ed altri ve ne ha di un ordine inferiore, che il demonio può contraffare: 3. le circostanze del fatto, come la qualità della persona, a cui s' attribuiscono, il fine a cui sono diretti, ed altri.

XXIV. Nell' esame della verità del fatto non deesi fare alcun conto della deposizione di persone infami, e scostumate, e generalmente di tutti coloro, la testimonianza de' quali rigettata sarebbe in materia civile e criminale. Un affare di Religione per lo meno richiede tanta cautela, quanta se ne usa in quelli che interessano i membri dello Stato. Non vogliamo però dar occasione ai libertini d' accusare la Chiesa, quasichè cerchi di sostenere la Religione per mezzo dell' impostura.

XXV. Essendo ogni cosa eguale quanto alla probità de' testimonj, il testimonio oculato preferir deesi all' auricolare. Più dee credersi a quello che dice: *ho veduto*, che a quello che dice: *l'ho*

nteso dire. Perocchè può essere che a quest' ultimo l' abbiano data ad intendere ; onde una volta che questi sia ingannato , può anch' esso , senza volerlo , ingannare degli altri.

XXVI. Un solo testimonio non può accertare la verità d' un miracolo, massimamente quando è operato nella sua propria persona. Perchè l' interesse, che può avere per la verità del fatto, particolarmente se egli è povero, rende la sua testimonianza sospetta, giusta l' antico proverbio : *Povertà genera inganni*. Ora, in questa materia non deesi stare se non a quelle prove, che sono lontane da qualunque sospetto.

XXVII. Un testimonio, che solamente parla sulla relazione d' un altro testimonio , viene a formare una sola testimonianza con esso. Questa regola ricevuta in tutti i tribunali del Regno dee particolarmente aver luogo nella discussione de' fatti miracolosi, per chiudere la bocca agli Increduli.

XXVIII. Due testimonj , che contraddiconsi sopra alcune circostanze di qualche miracolo, che dicono d' aver veduto , formano un giusto sospetto, e talvolta una piena convinzione della falsità di lor testimonianza. Secondo questa regola di critica il Profeta Daniello pronunziò la sentenza di morte contro due vecchi , i quali separatamente interrogati si contraddissero sopra una circostanza del delitto, di cui aveano calunniata la casta Susanna (1),

XXIX. Nelle guarigioni miracolose ogni testimonianza contraddittoria a quella dell' infermo risanato, sopra certi fatti che non possono essergli sfuggiti dalla memoria, e che molto contribuirebbero a provare il miracolo, per lo meno è assai

(1) *Nunc ergo si vidisti eam , dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi ; qui ait : sub schino . . . . Nunc ergo dic mihi , sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi ; qui ait : sub prino.* Daniel. c. 13. v. 54. 58.

sospetta, se pur non è falsa. Imperocchè non è naturale, che una persona persuasa d'un miracolo operato sopra di se stessa, si dimentichi d'una circostanza, che può agli altri persuaderlo.

XXX. Nell'esame di un fatto, qual è in se stesso, fa mestieri considerare se supera, o no, le forze d'ogni creata intelligenza. Non può esser proposta come veramente miracolosa una guarigione, se non in caso che la malattia fosse incurabile di sua natura; o che potendo guarirsi per via di rimedj naturali, sia stata guarita d'una maniera contraria alle leggi di natura.

XXXI. Ogni guarigione imperfetta si può e si dee parimente considerare come un effetto della natura, o de' rimedj, non già di una divina soprannaturale operazione. Perocchè le opere di Dio sono perfette (1). Quando è desso che conferisce la sanità, subito rende tutto ciò che la malattia avea tolto (2). Molto è differente l'operare di Dio da quello dell'uomo, le cui operazioni danno sempre a vedere la debbolezza della umanità.

XXXII. Una guarigione che operasi per successione di tempo, non è miracolosa, perchè la guarigione miracolosa dev' esser subita e istantaneamente perfetta. Si eccettua però il caso, in cui la malattia fosse nella specie di quelle che non possono togliersi naturalmente nè in un subito, nè lentamente o gradatamente: nel qual caso la successione del tempo non osterebbe alla divinità dell' opera.

XXXIII. Una guarigione non può attribuirsi a causa soprannaturale se non dipendentemente da certe condizioni. In primo luogo richiedesi, che la malattia abbia perseverato sino al momento che l' infermo ha praticato l' atto di religione, di cui si vuole che la guarigione sia effetto. In secondo luogo, che la guarigione sia seguita subito dopo

---

(1) *Dei perfecta sunt opera.* Deut. c. 32. v. 4.
(2) *Sanitas, quae confertur a Domino, totam simul reddit.* S. Hieron. in cap. 8. S. Matth.

l'atto di religione. In terzo luogo, che non sia stato preceduta da una crisi, onde si possa credere ch'essa ne sia come la conseguenza. In quarto luogo, che non vi sia stata mischianza di rimedj e di ajuti naturali che abbiano potuto operare la guarigione, e rendere perciò la cagione incerta. Se manca una di queste condizioni, la guarigione non può annoverarsi tra le opere miracolose; perchè in una sì rilevante materia nulla si può accordare alla congettura. Ogni miracolo equivoco dalla Religione vien rigettato.

XXXIV. Nella discussione delle circostanze fa a proposito l'esaminare il carattere (1) delle persone, a cui s'attribuiscono de' miracoli. Se in essa notate una curiosità temeraria, vanagloria, presunzione, ricerca di onori, un'affettazione ed una folle compiacenza nel raccontar le sue maraviglie; sprezzate i suoi pretesi miracoli. Il vero taumaturgo distinguesi per la sua modestia e per la sua umiltà, più grandi ancora nelle sue azioni che ne' suoi discorsi. L'umiltà è stata mai sempre un distintivo degli uomini, de' quali Iddio ha voluto servirsi per cose grandi. Mosè chiamato dal Signore per esser liberatore del suo popolo, resiste per alcun tempo e se ne scusa, riputandosi debole ed indegno (2). Geremia all'ordine datogli da Dio di profetizzare, risponde che non sa parlare, e che è fanciullo (3). S. Giovanni Battista destinato ne' divini decreti ad essere Precursor del Messìa, ed a preparare le vie, tutto

(1) *Quin certis indiciis examinemus promissores talium miraculorum, videlicet, desumptis ex eorum vita moribusque*. Origen. lib. 2. contra Celsum paulo post medium.

(2) *Respondit Moyses coram Domino: ecce filii Israel non audiunt me; et quomodo audiet Pharao, praesertim cum incircumcisus sim labiis?* Exod. cap. 6. v. 12.

(3) *Et dixi, a, a, a, Domine Deus: ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Jer. cap. 1, v. 6.

sgomentasi, quando a lui si presenta il Salvatore per essere battezzato; e da questa onorevole funzione più che può si difende (1).

XXXV. Ogni prodigio marcato coll' impronto dell' inutilità, che non sembra aver altro oggetto che d' allettar la curiosità, non può riporsi nella classe de' miracoli: poichè l' eterna Sapienza non interrompe, per far cose frivole, il corso ordinario della natura: e quindi su questo principio rigettati si sono i pretesi miracoli de' Pagani (1).

XXXVI. Ogni maraviglia che vada accompagnata da cicostanze ree, indecenti, ridicole, o stravaganti, è prestigio del Demonio, o impostura di seduttore, non mai opera di Dio; perchè Dio è santo in tutte le sue opere (3), e nelle circostanze, che accompagnano i suoi miracoli non meno che nei miracoli stessi In conseguenza di questo incontrastabil principio rigettarsi debbono tutte le convulsioni de' nostri tempi, nelle quali si notano tante indecenze, e talvolta ancor delle crudeltà, come quelle in cui si prestano a' convulsionarj soccorsi mortiferi.

XXXVII. Ogni opera maravigliosa, che colle sue circostanze tende a far disprezzare l' autorità de' Pastori, non è miracolo (4); perocchè Iddio non può contraddire alla sua opera. Io dunque ri-

---

(1) *Joannes autem prohibebat eum, dicens; ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me?* Matth. cap. 3. v. 14.

(2) *Miraculum, si pia utilitate aut necessitate careat, eo facto suspectum est, aut rejiciendum: sicut fuisset Christum volare per aera, et ut sunt magorum sacrilega praestigia.* Gerson. tom. 1. tract. de distinct. verorum mirac. a falsis, col. 54. edit. Autu. 1706.

(3) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, et sanctus in omnibus operibus suis.* Ps. 144. v. 13.

(4) *Nemo est . . . qui faciat virtutem in nomine meo, et possit cito male loqui de me.* Marc cap. 9. v. 38.

vogliomi a un partigiano del Diacono P. . . . . , il quale per giustificar la sua maniera di pensare, mi oppone dei miracoli fatti alla tomba di esso, e dico: voi convenite meco, che Dio ha operato miracoli per fondare la sua Chiesa, e che ha promesso di essere con essolei fino alla consumazione de' secoli. Iddio non può contraddire a se stesso; non può autenticar per via di nuovi miracoli la disubbidienza ad una autorità, che in mezzo a' miracoli fu da lui medesimo stabilita. Ma i miracoli che voi mi allegate, non hann' altro oggetto che di giustificare la vostra disubbidienza ad un Decreto emanato dalla Santa Sede, accettato da tutte le Chiese disperse, e segnato col sigillo dell' autorità visibile della Chiesa (1). Dunque i vostri pretesi miracoli non possono venir da Dio, ma sono solamente o prestigj, o effetti puramente naturali, o imposture.

XXXVIII. Ogni fatto affermato da testimonj, che non possono esser sospetti di credulità, la cui critica più esatta non può render sospetta la buona fede e la sincerità de' medesimi, e che dicono d'aver veduto co' proprj occhi, deesi tener per costante; altrimenti bisognerà rigettar tutte le prove di fatto, e rovesciare i fondamenti dell' Istoria. Ora i miracoli di Gesù Cristo sono appoggiati a simili testimonianze: dunque vi sono veri miracoli.

XXXIX. Gesù Cristo avanti la sua morte cangia l' acqua in vino nelle nozze di Cana, rende a' ciechi la vista, l' udito a' sordi, la sanità agl' infermi; guarisce lebbrosi, e paralitici, un idropi-

---

(1) *Si surrexerit in medio tui Propheta . . . . et praedixerit signum atque portentum, et evenerit quod locutus est, et dixerit tibi: eamus et sequamur Deos alienos . . . . et serviamus eis; non audies verba Prophetae illius.* Deut. cap. 13. v. 1. 2. 3.

Quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial? 2. Cor. cap. 6. v. 14. et . 15

co, una mano inaridita, una donna afflitta da flusso di sangue; libera più ossessi; calma i venti e la tempesta; sazia più migliaja d' uomini nel deserto con cinque pani; risuscita morti: e tutte queste maraviglie le opera in pubblico, sotto gli occhi de' Giudei: i Farisei suoi nemici non osano contrastarle; procurano solamente, per renderle spregievoli presso il popolo, di persuadergli che tutti questi prodigj vengono dal Principe delle tenebre. Gli Evangelisti gli hanno riferiti, e col loro sangue ne hanno confermata la lor relazione. Non possono dunque queste maraviglie esser effetti dell' impostura.

XL. In vano, per avvilire questi miracoli, obbietterebbesi co' Giudei e i Pagani, che non erano se non effetto della magia. Se qui si volesse fare una seria confutazione, sarebbe questa fuori di proposito. Rimettiamo cotesti temerarj a Simon Mago, il quale dagli Apostoli comperar volea il dono de' miracoli (1); e Barjesu, altro Mago famoso, punito di cecità da S. Paolo, il quale trattollo da figlio del Diavolo (2).

XLI. Gesù Cristo morì sopra una croce come un malfattore: Gesù Cristo risuscitò. Due fatti con questi, verificati e pubblicati da' testimonj medesimi, che dicono di averlo dopo la sua morte veduto vivo, e di averlo inteso parlare (3); e che confermano questa testimonianza col loro sangue, sostenendola tra tormenti. Che maggiori prove di testimonj, i quali si fanno svenare! Gl' Increduli ammettono il primo fatto, e negano il secondo. Ma e perchè mai in una prova sì eguale camminar con passo sì disuguale? Ah! un fatto si adatta alla loro maniera di pensare; l' altro non le si adatta, ma la combatte: una Religio-

(1) Act. 8, v. 19.
(2) Act. 13. v. 10.
(3) *Quod vidimus et audivimus, annuntiamus vobis; ut et vos societatem habeatis nobiscum.* 1. Joann. cap. 1. v. 3.

ne è loro d'incomodo: ecco la soluzion del contrasto.

XLII. Gli Apostoli abbandonarono Gesù Cristo, mentre vivea; il primo tra essi lo rinnegò, dicendo che nol conosceva, *non novi hominem*: tutti muojono per amore di lui, dappoichè fu crocifisso: dunque lo videro risuscitato. Questa conseguenza viene da se stessa. Altro scioglimento non si può dare sopra la differente condotta degli Apostoli avanti e dopo la morte del Salvatore. Se gli empj ne trovano un altro, ce lo mostrino.

XLIII. Supporre che dodici testimonj di buon senno depongono il falso per la resurrezione d'un morto, di cui essi dichiaransi testimonj oculari, senza avervi il menomo interesse; che in oltre soffrano la morte per sostenerla, e a se traggano tanta gente con questa favola; egli è un miracolo, se si vuole, fisicamente possibile alla Onnipotenza di Dio, il quale a suo grado dispone delle cause seconde; ma è moralmente impossibile alla sua Sapienza, la quale non può permettergli d'ingannare gli uomini, col rovesciar tutte le regole delle nostre cognizioni: e pure bisognerebbe ammettere questo prodigio, quantunque ingiurioso a Dio, se Cristo non fosse risuscitato: dunque egli è veramente risuscitato, *surrexit vere*.

XLIV. Una prova assai forte della verità dei prodigj operati da Cristo e dagli Apostoli, ella è la conversione dell'Universo. Infatti non avrebbero mai creduto i Pagani, nè mai abbandonati avrebbero i loro templi, i loro altari, i loro Dei, per abbracciare una Religione austera nella sua morale, incomprensibile ne' suoi dogmi; annunziata da persone grossolane e di niun grido, se non avessero veduto operar miracoli.

XLV. Una infinità di Cristiani muojono nel martirio, moltissimi fanno voto di continenza, e pure il Cristianesimo vie più si stabilisce e si dilata. Sono per esso la verginità, e la morte un germoglio di fecondità e di vita. Mirabile maniera di stabilirsi e di moltiplicarsi! Chi potea mai, fuorchè un Dio, procurare un tal fine con mezzi sì opposti?

XLVI. Gesù Cristo fece miracoli siccome nell' ordine fisico, così nel morale. S. Giovanni Grisostomo quattro tra gli altri ne nota. Fece di un pescatore il primo Pastore; di un persecutore della sua Chiesa nascente un Apostolo del Vangelo e un Dottor delle genti; di un pubblicano il primo Evangelista; e di un ladro il primo cittadino del Cielo.

XLVII. Il miracolo de' miracoli, dice Monsignor Bossuet, egli è, che per tutta la terra con la Fede si sono sparse le più eminenti virtù, e le pratiche di pietà più penose . . . . Gl' innocenti medesimi hanno in se stessi punita con incredibil rigore quella stupenda inclinazione, che abbiamo al peccato. Si son popolati i deserti; e tanti sono stati i solitarj, che dei più perfetti si son veduti astretti a cercar delle solitudini più profonde.

XLVIII. Voi, o Increduli, dite che tutti i miracoli di Gesù Cristo sono supposti: lo dite, ma senza verun fondamento. Ad ogni modo vi si accordi questa impertinenza: ma che ne segue? Ne segue che il mondo ha creduto al Vangelo senza miracoli. Ora questo fatto, se fosse vero, sarebbe pure un gran miracolo (1); perocchè non trovasi nè nella natura, nè nell' ordine de' nostri costumi, che una Religione la quale umilia la nostra mente coll' incomprensibilità de' suoi misterj, la quale mortifica la concupiscenza coll' austerità della sua morale, assalita d' altronde dai pregiudizj de' Gentili intorno al culto religioso, ed annunziata finalmente da persone rozze ed ignoranti, sia stata con tanta facilità ricevuta, senza che Iddio avesse operato straordinariamente sopra la mente e la volontà dell' uomo. Se avesse avuto luogo questo avvenimento, sarebbe dunque stato

(1) *Si . . . ista miracula facta esse non credunt, nobis hoc unum grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei, cap. 5.

esso medesimo un gran prodigio. Così gl' Increduli vengono a stabilire da un canto ciò che dall' altro cercano di distruggere.

XLIX. Ammettere per una parte senza esame e senza critica le favole Egizie, e i racconti Indiani e Chinesi, e per altra parte rigettare i fatti autentici del Vangelo; questo, se non erro, è lo stesso che un mettere in pubblico l' impudenza e l'empietà. Tal è il procedere degli Spiriti-forti de' nostri tempi. Una testimonianza di diciassette secoli, che sino dalla nascita del Cristianesimo di generazione in generazione ci è pervenuta, dovrebbe far loro dell' impressione. Ma sono impegnati nel loro partito, e tanto basta: non vogliono ponderar le nostre prove, per tema d' essere obbligati a riconoscere una verità, che loro è odiosa. *Maluut nescire, quia jam oderunt.* Tertull. Apolog.

L. Quanti falsi miracoli, dicono gli Spiriti-forti, sono dall' impostura supposti, ammessi dalla credulità, e rispettati dalla superstizione! Ma che vorrebbon essi da ciò conchiudere! Dunque tutti i miracoli sono supposti? La ragione non può aver per buona una tal conseguenza. Perchè molte istorie sono state fabbricate da impostori, non conchiudesi ragionevolmente, che tutte le istorie sieno favole: imperocchè da una premessa particolare non può inferirsi una conclusion generale. Meglio dunque si conchiuderebbe dicendo: dunque si danno i veri miracoli; perchè il falso suppone il vero, la favola suppone l'istoria, come modello sopra cui è stata composta. Tal è il pensier di Tertulliano: " La verità, dic' egli, pre» cede in tutto l' immagine, e la somiglianza suc» cede alla realtà della cosa (1). Il falso, dice » altrove, essendo una corruzione del vero, è » necessario, che la verità sia anteriore al fal-

---

(1) *In omnibus veritas imaginem antecedit; post rem similitudo succedit.* Tert. de Praescr. Edit. Rigal pag. 245.

,, so (1) ,,. Così le armi dell' empio contro di lui si rivolgono.

LI. Che alcuni portati da zelo superstizioso abbiano supposto dei falsi miracoli in favore della pietà, è una licenza che dalla Chiesa fu sempre condannata, come ingiuriosa alla Fede, e pregiudiciale ai veri miracoli, i quali perciò restano esposti al disprezzo ed alla critica dell' Increduli. La Religione appoggiata essendo alla promessa dell' Onnipotente, non abbisogna di menzogne per sostenersi. La verità provasi colla verità ed è proprio soltanto dell' errore cercare appoggio nell' impostura e nella frode.

LII. ,, Colui, che per credere, pretende per ,, anche miracoli, dopo tutti i miracoli, che un ,, mondo intero han convertito, egli stesso è un ,, gran prodigio, poichè ricusa di credere ciò che'l ,, mondo crede (2) ,,. O cediamo all' evidenza, o non crediam nulla.

LIII. Il miracolo è il linguaggio e 'l sigillo della Divinità, perchè non può aver altro per cagione, che Dio (3). I miracoli ci dimostrano l' origine divina della Rivelazione, e dell' Autorità visibile della Chiesa cattolica, come il sigillo del Re attesta a' cittadini la sincerità degli atti dalla sua autorità derivati.

---

(1) *In quantum enim falsum corruptio est veri, in tantum praecedat necesse est veritas falsum.* Tertul. l. lib. 4. contr. Marcion. cap. 4.

(2) *Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum ipse prodigium est, quia mundo credente non credit.* S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei, cap. 7.

(3) *Interogemus miracula quid nobis loquantur de Christo; habent enim, si intelligantur, linguam suam. Nam quia ipse Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi verbum nobis est.* S. Greg. Magn. lib. 20. Moral. cap: 1.

Sicut humana consuetudo verbis, ita divina potentia etiam factis loquitur. S. Aug. epist. 102. ad Deo gratias, tom. 2. pag. 287. n. 33. Edit. Ben.

LIV. I miracoli poichè vengono da quello che è la verità stessa, sono sempre testimonianze certe delle cose, per cui sono operati. I prodigj de' Patriarchi e de' Profeti hanno dimostrata la verità della Religione di Mosè (1): quelli di Gesù Cristo (2) hanno egualmente provata la divinità della sua missione, e la verità della sua dottrina, independentemente dalle Profezie che le aveano annunziate, dalla sua risurrezione, che avvenne di poi, e dalla conversion de' Gentili che succedette. Il pensare altrimenti sarebbe un degradarli.

LV. Il miracolo dà a conoscere la dottrina, che deesi credere, quando viene operato per autenticare un dogma. Il Dio di verità non può per via di prodigj accreditare l'errore. Da questa importante massima penetrato Nicodemo disse a Gesù Cristo: „ Noi sappiamo, che voi siete un Mae„ stro venduto da Dio; perocchè niuno può fare i „ miracoli che voi fate, se Dio non è con lui „ (3) „.

LVI. " I miracoli, dice M. Pasquale, nelle „ cose dubbiose discernono tra il popolo Gindai„ co e Pagano, Giudaico e Cristiano, Cattoli„ co ed Eretico, calunniato e calunniatore, e fra „ le tre Croci: il che si è veduto in tutti i com„ battimenti della verità contro l'errore; di Mo„ sè contro i maghi di Faraone, di Elia contro i „ falsi Profeti, di Gesù Cristo contro i Farisei, di S. „ Paolo contro Bariesù, degli Apostoli contro gli „ Esorcisti, de' Cristiani contro gl' Infedeli, de' „ Cattolici contro gli Eretici „. La verità con la virtù de' miracoli ha sempremai trionfato.

---

(1) *Vid.* lib. 3. Reg. cap. 18., v. 28., lib. 5. Reg. cap. 5. v. 15.

()) *Si mihi non vultis credere, eperibus credite*, Jo. cap. 10. v. 38. Jo. cap. 2. v. 23.

(3) *Scimus quia a Deo venisti, Magister; nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum* eo. Joan. cap. 3. v. 2.

LVII. Non vi ha cosa, la quale faccia meglio vedere la forza de' miracoli sopra l'umano intendimento nel genere persuasivo e dimostrativo, che la rapida propagazione del Vangelo. L'esito di una sì difficile impresa, com'è lo stabilimento d'una Religione, a tutte le già ammesse Religioni contraria, nella quale trascurati si veggono tutti que' mezzi, che l'umana politica suol suggerire, ci conduce naturalmente a credere, che non potè altrimenti essere se non effetto de' miracoli operati da coloro, i quali erano incaricati dell'esecuzione di quell'impresa. Ora nella propagazion del Vangelo noi certamente non ravvisiamo alcun di que' mezzi, cui sogliono impiegare i prudenti del secolo per riuscire ne' loro disegni.

Quali furono i primi Predicatori del Vangelo? Forse Oratori, Filosofi, politici e uomini di maneggio, e potenti? No. Dodici uomini rozzi, indotti, ignobili, poveri, senz' autorità, sprovveduti di tutte le qualità richieste per abilitarsi alle imposture, inviati furono da un uomo povero ad annunziarlo. Furono ascoltati, e si prestò fede alle loro parole. " Gesù Cristo, dice un santo » Dottore, fece tacere i Filosofi, impiegando con» tro di essi non già Filosofi più saggi, ma un » pescator ignorante (1). »

Che cosa annunziarono agli uomini? delle massime indulgenti per fomentar la concupiscenza? una dottrina proporzionata al corto intendimento dell'uomo? un gran Re, che dovesse loro procurar tutte le delizie della vita presente? una felicità sensuale? No. Questi novelli Dottori annunziarono a' popoli una morale contraria alle passioni, dogmi superiori alla ragione, un Uomo Dio crocifisso come un reo tra due Ladri, la

(1) *Christus Platonem, seu Philosophos expulit, non per alium Philosophum sapientiorem, sed per imperitum piscatorem.* S. Chrysost. Homil. in Ep. 1. ad Cor.

rinunzia de' beni della terra, e dopo questa vita una felicità tutta spirituale: dottrina più capace a prima fronte di concitare gli animi, che di allettarli.

In che tempo predicarono? In secoli rozzi e incolti? No: ma nel secolo più illuminato del Romano Impero, tempo per ingannare e sedurre gli uomini poco opportuno.

Quai nemici avean essi a fronte? Persone semplici, sprovvedute di lumi, deboli, credule, incapaci di nuocere? No: ma i Giudei che poc' anzi aveano fatto morire il lor Maestro come uno scellerato; l' Imperadore armato di spada per difendere la Religione de' suoi maggiori; l' Oratore munito di tutta l' arte dell' eloquenza propria ad abbagliare le menti; i Sofisti di sottigliezze ripieni per ingannare; il Sacerdote idolatra spumante di rabbia per gli suoi Dei spiranti; popoli secondo il pregiudizio della educazione attaccati alla Religione de' loro avoli.

Qual fu il successo di coteste predicazioni? Chiese in buon numero erette in poco tempo nelle principali città dell' Impero, in Roma, in Corinto, in Efeso, in Antiochia, in Tessalonica, in Gerusalemme, ed altrove. " Dappertutto parlasi, dicea S. Girolamo, della predicazione di ,, questi poveri pescatori: l' Universo risuona di ,, loro dottrina (1) ,,. Finalmente la Croce da lungo tempo perseguitata, ebbe forza d' innalzarsi dal luogo infame de' supplizj fino in sulla fronte degl' Imperadori.

Bisognava pur senza dubbio, che gran miracoli operassero gli Apostoli, per supplire ai mezzi umani che loro mancavano. Bisognava pure che questi miracoli facessero viva impressione negli animi, affinchè si arrendessero alla testimonianza di quegli uomini sconosciuti, i quali venivano a

(1) *Rusticanos vero piscatores miseros totus orbis loquitur, universus mundus sonat.* Hieron. in 1 ad Cor. cap. 1. v. 23.

combattere i lor pregiudizj, e a metter freno alle loro passioni. Bisognava pure in somma, che tutti que' popoli convenissero in questo principio, che una Religione, a favore di cui sono i miracoli, non può essere se non la vera.

LVIII. In vano direbbe taluno: se i miracoli hanno tanta forza nel genere probativo, come dunque Gian-Giacomo Rousseau, quall' ingegno del nostro secolo, ha potuto mai dire: *Toglieto dal Vangelo i miracoli, e tutta la terra è ai piedi di Gesù Cristo?* Imperocchè io risponderei, che ha potuto dirlo per ragione, che i più begl' ingegni sono capaci di dar ne' maggiori delirj. Questi nuovi Erostati (1) non è cosa rara il vederli correr dietro al grido di uomini singolari e strani nella lor maniera di pensare. La ragione parla diversamente a quelli che la consultano. Qual' altro motivo infatti poteva indurre i popoli a soggettarsi al giogo della Fede? non son eglino forse i miracoli, che provarono a' Gentili la divina origine della dottrina, che dagli Apostoli si annunziava? La natura ubbidisce ella forse agl' im-

(1) Erostato era uno scellerato, il quale diede il fuoco al famoso tempio di Diana in Efeso, ch' era stato tanto dispendioso. Fu preso il disgraziato; e interrogato del motivo che indotto l' avea a quella empietà, rispose, che disperando di trasmettere il suo nome a' posteri per via di belle azioni, scelto avea queste mezzo affine d' immortalarsi. Ciò inteso, i Giudici vietarono con pubblico editto a tutti gli Scrittori, i quali registrato avrebbero questo fatto, che non ne nominassero l' autore. Gli Spiriti-forti de' nostri tempi imitano a pennello quest' infelice. *Non est ovum ovo similius.* Al pari di lui insultano la Religione del lor paese, e per mezzo di tutte le loro empietà cercano, come lui, l' immortalità del loro nome. E però i posteri senza dubbio se ne ricorderanno, ma come si ricordano di Erostato, disprezzarli e detestarli.

postori? Sì, togliete i miracoli dal Vangelo, e a Gesù Cristo non rimarrà un sol discepolo sopra tutta la terra, dice M. Bergier.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della Fede.

I. La Fede è un lume soprannaturale infuso nelle anime nostre, con la quale crediamo fermamente tutto quello che Dio ha rivelato, per incomprensibile che possa essere al nostro intendimento. Ella è il fondamento delle cose che sperar dobbiamo, ed una dimostrazione di quelle che non si veggono (1). Ella é, se pur è lecito così parlare, una specie di telescopio spirituale, che ci fa scorgere degli oggetti, fino a cui la nostra ragione non avrebbe potuto mai arrivare.

II. Le verità rivelate sono l' oggetto della Fede: la veracità di Dio ne è il motivo, o sia la ragion che determina a crederle. Io credo per mezzo della Fede non alla parola dell' uomo, che ingannarmi potrebbe, ma alla parola di Dio, il quale essendo la verità stessa, non può indurmi in errore. La Fede dunque de' Cristiani non è una debole credenza, come ardiscono gli empj calunniatori di pronunziare, ma una credenza appoggiata a principj incontrastabili.

III. « La Fede ha occhi, ma occhi grandi; » occhi possenti; occhi forti: nè questi occhi ,, hanno giammai ingannato alcuno(2): con questi ,, noi veggiamo la verità delle cose che non veggia-

---

(1) *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Ad Hebr. cap. 11. v. 1.

(2) *Omnino habet oculos fides, et majores oculos, et potentiores, et fortiores. Hi oculi neminem deceperunt.* S. Aug. enarr. in Ps. 145. n. 19. p. 1636. Edit. Bened.

stiani. Come, dicon' eglino, si ha da credere ciò che non si vede? Quesito veramente ridicolo. Ciechi che sono! non s' accorgono, che la fede alle cose che non si veggono, è la base dell' umana società. *Se toglicsi dal mondo questa fede*, dice un grand' uomo, *tutto va a cadere in un sommo disordine e in una orribile confusione. Chi si potrà amare con un amor vicendevole, poichè questo amore è invisibile, se non debbo credere ciò che non veggo* (1)? Il commercio dell' amicizia, che è il più dolce di questa nostra vita, il vincolo della società più sicuro, non può nascere nè conservarsi se non dalla fede. Ora, se la fede alle cose invisibili ha luogo nella società, e perchè non l' avrà parimente nella Religione? Gli uomini si prestano fede ogni giorno scambievolmente intorno a cose che dai loro sensi non si comprendono; e non sarà poi permesso a' Cristiani di prestar fede al Supremo Essere intorno a cose ch' essi non veggono? Che stravaganza è questa!

VI. " La fede, dice un antico Padre, viene ,, molto raccomandata non solo tra noi, che siam ,, Cristiani, ma eziandio tra quelli che non appartengono alla Chiesa. Per mezzo della fede ,, si fanno nel mondo tutti i contratti. Per mezzo della fede si maritano tra loro persone straniere, e un marito si rende padrone del corpo ,, e de' beni di una consorte, che a lui si unisce ,, col vincolo conjugale ,,. Ora, questa fede ha per oggetto una cosa che dai nostri sensi non si comprende, voglio dire, il consenso della volontà, che i contraenti suppongono vicendevolmente l' uno nell' altro. Credono dunque ciò che

---

(1) *Si auferatur haec fides de rebus humanis, qui non attendat quanta earum perturbatio, et quam horrenda confusio subsequatur. Quis enim mutua charitate diligetur ab aliquo, cum sit invisibilis ipsa dilectio; si quod non video, credere non debeo*, S. Aug. lib. de fide rerum quae non videntur, cap. 2 n. 4. tom. 6. pag. 140. edit. Bened.

non veggono. Egli è adunque un delirio l'impugnare da questa parte la fede dei Cristiani. (1).

VII. La fede è necessaria di necessità di precetto: " Colui che crederà, e sarà battezzato, » dice Gesù Cristo, sarà salvo: e colui che non » crederà, sarà condannato (2) ". Questo precetto è affermativo, in quanto obbliga a credere tuttociò che Dio ha rivelato; ed è negativo, in quanto proibisce di sostenere gli errori alla stessa fede contrarj. Di più la fede è necessaria di necessità di mezzo, perchè senza essa è impossibile piacere a Dio (3): ma essa senza le opere non basta per la salute.

VIII. E' dunque un errore il pensare, che tutta la cristiana Religione consista nell'amar Dio con tutto il cuore sopra ogni cosa, e il prossimo come se stesso. Questo è bensì il compendio della sua morale; ma è necessario ancora credere alla sua parola. La fede è il culto della mente, siccome l'osservanza de' comandamenti è il culto del cuore. Due oggetti proponesi la Religione in riguardo all'uomo; il primo è regolare la volontà di lui, prescrivendogli regole di costumi; l'altro è illuminargli la mente ed impedirne gli errori, obbligandolo a sottomettersi al giogo della Fede. Le

---

(1) *Neque vero apud nos tantum, qui Christi nomine censemur, magna est fidei commendatio; verum etiam universa quae in mundo geruntur, et ab iis quoque, qui alieni sunt ab Ecclesia, per fidem transiguntur. Per fidem extraneae personae nuptialibus legibus conjunguntur; alienusque homo corporum et pecuniarum alienarum per eam, quae in contractibus sponsalitiis est, fidem communicatione donatur.* S. Cyrill. Hierosol. Catechesi V. Illuminandorum, n. 3. pag. 72. edit. Bened.

(2) *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Marc. cap. 10. v. 16.

(3) *Sine fide impossibile est placere Deo.* Hebr. cap. 11. v. 6.

opere senza la fede sono morte, come la fede senza le opere: egli è necessario credere e ben vivere, potendosi qui applicare quel detto del Salvatore. *Haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. cap. 23. v. 23. (1).

IX. La fede è il fondamento de' costumi: essa ci addita i confini della virtù e del vizio, come anche quei della verità e dell' errore: ci fa praticare il bene per motivi pressanti, che interessano l' amore del nostro essere; e c' impedisce il mal fare per motivi che servono a raffrenar le passioni, e che non possiam riguardare con indifferenza. Lasciamo il ragionar metafisico, che è di pochi, e chiamiamo in testimonio l' esperienza, che fa per tutti. Ch cosa era il mondo prima del Vangelo? e che ne fu egli dappoi? Consultiamone l' istoria. Prima della venuta di Gesù Cristo una general corruttela era la malattia dell' uomo. Comparso che fu Gesù Cristo a guisa di sole che scaccia le tenebre, subito la ragione restò dalla fede illuminata; si riformò l' universo, si moderarono i suoi costumi; la virtù che non sapea prodursi per tema di essere insultata, s' espose al pubblico, e formò un gran numero di seguaci in ogni stato, e condizion di persone. Tutti questi fatti sono costanti.

Oggi che la ragione piena d' orgoglio vuole alzar trono in sulle rovine della Fede, che ne avvien de' costumi? Si corrompono a proporzione che l' incredulità va crescendo. Noi non vagliamo quanto i nostri Maggiori; e se l' empietà con-

(1) *Ratio divini cultus ex his duobus constat, piis dogmatibus, et actionibus bonis; neque doctrina sine operibus bonis accepta Deo, neque opera recipit Deus a religiosis dogmatibus sejuncta. Quid enim prodest de Deo sentire recte, et turpiter fornicari; quae vero contra utilitas pudicum esse laudabiliter, et impie blasphemias profari?* S. Cyrill. Hierosol. Catech. IV. Illuminand. n. 2. pag.

tinua i suoi progressi, più corrotti ancora saranno i nostri nipoti. Noi forse potremmo applicarci con verità quelle parole d' un antico Poeta.

AEtas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. Horat.

X. niuno ci venga a vantare la probità degl' increduli. Che virtù morali possono mai avere costoro che giudicano lecito tutto ciò che desiderano; che stimano i misfatti più vergognosi come innocenti piaceri; che credono di non dover nulla se non a se stessi; che pensano che Dio, se pure ne riconoscono uno, vegga con occhio eguale il vizio e la virtù; che finalmente altra regola non ammettono de' costumi, che le loro passioni? No, una vera probità non può ritrovarsi in uomini di questa fatta, Se al di fuori affettano virtù civili, questo è un effetto del timore che hanno di dispiacere alla gente dabbene. Ora la sede della probità è nel cuore, non già nell' esterno. Il vizioso e il virtuoso nelle azioni talvolta si assomigliano, e allora il cuor solo è quello che li distingue. Quegli fa del bene per timore della pubblica censura: questi al contrario il fa per amore della virtù. Il fatto è che non trovasi un incredulo dichiarato, il quale segretamente non sia dedito a tutti i vizj; oppure se vi ha, egli è un prodigio; egli è, per servirmi dell' espressione d' un antico,

Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.
Persius.

XI. Distinguere co' nostri fratelli erranti, nella dottrina della Chiesa articoli fondamentali, che debbonsi credere per salvarsi, e articoli non fondamentali, che senza pericolo si possano rigettare; invenzione è questa uscita dal seno dell' eresia, per veder di giustificare agli occhi de' popoli sedotti le stupende divisioni delle nuove Sette. Perocchè una tal distinzione fu ignota a tutta l' antichità ecclesiastica, la quale sempremai riguardò come eresia ogni opinione ostinatamente

XXII. La Fede è un bene, che interessa tutta la repubblica cristiana. « Ora, dice un gran Pon» tefice, quando trattasi della comune salute, la » vigilanza deve essere comune contro i comuni » nemici, ad effetto d'impedire che la corruzione » d'alcuni membri non corrompa gli altri (1) "; Ciascuno dunque dee difendere la Fede, allorchè vedesi assalita; i Pontefici coi loro insegnamenti, i dotti colla loro penna, i fedeli colle loro preghiere. „ Abbajano i cani pel loro padrone, di„ cea San Girolamo a Ruffino, e voi non vole„ te che io parli per Gesù Cristo (2)? „

XIII. Nella Fede l'uomo saggio è popolo, e cammina per la strada battuta dalla universalità, perchè ogni altra via appartata gli è sospetta; ma nei costumi allontanasi dalla moltitudine, per seguire il picciol numero, che tiene la via stretta. Bisogna vivere coi pochi, e credere col comune. Guai a colui che cammina solo per la sua via in ciò che concerne la dottrina! Contro Dio non si disputa (3). E in questo caso particolarmente deesi praticare il consiglio d'un sacro scrittore, che dice: " non andate per un rovinoso cammino, e „ non urterete ne' sassi (4) „.

XIV. Più scogli si hanno a temere in meteria di Fede. Il primo è una eccessiva credulità, che troppo facilmente crede tuttociò che le si pro-

---

(1) *Contra communes hostes pro salute communi una omnium debet esse vigilantia, ne de alicujus membri vulnere etiam alia possint membra corrumpi.* S. Leo Scr. 5. de jejun. decimi mensis.

(2) *Canes latrant pro dominis suis, et tu non vis me latrare pro Christo?* S. Hieron. lib. III. Apol. advers. Rufinum.

(3) *Deus hoc dixit, verbum illius summa ratio est: removeo argumenta, removeo disputatione: sola mihi ad auctoritatem sufficit persona dicentis.* Cassian. lib. 4. de Incarn. cap. 6.

(4) *In via ruinae non eas, et non offendes in lapides.* Eccli. cap. 32. v. 25.

pone, purchè si presenti sotto apparenza di misterio, o verità rivelata: maschera, sotto cui l' eresiarca non manca mai di produrre i suoi errori. Negli affari di Religione, non meno che in ogni altro, vi ha sempre pericolo di restare ingannato, se la prudenza del serpente non si aggiugne alla semplicità della colomba. Creder tutto egli è un eccesso non meno pericoloso, che quello di non creder nulla. La credulità e l' incredulità sono state egualmente la rovina degli uomini (1), dice un antico autore.

Il mezzo di evitar questo scoglio egli è seguire scrupolosamente il pubblico insegnamento de' Pastori, a cui fu commesso il deposito della dottrina. Niun vi seduca con vani discorsi (2): poichè nel mondo sono insorti molti falsi Profeti.

XV. Il secondo scoglio da evitarsi in materia di Fede, è un' orgogliosa presunzione di sottomettere al tribunale della ragione incomprensibili verità, senza riflettere che la fede perde il suo pregio allora che alla ragione vien appoggiata (3). Il merito della fede, secondo i Padri, consiste nel credere ciò che non si comprende (4). Tal è lo scoglio, in cui vanno a rompere i Filosofi del nostro tempo. Ciechi in riguardo ai fenomeni della natura, onde non veggono che le apparenze, ardiscono di contraddire a tutto ciò che la ragione può nella Religione comprendere.

XVI. " Massima ridicola è questa, dice S. Gi-

---

(1) *Credulitas pariter et incredulitas perdiderunt homines.* Hesiodus.

(2) *Nemo vos seducat inanibus verbis.* Ephes. cap. 5. v. 6.

(3) *Nec fides habet meritum, ubi humana ratio praebet experimentum.* S. Greg. Magn. lib. 2. in Evang. Hom. 26. t. 1. edit. Ben.

(4) *Haec est laus fidei, si quod creditur, non videtur; nam quid magnum est, si id credatur quod videtur?* S. Aug. tract. 78. in Joan.

» rolamo, che sopra la Fede debbasi disputar pri-
» ma di credere (1). Molte sono le vie, che con-
» ducono alla notizia della verità, diceva. S. Ago-
» stino; la prima è l'umiltà, la seconda è l'u-
» miltà, la terza è l'umiltà (2) .... Io son di-
» venuto fedele, dicea lo stesso Padre, col credere
,, quello che non comprendo. Divengo dotto, per-
,, chè conosco di non saper quel che non so (3),,.
,, Così spiegavansi questi grandi uomini sopra la sommessione, che dobbiamo alla Fede. Non vogliam cercare di diventar più eruditi, per non correr rischio di diventar più presuntuosi. Quando parla Iddio, la ragione non deve ad altro partito appigliarsi che a quello della sommessione.

XVII. Guai al curioso in materia di Fede! perocchè camminando per istrade ricoperte di tenebre, non può a meno di non errare. Non confondiamo però il curioso collo studioso. *Il primo*, dice S. Agostino, *vuol sapere ciò che non gli appartiene*; *l'altro procura d'instruirsi di ciò che a lui importa conoscere* (4). Il filosofo che osa di penetrar dentro le oscurità de' nostri misterj è curioso; e non richiedesi da lui, che li comprenda, ma bensì che li creda. Il Teologo cattolico, il quale attende ad ammassare le prove

---

(1) *Ridicula penitus assertio, ante de Fide quemquam disputare, quam credere.* S. Hier. Dial. cont. Luciferian.

(2) *Ad capessendam et obtinendam veritatem multae viae. Prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas.* S. Aug. Epist. 118. ad Dioscorom.

(3) *Fidelis factus sum, credo quod nescio, et propterea scio, quia me scio nescire quod nescio.* S. Aug. Serm. 1. de Trin.

(4) *Curiosus ea requirit quae nihil ad se attinent, studiosus autem contra, quae ad sese attinent, requirit.* S. Aug. lib. de utilit. credendi, cap. 9. n. 12 pag. 58. tom. 8. edit. Ben.

della esistenza de' misterj nelle Scritture e nell Tradizion della Chiesa, per diffendersi dagli ir sulti degli eretici, è studioso; e fa quello ch dee fare. La curiosità è un vizio della mente, l studio è una lodevole occupazione.

XVIII. A colui, il quale in materia di Religione altra guida non segue che se stesso, si può applicare quel detto della Scrittura: *Guai o colui che è solo! perchè se cade, non avrà alcuno che lo sollievi* (1). Senza guida, in una strada oscura non si può se non perdersi. Qual mezzo per ritornar dallo sviamento, se una mano caritatevole nol riconduce sul vero cammino?

XIX. La via più sicura per arrivare alla cognizion di Dio, e della Religione, è il crederli senza volerli comprendere (2). La Fede è la sanità della mente (3), la quale non è sana, se non in quanto sta sottomessa. La presuntuosa curiosità è quella che dal retto cammino la fa deviare.

XX. » Non dobbiamo credere, dice un famoso » autore tra gl' increduli, se non quello che ci » apparisce dimostrato a sufficienza ». Esaminiamo, di grazia, ciò che segue da questo bel principio: ora, dice il Deista, la Provvidenza, e la vita futura non mi vengono dimostrate: dunque non debbo crederle. Ora, dice il Materialista, la distinzione dello spirito dalla materia, e la creazione non mi son dimostrate: dunque non debbo ammetterle. Ora, dice l' Ateista, l' esistenza di Dio non mi vien dimostrata: dunque sono in dover di negarla . . . . Non andiam più avanti: perchè un principio sì assurdo, e che favorisce i più strani eccessi, non merita d' essere confutato, giac-

---

(1) *Vae soli! quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.* Eccle. cap. 4. v. 10.

(2) *Deus melius scitur nesciendo.* S. Aug. lib. 2. de ordine.

(3) *Fides est sanitas mentis.* Id.

chè cade da se stesso, e non è degno che delle fischiate e delle derisioni teatrali.

XXI. Siccome noi non possiamo dimostrare positivamente la possibilità de' nostri misterj; così non possono gli empj dimostrarne l'impossibilità. Conchiudiamo dunque, che essi misterj non entrano nell' ordine delle filosofiche verità, le quali appartengono al tribunale della ragione: e però cerchiam altri lumi.

XXII. Si dice, che ne' misterj si trovano delle contraddizioni: si dice, ma non si prova. Per dimostrare un' opposizione tra due cose, fa d' uopo averne delle idee chiare e distinte: la contraddizione, per rapporto a noi, è un' opposizione chiara tra due idee. Eccone l' esempio: noi abbiamo l'idea del circolo e del quadrato; noi vi osserviamo un' essenzial differenza; onde conchiudiamo esserci contraddizione in questa proposizione: *Questo circolo, e questo quadrato sono una stessa figura.* Ora le idee de' dogmi e de' misterj non sono, per rapporto a noi, chiare e distinte, non essendo a livello della ragione, ma ad essa superiori. Per esempio: ci è in Dio un' essenza, e tre persone: le idee di ciò che io chiamo *essenza*, e *tre persone*, per me non sono chiare; questo mistero è superiore alla mia intelligenza: dunque non ci si può dimostrare alcuna contraddizione. E così è degli altri misterj.

XXIII. Non trovasi opposizione contraddittoria, se non dove il *sì*, e il *no* cadono sopra un medesimo soggetto, considerato sotto lo stesso rispetto; perchè secondo la massima delle scuole, dettata d' altronde dal comun senso, la diversità de' rispetti nel considerar un' oggetto toglie ogni contraddizione, *diversitas respectuum tollit contradictionem.* Ora non si proverà mai, che nei misterj il *sì* e il *no* cadano sopra il medesimo soggetto considerato sotto lo stesso rispetto. Per esempio, queste due proposizioni: *Gesù Cristo è eterno*, *Gesù Cristo non è eterno*, non hanno tra loro veruna opposizione, intese che sieno secondo la Fede della Chiesa, la quale considera nella prima la Divinità di Gesù Cristo, e nell' altra la di lui

Umanità. Infatti Gesù Cristo come Dio è eterno, ma non come Uomo.

XXIV. Nella Religione ci sono delle verità, le quali a noi sembrano incompatibili. Primo esempio: *Dio è immutabile*, *Dio è libero*. Secondo esempio: *Tutti quei che sono salvi, sono salvi per la Grazia di Gesù Cristo*: *Tutti quei che periscono, periscono di loro libero arbitrio*. Il nodo che unisce queste verità, è ignoto al nostro intendimento: sospendiamo però la nostra curiosità, per adorare la profondità di questi misterj. *Quaestio ista, ubi de arbitrio voluntatis et Dei gratia disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur: quando autem asseritur Dei gratia, liberum arbitrium putetur auferri.* S. Aug. lib. de gratia Christi, cap. 47. n. 52. tom. 10. pag. 2509.

XXV. Ciò che viene sodamente provato negar non si dee, benchè sia connesso con oggetti, che non si possano da noi comprendere (1). Un uomo ragionevole non rigetta i fenomeni della natura, che conosce per mezzo de' sensi, quantunque il modo, con cui si operano, per lui sia incomprensibile. Ciò che vi trova di oscuro non gl' impedisce di riconoscervi ciò che è chiaro. Per la stessa ragione io non debbo rigettar l' esistenza di un Dio in tre persone, la quale mi si prova colla testimonianza delle Scritture, perchè non posso comprendere come ciò esser possa. L' ignoranza del modo non deve impedirmi di credere l' esistenza di una cosa, quando essa d' altronde dimostrata mi viene con prove, alle quali la mia ragione non può contradire.

(1) *Numquid enim ideo negandum est quod apertum est, quia comprehendi non potest quod occultum est? Nunquid, inquam, propterea dicturi sumus, quod ita esse perspicimus, non ita esse, quoniam cur ita sit, non possumus invenire?* S. Aug. lib. 2. de dono persever. cap. 11.

XXVI. Se la ragione dee tacere intorno a ciò che concerne il fondo de' misterj, dice l'Incredulo; dunque bisognerà credere senza ragione: ora una credenza destituta di ragione è una credenza da uomo debole. Raziocinio in vero, che fa pietà! Sì, la ragione dee tacere sul fondo de' nostri misterj ed adorarli; ma da questo non segue, che debbasi credere senza ragione. Imperocchè è necessario distinguere le ragioni di credibilità da quelle di comprensibilità; nè sono già esse inseparabili, poichè in una infinità di circostanze sono separate di fatto. E senza uscire dal mondo fisico, quanti effetti trovansi nella natura, i quali hanno delle ragioni di credibilità, per essere avverati dalla costante ed uniforme testimonianza de' sensi, e tuttavia non hanno alcuna ragione di comprensibilità, perchè spiegar non si possono d'una maniera che appaghi la mente! Ora lo stesso è de'nostri misterj: benchè non li possiamo comprendere, abbiamo ciò non ostante ragioni di credibilità le più forti e vittoriose a loro riguardo. Non è dunque la nostra credenza una credenza da uomo debole, ma una credenza fondata sopra giusto e sode ragioni di credere.

XXVII. Iddio nell'imporre agli uomini il giogo della Fede, non ha voluto annichilar la ragione. Ha unite le verità, che alla mente umana sono incomprensibili, ed altre verità, che per le vie più note possono apprendersi dagli uomini. Queste verità si manifestano per mezzo di fatti, che sono fuori di controversia. Tali sono i miracoli di Mosè, di Gesù Cristo, degli Apostoli, de' Martiri, e di tutta la Chiesa, i quali sono prove della cristiana Religione. Questi fatti non si possono contrastare senza contradire al comun senso; poichè i Pagani stessi non potendone negar l'evidenza, ridotti si sono per tre secoli a segno di attribuirli alla magia. La verità dalla cristiana Religione dimostrata con prodigj, porta seco la verità de' misterj quantunque incomprensibili: non può una vera Religione esser maestra d'errori. ,, Gesù Cristo, dice S. Agostino, richiese dagli

» uomini la fede, ma prima di richiederla, se la
» meritò co' miracoli (1) ».

XXVIII. Nelle controversie di Religione ciascun Partito comunemente ha degl' insigni Scrittori, i quali dall' una parte e dall' altra producono delle ragioni messe da loro in opera con grande studio. Ora a che si atterrà il popolo fedele in questo conflitto di dottrina per discernere la verità? Forse alla lettura degli scritti degli uni e degli altri? Ma, se non è capace di distinguere il sofisma dal raziocinio, i testi sinceri da quei che possono essere alterati, o supposti, il vero senso delle Scritture e de' Padri dal senso contrario, che loro può darsi? E che dunque? Dovrà restar egli privo di lume, che lo soccorra? No: perchè Iddio ha provveduto alla debolezza di lui con istabilire un' autorità infallibile, che gl' insegni la verità.

XXIX. Non mi state a dire: Già si è risposto all' opera del tale Controversista; dunque non è sicuro che la verità parli in suo favore, imperocchè questo non è un ragionar conseguente. In fatti, a che non risponde la mente umana, la quale impugna la verità non mem che l' errore? Indipentemente da ogni ragione, la mia regola è di seguire il sentimeno autorizzato della cattolica Chiesa: così standomene attaccato alla colonna della verità, sono sicuro di non errare.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Della Ragione.

I. Nelle Dispute dappertutto si sente citar la ragione, e ciascun partito pretende d' averla in suo favore. Che cosa è dunque questa ragione tanto vantata? Sarebbe mai essa come la fenice,

1) *Christus miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate imperavit fidem.* S. Aug.

di cui tutto il mondo parla, senza che alcuno l' abbia giammai veduta? No: non è chimera, ma realtà. La ragione, presa in generale, è un lume infuso nell' anima dall' Autore della natura: e può dividersi in attiva, e passiva.

II. La ragione passiva è un complesso, ovvero un numero finito di principj da Dio impressi nell' anima nostra, la qual ragione sotto questo rispetto è immagine della suprema ragione, che è in Dio (1). E però essendo derivata dalla stessa Verità, non può indurci in errore. Ella è una luce senz' ombra, che rischiara i selvaggi stessi nelle più profonde caverne; è un sole, che mai non tramonda; nè da altre nuvole vien oscurata, se non da quelle che nascono dal tumulto delle passioni. Questa è quella luce che risplende per ogni uomo che viene al Mondo: e la conformità che abbiamo co' suoi principj, è quella che ci fa giudicare della verità delle opinioni degli uomini nell' ordine naturale. Così noi per esempio giudichiamo, che l' opinione, la quale fa lecito il furto, è falsa per la sua opposizione a quel primo principio: *Non vogliate fare ad altri ciò che non volete si faccia a voi stessi.*

III. La ragione passiva è la stessa in tutti gli uomini di tutti i secoli, e di tutti i paesi. Due persone, che non si sono mai conosciute, che non hanno mai inteso parlare l' uno dell'altro, che non hanno avuta familiarità con alcun uomo, il quale avrebbe potuto loro somministrar delle idee comuni; parlano delle due estremità del mondo, come se fossero di concerto. Nell' uno e nell' altro emisfero si giudica che deesi rendere a ciascuno ciò che è suo; che ognuno trattar dee gli altri, come egli stesso vorrebbe esser trattato: e che bisogna esser fedele nel mantener la parola.

IV. La ragione attiva è la facoltà di conosce-

(1) *Signatum est super nos lumen cultus tui Domine.* Psal. 4.

M

re, di combinare, di applicare i principj della ragione passiva, di svilupparli, e di seguire il filo delle lor conseguenze. Questa facoltà è buona, poichè è un dono del Creatore; ma per la debolezza e pel vizio dell'uomo, che se ne serve, è soggetta all'errore; perocchè non di rado è governata dai pregiudizj e dalle passioni (*).

V. Essere contro la ragione vuol dire essere opposto ai principj della ragion passiva; come per esempio, la formazione del mondo dal concorso fortuito degli atomi, che opponesi a questi primi principj: *che l' effetto non può essere più perfetto della sua cagione*: *che l' ordine non può nascere dal seno del disordine*. Esser superiore alla ragione vuol dire esser fuori della classe degli stessi principj, come sono i misteri della Religione cristiana.

VI. Ammettere la ragion sola in materia di Religione, è un distruggere la Fede, di cui è proprio il farci credere ciò che non comprendiamo (1). Non accordar nulla alla ragione, quest' è un altro estremo. La verità sta nel mezzo. L' uomo col divenir cristiano non lascia d' esser ragionevole: perocchè siccome aver dee ragioni di parlare e di operare, così aver dee ragioni di credere, *rationabile obsequium*. Questa massima ri-

(*) Per tradurre questa dottrina in un linguaggio più grato a' moderni Metafisici, diremo, che i principj, a conoscer i quali universalmente pervengono gli uomini senza uno studio ed attenzione particolare è in certo modo naturalmente, appartengono alla ragione che l' autore chiama *passiva*. All' *attiva* le altre cognizioni. Senza impegnarci a giustificare tutte le espressioni dell' autore; sianvi o no principj innati, sonovi senza dubbio certe massime così certe ed evidenti, che non si può temer di errore; mentre lo temiamo nella ricerca di tant' altre verità.

(1) *Quid est fides, nisi credere quod non vides?* S. Aug. tract. 4. in Joan.

guarda così l' intelletto, come la volontà. La fede dunque non esclude la ragione, ma la suppone.

VII. La Fede dice taluno, è oscura. Così è; ma questa oscurità riguarda il suo oggetto, non già il motivo, che c' induce ad acconsentirvi. Io non posso concepir l' esistenza di Dio in tre persone: questo dogma mi è oscuro; ma la ragione mi dice, che io ricusar non posso di credere alla Rivelazione che lo insegna: perchè la stessa ragione concepisce che Dio non può indurci in errore.

VIII. La Fede, potrebbe soggiungere taluno, è un sacrifizio della ragione. Così è senza dubbio, atteso che la umilia, obbligandola a credere ciò che essa non può comprendere: ma è la stessa ragione, che questo sacrifizio da noi richiede col farcene intendere la necessità.

IX. L' uffizio della ragione in materia di Fede non è di renderci evidenti le cose, che creder dobbiamo, ma di convincerci e persuaderci, che non possiam dispensarci dal credere senza divenire irragionevoli. *Tolle argumenta, ubi fides quaeritur.* S. Ambros. de Sacramentis lib. 1.

X La Teologia, ch' è la scienza della Religione, è una Logica, la quale rettamente ragiona sopra i dogmi rivelati; la quale ne deduce chiaramente le verità, che in essi son contenute; la quale sa difenderle dalle obbiezioni e da' sofismi degli eretici; la quale nello studio della sacra Scrittura, e della Tradizione sa prendere il senso naturale delle proposizioni, e discernere dappertutto ciò che serve di prova, da ciò che non è altro che un vano colore. Chi non possiede questa Logica, è un Teologo di puro nome; perchè non vi ha Teologia senza il sussidio della ragione.

XI. Allorchè consultasi la ragione intorno alla Religione ed ai costumi, si deve impor silenzio alle passioni, le quali in questa materia sempre contrastano con la ragione, perchè non amano se non quello che loro va a seconda.

. . . . *Aliudque cupido,*
Mens aliud suadet.

Ovid. Metamor. lib. 7.

XII. Spieghiamo in che consista l'uso della ragione in materia di Religione.

In primo luogo consiste nel farci scorgere la necessità d'una Rivelazione, facendoci la stessa ragione conoscere in questo particolare la propria insufficienza.

In secondo luogo, nel ponderar le prove della Rivelazione, e nel farcene comprendere tutta la forza, per obbligarne a sottometterci alla loro evidenza.

In terzo luogo, nel somministrarci la facilità di conoscere il vero senso delle Scritture e della Tradizione; di discernere con questo mezzo ciò che è rivelato, da ciò che non è rivelato, affine di non confondere la parola dell'uomo con quella di Dio.

In quarto luogo, nello spiegare gli articoli della Fede, e nel trarne giuste conseguenze, o sia conchiudendo una terza verità da due proposizioni rivelate, di cui la stessa ragione conosce la connessione, benchè non ne concepisca la verità. Per esempio: *E' di fede che Gesù Cristo è Dio: è di fede che Gesu Cristo è uomo: dunque è Dio ed uomo insieme.* O sia unendo una proposizion rivelata con un'altra conosciuta col lume della ragione, come in questo esempio: *L'uomo è composto di corpo e d'anima: Gesù Cristo è uomo: dunque è composto di corpo e d'anima.* Io conosco la prima proposizione per mezzo della mia ragione, la seconda per mezzo della Rivelazione, e ne deduco la terza, perchè ne concepisco una connessione tra essa e le precedenti.

In quinto luogo, nello scoprire e confutare i sofismi o falsi raziocinj, che osa di formar contro i nostri misterj una Dialettica troppo litigosa.

XIII. La ragione conduce l'uomo alla fede col fargli sentire la forza delle prove della Religione, imperocchè la vera Religione, conosciuta che sia, il guida direttamente alla notizia de' suoi

misterj: tal è dunque il procedere della mente rischiarata ed ajutata dal lume della ragione. La vera Religione non può, dic' ella, indurre in errore; poichè una sorgente pura non produce impuri ruscelli. Ora la sola Cristiana Religione è la vera: la mia ragione non può resistere alle di lei prove, che sono l' adempimento delle profezie, i miracoli di Gesù Cristo, la sua risurrezione, i maravigliosi progressi del Vangelo, la costanza de' Martiri, la fecondità della Chiesa in mezzo ai supplizj, ed altre: dunque la Cristiana Religione non può impegnarmi nell' errore: Ora ella mi propone i tali e i tali dogmi: dunque son tenuto a crederli, benchè non li possa comprendere. Questo non è ragionar da superstizioso.

XIV. Nella sua Religione il Cristiano procede, giusta le regole della più esatta dialettica, da una verità conosciuta ad altre non conosciute, dalla certezza de' miracoli alla verità della Religion cristiana, e da questa alla verità de' misteri, ch' egli non sa comprendere. L' empio procede con un metodo del tutto opposto; simile a quegli uccelli notturni, i quali non amano che le tenebre, si parte dai punti più oscuri per insultare i più chiari; pretendendo di combattere per mezzo de' misterj una Religione fondata su prove sì evidenti: ma egli fa vedere in questa guisa, che non è meno cattivo Filosofo che cattivo Cristiano.

XV. No, non è la ragione che oppongasi alla Fede; ma la superbia dell' uomo, che in più maniere della ragione s' abusa.

Primo abuso della ragione. Non voler credere se non quello che chiaramente si concepisce, e negar tutto quello che ai lumi naturali non apparisce conforme. Su questo mostruoso principio, combattuto dal comun sentimento, gli empj attaccano tutti i nostri dogmi.

Secondo abuso. Assumersi di provar colla ragione quelle verità, cui non possiamo conoscere che per via della Rivelazione, senza riflettere, che essendo i dogmi della fede alla ragione superiori,

deesi necessariamente alla testimonianza ricorrere per provarli.

Terzo abuso. Ragionar sopra i dogmi della Fede con troppa sottigliezza, e pretendere di spiegarli co' principj della filosofia. Questa temerità è stata la cagione di molte eresie. Qui anzi è dove coll' Apostolo esclamar dobbiamo: " O pro« fondità de' tesori della Sapienza, e Scienza di « Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giu« dizj, e impenetrabili le sue vie (1)! " Non vogliamo innalzarci colle nostre ricerche sopra noi stessi; ma stiamo entro i termini d'una giusta moderazione (2); e questo avvertimento, cui diede S. Paolo ai Romani, applichiamolo a noi stessi. Perocchè " non vi è cosa più contraria alla ra« gione, che pretendere di sorpassar la ragione « colla ragione (3) ".

Quarto abuso. Formare e trattar molte strane e inutili questioni, le quali non servono nè ad istruzione, nè ad edificazion de' fedeli; ma soltanto a soddisfare una vana curiosità, che conduce sovente al precipizio (4).

XVI. Nell' indagare la verità il primo passo consiste nel discernere le cognizioni, cui ci è lecito procacciarci, da quelle che vietate ci sono (5).

---

(1) *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus!* Rom. 11. v. 33.

(2) *Dico enim . . . omnibus qui sunt inter vos non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Rom. cap. 12. v. 3.

(3) *Quid enim magis contra rationem, quam ratione rationem conari transcendere?* S. Bern.

(4) *Stultas autem quaestiones, et genealogias, et contentiones, et pugnas legis devita; sunt enim inutiles et vanae.* Tit. cap. 3. v. 9.

(5) *Amplius illi (Christiano) quaerere non licet, quam quod invenire licet. Infinitas enim quaestiones apostolos prohibet. Porro non amplius invenire licet, quam quod a Deo discitur; Quod autem a Deo di-*

Con questo mezzo si risparmia una fatica inutile, e d'ordinario pericolosa. Ricorrere a Dio per render ragione de' suoi misterj, non è mettere in pubblico l'ignoranza. Confessiam pure senza rossore « che 'l Supremo Essere può delle cose, che « noi comprendere non possiamo, e che la sua « volontà è la miglior ragione che delle sue ma« raviglie addur si possa (1) ». Iddio così ha voluto: tacete dunque, Filosofi.

XVII. « E' un' ignoranza erudita il non voler « sapere ciò che un eccellente Maestro non vuol « insegnarci (2) ». Un' indiscreta curiosità forma bensì dei presuntuosi, ma degli eruditi non mai. Non è abile ad altro che a farci traviare; ed essa è quella, da cui nate sono le eresie.

XVIII. L'uomo saggio distingue nelle scienze e nelle arti due specie di cognizione; le une di mera curiosità, le altre di pratica.

Nella navigazione, a cagion d'esempio, il navigante dee saper cosa sia un vascello, e 'l suo corredo, quali sieno i mari più sicuri, o i più pericolosi; in che tempo il mare sia navigabile; quanti venti si diano; quali sieno i venti regolari e periodici, i venti di terra e di mare, i venti variabili; quali sieno i climi ove dominano questi venti tra loro diversi. Tuttociò appartiene al fine della navigazione, che è di condurre sicuramente un naviglio al destinato suo luogo. Un navigante, che di queste cognizioni è privo, a gran pericoli si espone. Ma, perchè le acque del mare sono salse? donde viene che il tal mare abbia il suo flusso e riflusso piuttosto, che un altro? perchè i tali venti dominano piuttosto in questa,

---

scitur; *totum est*. Tertull. lib. de Anima, n. 2. in fine, pag. 266. edit. Rigaltii.

(1) *Dicamus Deum posse quod nos fateamur investigare non posse. In rebus enim mirabilibus tota ratio facti est potentia facientis.* S. Aug.

(2) *Nescire velle quod Magister optimus docere non vult, erudita inscitia est.*

che in quella spiaggia? Cognizioni son queste difficili da acquistarsi, e di mera curiosità; e però il navigante le lascia volentieri alla ricerca de' Filosofi oziosi, per occuparsi solo in quelle che riguardano la pratica.

In simil guisa fa mestieri distinguere nella Religione le cognizioni utili da quelle che sono di pura curiosità. Sapere che Gesù Cristo è Figliuol di Dio, e Dio stesso, che fece la terra e i cieli, questa è una cognizione di pratica; necessaria per adorarlo e riporre in esso lui la nostra fiducia. Ma voler sapere quale sia il misterioso segreto dell' unione ipostatica del Verbo colla natura umana, questa è una cognizione di pura curiosità, che la Religione da noi non richiede, e che è cosa pericolosa l' investigare.

XIX. Tutte le nostre cognizioni derivano o dai sensi, o dalla ragione, o dalla testimonianza.

Ora siccome è un delirio il pretendere di conoscere per mezzo de' sensi tuttociò, che la ragione da se stessa può concepire: così è un delirio il voler comprendere per mezzo della ragione tuttociò, che dalla testimonianza conosciamo. *Considera quod vocaris fidelis, non rationalis.* S. Aug.

XX. Vi sono delle verità d' ordini differenti; verità di speculazione; verità di fatto; verità naturali, verità soprannaturali; verità sensibili che si conoscono per via de' sensi, verità intellettuali che per via della ragione si scoprono, e verità testimoniali che per mezzo della testimonianza s' acquistano. Vi sono dunque differenti vie per arrivarvi. La ragione mi conduce alla cognizione delle verità naturali che sono di specolazione; e qui è dove la ragione decide da giudice, e la fa da maestra; ma ella è subordinata nelle verità soprannaturali, sopra di cui ad essa non è lecito ragionare, se non giusta i principj rivelati. *Nihil in Ecclesia Catholica salubrius fieri potuit, quam ut rationem præcedat auctoritas.* S. Aug. de moribus Eccl. Cathol. cap. 2.

XXI. La ragione corregge gli errori dei sensi. Se io li credessi, penserei che i colori sieno ne'

corpi, i suoni nelle campane, gli odori negli oggetti esterni: ma la ragione m'insegna, che sono diverse sensazioni dell'anima. Così la Fede corregge gli errori della mia ragione, supplendo ai lumi, che a questa mancano.

XXII. I sensi mi conducono alla ragione, la ragion mi conduce alla Fede: quando la ragion parla, tacciono i sensi: stia dunque in silenzio la ragione, quando la Fede viene a decidere; e così tutto camminerà con buon ordine. La Fede è superiore alla ragione, come lo è la ragione in riguardo ai sensi. *Ancilla ratio ad fidem dirigit.* S. Aug.

XXIII. No: la ragione e la Fede non sono tra loro nemiche, ma si prestano soccorso, e scambievolmente s'ajutano (1) come figlie d'uno stesso padre. La Fede illumina la ragione, e la tiene lontana dagli errori. La ragione dissipa le nuvole, che una superba filosofia sparge per oscurare la Fede. Ella è che discopre i delirj della nuova Filosofia, e il ridicolo de' suoi sofismi.

XXIV. La tale proposizione teologicamente presa è vera, dirà taluno; ma presa filosoficamente è falsa. Questa è una maniera di parlare molto assurda, poichè suppone che diansi delle verità contradditorie: il che non può mai abbastanza rigettarsi dalle Accademie cristiane. Conciossiachè la ragione che è, o che dee servir di lume al Filosofo, non può esser contraria alla Fede; perchè Dio autore dell'una e dell'altra non può contraddire a se stesso (2).

XXV. Ciascuna questione si porti al tribunal competente, che dee deciderla È pazzia portare al tribunal de' sensi ciò che spetta a quello della

(1) . . . . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat. de Arte Poet.

(2) *Cum verum vero minime contradicat; omnem assertionem veritati illuminatae fidei contrariam, omnino falsam esse definimus,* Concil. Lateran. sub Leone X, sess. 8.

ragione. Pazzia, portare al tribunal della ragione ciò che è di giurisdizione della testimonianza. Si corre rischio d' ingannarsi nella scelta del tribunale ove decsi litigare: perchè è un esporsi a molte fatiche inutili, e non di rado funeste. Il metodo di giudicar delle cose di Dio per mezzo di quello che avvien sotto il Sole, ha fatto precipitar l' uomo in molti errori: egli è che ha prodotta l' idolatria. Un Re, disse l' uomo tra se e se, non può governar da se solo una gran Monarchìa, per vasta che possa essere la suà mente: d' altronde egli è cosa indegna della maestà del trono il dovere attendere ad un infinità di minuzie, che sono dal governo inseparabili: convien dunque si costituiscano Ministri, Intendenti, e Magistrati, i quali governino a suo nome. E così è di Dio, secondo il pensar dell' uomo, in riguardo all' Universo. Il gran Dio (Giove) ha sotto di se delle divinità inferiori, a cui egli ha confidato differenti porzioni del suo governo. Egli ha preposto uno al mare, come Nettuno; un altro ai venti, come Eolo; Plutone all' inferno; Cerere alle messi; Bacco alle vindemmie; Marte alla guerra . . . Lo stesso metodo ha prodotto il materialismo. Perocchè l' uomo formato di fango, non ha osservato se non oggetti percettibili a' suoi sensi; e quindi tosto ha conchiuso, che tutto era materia, senza eccettuar Dio stesso. Errori di questa fatta non sarebbero giammai venuti alla luce, se le questioni che riguardano il culto religioso, fossero state mai sempre portate ad un tribunal competente, qual è quello della testimonianza, o della Rivelazione. *Sic plerique disponunt divinitatem; ut imperium summae dominationis penes unum; officia ejus penes multos velint.* Tertullian. Apol. pag. 20. Edit. Rig.

CAPITOLO DECIMONONO.

Degli Spiriti-forti.

I. Gli Spiriti-forti sono comuni, e non lo sono; poichè tutto dipende dall' idea, che si applica a questo nome. Se voi intendete sotto questo

nome di Spirito-forte un uomo che dubita, o affetta di dubitar de' principj più autorizzati; che spaccia con un tuono ardito i paradossi più inauditi; senza venirne alle prove; che combatte i fatti più avverati; che fassi un dover filosofico di rinunziare al comun sentimento, per non confondersi colla moltitudine; confesso che gli Spiriti-forti son oggigiorno assai moltipicati. Qual è quello stato che non ne abbia? Anche il femminil sesso, a cui la satira ha formato mai sempre il carattere di debole, si gloria di questa vana appellazione. *La Signora* è *uno spirito-forte*. Che bel complimento! Quando dolce riesce ad una donna mondana! . . . . Ma se questa idea voi togliete dal titolo di Spirito-forte, per sostituirvi quella, cui la ragione gli ha sempre mai applicata, voi confesserete che tutti questi pretesi Spiriti-forti sono così chiamati per ironia, e che in realtà non sono altrimenti che Spiriti deboli.

II. Che cosa è Spirito-forte secondo il senso della ragione? E' un uomo retto nella scelta de' principj, a cui s'appoggia, conseguente nelle conclusioni che ne deduce, superiore ai pregiudizj de' suoi sentimenti, inflessibile agli impulsi seducenti della concupiscenza, inaccessibile allo spirito di partito. E' un uomo che appigliatosi in ciascuna scienza a quel metodo che le è proprio, non va ad esaminare inconsideratamente per la via de' sensi ciò che dev' essere esaminato dalla ragione, nè a discutere colla ragione ciò che dev' esser dalla testimonianza discusso: un uomo che sa ignorare ciò che non gli è permesso di sapere; che sa contenersi nelle sue ricerche, dubitar dove deesi dubitare, arrendersi alla verità conosciuta, e ad una infallibile autorità soggettarsi: un uomo che ama meglio di seguire la verità col popolo che la menzogna col filosofo; persuaso che la singolarità nella dottrina non può essere innocente, ove la verità dev'esser comune: un uomo in somma, che tutto pondera colla bilancia della ragione.

Uno Spirito-forte dalla voce della natura per-

suaso dalla esistenza di un Dio Creatore, Conservatore, Provveditore, conchiude che ei merita i nostri omaggi.

Un Spirito-forte, che concepisce Iddio come un Essere infinitamente verace, il quale abborrisce l' errore e la menzogna, ne inferisce che non può essere onorato con un culto falso e superstizioso; che vi ha per conseguenza una vera Religione, la quale sola è capace di rendergli un omaggio degno della di lui eccellenza.

Uno Spirito-forte, che vede tra loro dividersi i più begl' ingegni della profana antichità sopra le più interessanti questioni della Religione e de' costumi, ne conchiude l' insufficienza della ragione, e la necessità d' una Rivelazione per riunire le menti.

Uno Spirito-forte dalla necessità della Rivelazione inferisce l' esistenza di essa; convinto che un Essere infinitamente Saggio, un Dio Provveditore non può nelle cose necessarie mancar agli uomini. Se provvede a' nostri corpi ciò che loro abbisogna, come mai lo negherà alle nostre anime, che sono di noi stessi la più nobil porzione?

Uno Spirito-forte guidato dalla ragione alla Rivelazione, la scopre e la riconosce a caratteri divini, di cui è adorna, e che particolarmente risplendono ne' miracoli operati da coloro, i quali furono incaricati di farla conoscere agli uomini; perocchè egli è convinto dalla sua stessa ragione, che non può un Dio operar miracoli a favor dell' errore.

Uno Spirito-forte non disputa contro la Rivelazione conosciuta, ma con rispetto le si sottomette; persuaso essere una debolezza di spirito, ed una rea temerità il sottoporre all' esame della ragione la parola di Dio.

Uno Spirito-forte convinto dalla propria ragione, che la parola di Dio diverrebbe inutile, se la sua interpretazione abbandonata fosse al capriccio delle persone private; ne conchiude perciò la necessità e l' esistenza d' un' Autorità visibile, che ne dichiari il senso, e a cui tutti sono tenuti ad ubbidire, e dotti, e ignoranti.

Uno Spirito-forte, che osserva nella natura un' ammirabile proporzione tra i fini e i mezzi, ne inferisce una Provvidenza che tutto ordina con numero, peso, e misura; perchè non vi ha effetto senza la sua cagione.

Così procede lo Spirito-forte nel ricercare la verità; ma non così i Filosofi de' nostri tempi nelle loro speculazioni. Perocchè sempre, o quasi sempre in contraddizione co' principj già ammessi, non conoscono altre regole di giudicare e di ragionare che la concupiscenza. Il timore di un Dio vindice, che li conturba in mezzo alle loro ree soddisfazioni, basta loro per impugnare la sua esistenza. Se alla sua evidenza resistere non possono, per sottrarsi alla sua giustizia, negano per lo meno l' immortalità dell' anima, amando meglio d' esser simili alle bestie, affine di poter vivere senza rimorsi. Oh! si penserebbe pur altrimenti, se si vivesse con regolati costumi! Conchiudesi dunque che questi pretesi Spiriti-forti, i quali vorrebbero dare al nostro secolo la regola di pensare, in realtà non sono che Spiriti-deboli. Tuttavia continueremo a chiamarli Spiriti-forti, per non iscostarci dall' uso: ma sappiano che noi così li chiamiamo puramente per ironia.

III. Che forza di spirito non ci vuole, dice taluno, per allontanarsi dal comun sentimento! Questo è un inganno, poichè non ci vuol altro che vanità, e una voglia ridicola di farsi nominare nel mondo. Non è la singolarità del pensare, che fa uno Spirito-forte, ma la verità. I pazzi che si tengono chiusi, son singolari nelle loro maniera di pensare, e questa singolarità è quella che caratterizza la loro pazzia: cesserebbero d' esser pazzi, se ritornassero nel comun sentimento.

IV. Passa questa differenza tra uno Spirito-forte de' nostri tempi, e un pazzo, che la pazzia del primo è avvertita, la pazzia dell' altro è involontaria: quella si provoca l' indignazione dell' uomo saggio, questa il muove a compassione.

V. Che strani Dottori sono mai questi Spiriti-forti! Vogliono a noi persuadere de' paradossi, ch' eglino stessi non credono. Eccone un esem-

pio. « La libertà, dicono essi, è un pregiudi-
» zio: ed una fatale necessità presiede a tutti gli
» avvenimenti come nel fisico, così nel morale,
» Noi necessariamente facciamo tuttociò che fac-
» ciamo ». Voi lo dite, Filosofi temerarj; ma
non pensate così, come dite. M' appello alla vostra coscienza, la quale disapprova ciò che la vostra bocca pronunzia. E' sì vivo nell' uomo il sentimento della libertà, che non se ne può neppur dubitare. E che! Se il sentimento che io ho della mia libertà è un' illusione, chi mi proverà che non sia parimente un' illusione l' intimo senso che io ho di mia esistenza, poichè il sentimento è in amendue questi oggetti egualmente vivo? Dunque siccome de' Pirronisti, così de' Fatalisti può dirsi esser questa una Setta di mentitori. E pure ecco che questi gran maestri si danno a credere destinati a dissipare i pregiudizj del genere umano.

VI. Mirate di più il delirio di questi begl' ingegni. Dopo d' aver asserito contro la testimonianza della loro coscienza, che nell' uomo non c' è libertà, sostengono doversi punire coloro che alle leggi della società sono rubelli. Che razza di conseguenza! Detta pur la ragione a tutti quei che la consultano, che non si può con giustizia punire alcuno, se non lo merita: e che non può meritarlo, quando non sia libero nell' omissione de' suoi doveri? « Fa egli bisogno, dicea S. Ago-
» stino, di esaminare a fondo i libri oscuri, per
» apprendere che niuno merita nè biasimo nè ga-
» stigo, quando non fa quello che non può fa-
» re? Non è egli appunto ciò che cantasi da' pa-
» stori nelle montagne, da' poeti in su i teatri,
» dagl' ignoranti nelle lor adunanze, dai lettera-
» ti nelle biblioteche, da' maestri nelle scuole,
» da' Vescovi ne' luoghi sacri, dall' uman genere
» nell' universo (1)? » Egli è dunque un rinega-

(1) *Etiam ne libri obscuri mihi scrutandi erant, unde discerem neminem vituperatione supplicio ve dignum, qui aut id velit quod justitia velle non pro-*

re il sentimento delle nazioni tutte l' affermare, che punir si possano gli uomini per que' delitti, ne' quali la libertà non ha parte veruna. E pure tal è la strana pretensione di questi orgogliosi, i quali credonsi nati ad illuminar l' universo. Allorchè sento uno di questi novelli Dottori spacciar con tuono grave simili assurdi, non posso a meno di non esclamar con un sacro Autore: « Chi » è costui che vuol fare del sentenzioso col prof» ferire impertinenze? » *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis.* Job., cap. 18. v. 2.

VII. Insultar la sincerità e la fedeltà de' sacri Istorici, senza produrre ombra di pruova, supporli come tanti impostori semplicemente su certe vaghe possibilità, e sull' unico fondamento del fallace parlar degli uomini in generale, questo non è un operare di buona fede; egli è un cavillare odiosamente nella disputa; gli è un far nascere questioni sopra tutte le cose, senza rispettare i fatti che sono i meglio dimostrati. Or tal è appunto il fantastico procedere degl' Increduli. Costoro hanno senza dubbio le particolari lor mire, persuadendosi che i loro libri più facilmente troveranno leggitori superficiali, e interessati a prestar loro fede, che leggitori di sodo e sano discernimento. Mostriamo, dicono fra se e se, mostriam franchezza in ciò che da noi viene proposto; spargiam dubbj dappertutto: la maggior parte degli uomini nemica del criticare, non ci guarderà così per sottile . . . . Avete ragione, Signori miei; perocchè come scaltri ed avveduti seduttori che siete, non potevate immaginar mezzo più opportuno per ingannar coloro, i quali non accoppiano colla pru-

---

bibet, aut id non facit quod facere non potest? Nonne ista cantant et in montibus pastores, et in theatris poetae, et indocti in circulis, et docti in bibliothecis, et magistri in scholis, et antistites in sacratis locis, et in orbe terrarum genus humanum? S. Aug. lib. de duab. anim. cap. 11. n. 15.

denza del serpente la semplicità della colomba. Ma, ditemi di grazia, pare a voi che questo sia un procedere da uomo d'onore? Guai a quelli che vi han presi per loro maestri! Noi li preghiamo, gli scongiuriamo di lasciar tutte le vostre opere fallaci ed insidiose, di leggere gli Apologisti antichi e moderni della cristiana Religione; di ben ponderare nel silenzio de' pregiudizj tutti i lor raziocinj. E se son ragionevoli, ricusar non possono di aderire alla nostra preghiera. La giustizia non permette loro di condannarci prima d'averci sentiti. Leggano dunque i nostri Scrittori, e osiamo sperare, che apriranno gli occhi alla verità, che voi avete loro tenuta sino al presente nascosa.

VIII. Citino pure gli Spiriti-forti con un'aria di trionfo le favole egiziane sopra l'antichità del mondo, e le preferiscano all'Istoria di Mosè. Per noi, ci riconosceremo sempre in dovere di credere in sull'Istoria d'uno Scrittore, il quale predisse, molto tempo avanti il successo, dei fatti che avverati veggiamo (1). Un Autore incapace d'ingannarci intorno all'avvenire, meno è capace d'ingannarci intorno al passato.

IX. Vorrei che certuni, i quali si vantano d'esser filosofi, almeno fossero conseguenti nella loro maniera di ragionare; e che dopo d'avere stabilito un principio, non se ne allontanassero mai, e seguissero il filo delle conseguenze che ne derivano; ma costoro non fanno così.

Trattasi egli di atterrar l'autorità della sacra Istoria? Radunasi con premura e con un certo risguardo tuttociò che in Erodoto e in Diodoro può sembrar contrario alla stessa: s'innalza la certezza della pagana antichità sopra la giudaica. E che? risponderà taluno di noi: Mosè scrisse la storia de' suoi tempi; laddove Erodoto scrisse mille

(1) *Cui enim narranti melius praeterita credemus, quam qui enim futura praedixerit, quae praesentia jam videmus?* S. August. lib. 18, de Civ. Dei, cap. 40.

le anni, e Diodoro mille cinquecento anni dopo Mosè. Non importa: l' interesse del partito esige una tal preferenza.

Trattasi all' opposto di citare Erodoto e Diodoro in confermazione dell' Istoria di Mosè? Tosto si muta linguaggio. L' autorità greca svanisce, non merita più che disprezzi: allora si oppone quel detto di un antico: *Quidquid Græcia mendax audet in historia*. Erodoto vien disprezzato come un viaggiator credulo ed impostore, e Diodoro come un imprudente e poco avveduto compilatore.

Trattasi di dar del redicolo alla scelta, che fece Iddio della Giudaica nazione per essere suo popolo? Si raccoglie con avidità, senza esame, senza critica, quanto potè dirsi a suo svantaggio dagl' Istorici: si compiange la sorte di Giuseppe d' aver avuto a lodare una nazione sì barbara e dispregevole.

Ma se i Cristiani si lagnano della crudeltà de' Giudei in riguardo a Gesù Cristo, allora non sono più quel popolo barbaro e dispregevole, ma una nazione senza ferocia, senza malignità. Si esalta la prudenza del suo Senato di non aver cercato che la salute della Repubblica, col far punire coloro, che divisioni eccitavano sopra la Religione. Così gli Apostoli dalla penna di tali Filosofi sono dipinti ora qual gente credula, quai rozzi e più scimuniti di tutti gli uomini; ora come seduttori astuti, finti, sottili e politici; il tutto secondo che il loro interesse richiede. E sarà dunque lecito sostenere il pro e il contra, e rappresentare gli uomini sotto immagini tra loro contrarie? L' empietà, che non conosce nè vizio nè virtù essa sola può somiglievoli eccessi autorizzare.

Trattasi d' impugnare i misterj della cristiana Religione? Si stabilisce subito la ragione, qual unica regola di verità. Vogliamo noi servirci della ragione per istabilir certe verità fondamentali, come l' immortalità dell' anima, la distinzione del vizio e della virtù? . . . . La ragione non è più regola di verità: è una madre feconda d' illusioni,

la quale stabilisce il pro e il contra favorevole ad ogni partito.

Che condotta dunque tener deesi con questi spiriti contraddicenti? Non altra, se non deplorare i loro errori. E' pur cosa gloriosa per la Religione il non aver che nemici di questa fatta. *Procul, o procul este profani.*

Lasciate dirò a questi pretesi Filosofi, lasciate i vostri principj, se non volete ammettere le conseguenze (1). Voi dite, che fa d'uopo comprendere prima di credere: dunque rigettare la materialità dell' anima, l' eternità della materia, cui non potete comprendere; oppure; se ostinati voi siete nel sostener questi assurdi, abbandonate il vostro principio, e confessate insieme con noi, che l' incomprensibilità di un dogma non è prova di sua falsità.

X. Cicerone rimproverava questo stesso tenor di procedere ad Epicuro, sotto il cui stendardo militano i nostri Spiriti-forti, o la maggior parte almeno. " Epicuro, dic' egli (2), spaccia sovente » delle belle massime, se poi accordisi seco stes» so, e se nella sua maniera di pensare sia costante » non se ne cura. Loda, per esempio la sobrietà, » e la frugalità: ma queste lodi meglio starebbe» ro in bocca di un Socrate e di un Antistene, » che in quella d' un uomo, il quale dice, che 'l » piacere è il fine di tutti i beni. Epicuro, dic' » egli altrove (3), compose un libro sopra la San-

(1) *Muta antecedentia, si vis cavere sequentia.* S. Aug. lib. v. de adulterinis conjugiis, cap. 4.

(2) *Multa praeclara saepe dicit (Epicurus): quam enim sibi constanter, convenienterque dicat, non haborat. Laudat tenuem victum. Philosophi id quidem, sed si Socrates, aut Antisthenes diceret, non is qui finem honorum voluptatem esse dixerit.* Cic. lib. 5. Tuscul. quaest. 9.

(3) *At etiam Epicuri liber est de Sanctitate. Ludimur ab homine, non tam faceto, quam ad seri-*

tità ; ma questo Scrittore più licenzioso, che fa-
« ceto, ci burla. Come può aver luogo la santi-
« tà, se gli Dei non preseggono alle umane co-
« se? . . . Costui ne' suoi discorsi sembra che ri-
« conosca una Divinità, ma in realtà la rigetta «.
« Coloro che han cognizione de' nostri Spiriti-for-
ti, e del loro modo di procedere nelle loro fi-
losofiche speculazioni, facilmente confesseranno
che son degni figli d'un tal padre. Alle volte veg-
gonsi ad esempio d'Epicuro, per coprir l'odioso
e il ridicolo de' loro paradossi, proporre le più
belle regole intorno a' costumi, le quali sono dai
loro principj assolutamente distrutte. In fatti, che
morale può mai stabilirsi nell' ipotesi d' una fatale
necessità, che presegga a tutte le cose sì nel mo-
rale, come nel fisico?

XI. Che cervelli fossero Leucippo, Democrito,
Epicuro, e Lucrezio; che talenti fossero, per par-
lar più vicino a' nostri giorni, Spinosa, Hobbes,
Voltaire . . . . giudichiamolo dalla singolarità de'
lor sentimenti.

L' Universo, cioè questo tutto sì ammirabile,
formato nel tempo pel casuale incontro degli ato-
mi eterni. La Divinità dal timore introdotta nel
mondo, *primus in orbe Deos fecit timor*, conser-
vata dalla politica, adorata dalla superstizione.
Questi sono i dogmi degli empj antichi, cui non
temesi oggigiorno di rinnovare. Il mondo casual-
mente ordinato, l' ordine uscito dal seno del dis-
ordine, l' uman genere nel pregiudizio illusorio
della Divinità. O Cieli! fremete di stupore: pian-
gete, porte del cielo, e siate inconsolabili: *Obstu-
pescite coeli super hoc, et portae ejus desolamini ve-
hementer*. Jerem. cap. 2. v. 12.

Una sostanza unica e sola, che è Dio, spar-
sa per tutto, di cui tutti gli esseri particolari so-
no tante modificazioni: sostanza che in se stessa

---

*bendi licentiam libero. Quae enim potest esse sancti-
tas, si Dii humana non curant?..Epicurus retollit
oratione reliquit Deos.* Cic. lib. 1. de nat. Deor. n. 44.

unisce le più nemiche e le più incompatibili qualità; tutta in una volta e nello stesso tempo coronata di gloria, e caricata d'obbrobrj, assisa sul trono, e stesa sul letamajo; innocente, e rea; premiata in un luogo, e punita in un altro; sana, e inferma; nascente, e moribonda; tranquilla e adirata; mesta, e allegra; prodiga, e avara, saggia, e insensata; libera, e schiava. Trema la mia mano scrivendo tutte queste bestemmie. Tal'è, o esser dee, il Dio di Spinosa. O esempio! Chi non riconosce altra divinità, è un ateista, se è vero che ve ne abbia.

Un Dio possente, ma senza providenza, che abbandona il mondo, l'opera delle sue mani, ai capricci della sorte; un Dio buono, ma senza giustizia, che con occhio eguale riguarda la virtù e il vizio, l'ubbidienza e la ribellione.

I nostri primi avoli pesci.... l'uomo macchina, l'uomo selvaggio nel suo principio, errante per le foreste come gli altri animali, per parecchie migliaja d'anni, senza vestimenta, senza legge, senza società, incivilito in progresso di tempo: l'uomo per una fatalità sempre portato a tutto ciò che vuole e che fa, senza cessare un momento dal credere che sia libero.

Lo stabilimento del giusto e dell'ingiusto a tenor delle convenzioni sociali, la virtù dipendente dai tempi e dai climi; la distinzione reale del bene e del male, della virtù e del vizio, messa nel numero de' pregiudizj popolari; la legge naturale annichilata; il diritto d'ineguaglianza il più giusto, perchè il più forte; l'ubbidienza alle Potenze non già dettata dalla ragione, nè comandata dalla Religione, ma accordata alla forza....

Questi grand'uomini hanno senza dubbio travagliato molto tempo per dare alla luce dogmi sì luminosi: veramente si vede, che hanno avuto bisogno di lunghe e profonde meditazioni per giugnere insino a questo segno, o per espugnare i pregiudizj dell'universo. O tempi! o costumi! O *tempora! o mores!* E si troveranno poi sempre degli uomini sì stupidi, che ammirino questa sorta

di spiriti capaci di tanti errori, o si furbi, che fingano d'applaudire a simili stravaganze? Io perderei il tempo, se mi facessi a confutarle, poichè si confutano col solo esporle. *Cur portenta refellam? esposuisse sat est.* Qui possono applicarsi quelle parole di Tertulliano: *Hac sunt doctrinae hominum, et daemoniorum prurientibus auribus nata de ingenio sapientiae saecularis, quam Dominus stultitiam vocans, stulta mundi in confusionem etiam Philosophia ipsius elegit....* Un altro Giovenale potrebbe dir con ragione: " È difficile in non » satireggiare; perocchè chi può soffrir senza sde» gno gli errori del nostro secolo? (1) ,, Diciam tutti coll' Apostolo, o piuttosto possiamo una volta dir col medesimo: " Non mi vergogno del» l' Evangelio (2) ,, ;

XII. Quando considero gli errori de' nostri moderni filosofi, mi rammento di ciò che Cicerone dicea de' filosofi del suo tempo, e di quei che lo avevano preceduto. " Io non so, diceva questo ,, grand' uomo cui Roma (per servirmi dell' espres» sione di Seneca) aveva solo d' eguale al suo im» pero, io non so come mai avvenga, che di tut» ti gli assurdi che possono entrare in capo agli » uomini, non ve n' abbia pur uno, che non sia » stato proposto; o sostenuto da qualche filoso» fo (3) ,,. Molte copie degli antichi filosofi trovansi nella setta filosofica de' nostri giorni, la quale, al vederne in essa le tracce, sembra che abbia dichiarato guerra alla ragione.

XIII. Lo Spirito forte è un uomo stravagante. Osservo in lui due estremi, che mi parrebbero incompatibili, se in se stesso non gli unisse. Impe-

---

(1) *Difficile est satyram non scribere, nam quis iniquae*
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?
Juneval. Sat. 1. v. 30.

(2) *Non erubesco Evangelium.* Rom. c. 3. v. 16,

(3) *Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum.* Cic. de divin. lib. 2.

rocchè da un canto egli è un uomo d'un orgoglio e d'un audacia mostruosa: gli Alessandri, i Cesari non dichiararono guerra se non agli uomini; ma lo Spirito forte la dichiara a Dio stesso; le insulta ne' suoi attributi, e perfino nella sua esistenza; vorrebbe annichilarlo. Dall'altro canto è un uomo d'una umiltà, parliam più correttamente, d'una viltà portentosa: consuma le notti per provarmi ch'egli è una bestia. Donde conchiudo che il mondo spirituale ha i suoi mostri, siccome il mondo fisico.

XIV. I Filosofi de' nostri tempi possano, è vero, dare in inciampi; tuttavia, soggiugne alcuno, bisogna far loro questa giustizia, che nelle loro opere si scoprono delle massime di morale paragonabili per molti riguardi a quelle de' Padri. Può esser benissimo: ma, in primo luogo, a chi le debbono, se non all'educazion cristiana, che hanno ricevuta nel grembo della Religione, ed a quella legge, che Dio ha impressa nel cuore a tutti gli uomini? In secondo luogo, queste massime che in bocca de' Cristiani sono sì rispettabili, sono in bocca loro un bel niente, edifizj senza fondamento facili a rovinare. Odasi uno de' loro confratelli: " fa bel volere, dic'egli, fa bel volere stabilir la virtù colla sola ragione, che soda base " le si può mai dare? Filosofi miei, queste leggi « morali sono molto belle: ma mostratemene, di « grazia, la ratificazione (1) ». La Rivelazione ce la mette sotto gli occhi: ma questi filosofi non la conoscono.

XV. S. Ambrogio diceva, che le più belle massime degli antichi filosofi appartengono a' Cristiani (2). Penso debbasi dire lo stesso delle gran verità che scappano dalla penna degli empj nei loro scritti. Sono un latte, che hanno succhiato dal

---

(1) Jean Jacques Rousseau. *Emil.* t. III. p. 187.

(2) *Nostra sunt itaque quæ in Philosophorum litteris præstant.* S. Ambros. lib. de bono mortis, c. 11. n. 51.

seno della Santa Madre Chiesa, cui essi oggidì colla più nera di tutte le ingratitudini van lacerando.

XVI. Primo principio dell'incredulità: *l'attaccamento alle passioni*. La maggior parte degl'increduli, come son quelle d'un Dio vindice della colpa, e rimuneratore della virtù; dell'immortalità dell'anima; dell'eternità delle pene; in quanto queste verità li conturbano nella voglia che hanno di vivere secondo i loro desiderj eccitati dalla concupiscenza. Un uomo virtuoso non verrà mai in parere di combatterle, nè di dubitarne tampoco. La mente, malgrado la propria alterigia, è schiava del cuore; imperocchè se questo vola in sulle ali dell'amore fino al seno della Divinità, la mente ancora dietro ad esso vi si solleva; ma se per lo contrario il cuore si dà in preda alla concupiscenza, subito ne esalano dei vapori, che formano delle nuvole, onde la mente resta ottenebrata. La mente dunque de' libertini vien ingannata dal loro cuore. Succede in essi per un disordine particolare, che 'l loro cuore dirige i giudizj della lor mente: dove che la mente regolar dovrebbe gl'impeti disordinati del cuore.

XVII. Voi mi chiedete, perchè Clitone divenuto sia incredulo? Rispondo, che questa sua mutazione non è prevenuta già da nuovi lumi da lui acquistati; poichè con tutto lo studio da lui fatto già da gran tempo, egli è un uomo imbrogliato e confuso. Essa è dunque provenuta dalla sua vita licenziosa, che è stata l'epoca della sua incredulità. Egli ha creduto, finattantochè ha vissuto bene; ma dappoichè è divenuto libertino, ha cessato di credere. Il suo andamento è stato naturale; perocchè volendo vivere a suo capriccio e senza rimorsi, ha cercato di sbrigarsi da una Religione, che in mezzo a' suoi piaceri l'avrebbe inquietato; ha veduto, che l'incredulità gli appareva sotto un grazioso aspetto, e però si è arrogato sotto le insegne della medesima. La moda, ed una risoluta inclinazione al piacere sono state per esso lui i soli motivi di tal determinazione.

XVIII. Secondo principio dell'incredulità: *una voglia ridicola di farsi nome nel mondo colla singolarità de' proprj sentimenti* (1). Questo è lo scoglio, dove vanno a rompere i letterati. " L' abu» so del sapere, dice Gian-Giacomo Rousseau, au» tor rispettato dagli Spiriti-forti, genera l' incre» dulità. Ogni detto sdegna di seguire il senti» mento del volgo; ciascuno ne vuol avere uno par» ticolare per se. La Filosofia orgogliosa conduce » allo spirito forte, come fa la cieca divozione al » fanatismo. Il desiderio di non aver più freno » per le passioni, dice il Signor d' Alember filo» sofo del secolo, e la vanità di non pensar come » pensa la moltitudine, hanno prodotto più presto » ancora che l' illusione de' sofismi, un gran nume» ro d' increduli, i quali secondo l' espressione di » Montaigne si sforzano d' essere malvagi più di « quel che non possono ,, .

Mons. Saint Foix fa un' apostrofe a questi uomini vani, così dicendo: " O aquilotti, che si » sdegnosamente vi sollevate sopra i vostri pove» ri compatriotti, o novelli fenomeni nella lette» ratura, prendomi la libertà di considerarvi nel » vostro apogeo, e credo di avvedermi, che i rag» gi della vostra gloria non sono composti che di » paradossi, di singolari idee, di motti contro le » donne e i vostri nazionali, e di una vernice » d' irreligione ,, .

La vanità è la malattia de' moderni filosofi, come lo era degli antichi: tutti seduconsi da se stessi, credendosi d' essere qualche cosa, mentre sono un nulla (2). L' uomo vano non conosce alcun freno ne' suoi geniali trasporti, ed abbando-

---

(1) *Illud maxime causa incredulitatis est, vita nempe corrupta, et gloria amor.* S. Chrysost. in Matth. hom. 71.

(2) *Eorum (Philosophorum) proprie vanitas morbus est, qui seipsos seducunt, dum videntur sibi aliquid esse cum nihil sint.* S. Aug. lib. de spir. et lit. c. 12. n. 19. t. 10. pag. 95. edit. Ben.

nasi ad orgogliosi pensieri. La Scrittura il fa simile ad un asinello selvatico, il quale credesi d' esser nato libero (1); e S. Girolamo il chiama un animal glorioso, schiavo della stima del mondo (2).

XIX. La vergogna di far del bene, un umano rispetto, una rea vil compiacenza per un mondo corrotto, spesse volte sono il terzo principio di questa incredulità, che affettasi da certe persone. Tal' è il pensiere di un bell' ingegno del secolo di Luigi il Grande.

Vois-tu ce libertin en pubblic intrèpide,
Qui preche contre un Dieu, que dans son ame il croit?
Il iroit embrasser la verité; qu' il voit;
Mais de ses faux amis il craint la raillerie,
Et ne brave ainsi Dieu que par poltronnerie.
Boileau, *Epître à M. Arnauld*

XX. Quarto principio dell' incredulità: *il disprezzo dell' autorità visibile della Chiesa.* Questa autorità è l' unica barriera capace di tenerci lontani dagli errori. Se questo freno voi togliete alla mente umana, non tarderà a dare in ogni sorta di eccessi. Questa verità non abbisogna di raziocinio per farsi intendere; poichè l' esperienza ne la dimostra. Infatti non si è mai tanto esteso il pensar licenzioso, se non dappoichè si è lasciato di rispettare e di ascoltar questo vivo oracolo, che da Dio per sua misericordia ci fu dato, affine di dissipare le nostre tenebre.

XXI. Una Filosofia di primo abbozzo non di rado conduce all' empietà. Perocchè l' apparente disordine delle cause seconde fa porre in dimen-

(2) *Vir vanus in superbiam erigitur, et quasi pullum onagri se liberum natum putat.* Job, cap. 11. v. 13.

(2) *Philosophus mundi, animal gloriae, et popularis aurae atque rumorum venale mancipium.* S. Hieron. epist: 66. ad Pammach. t. 1. pag. 397. edit. Vallar.

uomo, la cui testimonianza non dev'essere sospetta: egli è Gian-Giacomo Rousseau (1).

XXIII. Così è: chi allontanasi dal commercio degli empj, per applicarsi alla lettura, e meditazione de' libri santi, non tarda a dire insieme con un Profeta: " Gli empj mi hanno parlato di » cose vane e favolose: ma come sono mai differenti dalla vostra legge, o mio Dio! Tutti » i vostri comandamenti sono verità (2) ». Quanto di vano vedesi mai ne' discorsi e ne' libri di questi pretesi Filosofi! diciam meglio: che delirj, che stravaganze!

XXIV. E perchè dimanderà taluno, gli Spiriti-forti affettano un tono decisivo nel proporre i paradossi più strani? Egli è perchè sanno, che questo tono serve di prove appresso persone goffe ed ignoranti. Mi direte, che l'autore è un uom di talento, e che non parlerebbe con tanta franchezza, se non avesse delle gran ragioni di parlare così. Ma io vi dico, ch'egli è un seduttore, il quale con tal artifizio trionfa della semplicità di coloro che nol conoscono.

XXV. La bellezza del dire è un grande allettativo, che tanti leggitori attrae alle opere di certi Spiriti-forti de' nostri giorni (3). La maggior parte di essi non s'accorgano che sotto i fiori sta nascoso il serpente (4). Il filosofo cristiano, il quale non giudica il discorso se non dalle verità, che vi si esprimono, non si lascia prendere da questo laccio. Non posso, dic'egli, riguardar come ben detto ciò che dicesi cotro la

(1) *Emile*, t. 5 pag. 197.

(2) *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua. Omnia mandata tua veritas.* Ps. 118. v. 85. 86.

(3) *Nemo venenum temperat felle et hellebro, sed conditis pulmentis, et bene saporatis plurimum dulcibus id mali injicit.* Tertull. lib. de spectaculis.

(4) *Nemo rem veritate ponderat, sed ornatu.* Lactant. divin. Instit. lib. V. de justit. c. 1.

verità (1). Non apprezzo i suoni, per dolci che sieno, se non dalla nobiltà delle idee, cui presentano alla mia mente.

XXVI. Lo stile in ordine a un libro è come l'abito in ordine al corpo: ora il corpo non si giudica dall' abito che lo ricopre; perchè un abito il più ricco e il più bello che sia può ricoprire un corpo il più difforme. Dunque non deesi per la stessa ragione giudicare un' opera dallo stile, con cui è scritta; perchè si possano egualmente scriver nello stile il più puro e 'l più ornato le maggiori oscenità, e le più orrende bestemmie: come è facile l' osservarlo nei libri d' alcuni nostri filosofi, e particolarmente del gran Voltaire: la sola verità unita alla sodezza de' raziocinj, è quella che dee fare il prezzo d' un opera agli occhi d' un leggitor giudizioso.

XXVII. Nella Chiesa cattolica, la qual è il tempio di Dio, il domicilio della verità, non trovasi che un sol linguaggio e una sola maniera di pensare; laddove tra gli Spiriti-forti de' nostri tempi non si scorgono che divisioni. Servirà nuovamente di testimonio Gian-Giacomo Rousseau " Ho consultati, dic' egli (2), i filosofi, » ho svolto i fogli dei loro libri, ho esaminate » le loro diverse opinioni; e tutti li trovo orgo- » gliosi, affermativi, dogmatici anche nel loro » preteso scetticismo, nulla ignorando, nulla » provando; gli uni facendosi beffe degli altri: e » questo punto comune mi è paruto esser l' uni- » co, sopra cui tutti hanno ragione: son trion- » fanti quando attaccano, ma nel difendersi so- » no senza vigore. Se voi pesate le lor ragioni, » non ne hanno che per distruggere: se ne nu- » merate i voti, ciascuno si riduce al suo: e non » si accordano, che per disputare. L' ascoltarli

(1) *Nullo modo mihi sonat diserte, quod dicitur inepte.* S. Aug. lib. 2. cont. lit. Petil. c. 32. n. 73. tom. IV. pag. 239. edit Bened.

(2) *Emile*, t. III. pag. 27.

» per me non era il mezzo d'uscir dalla mia in-
» certezza. Ho conosciuto che l'insufficienza del-
» l'umano intendimento è la primiera cagione di
» questa prodigiosa diversità di pareri, e che la
« superbia ne è la seconda,,. Ben avrebbe potu-
to soggiugnere: e quindi ho conchiusa la neces-
sità di una rivelazione per reprimere il libertinag-
gio della mente, e per ricondurre gli uomini al-
l'unità. Contuttociò che razza d'uomini sono
mai gli Spiriti forti de' nostri tempi dopo un ri-
tratto di questa fatta, abbozzata da un Capo del
loro partito?

XXVIII. Un antico parlando di Epicuro, lo
chiama un uomo senza talenti, senza cognizioni,
senz'acutezza, senz'autorità, senza grazia, in-
nammorato sol di se stesso, che tutti gli altri di-
sprezza (1). Non potrebbesi non applicare il com-
plesso di questi motti alla setta degli increduli
del nostro tempo? L'incredulità è stata quasi
sempre accompagnata nella maggior parte da un
sì fatto mescuglio.

XXIX. Agli Spiriti-forti io dico così: voi non
volete che io professi il Cristianesimo; le cui
parti vanno tra loro perfettamente connesse: pre-
sentatemi dunque un'altra Religione; perocchè
egli è finalmente necessario un culto, se c'è un
Dio come voi pur confessate, per la maggior
parte almeno. Tuttavia che mi proponete da met-
tersi in luogo del Cristianesimo? Nient'altro fuor-
chè un caso d'opinioni, che tra esse si van di-
struggendo. Così è, Signori miei, l'evidente im-
possibità, in cui vi ritrovate, d'unirvi in un
piano di culto ben considerato, e ragionevole, mi
attacca alla mia Religione ad onta del vostro im-
portuno gridare.

XXX. Una turba oscura di libertini che ardi-

(1) *Hoc in eum maxime convenit, qui ista peperit, hominem sine arte, sine litteris, insultantem in omnes, sine acumine ullo, sine auctoritate, sine lepore.* Balbus ap. Cic. de nat. Deor. I. 2.

scono di citare, un Dio al tribunale d' un' orgogliosa ragione, mi si fa veder più ridicola di un migliajo di formiche, adunate in un angolo di qualche campo, che giudicar volessero i Sovrani, quali dividono in superbi Stati la superfice del nostro globo. Almeno tra i Principi e questi insetti vi ha della proporzione; poichè gli uni e gli altri sono esseri finiti; ma tra Dio e l' uomo non vi ha proporzione veruna; perchè come mai può darsi proporzione tra l' infinito e l' finito, tra l' essere e ' l non essere? Cessate dunque voi che destinati siete ad esser eredi dei vermi, cessate dall' esaminar l' Autore dell' Universo.

Stulte, quid hæc frustra votis puerilibus optas?
Ovid.

Tocca forse alla creta domandar al vasajo ciò ch' egli ha fatto? Tocca forse ad essa il dirgli che la sua opera non è perfetta? Chi ha mai ajutato lo Spirito del Signore? chi gli ha dato consiglio? chi gli ha insegnato ciò che far dee? Tutti quanti i popoli della terra sono dinanzi a lui come se non fossero, e sono da lui riguardati come un vacuo ed un niente. *Quis adjuvit Spiritum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit, et ostendit illi? Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatæ sunt ei.* Is. cap. 40. v. 13. 17.

XXXI. Colui che tenta l' impossibile, non merita che fischiate; e colui che vuol comprendere l' incomprensibile, sarà egli forse più ragionevole? Or questo è il preciso carattere degli Spiriti-forti.

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.

Il Filosofo cristiano sa essere ignorante di ciò che non dee sapere. Posto in sull' orlo dell' infinito, non osa penetrarvi addentro per tema di esser sommerso nel suo profondo.

XXXII. Che cosa è l' Universo? E' come una sfera immensa, il cui centro è dappertutto, e la circonferenza in niun luogo. Che cosa è la Terra? Un atomo dell' Universo. Che cosa è l' uomo? Il figlio della Terra, il figlio del nulla . . .

Heu, heu . . . , quam totus homuncio nil est!
Petron.

Come dunque può darsi che questo nulla, che questo vermicello sia capace di tanta superbia? « Rientriamo in noi consideriamo la nostra bassezza, sottomettiamo al giogo della Fede la » nostra curiosità; preponderi la salute alla va- » nità: il non saper nulla contro la regola, egli » è saper tutto (1) ». Ogni curiosità dopo Gesù Cristo è fuor di proposito, ogni ricerca dopo il Vangelo è vana (2). Quando è pronunziata la verità, non è lecito il dubitarne; e allora il dubbio è delitto.

XXXIII. Due sole questioni abbiamo da esaminar nella Religione; l'una di fatto: *Iddio ha egli parlato agli uomini?* l'altra di diritto: *La sua parola dev' ella fissar la nostra maniera di pensare?* Ma non vogliono qui arrestarsi i nostri Spiriti-forti.

Hic tantum curiositas humana torpescit.
Tert. Apolog.

XXXIV. Possano una volta gli Spiriti-forti de' nostri tempi applicarsi allo studio della Cristiana Religione, non già nei libri de' suoi nemici, a cui importa lo sfigurarla, ma bensì in lei stessa e nelle sue sorgenti. Se si risolvono di far questo sforzo, speriamo dal loro spirito, che l'allontanamento da essa, il quale oggigiorno danno a dividere, cangerassi ben presto in altrettanto amore, ossequio, e rispetto alla medesima. Nelle umane scienze, quanto più si esaminano, tanto maggiori difficoltà vi si trovano, e tanto più se ne dubita. Per lo contrario, nella Cristiana Religione quanto più si studia, tanto più se ne scopre la verità. Le tenebre sono quelle ch'

(1) *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti: adversus regulam nihil scire, omnia scire est.* Tertull. lib. de praescr. edit. Rigal. pag 236.

(2) *Nobis coriositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium* Tertull. ib

essa più teme: *nihil magis erubescit quam abscondi.* Ella ha due nemici, l'empietà. e la superstizione, amendue figlie dell'ignoranza.

XXXV. Chi può lusingarsi, dicono alcuni Filosofi de' nostri tempi, d'aver trovata la verità, o promettersi di trovarla? « Se non vi ha mezzo di evitar l'errore, dice S. Agostino, il partito più saggio è di errare col genere umano; » poichè siam uomini (1) ». Ma si può egli proporre seriamente un dubbio generale? Quei che dicono d'averlo, son mentitori.

XXXVI. Gli empj dopo d'aver passate le notti nel fabbricare i loro assurdi sistemi, che da un moderno Poeta (Rousseau) con ragione vengono ch amati.

Des riens pompeux avec art enchaussés
Dans d'autres riens fièrement énoncés,

possono applicare a se stessi quelle parole di un Profeta: *Abbiamo conceputo, siamo stati come in doglie di parto, e non abbiam partorito che vento* (2). *Pazzi siam divenuti nel volerci attribuire il nome di saggi* (3). In fatti, non è egli una pazzia il voler raziocinare, e decidere intorno a cose, che sono superiori al nostro intendimento, mentre non intendiamo tampoco noi stessi, nè si può render ragione de' più comuni fenomeni della natura? Donde può venir questa orgogliosa » presunzione in un uomo, il cui concepimento » è nel peccato (*), la cui nascita è una pena,

---

(1) *Consultius est, si errandum est, quod cum pro genere humano errare videamur* S. Aug. lib. de util. cred. cap. 7.

(2) *Concepimus, et quasi parturivimus, et peperimus spiritum.* Is. 26. v. 18.

(3) *Dicentes . . . se esse sapientes, stulti facti sunt.* Rom. cap. 1. v. 22.

(*) Cioè nel peccato originale, che l'uomo contrae nel suo concepimento.

» la cui vita uno stento, la cui morte una ne-
» cessità (1)? »

XXXVII. Molto si lagnano gli Spiriti-forti, perchè non si vuole accordar loro la libertà di pensare. Ma questo loro lamento, direte voi, è egli fondato? Per rispondere con maggior chiarezza ad una tale domanda, è d' uopo levar l' equivoco da questa parola *libertà*. O questi Signori intendono solamente l' interior libertà di pensare; o la libertà di produr al di fuori i loro pensieri, di qualunque sorta sieno.

Non c' è alcuno, che loro contrasti la libertà di pensare nel primo senso. Perocchè i pensieri dell' uomo dipendono dalla sua mente: onde non soggiacciono al tribunale degli altri uomini, finchè sono interni, nè di questi dee render conto che a Dio. Guai però a lui, se non gli ha regolati secondo la verità, la quale dev' essere la regola della sua mente, siccome la legge è quella del suo cuore; perchè sopra questi due importanti articoli al Supremo Giudice dovrà rispondere.

Ma non si accorderà mai loro la libertà di pensare nel secondo senso. E che? Se un ardito pensa male intorno alla Religione e al governo, gli sarà dunque lecito metter fuori con pubblici scritti i suoi perniciosi pensieri? No: non fu mai lecito ad alcuno spargere negli animi de' popoli semenze di ribellione contro il governo Ecclesiastico e Civile. L' autorità sarà sempre in dritto di reprimere simili eccessi, che rovinano le società coll' attaccarne i principali suoi fondamenti. Eppure questa è la libertà che cercano gli Spiriti-forti del nostro secolo, come si può vedere dai tenebrosi loro libri, i quali non esalano che bestemmie, che libertinaggio, che spirito d' indipendenza. Non è dunque fondato in questo particolare il lor lamento.

XXXVIII. E' un gran delitto il non aver Re-

---

(1) *Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,*
Nasci poena, labor vita, necesse mori?

ligione, ed è pur cosa da pazzo, il gloriarsene. Per questa temerità si perde la stima e la confidenza degli amici. E in vero, che capitale può farsi d'un uomo, che non conosce alcun dovere, che nella sua condotta non ha altro motore che l'egoismo? La probità dell'uomo irreligioso ha pur bisogno d'essere ben conosciuta, per esser creduta! Degl'Increduli può dirsi con più fondamento, che non si è detto de' Principi, che *hanno un cuore da mettersi alla prova*. Si potrebbe fare un problema. se un Incredulo sia capace d'amare. E quante ragioni per la parte negativa si troverebbero!

XXXIX. Ravvisar potrete lo Spirito-forte a questi lineamenti.

Egli è un uomo, in materia di Religione, d'un'ignoranza crassa, senza principj, senza raziccinj; un uomo che bestemmia ciò che non sa, *quaecunque ignorant, blasphemant*; che contraddice a quanto non può comprendere; che con un rider beffardo sprezza ciò che non può combattere; che parla con gravità delle belle arti, e d'altre bagattelle; che burlasi delle cose, le quali debbonsi rispettare, cercando di metterle in ridicolo; che in un circolo di Zerbini e Signorette spaccia impertinenze con un parlar temerario e decisivo.

Egli è un miserabile plagiario, che da' cristiani Scrittori raccoglie tutte le obbiezioni degli empj antichi, e de' Settarj contro la Religione, per ingannare gli sciocchi e gl'ignoranti; ma guardasi dal soggiugnere le vittoriose risposte date dagli stessi Scrittori; poichè il suo scopo è di sedurre, e la seduzione non ama la luce.

E' un uomo, che ama solamente se stesso, che tutto riferisce a se stesso; che non sa altra regola, fuorchè il proprio interesse. Il Romano dicea sotto Augusto: io non son nato per me, ma per la Repubblica: *non nobis, sed Reipublicae nati sumus*. Lo Spirito-forte sotto Luigi le Bien-aimé: *Io non vivo*, dic'egli, *che per me; non debbo nulla se non a me stesso*. Che mostro è mai questo in mezzo alla società, se pensa come parla, e se o-

E' un uomo superstizioso, senza religione, il quale attribuisce alla cieca fortuna, o alla necessità di un immutabil destino ciò che niega alla providenza d' un Essere intelligente.

E' un uomo d' un incredulità mostruosa nei fatti i più approvati, e capace della maggior credulità nell' esame de' fatti, che al Cristianesimo sono contrarj. Appresso lui la ragione tace, la passione discorre, ragiona, obbietta, risponde e conchiude.

E' un uomo Filosofo per moda, ostinato per superbia, comunemente gran ciarlone; pronto non meno ad abbandonare una materia che a proporla, saltando di questioni in questioni, senza mai evacuar nulla, nè tampoco esaminarle.

E' un uomo lordo, attaccato, incollato alla terra per li piaceri de' senzi, sordo alla verità che lo sgrida con un Profeta: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*; che ama meglio di rassomigliarsi alle bestie, affine di poter menare una vita da bestia senza rimorsi. E tuttavia vola in aria, come un altro Icaro, si perde in idee gigantesche; e maestro nella sfera del bell' ingegno, ma stravagante in quella del comun senso, vorrebbe a tenor delle capricciose sue idee riformar l' Universo:

E' un uomo, la cui passione è di distinguersi dalla moltitudine colla maniera di pensare: egli è un originale aperto, che non ricusa d' esser copiato, anzi lo brama ancora; ma ei non vuole esser la copia d' alcuno. La sua divisa è questa:

Odi profanum Vulgus, et arceo.

E' un eco nojoso di sciocchcrie antiche, da esso lui avidamente ammassate nella informe Raccolta di Bayle, e nell' Enciclopedia; perocchè troppo è pigro per ricercarle ne' fonti.

E' un furbo, che fa comparir qualche volta nel suo esterno un gran rispetto verso la Religione, per attaccarla poi con più felice successo:

Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Aptemus: dolus an virtus, quis in hoste requirat? Virgil. Æneid.

Se io avessi, dic' egli maliziosamente, da sceglicre una Religione tra quelle che dividono l' Uni-

verso sceglierei la Cristiana, come la meno sedizioso e la ragionevole.

E' un uomo, che con una scelleraggine degna d'essere dalle leggi punita, ardisce di calunniare la cristiana Religione coll' attribuirle mostruose opinioni, da lei sempre mai condannate, intorno alla morale ed alla fede. Il tenebroso Autore del *Sistema della natura* in questo genere di calunnia distinguesi tra gli altri. Con questo modo di procedere il trionfo è facile, ma non fu mai glorioso: imperocchè il crear fantasmi per combatterli, è un confessare la propria debolezza contro la realtà delle cose.

E' un uomo insidioso, che in materia di Religione ingrandisce le difficoltà, e indebolisce le risposte: che difforma le prove più decisive, o le dissimula, per produrre soltanto le più deboli; che al di fuori sembra desideri che la Religione sia vera, ma in effetto usa ogni sforzo per atterrarla. A questi empj si può applicare ciò che dice il Profeta: *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum.* Plas 13. v. 5.

E' un uomo, che nella sua maniera di pensare è l'incostanza medesima: mette un principio, l' abbandona, lo ripiglia; or Deista, or Materialista, or Pirronista, alle volte Ateista, ma costantemente Epicureo per la vita, e nemico del Cristianesimo.

E' un uomo continuamente in contraddizione con seco stesso; che dice sì, e no; che dopo d' aver bestemmiato lungo tempo in un libro, o in una conversazione, vi dice freddamente che ha parlato da filosofo, o da politico, per modo di discorso; e vi lascerà correre una o due proposizioni favorevoli alla Rivelazione, le quali però non son altro che un laccio teso alla semplicità del leggitore, o dell' uditore, per meglio sedurre.

Egli è un ipocrito, il quale con un far da filosofo si spaccia cittadino del mondo, e nel tempo stesso conculca i particolari doveri di padre, di

figlio, di marito, di compatriotto; ne altre leggi riconosce che 'l suo capriccio:

Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas; il quale interverrà nelle nostre Chiese all' augustissimo Misterio, ed ivi parrà che adori una Divinità, cui egli segretamente bestemmia.

Egli è in somma *monstrum nulla virtute redemptum*, un mostro senza Dio, senza fede, senza legge, senza Religione; un ribelle contro il principale di tutti i Sovrani; un ingrato verso del più liberale di tutti i benefattori; un figlio snaturato in riguardo al più tenero ed amoroso Padre; il flagello delle persone dabbene, il nemico della pietà, buono talvolta per ragione del proprio temperamento, non potendo esserlo per ragione dei suoi principj: ipocrita per timore, sempre di un cuore corrotto, poichè l' incredulità non fu mai madre della virtù.

Hic Niger est; *hunc tu*; *Romane*, *caveto*. Ho.

Io qui ho preteso soltanto di delineare lo Spirito-forte, riconosciuto per tale. Ve ne ha non pochi i quali affettano di comparire increduli, ma in realtà non lo sono. Il numero de' veri Increduli non è si moltiplicato, come si pensa.

XL. Lasciamo pure ciarlare i pretesi Spiriti-forti; lasciamo che questi temerarj fabbrichino i loro fragili e mostruosi sistemi; lasciamo che questi ciechi perdansi ne' loro pensieri. Sono flutti impotenti che vanno a rompersi contro la selce; *insani feriant*, *sine*, *littora fluctus* « Han seminato vento, raccoglieranno tempesta (1) ». Per noi confessiamo e adoriamo coll' Apostolo « Gesù Crocifisso, che fu riputato scandalo presso i Giudei, e follìa presso i Gentili (2) ».

XLI. Taccia la falsa sapienza del Filosofo dinanzi alla follìa della Croce; e dica ciascuno di

(1) *Quia ventum seminabunt*, *et turbinem metent* Oseae cap. 8. v. 7.

(2) *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum*: *Judæis quidem scandalum*, *Gentibus autem stultitiam*. 1. Cor. c. 1. v. 23.

noi col cuore e colla bocca: « Guardimi Iddio
» dal gloriarmi in altra cosa, fuorchè nella croce
» di nostro Signor Gesù Cristo (1) ».

XLII. « Ascoltate la parola del Signore, voi
» Principi di Sodoma, e voi, o popoli di Go.
» morra, state attenti (2): guai, dic' egli per un
» Profeta, guai alla nazione peccatrice, al popolo
» carico d' iniquità, alla stirpe depravata, a' figli
» scellerati! Hanno abbandonato il Santo d' Israel-
» lo (3). Quegli che sia ne' cieli si riderà di es-
» si, e de' loro vani progetti (4) ».

XLIII. Sì, verrà un tempo in cui l' empio rapi.
to dalla morte a tutti i suoi piaceri, aprirà gli
occhi, ma sopra la sua infelicità, e la felicità de'
Giusti. Altro non gli rimarrà che di esprimere,
ma troppo tardi, il suo dolore: » Ecco, dirà par-
» lando de' Giusti, ecco coloro che altre volte
» sono stati l' oggetto de' nostri scherni, e che
» da noi erano riputati come esempj di persone
» degne d' ogni sorta d' obbrobrj. Insensati che
» eravamo! La loro vita ci pareva una follìa, ed
» un' ignominia la loro morte; ma intanto ec-
» coli elevati al numero de' figliuoli di Dio, ec-
» co tra i Santi la loro eredità. Noi dunque sia-
» mo usciti dalla strada della verità, il lume del-
» la giustizia non ci ha rischiarati; ci siamo
» stancati nella via della iniquità e della perdi-
» zione; camminato abbiamo per vie aspre e diffi-

(1) *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* Gal. c. 6. v. 14.

(2) *Audite verbum Domini, Principes Sodomorum; Percipite auribus legem Dei nostri, populus Gomorrae.* Is. c. 1. v. 10.

(3) *Vae genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis: dereliquerunt Dominum, blasphemaverunt Sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum.* Is. c. 1. v. 4.

(4) *Qui habitat in coelis, irridebit eos, et Dominus subsannabit eos.* Ps. 2. v. 4.

» cili, e la via del Signore abbiam ignorata. A
» che ci ha servito la nostra superbia? Che pro-
» fitto abbiamo noi tratto dalla vana ostentazio-
« ne di nostre ricchezze? Tutte queste cose sono
» passate come un' ombra, e come un corriero
» che cammina a tutto potere; o come un va-
» scello che fende con gran velocità i flutti agita-
» ti, del quale non rimane alcuna traccia, dap-
» poichè è passato, senza imprimere sopra le onde
» alcun segno della sua via; o come un uccello,
» il cui volo traversa l' aria, senza che nota si
» possa per ove ci sia corso; o finalmente come
» una freccia vibrata al destinato suo luogo, cosic-
» chè l' aria, cui essa divide, tosto si riunisce,
« senza che alcun vestigio si scopra del suo transi-
to. Così noi appena nati abbiam cessato di vivere;
» non abbiamo potuto mostrare in noi alcun segno
» di virtù, e nella nostra malizia ci siam consuma-
» ti ,,. Ecco ciò che nell' inferno diranno i pec-
catori. *Sap. cap.* 5. *v.* 3.

XLIV. Oh! pur tardi si aprono gli occhi so-
pra il pricipizio, allorchè già vi si è caduto!
Noi prevenir possiamo questa disgrazia col nostro
attaccamento alla vera Religione, e colla nostra
fedeltà nell' adempire i doveri. Che serve allo
Spirito-forte il bravarla? Essa trionferà di lui
suo malgrado. Iddio saprà vendicarla dal disprez-
zo di questi temerarj mortali. S' egli sospende i
suoi castighi, ciò appunto fa per renderli più
terribili.

XLV. Possano dunque tutti gli Spiriti forti rien-
trare in se stessi, e dire col cuore come colla bocca,
insieme con Des-Barreaux antico lor confratello,
queste sì edificanti parole:

Grand Dieu! tes jugemens sont remplis d' équité:
Toujours tu prends plaisir à nous être propice;
Mais j' ai tant fait de mal, que jamais ta bonté
Ne me pardonnera, sans blesser ta justice.
Oui, Seigneur, la grandeur de mon iniquité
Ne laisse en ton pouvoir que le choix du supplice:
Ton intérêt s' oppose à ma felicité
Et ta clémence même attend que je perisse.
Contente ton desir, quisqu' il t' est glorieux;
Offense toi des pleurs qui coulent de mes yeux;
Tonne, frappe, il est temps; rends-moi guerre pour guerre
J' adore, en expirant, la raison qui t' aigrit;
Mais dessus quel endroit tombera ton tonnere,
Qui ne soit tout couvert du sang de Jesus Christ?

XLVI. Possano pur anche gli Spiriti-forti dopo d' avere aperti gli occhi alla luce, sentire nel fondo del loro cuore quelle consolanti parole!

Oui, pécheur, mes arrêts sont remplis d' équité,
Et mon plus grand plaisir est de t' être propice.
Si-tôt qu' on se repent, l' on ressent ma bonté,
Quelque mal qu' on ait fait, sans blesser ma justice.
Ainsi la pesantear de ton iniquité
Ne doit plus t' effrayer par l' horreur du supplice.
Mon plus grand intérêt est ta felicité;
Jamais je n' ai-permis qu' un converti perisse.
Mon desir est content, et je suis glorieux
De te voir si contrit, et les larmes aux yeux.
Je t' accorde la paix; il n' y a plus de guerre.
Tu fais bien d' adorer la raison qui m' aigrit:
Contre les endurcis je lance mon tonnere,
Et je venge sur eux le sang ds Jesus Crist.

XLVII. " La speranza degli empj, dice lo Spi» rito Santo nel libro della Sapienza (1), e come

(1) Sap. cap. 5. v. 5.

» que' piccioli peli che sono portati via dal vento, o come quella leggiera schiuma che vien dispersa dalla tempesta, o come il fumo che dal vento è dissipato, o come la memoria d' un forestiere che passa e non si ferma che un giorno nel medesimo luogo. Ma i Giusti vivranno eternamente: il Signore tiene riservato il loro premio ed ha cura di essi. Dalla mano del Signore ricaveranno un ammirabil Regno, ed un risplendente diadema di gloria: li proteggerà colla sua destra, e li difenderà colla forza del suo braccio ». Tale sia la sorte di tutti i miei leggitori.

IL FINE.

Quaecumque dixi, absque praejudicio sane dicta sint sanius sapientis. Romanae praesertim Ecclesiae auctoritati atque examini totum hoc, sicut et coetera quae ejusmodi sunt universa reservo: ipsius, si quid aliter sapio, paratus judicio emendare. S. Bernardus epist. 174. in fine, CUI SUBSCRIBO.

TAVOLA DE' CAPITOLI.